1907.

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario ~~1044~~ 1219
Sala Grande
Scansia ~~14~~ 16 Palchetto 3
N.° d'ord. ~~7~~ 19

Digitized by Google

Palat. XVI 10

Digitized by Google

Digitized by Google

580044

OPERE VARIE

ITALIANE E FRANCESI

DI

ENNIO QUIRINO VISCONTI

RACCOLTE E PUBBLICATE PER CURA

DEL DOTTOR

GIOVANNI LABUS

VOL. II.

MILANO

PRESSO ANTONIO FORTUNATO STELLA E FIGLI

MDCCCXXIX

Digitized by Google

Co' torchi della Società Tipogr. de' Classici Italiani.

Digitized by Google

PREFAZIONE

DEL DOTTOR

GIOVANNI LABUS

Il cortese accoglimento che i cultori delle bell' arti e della più sincera e recondita erudizione hanno fatto al precedente volume, ne conforta a sperare che pure a questo, di assai maggiore importanza, vorranno fare buon viso. Gli opuscoli che vi abbiamo adunati non solamente son tutti pressochè irreperibili nelle officine librarie, ma parecchi veggon ora la prima volta la luce, tratti a nostra inchiesta dai manoscritti dell' autore, o comunicatici dagli amici di lui; e nuove idee, nuovi lumi ci apprestano pel più sicuro e rapido avanzamento di quelle nobili discipline che tanti vantano illustri seguaci in Europa. A' quali, crediamo, tornerà caro il bel *Vaso fittile* da cui pigliamo le mosse. Fu esso trovato nella Puglia presso Bari ne' dominj della principessa Cassano Aragona, e venuto in potere del principe Poniatowski, questi lo ha fatto delineare, incidere ed illustrare, e ne regalò di sua mano tutti gli esemplari magnificamente impressi in Roma nel 1794. Quindi sono essi divenuti rarissimi e sommamente desiderabili; appartenendo il vaso a quella classe di monumenti che per la vetustà loro, per l'eleganza e varietà delle forme, per la grande finezza e perfezione della vernice, per la novità ed importanza dei soggetti che recan dipinti, sono i più cerchi e compri a gran prezzo dagli amatori non meno che dagli studiosi e dagli stessi Governi che li risguardano come curiosi modelli imitabili dalle arti moderne ad incremento della civiltà nazionale. Chi non udì rammentare le Collezioni doviziosissime del general Koller a Napoli, del Vivenzio a Nola, del Bertoldi a Roma, del Venuti a Cortona, del duca di Blacas e del Durand a Parigi, del conte

Digitized by Google

di Lamberg a Vienna, di lord Hope a Londra? Chi non sa quanto preziose sien le raccolte de' Reali Musei di Napoli, di Londra, di Parigi, di Dresda, di Monaco? Questi eruditi cimelii hanno a' dì nostri acquistato tale celebrità, lo studio loro ebbe tanti ajuti e presidj, che forma quasi da sè solo una scienza; e chi è vago di possederne alcuno, chi sa valutarne l'importanza, il pregio, la dignità, non può non mirar con diletto quello che gli offeriamo in disegno, il quale alle prerogative comuni a molti altri, unisce la singularità inestimabile d'essere un eomento parlante agli occhi, ed una incontrovertibile conferma dell'autenticità dell'Inno a Cerere attribuito ad Omero da tutta l'antichità. Quest'inno, da poi che fu scoperto, venne compreso in tutte le migliori edizioni del principe de' poeti, fatte dopo il 1780: trovasi ancora nella Raccolta degl' Inni Omerici dell' Ilgen e del Matthei: fa maraviglia come questi ultimi editori, intesi a rinvergare le più rimote e sicure notizie intorno alle opinioni, agli avvenimenti, ai costumi de' secoli eroici, non abbian fatto menzione nelle lor disquisizioni di questo *Vaso fittile* e della dottissima sua illustrazione.

A sì preziosa operetta succedono due memorie, per verità di minore momento, ma non di minor rarità. Da un opuscolo uscito a Siena dai torchi di Pazzini e Carli ci viene l'*Esposizione dei tipi* e *delle leggende che osservansi nella medaglia coniata nel* 1794 *per premio dei signori Convittori del nobile Collegio Tolomei* di quella città; e dal Giornale di Letteratura Italiana che pubblicavasi a Mantova nel 1795, la *Descrizione d'un' antica Tromba idraulica*, trovata presso Castronovo, ossia la Chiaruccia; monumento insigne per esser l'unico antico di questo genere che si conosca. Chi sa che Ctesibio greco-egiziano fu l'inventore d'un ordigno sì utile e di tant' uso oggidì nell'arte difficile che trasforma, mercè l'alzamento e la direzione dell'acque, i deserti tristi e selvaggi ne' giardini più deliziosi e ridenti, vedrà con sorpresa un artifizioso strumento, aspirante al tempo stesso e premente, praticato dai nostri arcavoli, molto più esperti nelle scienze e nell'arti di quello che per alcuni si crede.

Digitized by Google

Dall' edizione di Roma 1790 traemmo la dotta *Lettera al cardinal Borgia su d'un antico piombo Veliterno* conservato nel Museo di Parigi, e trasmesso io disegno allo Zöega dall' illustre Barthelémy. Da questo piombo appariamo la forma delle tessere usate ne' Municipj e nelle Colonie romane pei lodi celebrati dalla Sodalità Giovanili, rammemorate dai Classici e dalle antiche iscrizioni. Pensa l'autore che la istituzione loro si debba ripetere da Caligola, il quale *adiecit diem Saturnalibus*, *appellavitque Iuvenalem* (1); ma forse era meglio attribuirla a Nerone; chè scopo affatto diverso ebbero i lodi detti Saturnali, da quelli di cui parliamo. I primi cominciavano ogni anno il 17 dicembre, e duravano tre giorni, poi seguivano gli Opali, ed i Gioveoali aggiuoti da Caligola che *jussit Saturnalia per quinque dies agi* (2), *ad laetitiam publicam in perpetuum augendam* (3): pei secondi non sappiam che vi fosse un tempo determinato. Quelli *in memoriam aureae aetatis celebrabantur* presso il Foro, e ne' templi di Saturno e di Opi; questi osati furon dapprima nelle case private e ne' giardini, poi ne' pubblici teatri; e che Nerone veracemente ne fosse l'istitutore, pare che non si possa recar in dubbio, scrivendo Tacito: *ne adhuc publico theatro dehonestaretur, instituit ludos Iuvenalium vocabulo, in quos passim data nomina* (4); dove la frase *passim data nomina*, importa arruolarsi, ascriversi, l'entrare in qualche sodalità. Dione poi, degli stessi ludi parlando, spiega il motivo per cui furono istituiti: Μετὰ δὲ ταῦτα ἕτερον αὖ εἶδος ἑορτῆς ἤγαγεν, (ἐπεκλήθη δὲ Ἰουβενάλια, ὥσπερ τινὰ νεανικεύματα) καὶ ἐτελέσθη ἐπὶ τῷ γενεθλίῳ αὐτοῦ. καὶ γὰρ τοῦτο τότε πρῶτον ἐξύρατο· καὶ τάς γε τρίχας ἐς σφαιρίον τι χρυσοῦν ἐμβαλών, ἀνέθηκε τῷ Διὶ τῷ Καπιτωλίῳ· *Dopo queste cose*, cioè, dopo aver Nerone dissipate immense ricchezze nelle più stolide profusioni, *celebrò spettacoli d' altro genere che si dicono Giovenali. Questi furono fatti per essersi*

(1) Sveton. *in Calig.* c. 17.
(2) Dio. lib. LIX, c. 16.
(3) Sveton. *in Calig.* c. 17.
(4) *Ann.* l. XIV, c. 15.

Digitized by Google

egli raso la prima volta la barba, i cui peli chiusi in un globo d'oro, consacrò a Giove Capitolino (1). Forse Nerone volle imitare Augusto, che sappiamo aver tenuto per festivo il giorno in cui si rase la prima volta il mento (2). Se non che o Caligola o Nerone che fosse lo istitutore dei Giovenali, curiosa e lodevole per più rispetti è la lettera del Visconti, che unita alla dissertazione del Morcelli *sulle Tessere degli Spettacoli Romani*, da noi con copiose annotazioni divulgata (3), poco più ci lascia intorno a questo bel tema a desiderare.

D'argomento analogo all'anzidetta è la *lettera* che viene appresso, diretta *a Giorgio Zöega su due Monumenti ne' quali è memoria di Antonia Augusta.* L'autore innanzi tratto la recitò alla Classe di Filosofia, Lettere ed Arti dell'Istituto Nazionale di Roma nella tornata del 1 giugno 1799, ed essendo stata molto applaudita, co' torchi del Fulgoni la divulgò. Ben diverso giudizio da quello datone dal Romano scientifico consesso, ne pubblicò nell'*Amalthea* lo stesso antiquario tedesco che dichiarò *miserabile frode moderna* anche la celebre *Argenteria* scoperta sull'Esquilino, e ritenuta d'indubitabile antichità da un Lanzi, da un Zanoni, da un Napione, da un d'Agincourt, da un Hirsch, da un Böttiger; più in breve, dai primi luminari dell'archeologica scienza in Europa. Laonde acciocchè sappiasi come oltremonti quest'uomo dotto ragioni de' fatti nostri, e si conosca se l'*autorità di lui sia formidabile*, se le sue parole *mettano la riputazione dell'Antiquario Romano a rigidissime pruove*, giova recarne in mezzo i concetti, voltati nell'italiana favella dal medesimo suo encomiatore (4).

La medaglia di piombo, dic'egli, *viene in tal modo spiegata, che fa maraviglia come un uomo della riputazione di Visconti abbia mai potuto giudicare nella guisa che ha fatto. Il busto di donna che sta sul dinanzi non*

(1) Dio. lib. LXI, c. 19.
(2) Dio. lib. XLVIII, c. 34.
(3) Milano, presso il Pogliani 1827.
(4) *Biblior. Ital.* T. XXIV.

Digitized by Google

può rappresentare Antonia Augusta: come mai si avrebbe ivi collocata la sua immagine senza nominar lei nell' iscrizione, ma l' uomo incaricato dei giuochi? Come mai può Mercurio nel rovescio della medaglia esser preso per Hermes Psychopompo? Imperocchè se quest' Hermes merita un tal soprannome, tutte le altre immagini di Mercurio devono altresì rappresentarlo come Psychopompo. Nel corso di questo scritto trovansi molti altri simili sbagli. Fa veramente stupore come letterati che in tutta la loro vita non fecero ch' esercitare la forza della loro critica, espongano poi delle opinioni così interamente false e stravolte. Fin qui l' animoso Alemanno, il qual non sappiamo se avrebbe potuto parlare del più imperito cultore dell' arte con maggiore disprezzo. *Il busto di donna che è sul diritto non può rappresentare Antonia Augusta!* E perchè no? Se le femminili sembianze impresse sul piombo rassomigliano tanto, non solamente nella disposizione delle chiome, ma, ciò che è più essenziale, nelle fattezze del volto, benchè rozzamente accennate, alle note immagini numismatiche della madre di Germanico Cesare e dell' imperator Claudio, per qual motivo, con quali pruove vuolsi disdirne l' identità? Se il Visconti autopta, e sì pur lo Zöega, raffrontando il piombo colle medaglie, vi ravvisano quella medesimezza di lineamenti che ne distingue e stabilisce evidentemente il soggetto, per dar loro sì aperta mentita, convien in prima osservare attentamente il monumento originale, il che non si è fatto; indi bisogna mostrare in che differisca l' immagine impressavi da quelle che sono sulle medaglie, e di ciò pure nemmen si fa motto; per ultimo si vuol indicare con senno, con dottrina, con critica il vero personaggio nella controversa medaglia rappresentato, ed anche di questo siam lasciati nel buio. L' archeologico sapere non istà nel negare ciò che deesi chiarire, ma nel sostituire ad erronee dottrine verità luminose. Le sorgenti del vero allora si aumentano, gli errori diminuiscono, lo scetticismo è attutato, e gli studiosi accolgono l' emende con riverenza, con frutto, e l' autore medesimo, se fosse in vita, avrebbe in grado le fattegli osservazioni. Laonde all' inchiesta *come mai sur una me-*

Digitized by Google

daglia s' imprima l' immagine di un' Augusta e poi essa non si nomini nell' epigrafe appostavi, ma il curatore de' giuochi, risponde il Visconti, che *niuno ignora le varie monete su cui la leggenda posta presso la testa indica non il soggetto del ritratto, ma la persona che fece coniar la moneta, o che esercitava qualche autorità nella città in cui fu coniata; principalmente rispetto a que' tempi che prevaleva il generale costume di porre sulle monete l' effigie de' principi, nella quale tutti riconoscevano la persona rappresentata, bene o male che vi fosse impressa, e qualunque si fosse il nome recato dall' iscrizione* (1). Certamente il dotto Köhler, perito antiquario com' è, assai bene conosce le medaglie di Pergamo coll' epigrafe ΔΗΜΟΦΩΝ (2), quelle di Cesarea di Bitinia con ΠΟΛΛΙΩΝ (3); di Calcide con A · ΑΙΟΥ*ιου* (4), di Gerapoli con ΦΑΒΙΟΣ · Ο · ΜΑΧΙΜΟΣ (5), di Achulla con L. VOLVSIVS · SATVR*ninus* (6), di Adrumeto con FA*bius* · MAX*imus* · COS · PROCOS · VII · VIR · EPVL*onum* (7) per tacer di molt' altre. Se fondata e sicura fosse l' opinione di lui, dovremmo trovare su queste monete le immagini di Demofoonte, di Pollione, di Livia, di Febio Massimo, di Saturnino; pure vi ha quelle di Augusto o di Agrippa: siccome l' effigie di questi era notissima, nè permetteva d' equivocare con quelli che erano magistrati, o rettori delle città dove le monete furono coniate, così notissima essendo l' effigie d' Antonia Augusta, fu scritto sul piombo non il nome di lei, ma quel di Gerano che era in Velletri curatore dei giuochi.

Quanto al figlio di Maja, *qui pias laetis animas reponit sedibus, virgaque levem coërcet aurea turbam* (8),

(1) *Iconogr. Rom.* pag. 349, ediz. ital.
(2) Mionnet, T. II, pag. 578, n. 426.
(3) Sanclemente, T. II, p. 17.
(4) Idem, l. c. p. 24.
(5) Seguin. p. 99; Morell. *in Fabia*, tab. 3, n. 1.
(6) Eckhel, *D. N.* T. IV, p. 133.
(7) Pellerin, *Rec.* T. III, p. 17.
(8) Horat. *Od.* I, 10, 17.

Digitized by Google

egli ha il petaso ed il caduceo ne' bassirilievi Capitolini (1) e Vaticani (2), nelle pitture del sepolcro de' Nasoni (3), e sì pure nella tessera Veliterna. Se in questa ha inoltre la bórsa, non si vuol perciò togliergli l'attributo di *psychopompo*, chè svariati sempre non sono, e molto meno sempre caratteristici i simboli delle tante incumbenze attribuitegli dalla superstiziosa gentilità. Egli è ministro di Giove, messagger degli Dei, conduttore ed evocatore dell'anime, istitutore dei sacrificj; egli è il nume del commercio e della eloquenza, il preside dei giochi e delle campagne, il protettor degli atleti e dei viaggiatori; egli ha innumerabili soprannomi; nondimeno i segni più frequenti, più comuni di lui sono il petaso, la borsa, il caduceo. Lo attributo sotto cui s'invocava, più che dai simboli, scoprasi dal complesso degli accessorii che al simulacro dan luce, nè vediamo difficoltà che il Nume preside dei ludi si consideri *psychopompo*, quando questi ludi son funebri, e celebrati in onore d'un' Augusta defunta.

Per altro non vogliamo si creda essere il nostro archeologo irreprensibile. No; errò anch'egli talvolta perchè era uomo, com' errarono il Winckelmann, lo Zöega, il Lanzi, il Marini, il Morcelli e tant' altri, che nondimeno rimangono sempre grandi. *L'oro fino*, dice il Böttiger, *gettato nel crogiuolo, n'esce più puro: un giudizio severo non nuoce che ad una riputazione usurpata. Ennio Quirino Visconti è superiore ad ogni invettiva* (4). A chi poi trova nella Dissertazione sui Monumenti d'Antonia Augusta *tante opinioni così interamente false e stravolte*, opporremo il Millin, che facendone un giudizioso estratto, affermò: *Nous nous glorifions d'avoir été les premiers et presque les seuls jusqu'ici à faire connoître quelques-uns des excellens ouvrages de cet habil antiquaire, que la France*

(1) T. IV, tav. 25.
(2) T. IV, tav. 34.
(3) Tab. VIII.
(4) *Bibl. Ital.* T. XXIV, p. 106.

Digitized by Google

doit regarder comme une des conquêtes littéraires qu'elle a faites sur l'Italie (1).

Ma lasciate queste discussioni da un lato, dopo la prefata lettera ne allogammo una inedita a Luigi Lamberti *su due antiche iscrizioni*. L'autore accennando in essa le Decurie de' Giudici ha ottimamente osservato, a carte 100, che tre furono queste dapprima, poi quattro per volere d'Augusto, indi cinque sotto Caligola; ed aggiunse *cosicchè di trenta il numero di cotesti giudici venne di cinquanta*. Se non siamo in inganno la voce decuria, nell' epigrafe di Risano, ed eziandio in ogn' altra dello stesso genere, non significa dieci, ma un ceto, una classe, un collegio; *non enim decas in hoc loquendi genere sed idem ac album*; mercè che le Decurie non eran composte di dieci giudici ognuna, ma di mille; e tutte cinque, non cinquanta, ma cinque mila giudici comprendevano. La frequenza delle cause portate a Roma esigeva queste varie migliaja di giudici, dalle quali sceglieva ogni anno il Pretore quanti giudici faceva d'uopo per udir le questioni e deciderle. Per ciò questi, IVDICES DE SELECTIS (2), IVDICES SELECTI EX DECVRIIS (3), IVDICES EX QVINQVE DECVRIIS INTER SELECTOS (4) si nominavano. Uffici e attributi particolari avea ciascuna decuria, nè da tutte a tutti i

(1) *Magas. Encyc.* 1801, T. III, p. 212. Se il ch. Köhler era voglioso di trovar macchie in un drappo per tanti titoli commendabile, notar potea che il Visconti ha cacciato, a carte 69, dai latini Onomastici il nome LOLCIRIO, siccome *barbaro, e senza esempli o rassomiglianza in quanto conosciamo*, comecchè i nomi d'ASIRIO (Maff. *Mus. Ver.* p. 475, 9), BIRIO (Gori, *Inser. Etr.* T. I, p. 159), CIRCIRIO (Mur. p. 1450, 5), CLITIRIO (Passion. cl. VI, n. 2), DOMNICIRIO (Marini, *Papir.* p. 304), EUSIRIO (Fabret. c. IX, n. 177), FILOCIRIO (Smet. p. 132, 2), LIGIRRIO (Mur. p. 1489, 8), SATIRIO (Torremuz. *Inscr. Sic.* p. 27, c. 31), VICIRIO (Gori, *Inscr. Etr.* T. III, p. 13), tutti a nostro senno di somiglianti fattezze, lo rendana tollerabile, essendoci venuto anch' esso, come gli altri tutti, dalle antiche iscrizioni.

(2) Marsili, *Danub.* T. II, p. 95, n. 5.

(3) Grut. p. 459, 9.

(4) Maffei, *Mus. Ver.* p. 371, 4.

Digitized by Google

giudizi chiamavansi i giudici, ma dall' una o dall' altra secondo i casi. Cajo Fidiculano *quod non suae decuriae munere, neque ex lege sedisset*, fu redarguito e multato (1); nella causa di Milone degli ottantuno giudici che furono scelti, quindici caduti in sospetto si ricusarono dall' accusatore, ed altrettanti dal reo (2); in quella di Clodio venticinque gli furon contrarj e trentuno lo assolsero (3): per non esser soverchj, basti per tutti lo storico Plinio: *Iudicum*, dic' egli, *non nisi quatuor decuriae fuere primo, vixque singula millia in decuriis inventa sunt* (4).

(1) Cic. *pro Cluentio*, c. 37, ed ivi il Grevio.

(2) Ascon. *argum. in Milon.*

(3) Cicer. *Fragm. inedit. ed.* Majo, p. 12 et 26, edit. 1814.

(4) *Hist. Nat.* lib. XXXIII, c. 2, n. 7, ed ivi l'Arduino. Non solamente i Giudici, ma si decuriavano anche i Cavalieri, i Gladiatori, i Liberti, i Servi, e specialmente i Littori, i Viatori e gli Scribi *qui Caesaribus Consulibus et Magistratibus apparebant*. Poichè ci viene in acconcio vogliamo emendare un' espressione inesatta della Prefazione all' antecedente volume a carte XIV, lin. 29. Ivi è scritto che *quante volte nelle iscrizioni si trovano ricordate le tre Decurie senza il lor nome sempre s' hanno ad intendere la Decuria Viatoria, Equestre, Consolare*. Così avea detto anche il Marini (*Iscr. Alb.* p. 56), e ciò stesso era stato ripetuto dal Fea (*Fram. de' Fasti Cons.* p. XXXIV), dal Cardinali (*Inscr. Velit.* p. 118), dal Giovanelli (*Disc. sopra un' Iscr. di Trento*, p. 55), tutti accogliendo la spiegazione per autorità; nè cadde loro in pensiero di esaminarla, perchè ritenuta già esaminata e sicura. Or fatto è ch'essa è soggetta a gravi difficoltà, nè hacci esempio certo che l' avvalori. Abbiamo un VIATOR CONSVLARIS (Grut. pag. 627, 2), un VIATOR · CONSVLARIS · ET · PRAETorius (Ibid. n. 1), un VIATOR · QVI · CAEsaribus · ET · COnsulibus · ET · PRaetoribus APPARuit (Doni, el. VIII, n. 35); abbiamo chi fu DECVRIALIS DECVRIAE · LICTORIAE . TRIVM · DECVRIARVM (Mur. p. 669, 7), chi EXERCVIT · DECVRIAS · DVAS . VIATORIAm ET · LICTORIAm · CONSVLARES (Grut. pag. 631, 2), chi fu SCRIBA · LIBRARIVS · QVAESTORIVS · TRIVM · DECVRIARVM (Grut. p. 626, 7), ma di Decurie chiamate *Equestri* o *Consolari* per Antonomasia non abbiam traccia. Leggasi adunque nel luogo indicato che quante volte nelle iscrizioni si trovano ricordate le tre Decurie senza il lor nome, debbono intendersi le Decurie de' Littori, de' Viatori e degli Scribi; e si avverta che Lucio Licinio Erode illustrato dal Marini era Decuriale DECVRIAE · VIATORIAE

Aveva il conte Ercole Silva pubblicato un brano di lettera indirittagli da Ennio Quirino Visconti *sopra le sedici Colonne presso S. Lorenzo* in Milano. Noi la diamo intera, cavata dall'autografo communicatoci dal medesimo sig. Conte a cui dichiarammo anche in nota la nostra riconoscenza. Parimente nelle note abbiamo indicato onde traemmo la *Esposizione d'un antico Mosaico*; le *Osservazioni sul Catalogo degli antichi incisori in gemme*; la *Illustrazione del gruppo rappresentante Apollo e Giacinto*, e quella del *Gruppo rappresentante la Pace che allatta Pluto bambino*. Questa era inedita, e ce ne professiam tenutissimi alla cortesia del cav. Pietro Visconti nipote dell'autore, che perito antiquario com'è, non solamente compiacquesi di farcen partecipi, ma volle altresì decorare la nostra Raccolta d'altra preziosa operetta rimasta essa pure fin qui inedita, e che la mercè di lui ci è carissima di pubblicare. Quest'è l'*Esposizione dell'impronte d'antiche gemme raccolte per uso di Sua Eccellenza il sig. principe Chigi*, lavoro di molta importanza ed utilità. Imperocchè son già molt'anni che gli studiosi vanno istantemente chiedendo un'Arte Critica Archeologica la quale additi enn principj e teoriche irrepugnabili, come si possan distinguere i monumenti veracemente antichi dalle imitazioni e contraffazioni moderne; come statuirne con sicurezza l'età, l'uso, la destinazione, il significato; come indicarne con precisione gli autori, lo stile, il pregio, l'erudizione. Cotesta brama fu bensì manifestata dal Martini, dall'Heyne, dall'Eckhel, dal Beck, da molt'altri, ma non ci è noto chi siasi accinto a soddisfarla. Tentò il Maffei l'*Arte Critica Lapidaria*, scrisse l'Eckhel la *Doctrina Nummorum*, dettò

EQVESTRIS · CO*nSularis*, cioè de' Viatori Consolari a cavallo, introdottisi probabilmente in Roma, quando i Consoli non più a piedi, come costumossi fino a Trajano, ma in quadriga facevano il processo consolare, secondo che mostrano le medaglie imperiali di Commodo, Caracalla, Geta, Gordiano, e soprattutto Massenzio colla epigrafe: FELIX PROCESSVS CONSVL*aris* AVG*usti Nostri*. Veggasi l'Eckhel, *Doct. Num.* T. VIII, pag. 335; e il Borghesi nelle *Osservazioni numismatiche sulla famiglia* SESTIA.

Digitized by Google

il Wiockelmann la *Storia dell'Arte*; parecchie istituzioni archeologiche elemeotari uscirooo io Germaoia, in Fraocia, in Italia, me un compioto uoiversale trattato ooo è aneora comparso; *qui singulari libro subtiliter docuisset antiqua a recentibus artis operibus discernere et criticam artem ad omne inscriptionum, numismatum, statuarum, anaglyphorum, toreumatum, gemmarum, tabularum, reliquaeque antiquae supellectilis genus tractandum adhibuisset, novi neminem* (1). Sicchè frattanto che sorga tal uomo d'aeuto ingegno, profondo sapere e consumata esperienza fornito, che provveda al bisogno, non tornerà eertameote discara l'Esposizione che pubblichiamo, la quale, se non di tutti, almen d'uo genere importantissimo di mooumeoti; se ooo teoricamente, almeoo praticamente un saggio presentaci d'un lavoro taoto desiderato e sì oecessario, mostraodoei seicento e più gemme autentiche, cernite da parecchie migliaja o moderne, o sospette, o poco pregevoli; tutte classificate con dottrina, con senno; spiegate cno brevi note, e ciò che più vale, ritenote tutte notabili o per artificio, o pei soggetti od anche per nna certa accidentale celebrità. La lettera premessavi dall'Autore chiarisce eppieno lo scopo sublime a cui mira, nè vi aggiugniamo parole: bensì diremo che avremmo voluto corredarle delle immagini se non ci avessero sgomentato i quattro anni di tempo richiesti dagli artisti, occupatissimi in altri lavori, per delinearle ed inciderle; e se noo sapessimo che quasi totte si trovano già impresse ne' Dattiliografi, e che gli amatori o ne posseggon la impronte, o possono procacciarsele agevolmante da chi fanoe mercato. Diremo ancora che meotre procedeva la stampa dell'autografo eavato dall'esemplare posseduto da S. E. il sig. principe Chigi, alla cui magnanimità e cortesia debbono i dotti saperne grado, il nostro amicissimo Raoul-Rochette un'altra copia ce ne procurò, tratta dall'autografo custodito nella Biblioteca Reale di Francia, d'onde ci venoero parecchie varianti, e non poche aggiuote che ooo lasciammo desiderare ei

(1) Beck, *De interpretatione veterum scriptorum atque monumentorum*, p. XXVIII.

Digitized by Google

Lettori. L'illustre Accademico parigino nella grand' opera che sta pubblicando intitolata: *Monumens inedits d'antiquité figurée Grecque, Etrusque et Romaine, recueillis pendant un voyage en Italie et en Sicile dans les années* 1826 *et* 1827, degnissima d'essere conosciuta e sparsa non solamente in Italia, ma in tutta Europa, ha già attestato di tali aggiunte l'autenticità, scrivendo: *Je trouve relativement à la statue en question* (parla del Marte Ludovisi), *un passage un peu plus développé; et que je transcrirai ici d'autant plus volontiers, que ce passage tout entier manque dans l'édition qui vient d'être publiée à Milan, et n'existe que dans le manuscrit original de Visconti deposé à la Bibliothèque du Roi* (1). Se mancava questo passo nella nostra edizione, allorchè pubblicammo il V fascicolo, ben trovasi ora ch'è compito il volume; il che se dobbiam pure al ch. Raoul-Rochette, piacciagli ancora di qui leggerne pubblicamente attestatagli la nostra riconoscenza. Quanto al *Catalogo delle gemme antiche di S. E. il sig. principe Stanislao Poniatowski* abbiam già notato essere la Collezione posseduta da questo magnanimo protettore delle bell'arti oggidì più assai numerosa che non era quando il Visconti scriveva, e dicemmo essere andata perduta la più estesa esposizione che ne aveva dettata: sicchè ne diamo la breve nota che ci fu trasmessa da Roma, però accresciuta da noi con diciotto altre gemme segnate nell'autografo custodito nella Biblioteca Reale di Parigi. La *Dichiarazione* poi *del Tempio dell'Onore e della Virtù* fu presa dalla Raccolta de' Templi antichi, opera lodatissima del cavaliere Piranesi, e la *Illustrazione d'una greca scultura* posseduta in Venezia dalla nobil donna contessa Marina Donà Grimani, da un opuscolo pubblicato quest'anno stesso nella detta città in occasione di cospicui sponsali.

Per dare alle cose antiquarie italiane dell'insigne nostro Archeologo quella maggior perfezione di cui fosser capevoli, sarebbe stato d'uopo ch'egli avesse potuto ripigliarle tutte in attento esame, ripulirle, emendarle. Chi discorre

(1) *Monumens ined.* p. 65.

Digitized by Google

varie migliaja di monumenti d'ogni genere, e schiude un tesoro di dottrine di spesso nuova, sempre sottili e recondite, non è possibile che non inciampi talvolta e cada in errore. E ben ei medesimo se n'era avveduto, chè nello spazio de' trent'anni scorsi dopo la pubblicazione de' primi volumi del *Museo Pio-Clementino*, non cessò mai di studiare i Monumenti spiegati da lui, di compararli con altri monumenti osservati o scoperti, e co' passi degli antichi autori ch' egli incontrava nelle sue continue letture; sicchè confessò d'aver dovuto talvolta cangiar d'opinione sopr' alcuni particolari, e nello stesso tempo stabilir meglio varie altre congetture dubbiamente avanzate. Fatalmente un lavoro sì prezioso e proficuo non fu eseguito che per le dieci prime tavole del *Museo Pio-Clementino*, ed è gran ventura se possiam dare anche questo per saggio del molto più ch' ei fare volea se il cielo gli avesse conceduto qualch' anno ancora di vita. Il ch. sig. Giuseppe Molini, a cui lo avea inviato, ce lo ha gentilmente ceduto, e noi lo pubblichiamo per modo che le emendazioni servir possano a chi possiede di quel Museo sì la edizione Romana, e sì la Milanese.

Chiudiamo il volume colle *Riflessioni sulla maniera di tradur Pindaro*, scritte in età di soli ventidue anni, e non pertanto ben degne d'esser lette e ammirate; colla *Lezione Accademica sulle parole d'Orazio: Nec quarta loqui persona laboret*, delle quali si dà nuova non meno che ingegnosissima interpretazione; e per ultimo con *Alcune Lettere*, per lo più inedite, dirette a letterati o ad amici, e colle *Notizie* dell'ab. Stefano Antonio Morcelli, e di se stesso che pregato d'estenderle cortesemente dettò. Benchè sien queste brevissime, e più presto che Notizie, dir si possano cenni Biografici, valgono nullameno a chiarire con qual rispetto il Visconti parlasse d'altrui, e con quanta modestia di se medesimo.

Nulla diremo degli studi e delle sollecitudini laboriose che ci è costata la riunione de' molti scritti raccolti nell'antecedente e nel presente volume: non abbiam risparmiato nè fatiche, nè preghiere, nè spese, e se per avventura ci avverrà di scoprirne alcun altro sfuggito fin ora

alle nostre indagini, non mancheremo di darlo in fine di quest'Opere varie per appendice. Ove ci parvero necessarie o per dar conto degli opuscoli, o per sciogliere alcuni dubbii, o far più aperta qualche verità abbiam posto qua e là delle note, e per rispetto alla tipografica correzione abbiam fiducia che non ci saran fatti rimproveri. Felici noi se queste assidue premure saranno accolte dagli amatori con quella cortese indulgenza che cercammo con tutto l'impegno di conseguire; ma più felici ancora se torneranno di qualche profitto agli studiosi della bell'arti e dell'archeologica erudizione, unica meta a cui mirano gli ardentissimi nostri voti.

Digitized by Google

LE PITTURE
DI UN
ANTICO VASO FITTILE
TROVATO
NELLA MAGNA GRECIA
APPARTENENTE
AL PRINCIPE STANISLAO PONIATOWSKI

In quanto pregio siano saliti gli antichi vasi fittili rimessi a luce in Italia da quella terra che fu dalle colonie greche abitata, i quali venner già da' nostri maggiori con poco discernimento chiamati Etruschi, non può ignorarlo, se non chi alieno dall'erudizione e dalle arti non ha mai veduto qual finezza di materia, quale eleganza di lavoro, quali memorie d'opinioni e di costumi li rendan nobili e preziosi. Il vaso i cui disegni si rappresentano dalle annesse quattro tavole (1), sì

(1) Effettivamente l'illustrazione di questo vaso fu edita in Roma l'anno 1794 con quattro tavole in rame. Esse rappresentano: 1.° a soli contorni la forma del vaso; 2.° il fregio che gli adorna il collo nella parte anteriore; 3.° le figure della stessa parte anteriore; 4.° le figure della parte opposta. Siccome però la medesima illustrazione fu anche di poi pubblicata con una tavola sola, che oltre al recare le uguali rappresentanze esibisce il fregio del collo del lato posteriore, così credemmo riprodur questa (V. Tav. I, n. 1, 2), sì perchè mostra il monumento nella sua integrità, sì per non aggravare gli associati della spesa di tavole che reputammo onninamente superflue. — *Nota degli Editori.*

per la mole, sì per l'artifizio (1), sì per le istorie, può contarsi fra' più rari; ed è ben degno che per mezzo delle stampe si faccia noto a' letterati non meno che agli amatori delle arti greche.

E siccome in tal maniera d'antichissimo vasellame di maggior rilievo estimansi que' pezzi che alla gentilezza delle pitture accoppiino argomenti non ovvj e recondite erudizioni, le storie che sono in questo rappresentate, e ciascun loro particolare, formeran l'oggetto quasi unico del mio discorso; lasciando agli occhi istruiti a rilevarne da per se stessi su di queste accurate incisioni la grazia della forma, la vaghezza degli ornamenti, la maestria delle immagini.

Sogliono i vasi di tal fatta in una delle lor faccie o metà offrirci pitture ne' tratti più elaborate, e nella composizione più ricche di quelle che compariscano sull'opposta. Quegli antiquarj che han pensato doversi ciò all'antica situazione de' vasi medesimi negli armadj o sugli *abaci*, che per esser situati presso la parete non lasciavano ordinariamente in vista che un lato solo, sembrano aver

(1) Le dimensioni del monumento posson vedersi nella tavola I. Il vaso è di terra finissima, coperto d'una lucida vernice nera, nella quale campeggiano le figure e gli ornamenti, riserbati al solito nel fondo d'un color di mattone tirante al rosso: i contorni, interni ed esterni, son segnati tutti maestrevolmente con franchissimi ed eleganti tratti, come domanda l'arte più o men sottili, della stessa vernice nera. Alcuni siti, come i ravvolgimenti de' serpi, le foglie del fiore da cui sorge un busto, alcuni fregj delle figure, son lumeggiati di color bianco e giallo sovrappostovi. Le maschere delle anse e le *protome* de' cigni son modellate a rilievo.

toccato il vero (1). Fra le due storie delle quali è insignito il nostro, è facile distinguere la principale, quella cioè che doveva costantemente restare in vista, quantunque nel medesimo (come ne' più squisiti suole osservarsi), anche la parte posteriore sia di molte e belle figure adornata. La linea de' manichi, ne' vasi che ne han due come questo (διώτοι), segna il confine fra le due storie.

Non par dubbio che la fronte del nostro debba giudicarsi quella (V. Tav. I, n. 1) dove appare di faccia fra sette altre figure un giovine eroe, che due enormi serpenti aggiogati ad un alato cocchio par che siano in atto di trarre. Una Dea gli consegna una corona di spighe, ed egli stesso ne ha già delle altre nella sinistra appoggiata ad un lungo scettro. Tanto basta per ravvisarvi Trittolemo, celebre nelle favole Ateniesi, anzi in tutta la gentilità, a cagion de' misterj Eleusini e delle Tesmoforie, solennità e cerimonie le più venerate dal paganesimo. Egli si volle il maestro dell'agricoltura, il dispensiero de' benefizj di Cerere, il quale ad insinuazion della Dea sostituì per cibo dell'uman genere alle ghiande, alle radici, all'erbe agresti, il frumento (2). Egli, o si riguardi come persona storica, o semplicemente allegorica (3), fu considerato a ragione

(1) Ha ragionato su di ciò abbastanza il signor d'Hancarville nelle sue dissertazioni preliminari alle stampe de' Vasi che formavano la prima Raccolta Hamiltoniana.

(2) Oltre Apollodoro (lib. I, cap. 5, n. 3) e gli autori citati dal sig. Heyne ne' suoi dottissimi commenti a quel luogo, può vedersi l'articolo XXVII della *terza dissertazione sull'antica filosofia dell'India* dell'Ab. Mignot nel tomo XXXI in 4.° dell'*Accademia delle Iscrizioni*.

(3) Pare che presso quegli antichi mitologi, i quali lo

per un de' primi legislatori; non potendo l'agricoltura da lui propagata fiorire in un popolo che non conosca le leggi guardiane della proprietà (1). Quindi fu questo antico principe d'Eleusi effigiato alcuna volta ne' monumenti, e di rado le sue lodi andaron disgiunte da quelle della Dea legifera e frugifera, prima nelle religioni delle campagne, e a poche o a niun' altra seconda nella universale superstizion delle genti (2).

Quanto chiaro per altro si palesa l'argomento precipuo di questa istoria, altrettanto oscure ed incerte rimarrebbersi le altre sei figure, delle quali se alcune han segni evidenti che le fan riconoscere, non è per ciò men difficile il determinarne l'azione e l'aderenza col soggetto primario. Opportunamente, sono ormai quindici anni, fu scoperto in Mosca il vetustissimo Inno a Cerere, quello

facean figlio della Terra e dell'Oceano, Trittolemo non sia se non che un emblema dell'agricoltura. È da rammentarsi perciò l'ingegnosa etimologia del nome recatane dal Goguet che lo vuol detto Trittolemo da τρὶς e πολεῖν, cioè dalle tre lavorazioni solite darsi a' campi dove si semina il grano (*Goguet*, *Origine des lois*, ec. *Partie* II, *Livr.* II, *Sect.* II, ch. 1). Gli antichi ne derivavano il nome dalla tritura dell'orzo (σύλων τρίψις): Furnuto *de Nat. Deor.* c. 28.

(1) Callimaco, *Hymn. in Cererem*, v. 17 e segg. Alla istituzione delle leggi alludevano i misterj delle Tesmofore. Singolare è un cammeo edito dagli Accademici delle *Iscrizioni* (T. I. *Histoire*, p. 278, in 4.°) ove Cerere e Trittolemo si rappresentano sul carro de' serpenti, uno colla semenza del grano, e l'altro col volume delle leggi. Sembra alla maniera dell'abito, come alle fisonomie, che sotto queste immagini siano effigiati Germanico ed Agrippina.

(2) Callimaco, l. c. v. 21.

Digitized by Google

stesso che presso gli antichi era fra gli Omerici annoverato (1). In questo Inno si ha l'istoria della istituzion de' misterj Eleusini, insegnati da Cerere a Trittolemo, e della fecondità renduta al suolo dopo una lunga aridezza (2), con circostanze tali, che a meraviglia corrispondono alle immagini del nostro dipinto. Ond'è che il monumento ne acquisti luce e pregio singolarissimo, e quel nobile squarcio di greca poesia un commentario parlante agli occhi, e una conferma della sua autenticità (3).

Non sì tosto le immagini delineate sul vaso mi si presentarono, che vi riconobbi quasi tutti gli

(1) Fu edito la prima volta dal Ruhnkenio a Leida l'anno 1780. Quanti altri monumenti di simil genere e d'eguale antichità, che ora non possiamo interpretare, si dichiarerebbero facilmente, se fosser superstiti tante produzioni della più antica poesia che il tempo ne ha invidiate!

(2) L'introduzione dell'agricoltura nell'Attica proveniente dagli Egiziani che ne davano l'onore ad Iside, la stessa che i Greci chiamaron poi Cerere, è accennata da Diodoro con circostanze tali che ricordano quelle della storia di Giuseppe. Dice adunque essere stati da una diuturna siccità astretti i Greci a ricorrere agli Egiziani, da' quali, come da' più istruiti ed abitatori di più ferace terreno, non solo ottennero il bisognevole, ma ben anco appresero più retti metodi d'agricoltura (Lib. I, § 19, 20, e 29).

(3) Benchè il ch. sig. D. Nicola Ignarra sia d'opinione che quell'Inno fosse stato abbozzato ne' posteriori secoli co' frammenti che rimanevano dell'antico; il suo parere come non è abbastanza dimostrato, così non è stato generalmente seguito. Mi tengo perciò al sentimento del Ruhnkenio, del Brunck e di tanti altri che non han dubbio sulla vetustà remotissima di quella poesia, benchè facilmente convenga non esser lavoro d'Omero.

Digitized by Google

accidenti della favola Omerica, tali quali m' affretto ad esporre. Poichè Proserpina, figlia di Giove e di Cerere, fu da Plutone bramata in isposa; la Terra d'accordo con Giove, perchè il re dell'Inferno venisse pago delle sue voglie, mentre la divina donzella insieme con altre ninfe e dee s'intertenevа ne' campi Nisei di Sicilia a coglier fiori, le mise innanzi un cesto di be' narcissi, che veduti appena dalla vergine, destaronle in seno giovanil desio di farne ghirlanda. Quando uscito dall'Aguato, ove lei attendeva, il fratel di Giove la sorprese e rapilla. Nè fu alcuna delle compagne che se ne avvedesse. Ecate sola, che le querele di Proserpina avea fatta accorta del rapimento, ma senza poter conoscere il rapitore, ne informò la madre, la quale andava già in traccia della perduta fanciulla, di cui l'eran giunte all'orecchio l'ultime strida. Accorse ambe dal Sole, che tutte vede l'opre degli uomini e degli dei, appreser da lui l'avvenuto. Quindi ebbe cominciamento l'ira di Cerere, che raminga e sconosciuta fu accolta in Eleusi, borgo dell'Attica, dalla famiglia di Celeo, presso la maggior parte de' Mitologi padre di Trittolemo (1). E tacendo ora le particolari avventure occorse alla Dea in quella casa, cominciavano le regioni della terra a provare i tristi effetti degli sdegni di Cerere, che non permetteva più alle semenze di germinare, e privava così d'esca il genere umano, e d'onori e d'oblazioni gl'iddii. Nè le ambasciate d'Iride, nè le persuasioni di altri numi poterono dal fiero com-

(1) Heyne ad Apollodoro, l. c.

siglio distorla, sino a tanto che Giove non mandò, com'ella voleva, Mercurio ne' regni sotterranei per ricondurle la figlia, la quale, se non avesse cibata infernal vivanda, poteva esserle resa per sempre: ciò che non soffrivano i fati, se cibo di colà giù avesse tocco. Essendo perciò riuscito a Plutone di sedurla a gustare un grano di melo granato (1), non potè Proserpina dimorar colla madre se non una terza parte o una stagione dell'anno [chè tre sole erano allor le stagioni (2)], cioè nel tempo de' fiori o della primavera. Ecate raggiunse allora la sua diletta compagna, e Rea madre comune di Giove e di Cerere, riconciliò questa co' numi, al consesso de' quali, dopo aver la Dea delle messi istruito ne' misteri Trittolemo, e resa al suolo la primiera fertilità, si ridusse.

È facile sulle traccie della favola ora svolta render ragione d'ogni figura che ci si mostra in questa composizione. Sull'alto è assiso Giove coronato d'ulivo (3), col manto che lo copre siccome suole dal mezzo in giù; ha nella sinistra il suo scettro coll'aquila sulla sommità, e imbullettato per tutta l'asta, quale Omero il descrive, lavoro di Vulcano, che si conservava e venerava in Cheronea sino al secondo secolo dell'era nostra (4):

(1) Questa allegoria è stata usata più volte dall'antichità per indicare il congiungimento.

(2) Tre perciò sono le Ore nell'antica mitologia. Vedansi le autorità allegate da Munckero (ad Iginin, *Fab.* 183) e da Winckelmann, *Mon. Ined.* n. 47.

(3) Così era nella statua di Fidia, così comparisce ancora in medaglie ed in gemme.

(4) Pausania, *Boeotica*, ossia lib. IX, cap. 40. Omero

Il polso di questo braccio è cinto d'un' armilla, alla quale è inserita una gemma secondo il costume antichissimo di portare così legati al braccio i sigilli, anteriormente all'invenzione degli anelli; e appunto con una simile smaniglia in altro vaso della nuova collezione Hamiltoniana si vede rappresentato il medesimo Iddio (1). Di questo costume, che non solo presso i Sabini e altri popoli d'Italia e dell'Occidente ebbe luogo, ma fu molto antico fra gli Orientali, parlano in più siti i sacri libri del Vecchio Testamento; e quanto lume si rechi a que' passi dalla nostra immagine può vedersi dedotto nella qui aggiunta annotazione (2).

II. B, v. 101; A, v. 246. L'aquila sulla sommità dello scettro di Giove apparisce in altri monumenti molto antichi, per esempio nell'ara di Villa Albani (Winck. *Mon. Ined.* n. 6), nella patera Borgiana rappresentante la nascita di Bacco pubblicata da me nelle tavole aggiunte al tomo III. del *Museo Pio Clementino*.

(1) Volume II, tavola I.

(2) Siccome le gemme che ne' tempi antichissimi servirono per sigillo eran secondo l'uso egiziano lavorate a foggia di *scarabeo*, aveva il conte di Caylus egregiamente osservato che tal fatta di gemme non dovean portarsi al dito (*Recueil*, tomo I, pag. 92): il foro che le traversa da capo a fondo per la loro maggior lunghezza ne forma una prova evidente. Avea creduto quel colto scrittore che tali *scarabei* si sospendessero al collo: ma se non da' monumenti (che ad eccezione del nostro e dell'altro citato nella nota precedente niun forse ce ne avea lasciato l'antichità), se non da' monumenti, come diceva, almeno dagli scrittori potea rilevarsi che non al collo, ma bensì al polso soleansi portar legati. In oltre quest'ultimo costume sembra più comodo, occorrendo usar del sigillo; e se il cordone si supponga d'un filo metallico, che con piccolo attorcimento si fissi e con poca pena si sciolga,

Giove solleva la destra quasi in atto di meraviglia per quel che vede e per quel che ascolta;

si vede che quest' uso, come il più proprio, dovea essere divenuto il più comune. Fra le memorie scritte che chiaramente l' attestano, le più cospicue sono quelle de' libri sacri. Nel *Genesi* (cap. 38, v. 18) Temar chiede e riceve in pegno da Giuda il sigillo e 'l cordone attorto *Chotam* חתם e *Phetil* פתיל. I Settanta han tradotto *Chotam* per δακτύλιον, anello, ma i dotti osservano che la parola originale significa assolutamente sigillo (vedansi le *Memorie* di Trevoux, an. 1750, pag. 2052; i *Commenti* del Calmet e lo *Spicilegio* del Mazocchi al citato passo); la voce poi *Phetil* vuol dire qualche cose d' attorto, come può facilmente spiegarsi d' un filo metallico, quindi per *armilla* è stata tradotta dalla nostra volgata, ὅρμιθος da' Settanta; il qual vocabolo non è necessario interpretarlo, come si è fatto, per monile, valendo ancora secondo Esichio per qualunque braccialetto o catenelle. Dunque non fu altrimenti l' anello quel che Giudà diede a Tamar, ma il sigillo sospeso ad una catenella o armilla del braccio. È meraviglia come il Mazocchi dopo avere rilevato il valore del termine originale, e ricordato il passo di Plinio dove asserisce l' uso degli anelli non essere antichissimo (*H. N.* lib. XXXIII, § IV), credà poi che gli anelli delle dita si provino abbastanza da un altro luogo del *Genesi* (cap. XLI, v. 42), ove si dice che Faraone diè il suo anello a Giuseppe. Il testo, sì nell' originale come in tutte le versioni, non ha menzione del dito; dice anzi che Faraone si trasse l' anello dalla mano e lo pose nella mano di Giuseppe (*Tulitque anulum de manu sua, et dedit eum in manum ejus*); anzi l' originale ebraico ha espressamente: *Et removit Pharao anulum suum desuper manu sua, et dedit illum super manum Joseph.* Flavio Giuseppe si serve in questa narrazione semplicemente della frase, συμβόλῳ χρῆσθαι αὐτῷ, *signo ejus uti* (Lib. II, c. 5). L' anello o sigillo si dà costantemente alle mano e non al dito in altri luoghi del Vecchio Testamento, come in *Geremia* c. 22, v. 24; nell' *Ecclesiastico* c. 49, 1, 13. Espressioni più con-

Proserpina le si presenta in compagnia della Primavera. La donna di Dite è ornata qual si con-

venienti ad un' armilla o grande anello (giacchè anello val cerchio) che si porti a' polsi, che ad un vero anello che s'inserisca nel dito. Anche la frasi adoperate nell' *Esodo* (XIII, 9) e nel *Deuteronomio* (XI, 18). *Et erit quasi SIGNVM IN MANV TVA: Suspendite ea pro SIGNO IN MANIBVS*, hao relazione alla costumanza indicata; nè doveva il Calmet (*in Exod.* l. 1), e appresso lui il Goguet (*Origine des Lois* P. I, L. VI, c. 1 in nota) immaginarsi per ciò che si legassero i sigilli sul dorso della mano, giacchè gli antichi scrittori spesso per *manus* intendono ancora il braccio, o in tutto o in parte; e nel *Genesi* anche le armille femminili si danno alle mani (XXIV, 47), nè d'altronde procede il nome stesso che portano di smaniglie. Ma il Libro II de' Re o di Samuele al cap. 1, v. 10, conferma sempre più questa mia interpretazione, dove il giovine Amalecita si vanta d'aver tratti all' ucciso Saulle dalla testa il diadema, e dalla mano l'armilla in singolare: *Et tuli diadema quod erat in capite ejus et armillam de brachio illius* (χλιδῶνα hanno i Settanta); le quali cose recò a Davidde come insegne regie, senza dubbio perchè all' armilla era infilato il sigillo di quel Re, sola soscrizione a que' tempi. Tale spiegazione, che sembrami l' unica giusta, non trovo presso nessuno interprete fra quanti abbia potuto mai consultarne: parmi solo indicata, forse per suggerimento de' dotti uomini, che certamente l' assisterono, dal Picart ne' suoi disegni delle sacre storie annessi a' Discorsi del dottor Saurin. In tutta l' antichità profana il più manifesto documento di simil uso parmi che si tragga da un articolo delle iscrizioni Ateniesi incise circa i tempi della guerra Peloponesiaca, e pubblicate dal sig. Chandler, le quali contengono un inventario di ciò che si conservava nel tesoro dell'Aeropoli. Ivi (Part. II, n. IV, 2, lin. 32) io leggo fra gli altri doni *due sigilli di vetro a vario colore legati in oro ed attaccati a catenelle o armille d'oro* ΣΦΡΑΓΙΔΕ ΥΑΛΙΝΑ ΠΟΙΚΙΛΑ Ι ΠΕΡΙΚΕΧΡΥΣΩΜΕΝΑ ΧΡΥΣΑΣ ΑΛΥΣΕΙΣ

viene ad una sposa novella; ha diadema gemmato, e armille doppie e doppio monile. L'Ora vernale ed insieme estiva è caratterizzata da' fiori che ha nelle mani, e dalla sua nudità piuttosto interrotta che riparata da un leggero ammanto. Questa compagna mostra abbastanza che Proserpina non potrà essere colla madre e co' Celesti se non nella stagione de' fiori (1). La causa e le circo-

ΕΧΟΥΣΑ, con che si distinguono da altre gemme incise n sigilli che diconsi invece inseriti ad anelli. Altra prova, benchè indiretta, di questo costume è l'uso delle armille virili anche ne' popoli più semplici e poveri (Bartolino, *de Armillis veterum*, § 5; Plin. lib. XXXIII, § 12): ed è da notarsi nella storia di Tarpea ch'ella avea chieste a' Sabini le armille e gli anelli ch'essi portavano al manen braccin. Se avessimo gli antichi scritti di Fabio Pittore e di Licinio, citati da Dinnigi a questo luogo, forse vedremmo essere stati semplicemente sigilli quelli che dagli storici posterinri, piegandn l'antica espressione a' costumi del loro tempo, si son descritti per anelli. Che più? Sin le antiche memorie della Islanda ricordano il sigillo sospeso per un braccialetto, *anulum a judice supremo in brachio gestatum*. Arngrimus, *de Rep. Islandiae*, cap. VII.

(1) L'Inno a Cerere Omerico, v. 401.

Ὁππότε δ' ἄνθεσι γαῖα ἐνώδεσιν εἴαρος ὥρῃ
Παντοδαποῖς θάλλει, τότ' ἀπὸ ζόφου ἠερόεντος
Αὖτις ἄνει μέγα θαῦμα θεοῖς θνητοῖς τ' ἀνθρώποις.

Poiche sì tosto
Che il mondo d'ogni intorno si riveste
Degli odorosi fior di Primavera,
Allor dall'aria tenebrosa e scura
Fuori uscirai, di meraviglia oggetto
Agli uomini e agli Dii . . .

così l'elegantissima versione del sig. Luigi Lamberti. Han già notato gli antichi allegoristi che Proserpina può essere un emblema del grano che incomincia a germogliare nella dolce stagione: Orfeo, *Hym. in Proserp.*; Furnuto,

stanze di ciò par che le vada esponendo Mercurio distinto dal suo caduceo (1), col cappello rigettato sugli omeri a' quali è sospeso, la clamide avvolta al manco braccio secondo il costume, i coturni guerniti di ale o talari a' piedi; e quel ch' è più raro, ma che pur conviene all' istitutore de' sagrifizj, cinto il capo di un serto.

Nel basso le figure che accompagnano il gruppo principale sono: Ecate con in mano la face levata in alto, quale nell' Inno Omerico ci vien descritta; essa fu la prima ad intervenire a questo desiderato ricongiungimento (2): l' altra che siede è

de nat. Deor. cap. 28. Non so se alla primavera alludano ancora i fiori dipinti nell' area superiore. Forse sono stelle e non fiori, ed indicano il luogo celeste dove Proserpina è di ritorno. Simili accessorj ne' vanti del campo si debbono ascrivere agli usi primitivi delle arti ancor rozze, le quali studiansi far molto, quando non sono sicure di far bene. Il costume gli ha poi ritenuti in migliori tempi. Così pensa anche il sig. Heyne in una dissertazione su' Vasi Etruschi, che leggesi nelle *Memorie* di Gottinga.

(1) Il caduceo è ornato d' una specie di volute nel sito della verga dove incominciano a separarsene i serpi. Simile ornamento si vede dato al caduceo scolpito nel gruppo di Mercurio e Vulcano a Villa Pinciana denominato signori Castore e Polluce.

(2) *Hymn. in Cererem*, v. 52.

Ἤντετο οἱ Ἑκάτη σέλας ἐν χείρεσσιν ἔχουσα

Ecate allora
Con una face in man le si fe' incontro.

Questa dea è chiamata Δᾳδοῦχος, *portante face*, anche dallo Scoliaste d'Apollonio Rodio (*Argon.* lib. III, v. 867), ed al v. 438 del citato Inno:

Τῇσι δ' ἐγγύθεν ἦλθ' Ἑκάτη λιπαροκρήδεμνος.
Πολλὰ δ' ἄρ' ἀμφαγάπησε κόρην Δημήτερος ἁγνὴ,
Ἐκ τοῦ οἱ πρόπολος καὶ ὀπάων ἔπλετ' ἀνάσσα.

presenta a' serpi del carro in una sua coppa o cibo o bevanda, è Rea o Cibele, deità della terra, madre di Cerere, e producitrice e nudrice de' serpenti stessi (1), che ha rappacificata la figlia con gli uomini e con gl' iddii. Lo stare assisa è simbolico nelle sue immagini (2), ed essa come madre di tutti s' interessa all' opera di Trittolemo, e alle istituzioni di Cerere. L' antico pittore le ha dipinto appresso il narciso, quel fiore che la Dea medesima avea fatto nascer ne' campi di Nisa per inganno della nipote (3).

Nel centro della composizione è la Dea delle biade, che dopo avere a Trittolemo rivelato i tanto

(così leggo invece di ἄνασσα).

Ecate dal bel velo intanto giunse,
Che di Cerer la figlia venerando
Quinci e quindi abbracciò tre volte e quattro,
E da quel giorno alla Reina dea
Ella sempre poi fu ministra e serva.

(1) I serpi credevansi generati dalla terra e pascersi di terra: Apollonio, *Argon.* lib. II, v. 1209; Eraclide Pontico, *Alleg. Hom.* p. 490 ed. Gale.

(2) Ella sola era considerata immobile in mezzo all' universo, di cui vien detta centro, sede ed altare.

(3) L' Inno a Cerere, v. 6 e segg.

Νάρκισσόν θ' ὃν φῦσε δόλον καλυκώπιδι κόρῃ
Γαῖα Διὸς βουλῇσι χαριζομένη Πολυδέκτῃ.

E quel narciso a meraviglia bello,
Cui per inganno della vergin rosea
Al volere di Giove ed a le brame
Di Plutone germogliò docil la terra.

Che poi veramente il fiore chiamato dagli antichi narciso rassembri al qui delineato, può persuadersene facilmente chiunque voglia pur ricorrere al Dizionario di Bomare e al Lessico dell' Hoffmann a questa voce.

Digitized by Google

riveriti misterj, e ammaestratolo nelle arcane cerimonie d'Eleusi, come l'Innografo narra; ora lo spedisce sul cocchio alato a spargere per tutta la terra la sua salutare invenzione. Questa circostanza omessa nell'Inno è poi celebre nella mitologia, ed in parecchi monumenti effigiata, comecchè non sia questa una delle rappresentanze più familiari alle antiche arti, impedite spesso in ritrarla da quel rispetto che ne circondava le mistiche religioni (1). Si dee notare che i serpenti non sono

(1) Fra i monumenti che ci rappresentano questo eroe, dee nominarsi il primo il celebre vaso d'onice rilevato all'intorno di figure intagliate a cammeo, fra le quali Cerere con Trittolemo sul carro de' serpenti compariscono le principali. Questo nobil gioiello si conserva nel Museo de' Duchi di Brunswick Lunebourg, e fu nello scorso secolo venduto da un soldato, che l'avea tolto nel sacco di Mantova: (Mariette, *Traité des pierres gravées*, p. 359) può vedersi inciso nella dissertazione d'Eggellingio che ha voluto spiegarlo, ripetuta nel tomo VII del *Tesoro* Gronoviano. Un altro assai considerabile è il bel sarcofago Ateniese trasportato già dalla Grecia in Francia, su cui si legge una dissertazione di M. de Boze nel IV volume dell'*Accademia delle Iscrizioni*, pag. 648. Meriterebbe una più accurata stampa ed una più giusta interpretazione, anche dopo quella che ne ha rifatta il Montfaucon. Oltre di questi monumenti, Trittolemo è rappresentato in alcune gemme incise, fra le quali è forse la prima il cammeo menzionato alla nota pag. 4; e nelle pitture di alcuni altri vasi, com'è quello alla tav. 128 del tomo III degli editi da M. d'Hancarville, e di altri due che accennerò poco sotto. In generale può credersi che quel religioso rispetto il quale riteneva Pausania dal narrarne a lungo le favole, sia stato pur d'ostacolo per gli antichi artefici a frequentar immagini che potean far vista di propalare a' non iniziati le secrete rappresentanze de' misterj Eleusini. Pausania, lib. I, cap. 14; Meursio, *Eleusinia*, cap. 11.

alati, ma le ali vedonsi aggiunte al carro; le quali circostanze benchè varino dalla più comune tradizione, han pure esempio ne' monumenti (1). Tali immagini dovevan essere presenti agli occhi o alla memoria d'Ovidio, quando attribuiva a Cerere *aligerum axem* (2). La corona che avvince i crini dell'eroe è probabilmente quella del mirto (3): lo scettro era insegna de' principi, che perciò nell'an-

(1) In due vasi della nuova collezione Hamiltoniana vedesi Trittolemo sul carro alato, ma senza che vi sieno aggiunti i serpi (T. I, *pl.* 8, 9); quindi l'espositore di questi ultimi l'ha creduto Apollo. Il carro alato si vede ancora in un bassorilievo della collezion Giustiniani tomo II, 79, e in un altro nell'*Admiranda* 60, ne' quali vien rappresentata Cerere in traccia della figlia: in oltre in una medaglia d'Atene della collezione Hunteriana edita dal sig. Combe alla tav. XI, n. 16 del *Catalogo* di quella Raccolta. I serpenti di questo cocchio, come ha osservato Spanhemio, trovansi spesso senz'ale anche in altre medaglie (*De usu et praest. numismatum*, Dissert. IV, p. 211):

(2) Ovidio *Fastorum* IV, v. 562.

Aligera tollitur axe Ceres.

πτηνὸν ἅρμα, dicevano i Greci.

(3) Il mirto era la corona usata dalle sacerdotesse e da' Jerolanti ne' misterj di Cerere; lo attestano lo Scoliaste di Sofocle (*Oedip. Colon.* V 713); Artemidoro (lib. I, cap. 79); Meursio (*Eleus.* cap. 7). Quindi la corona di mirto si dà da Virgilio ad Augusto quando se lo figura divenuto un nume de' campi e quasi un novello Trittolemo:

Te maximus orbis
AUCTOREM FRUGUM tempestatumque potentem
Accipiat, cingens materna tempora MYRTO.

(*Georg.* lib. I, v. 26). Anche di mirto, e non d'alloro, dee essere la corona di Trittolemo ne' monumenti Hamiltoniani ricordati alla nota antecedente.

Digitized by Google

tica poesia han sovente l'epiteto di scettrati (σκηπτοῦχοι).

Cerere è velata come per l'ordinario la mostrano i monumenti, e come l'Inno Omerico ce la dipinge (1). I fregj poi delle vesti son frequenti nelle pitture de' vasi greci. Notabile è quel rustico arnese che regge la Dea sulla manca spalla, e che io credo servito prima dell'erpice al ricoprire de' seminati grani, ed aggiunto qui alla figura per dimostrare anche questa pratica di tanto momento doversi a Cerere (2).

Scorse così le immagini della fronte, osserviamo ora le pitture del prospetto opposto (V. Tav. I, n. 2): Un giovine eroe diademato con cane a' piedi è si-

(1) Cerere nelle medaglie è ordinariamente velata, e lo è parimenti ne' bassirilievi del sarcofago Ateniese allegato alla nota pag. 14: così è dipinta ancora nell'Inno Omerico (v. 40, 41), quando sentì le grida della figlia:

E di man propria in due stracciossi il velo,
Onde le ambrosie chiome erano avvolte.

(2) Benchè taluno sia di parere l'invenzione dell'erpice essere in Grecia posteriore, ciò non ostante siccome Esiodo fa ricoprire il grano da un servo con una marra, μαχίλα (*Opera et dies*, v. 469), così non è inverisimile essersi attribuito a Cerere quest'altro arnese adoperato forse prima dell'invenzione dell'erpice. Non saprei se non fosse l'istromento armato di chiodi, e destinato ad erpicare, che Esichio descrive alla voce ὀξίνα. Vedansi a quel luogo gl'interpreti. Anche da' latini scrittori *de re rustica* son menzionati per franger le glebe (lavoro che appellano *occationem*) *rastelli lignei*: Columella lib. II, cap. 11 e 13; anzi trovavasi nel suo testo (l. II, 18) ricordato un istrumento rustico avente il nome d'*occa*, il quale ora in grazia de' critici, che han cacciato questa voce da tutti i Lessici, più non vi comparisce. V. il *Tesoro* di Roberto Stefano, v. *Occa*.

Digitized by Google

tuato dentro una edicola retta da due colonne (1) e decorata d'acroterj e di fastigio. Questa figura sembrami qui la principale. Le altre quattro, due virili, due femminili, sono accessorie, e rappresentano sacerdotesse ed iniziati. Qui l'Inno Omerico ci abbandona, ma per supplirvi con qualche probabile congettura, parmi la più fondata il ravvisarvi il giovine Giasio o Giasione, figlio dell'Atlantide Elettra, e tanto diletto a Cerere, che il fe' partecipe de' suoi misterj (2). Parmi che ben si uniscano in un vaso destinato alle cerimonie, forse arcane, di questa Dea, due eroi da lei stessa iniziati, e che l'antichità riconosceva come autori e propagatori di quelle medesime iniziazioni. La favola poco ovvia conservataci da Igino univa questi due giovani cari a Cerere nel segno stesso de' Gemini, creduto per alcuni contener le immagini di Trittolemo e di Giasione (3). Il cane indica l'ul-

(1) Le colonne sono all'uso de' grotteschi, vi si distingue però abbastanza il capitello jonico colle sue volute.

(2) Giasio o Giasione figlio di Giove e di Elettra fu amato da Cerere, e divenne istitutore de' misterj Samotracj. Quindi Teocrito ebbe a dire (*Idyl.* 3):

Ἰασίωνα
Ος τόσσων ἐκύρησεν, ὅσ' οὐ πευστοῖσθε βέβηλοι.
E Giasion che tante cose ottenne,
Quante non fien mai conte a voi profani.
(*Pagnini*)

Esiodo aggiunge che il frutto di questi amori fosse Pluto il dio della ricchezza (*Theog.* 968). Certamente sembra che la favola avesse origine dalle dovizie, le quali dalle cure de' campi e dagli studi cereali eran provenute a questo antico eroe. Posson vedersi Heyne ad Apollodoro, III, 12, 1; Munckero ad Igino, *Myth.* cap. 250.

(3) Igino, *Poet. astr.* cap. 22. *Nonnulli* (*Geminos esse*

timo per un cacciatore, come pare che Teocrito ancora lo additi (1).

Fra gli arnesi che vengon sostenuti dalle figure attorno all' edicola, si distinguono delle grandi corone da sospendersi a' templi, patere di due foggie diverse (2), una cista, forse de' misterj. Il giovine diademato a destra par che abbia nelle mani qualche grano d' incenso o altri aromi per bruciarlo sull' are. I diademi ornavano sovente le fronti de' sacri ministri; senza supporre anche da queste immagini rappresentati de' semidei.

dixerunt) *Triptolemum et Jasionà a Cerere dilectos et ad sidera perlatos.* Bello e nuovo monumento di questa recondita opinion mitologica è l' ara trovata a Gabj col cerchio dello Zodiaco all' intorno da vedersi nel Museo Gabino del sig. Principe Borghese. Ivi le figure significanti i *Gemini* hanno in mano una piccola *cista mistica* simbolo delle iniziazioni Eleusine e Samotracie da Trittolemo e da Giasione instituite. È dunque assai probabile la congettura onde riconosco questi due favoriti di Cerere sulle due faccie del nostro vaso; tanto più che indubitata è la rappresentanza del primo.

(1) Teocrito nell' Idil. 3 annovera Giasione cogli eroi agresti e cacciatori, che son piaciuti alle eroine o alle dee, come Adone, Endimione, Ippomene e simili. Il cane, o si consideri come il guardiano degli armenti, o come il compagno della caccia, è dunque opportunamente aggiunto alle immagini di Giasione.

(2) L' arredo ch' è in mano della figura femminile a sinistra de' riguardanti sembra una di quelle patere con manubrio che si trovan frequenti nelle collezioni. Potrebbe anch' essere un flabello per accendere il fuoco dell' ara (*πύρα*). Gli specchj hanno spesso la figura medesima, ma sembra che questo arnese non abbia qui luogo. La figura virile al di sopra sostiene una gran patera concava o scodella piena di frutta.

Digitized by Google

Il vago e bizzarro arabesco che abbellisce il collo del vaso è in ciò singolare, che offre nel mezzo un busto giovanile coperto di pileo sorgente nel calice d'un fiore. Questa maniera di sostegno ebber frequentemente in Egitto le immagini degl'iddii, nel che furono imitate nei posteriori secoli dall'arti romane (1). Ciò non sembra a proposito per ispiegare questa rappresentanza. Forse fu solo un capriccio del dipintore, forse ei volle pure in questa immagine adombrare la trasformazione di Narcisso in un fiore, favola allusiva al rappresentato nel corpo del vaso, e ad ogni maniera propria de' misterj a' quali dovea servire questo utensile (2). Il pileo, anche di tal forma, dee riguardarsi come abbigliamento proprio de' cacciatori, qual era appunto quel giovine di Beozia che divenne emblema dell' amor proprio (3).

(1) Su queste immagini degli Dei che sorgon dal calice de' fiori qualche cosa ho accennato nel tomo VI del *Museo Pio-Clementino* (tav. 37): molto più s'estende su questo argomento l'Autor francese delle *Recherches sur l'origine des arts de la Grece*, ec.

(2) La fisonomia di meravigliosa bellezza ha per l'appunto quell'ambiguità di sesso che dee supporsi in Narcisso, aderendo alla tradizione conservataci da Pausania (IX, cap. 31), la quale suppone avere avuto il giovinetto una sorella che affatto lo somigliava da lui fortemente amata, e che soleva anche nell'abito conformarsegli: perdutala, egli credea vagheggiarla nella propria immagine allo specchio d'una fontana, sinchè il dolore e 'l desiderio gli fur cagione di morte. Il color bianco delle foglie del fiore conviene al narcisso.

(3) Talora lo stesso pileo è dato a Diana come cappel venatorio. Basti per ogni altro esempio la Diana cacciatrice nel triforme simulacro di bronzo di questa Dea in

Finalmente sembra che le maschere delle anse, e 'l serto d'edera che circonda il labbro del vaso sieno allusivi a Bacco (1), e i cigni sotto le anse medesime, come uccelli che dimoran nelle acque, alle Ninfe: fregi tutti assai convenevoli ad un recipiente che potea contenere l'acqua ed il vino, per tacere delle misteriose relazioni di Bacco con Cerere e con Proserpina, e di quelle delle Ninfe con Proserpina stessa e con Bacco.

Il suolo che ha riprodotto questo egregio monumento è nella campagna di Puglia vicino a Bari, paese che le memorie degli scrittori, le prove numismatiche e persino l'etimologiche dimostrano assai di buon'ora popolato da' Greci (2). Dal culto al quale serviva, o in pubblico o in secreto, fu forse trasportato ad usi sepolcrali; tanto più che pegno di felicità nell'altra vita non conobber gli antichi maggiore nè più sicuro della iniziazione a siffatti misterj (3).

Campidoglio, copia forse dell'Ecate *Epipyrgidia* d'Alcamene.

(1) Teocrito, *Idyl.* 1, v. 29; Virgilio, *Ecl.* III, v. 39. Anche il vaso marmoreo della Villa Pinciana, il più bello fra quanti n'esistano, ha lo stesso fregio intorno al labbro esteriore.

(2) Mazocchi *ad Tab. Heracl.* pag. 553; Eckhel, *Doctrina Numorum*, tomo I. *Apulia.*; Strabone, lib. VI. Il campo onde il nostro vaso è stato dissotterrato è nelle possessioni della signora Principessa di Cassano Aragona.

(3) Su di questo particolare abbastanza noto non addurrò altra autorità se non quella dell'Inno, v. 485 e seg.

Ὄλβιος ὃς τάδ' ὄπωπεν ἐπιχθονίων ἀνθρώπων.
Ὃς δ' ἀτελὴς, ἱερῶν ὅς τ' ἄμμορος, οὔ ποθ' ὁμοίως
Αἶσαν ἔχει φθιμένος περ ὑπὸ ζόφῳ ἠερόεντι.

Quantunque l'epoca precisa di questo lavoro non possa con certezza determinarsi, parmi fuor d'alcun rischio d'errore l'asserire che il vaso fu dipinto in un tempo che la Puglia non aveva ancora cangiati i greci costumi ne' romani, e quando le posteriori poesie non avean fatto trasandare nella memoria degli uomini e ne' riti della religione gl'inni antichissimi attribuiti a Panfo e ad Omero (1).

Molte sarebbero le riflessioni che l'eccellente semplicità dell'arte impiegata nelle descritte immagini somministrerebbe; ma oltre che nella maggior parte simili considerazioni per gl'intendenti son riescite nojose o superflue, vane ed inutili per quelli che non lo erano, avrei gran torto, nobilissimo Principe, a diffondermi su di ciò coll'Altezza Vostra, la quale è di sì fino tatto, di sì giusto criterio e di sì vasto sapere corredata, per conoscere ed apprezzare al diritto quella sublime bellezza di cui le antiche arti come le lettere antiche vanno meravigliosamente ricche e ve-

Felice qual degli uomini terrestri
Tai cose rimirò, ma chi de' sacri
Riti non ebbe conoscenza o parte
Con gli altri ugual non sortirà destino
Dopo il morir ne' tenebrosi abissi.

(1) Che gl'inni in onor di Cerere attribuiti a Panfo e ad Omero si uniformassero assai fra loro nelle particolarità della favola, si deduce chiaramente da due luoghi di Pausania (lib. I, c. 39; lib. IX, c. 31). Riguardo all'epoca del nostro vaso, parmi assai probabile, avuto rispetto a' vestigj delle usanze antichissime che vi si scorgono, e alla semplicità dello stile, precedere l'età d'Alessandro Magno; tanto più che simili vasi già riguardavansi al tempo di Cesare come artefatti antichi: *vascula antiqui operis.* Svetonio, *Caesar*, 81.

Digitized by Google

niste. Ripetere alla Medesima quel che con tanta perspicacia ogni momento sa osservare e distinguere, sarebbe appunto, servendomi delle espressioni d'Ovidio assai opportune al soggetto, un recar frumento a Trittolemo (1).

(1) Ovidio, lib. IV *de Ponto*, ep. II, v. 9, 10.

Quis mel Aristaeo, quis Baccho vina Falerno,
Triptolemo fruges, poma det Alcinoo?
Fertile pectus habes.

Digitized by Google

ESPOSIZIONE
DELLE LEGGENDE E DEI TIPI

CHE OSSERVANSI

NELLA MEDAGLIA CONIATA NEL MDCCXCIV

PER PREMIO

DEI SIGNORI CONVITTORI

DEL NOBILE COLLEGIO TOLOMEI DI SIENA

Al diritto (V. Tav. II, n. 1) una mensa agonistica; sopra di essa una corona di ulivo, un ramo di palma ornato di bende, e un vaso a due manichi di greca foggia. A destra un'ermatene, o sia un'erma con testa di Minerva. A' piedi dell'erma un rotondo scrigno pieno di volumi ed un freno. L'epigrafe è

DONA MINERVAE

Nell'esergo si legge

ΑΡΙΣΤΕΙΟΝ

Al rovescio un *sagma*, o teca di scudi con diversi ornamenti, nel quale sono due rotelle con le armi gentilizie della città di Siena e della famiglia Tolomei. La corona granducale vi è sovrapposta. La leggenda è

CONLEGIVM SENENSE PTOLEMAEVM

I monumenti antichi ci mostrano sovente le mense agonistiche, le quali si adoperavano per

Digitized by Google

esporre al pubblico i premj che al vincitore venivano promessi nei tanto varj e moltiplici ludi del prisco tempo. La presente è imitata da quella impressa nella medaglia di Nerone allusiva ai certami Capitolini. (1) Le mense accennate erano in tal guisa disposte che i vasi, le corone, le palme e gli altri atletici guiderdoni vi comparivano eretti e quasi sospesi. Così appunto la corona d'ulivo, il vaso e la palma sono espressi nel nostro conio. La prima è propria di gare pacifiche e letterarie, e si dava dagli Ateniesi nei giuochi Panatenaici sacri alla Dea del sapere, che i Romani col nome di Quinquatri pur celebrarono, particolarmente so-

(1) Perchè i lettori veggano in che sia imitato ed in che differisca il tipo di questa medaglia da quella di Nerone allusiva ai certami Capitolini trovammo acconcio di dar questa pure in disegno (V. Tav. II, n. 2). Nel diritto havvi la testa laureata dell'Augusto e l'epigrafe: NERO. CAESar. AVGustus. IMPerator: nel rovescio CERTAMen QVINQuennale. ROMae. CONstitutum. Senatus. Consulto, e vi si vede una mensa, sulla quale vi ha un vaso ed una corona, e sotto la mensa un disco e due grifi che attengonsi ad uno scudo. Di questo certame parla Svetonio che dice: *instituit et quinquennale certamen primus omnium more Graeco triplex, musicum, gymnicum, equestre, quod appellavit Neronia* (*Nero.* c. 12). Tacito aggiugne anche l'anno: *Nerone IV, Cornelio Cosso consulibus quinquennale ludicrum. Romae institutum est, ad morem Graeci certaminis: varia fama, ut cuncta ferme nova*, e vuol dire nell'anno di Roma 813, dopo Cristo 60. (*Ann.* XIV, n. 20). Dione finalmente ce ne dice anche il perchè: *pro salute et diuturnitate imperii sui* (lib. LXI, n. 21). Chi più desidera vegga la dissertazione del Morcelli *sull'Agone Capitolino* pubblicata in Milano presso il Pirotta, 1816. 8.° — *Nota degli Editori.*

lenni per la gioventù dedita alle lettere. Il vaso, oltre l'essere uno dei doni più frequenti dei vincitori, soleva aggiungersi alla corona d'ulivo nei predetti certami ateniesi; nè già vuoto, ma pieno dell'olio espresso da quel sacro ulivo, che la Dea medesima aveva fatto nascere dall'attico suolo per assicurarsi in competenza di Nettuno la protezione di quella contrada: favola vetustissima, nella quale alcuni riconobbero adombrata quella preferenza che il popolo d'Atene si risolvè di dare agli studi ed alle pacifiche arti sulla pirateria, dagli Ateniesi stessi ad esempio delle antichissime nazioni marittime esercitata. La palma secondo l'istituzione di Teseo era in tutti gli agoni un fregio del vincitore, e si univa con gli altri premj più proprj di ciascun certame. Questa comparisce qui adorna di quei nastri o *lemnisci*, onde si diceva *lemniscata*, e tale ce l'offrono più monumenti.

L'ermatene, o sia il simulacro di Minerva, che termina inferiormente in un pilastro quadrilatero, convenivasi a ciascun Ginnasio, e molto più ai letterarj, come Cicerone stesso, che ne volle adorno il suo Tusculano, scrivendone ad Attico, il dà a divedere. Minerva era la Dea del sapere, e Mercurio, a cui specialmente erano addette l'Erme, o quelle immagini consistenti in un capo umano sorgente sopra un pilastro quadrilatero, era il Dio dell'ingegno.

La cassettina dei volumi di figura cilindrica detta propriamente *scrinium a scriptis*, come insegnano gli Etimologisti, dimostra qui il genere delle contese; e siccome le arti cavalleresche si coltivano in questo nobile istituto, nulla meno che le scienze

e le lettere, vi è rappresentato anche un freno, invenzione della stessa Dea venerata quindi in Corinto col titolo di *Calinitide*, o Frenatrice, nelle cui feste ateniesi aveva perciò molta parte la cavallerizza, come raccogliesi da Senofonte. Ella aveva frenato il Pegaso, la qual favola era un emblema di quel salutare ritegno che il sapere e la critica pongono all'estro ed alla fantasia dei poeti non meno che degli oratori.

L'epigrafe DONA MINERVAE, oltre il potersi riferire agli oggetti materiali che vi si rappresentano, quali sono l'ulivo, il freno, i volumi, ha poi un senso più recondito, inquantochè di Minerva, che è simbolo della dottrina, possono comodamente appellarsi doni le varie maniere dell'umano sapere; ha finalmente un altro senso riguardante l'uso e l'occasione della medaglia, la quale dandosi in premio a chi nei letterarj e cavallereschi esercizj meglio distinguesi, può dirsi ragionevolmente che dono sia di Minerva.

La greca voce ΑΡΙΣΤΕΙΟΝ incisa in quel sito, che per esser fuori dell'area della composizione dicesi dai Numismatici con greco nome *esergo*, esprime la natura di questo dono da ottenersi da chi si giudichi l'ottimo nel complesso di quelle doti, virtù e facoltà, le quali corrispondono alla triplice educazione, civile, letteraria e morale, a cui questa istituzione è diretta. *Aristeum* (ἀριστεῖον) diceasi dai Greci il premio che si dava all'ottimo, e da principio a chi si era mostrato tale in qualche fatto d'arme. Siccome non v'ha termine latino che vi corrisponda, nè possa tradursi senza lunga perifrasi, non si è riputato improprio, sul-

l'esempio di classici scrittori, e di lapidi, e di medaglie bilingui, intramettere questa greca voce ad una latina iscrizione numismatica.

I due stemmi, quello della città di Siena, o sia la Balzana, che poco dopo il MCCC subentrò alle più antiche insegne di quel Comune, forse, giusta l'opinione di dotti uomini (1), qual divisa del gran tempio eretto di bianche e di nere pietre alla celeste sua protettrice, e quello della famiglia Tolomei congiunti insieme, formano le armi di questo nobile Collegio, il quale in Siena sino dall'anno 1676 trasse da quella cospicua famiglia il nome e l'origine. Queste sono incise in due scudi ovali racchiusi ambedue nello stesso *sagma*: da questa custodia dei clipei antichi e delle rotelle delle basse età ebbero principio quei bizzarri ornamenti de' quali veggonsi fregiate le targhe delle famiglie, che altro da principio non furono se non che le imprese effigiate negli scudi per distinguere o le persone o le parti dei combattenti. La Gorgone e la maschera del Dio Pan introdotte ad abbellire questa custodia sono anche simboli del sapere la prima, e delle fisiche discipline la seconda.

La corona dei Granduchi di Toscana, che copre gli stemmi, indica la protezione della quale il Sovrano ha costantemente ed efficacemente onorato questo nobile Collegio.

(1) Gigli, *Diario Sanese*, pag. 427, 428.

Requisiti per l'acquisto della descritta medaglia.

Avranno in dono questa Medaglia battuta in argento tutti quei nobili convittori che avranno riportata una laurea dottorale, o avranno sostenuta una pubblica conclusione, o avranno dato un saggio non equivoco dei loro progressi negli studi di belle lettere che sia giudicato degno del premio, o avranno meritata la preminenza sopra tutti in una delle tre specie di mostre solite esporsi nella pubblica Accademia, cioè di bel carattere, di disegno e di architettura.

Chi poi nel libro segreto delle mensuali informazioni, le quali riguardano il costume, le respettive scuole di lettere e di scienze e le lezioni di belle arti, sarà trovato al fine di ottobre d'ogni anno di averle combinate tutte buone nel numero non minore di settantotto, senza neppure un'eccezione di mediocrità, e molto meno di male, riceverà in premio la stessa medaglia munita di un fiocchetto d'argento, per poterla portare cospicua sul petto nell'anno susseguente e nei successivi, purchè una costante esattezza lo conservi meritevole di tale onore.

Questa Medaglia deve altresì riguardarsi come un nuovo fregio aggiunto all'altra che suole acquistarsi coi soliti concorsi all'Accademicato in belle lettere, in filosofia e nell'arti cavalleresche.

Digitized by Google

DESCRIZIONE

DI

UN' ANTICA TROMBA IDRAULICA

Quanto più rari sono i bronzi antichi di certa mole sfuggiti all'avidità degli uomini ed alle ingiurie de' tempi, tanto maggior pregio avrà il bel monumento trovato, poco fa, presso Castronovo, ora la Chiaruccia, nel littorale di Civita-Vecchia (Vedi Tav. III) il quale unisce una perfetta conservazione ed un esatto lavoro alla curiosità di essere una macchina idraulica da noi conosciuta appieno per gli scrittori, ma di cui non avevamo sinora esempio antico persino a noi pervenuto. Vitruvio, Plinio e Ateneo (1) ci parlano assai di Ctesibio Greco-Egiziano, erroneamente dal volgo degli scrittori detto Ateniese, il quale, figliuolo di un barbiere d'Alessandria, fu dalla natura dotato per ogni maniera di meccanismi di tale ingegno e talenti, che giunse ad inventare un numero di varie macchine idrauliche, parte ad utile, parte a comodo e parte a diletto: tutte per se medesime meravigliose, e molto più per ignorarsi allora la teoria del peso dell'aria, mancando la quale sembrava quasi impossi-

(1) Vitruvio, lib. IX, cap. 9; Plinio, lib. VII. § XXXVIII; Ateneo, lib. IV, cap. XXIII; Ctesibio fiorì sotto i Tolommei 250 anni prima dell'Era volgare. *Mémoires de l'Acad. des Inscrip.*, ec., tomo IV e tomo XX; Montucla, *Hist. des Mathemat.* tomo I.

Digitized by Google

bile l'inventarla. Fra queste fu suo ritrovamento la Tromba idraulica per l'elevazione delle acque; macchina immaginata la prima volta da lui, ed esposta da Vitruvio nel libro X, cap. 12 sotto il nome appunto di macchina *Ctesibica*, che il Perrault e il Morlando hanno egregiamente illustrata, e appresso loro tutti i maestri d'Idraulica. Essa è la più bella, a comun consenso, di siffatte trombe, al tempo stesso aspirante e premente.

Il bronzo integerrimo che si presenta, compone tutta questa macchina, tal quale appunto Vitruvio l'ha descritta, eccetto la diversità di piccolissime circostanze non essenziali, come sarebbe la varia figura del recipiente medio, che qui ha forma di tubo, e nella descrizion Vitruviana ha quella di una scodella. Non accade poi dilungarsi a mostrare come gli stantuffi o emboli cavi *E*, *N*, quando sono elevati, costringono per la forza del vuoto l'acqua a salire ne' due tubi o barletti perpendicolari *H*, *H*, aprendo le linguette o valvole *O*, *O*, che sono mobili sul loro gangherello o cerniera nel fondo di ciascuno (1); come gli

(1) Abbiamo tratto questa Memoria dal Giornale della Italiana Letteratura, T. V, Mantova, 1795, ai Compilatori del quale era stata comunicata da don Girolamo Astorri. La tavola annessavi è al tutto identica alla nostra; se non che nella illustrazione non trovammo fatto alcun cenno della figura alla lettera *Q*, che crediamo rappresentare le linguette o valvole *O O* qui accennate. Parimenta non è detto a che si riferiscano le figure sotto le lettere *P*, *R*. Non è improbabile che la prima spetti a qualche parte interna della tromba per il gioco dell'acqua, la seconda mostri il profilo delle alette *K K* dei due modioli *H H*.

Nota degli Editori.

stessi stantuffi abbassati forzino le valvole stesse a richiudersi, e le altre due che sono nel tubo orizzontale *I* ad aprirsi, e ad intromettervi l'acqua respinta; come finalmente l'azione ripetuta di questi emboli spingerà l'acqua sin nel tubo di piombo *M*, che propriamente dicesi tromba, la quale poi verseralla in una conserva superiore. Tutti i libri elementari il dimostrano.

Quel che più merita considerazione è quella quinta valvola in *M* situata all'imboccatura del tubo di piombo, che da Vitruvio non è descritta. Essa certamente non è necessaria: lo sarebbe solo nel caso quando mancassero le due linguette del tubo *I* orizzontale; onde sospettasi che vi sia stata aggiunta per maggiore cautela, acciò la macchina seguitasse ancora a servire, quando una o anche tutte e due le dette valvole del tubo *I*. per qualche accidente non agissero esattamente.

È notabile intanto non solo l'estrema conservazione, ma pur anco la pulizia ed eleganza del lavoro di questo bronzo. I tubi e partieolarmente gli emboli ne son condotti, come vuole Vitruvio, a tutta perfezione; gli anelli che risaltano esteriormente, oltre l'ornato che arrecano, guardano la saldatura e fortificano lo strumento. Questo doveva esser fisso in una armatura di materiale, entro cui eran murate le alette *K*, *K*, de' due bariletti o modioli *H*. Il tutto doveva rimaner fermo sul livello di qualche forma d'acqua, la cui corrente girando una ruota obbligava per mezzo di vetti, a cui forse apparteneva il manubrio *A*, *B*, i due emboli *E*, *N*, sospesi per le lor code *F*, *G*, ad una continua alternativa d'elevazione e di ab-

bassamento, cioè ad una azione spontanea e non interrotta.

Siccome fra le ruine degli acquedotti Castronovani si lesse già il nome di Antonino Pio, è credibile, anche per la nettezza del lavoro, che a quell'epoca debbasi ascrivere la nostra macchina, il di cui uffizio sarà stato probabilmente quello d'alzare le acque a comodo delle pubbliche Terme di quella un tempo florida e popolata colonia romana.

Roma, 10 *luglio* 1795.

Digitized by Google

LETTERA

SU

D'UN ANTICO PIOMBO VELITERNO

SCRITTA

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE
IL SIGNOR CARDINALE

STEFANO BORGIA

PREFETTO DELLA SACRA CONGREGAZIONE DELL' INDICE

EMINENZA.

Il piombo Veliterno sino ad ora inedito, che l'Eminenza Vostra colla sua solita erudita munificenza ha fatto incidere ed illustrare (V. Tav. IV, n. 1), e di cui colla benignità consueta si è compiaciuta trasmettermi la stampa e la dichiarazione, mi ha recato molto piacere; e mi sembra nel suo genere monumento affatto singolare, non perchè a parte a parte le sue circostanze non s'incontrino pressochè tutte anco in altri, ma perchè un tal qual complesso di curiose particolarità da tutti gli altri il distingue. Ho scorsa la bella esposizione che ne dà il peritissimo numismatico sig. Abate Sestini in una lettera (1) all'ugualmente dotto che modestissimo

(1) Questa lettera del Sestini, divenuta omai di estrema rarità, è intitolata: *Illustrazione di un' antica medaglia di piombo appartenente a Velletri* (Roma, 1796, presso An-

Digitized by Google

sig. Zoëga: non perciò ho rigettate tosto come men verisimili e giuste delle altre idee che sopra il piombo di che si tratta mi avea fatte nascere in mente la prima considerazion del disegno. Son quelle ch'ebbi l'onore d'accennarle a voce, e che Vostra Eminenza, forse per giudicarne con più cognizion di causa, ha amato che io mettessi in carta, come ora faccio per ubbidirla.

Invero l'opinione del sig. Sestini, che ha creduto esser questo piombo una tessera, e probabilmente di spettacoli, sembrami quasi certa. Il confronto d'assai altri piombi che han servito allo stesso uso, e specialmente il numero, che nell'area del nostro è il V, sono argomenti di tal sentenza troppo valevoli. Più tessere orbiculari e simili a medaglie, segnate con numeri, e con qualche epigrafe ed emblema, incontriamo ancora d'altre materie; le quali materie annoverando, non so come gli Accademici Ercolanesi abbiano omessi i metalli, ed in ispezialtà il piombo (1). E forse non altro che questa forma rotonda ha voluta Sifilino indicare (2), chiamando alcune tessere, σφαιρια μικρα; parole che un antiquario non *parvos globulos*, ma *parvos orbiculos* volea che si tradu-

tonio Fulgoni, in 4.°), ed è indirizzata al dottissimo sig. Giorgio Zoëga Danese ed accademico Volsco Velterno. — Comecchè in molte cose il nostro autore dissenta dalle opinioni di questo Nestore dei viventi Numismatici, essa nondimeno sarà sempre letta con profitto e diletto dai coltivatori della scienza antiquaria. — *Nota degli Editori.*

(1) Pref. al tomo IV delle Pitture nella nota (5).

(2) Pag. 998 § 124 nella edizione di Dione del Reimaro; dove si vedan le note.

Digitized by Google

cessero (1). E per avventura aveva egli ragione, comecchè tale accezion della voce *sfera* sia meno propria e non tecnica: poichè i globetti di cristallo di monte, che il Fabretti credè tessere (2), non sono certamente di quelle delle quali parla lo storico, e che si gittavano alla moltitudine. Inoltre siam certi che a' tempi di Sifilino la voce *sfera* non si usava sempre nel senso suo matematico, siccome dal significato de' vocaboli *spera*, *sperium* e *sperula*, notato dal Du Cange nel suo Glossario latino chiaramente costa (3). Alla fin fine il moto sferico degli astri, e la glossa Esichiana, la quale interpetra σφαιρηδον con περιφερες, danno idea più di circolo che di globo, e lasciano sospettare anche ne' buoni tempi della greca favella quest'uso, o se si vuol questo abuso di tal vocabolo.

Ma lasciando la figura del monumento, passiamo a' tipi. Questi ci presentan due teste in profilo a sinistra, una barbata e con manto attorno al petto, una imberbe e quasi puerile, con petto ignudo. L'epigrafe IVVENA, o IVVENTA che si legge con altri motti, appresso a quest'ultima, come la parola MVNICIPI che si distingue nella leggenda scritta in cerchio alla prima, ci mostrano chiaramente queste due immagini essere allegoriche, e doversi aver per le protome di due Genj, uno del municipio o dell'ordine municipale de' Veliterni, l'altro del ceto de' giovani, o piuttosto d'una

(1) L'Oiselio.
(2) *Inscript.* pag. 530.
(3) Ivi si distingue col nome di *sperula* la tonsura o chierica degli Ecclesiastici.

Digitized by Google

assemblea giovanile del medesimo municipio. Tali presso a poco appariscono in monumenti romani le figure del senato e del popolo, barbata la prima e di sembianze degne di Giove, imberbe la seconda che rassomiglia quella del sole o d'alcuno de' Castori: tali nelle greche monete le immagini della *Bule*, Consiglio, e della *Gerusia*, Senato, e quella del *Demo* o Popolo, se non che per servire alla lingua quelle de' due primi le più volte son femminili.

Ma sarà stato egli il Municipio Veliterno diviso in due ordini di vecchi e di giovani, come d'alcune greche città appresso al sig. Eckhel pensa il sig. Sestini? o si vorrà alludere a qualche memorabile e coraggiosa azione della gioventù di Velletri? Niuna di tali ipotesi pàrmi fondata abbastanza. La divisione delle Tribù Romane in seniori e giuniori è certamente provata (1), e quella simile altresì nelle Turme della romana cavalleria (2). Alcuni dotti antiquarj han creduto ritrovare queste due classi anche ne' collegj degli Augustali ch'erano da per tutto nelle Romane Colonie (3). Ma le prime furon distinzioni militari piuttosto che politiche, nè le veggiamo ne' municipj imitate, che già nella general distribuzione delle tribù eran compresi: sulla terza son molti e gravi i dubbj degli antiquarj (4). Non è certa nè pur la divisione recata in esempio delle greche città, poichè que' NEOI o *Juvenes* d'alcuni marmi forse altro

(1) Marini, *Arvali*, pag. 173, 4.
(2) Morcelli, *De stylo inscriptionum*, pag. 230, n. cccc.
(3) Noris, Reinesio, Maffei.
(4) Oderici, *Dissert.* VI.

Digitized by Google

non sono che società atletiche o di Ginnasio, nè punto diverse dal corpo degli ΕΦΗΒΕΥΣΑΝΤΕΣ, *Ephebi*, che altre iscrizioni ci fan conoscere (1). Finalmente, e ciò parmi aver molto peso nella questione, il nostro piombo ci fa memoria del *Municipio* intero e de' *Giovani*, non già di due corpi distinti di Seniori e di Giuniori.

Sembrami dunque più atto al proposito nostro, e meglio conducente alla spiegazione delle epigrafi e delle immagini che osserviamo, il ricordar qui le corporazioni o collegj detti de' *giovani* o della *gioventù*, sparse per le Romane Colonie e Municipj; corporazioni al tempo degli imperatori frequentissime e menzionate nelle lapidi frequentemente, sulle quali il dotto sig. Abate Oderici le ha con due dissertazioni egregiamente illustrate (2). E siccome vi si dimostra che le drammatiche rappresentazioni e le caccie eran l' oggetto principale di siffatte società; che tali spettacoli si appellavano *Juvenalia* e *Lusus Juvenum* (grecamente Νεανισκευματα), e ch' erano consacrati nel Calendario latino quasi un' appendice de' Saturnali: ne viene per conseguenza che una tessera teatrale sia tutta propria a farci pervenir la memoria sì di tai giuochi, come di tali corporazioni. Chi non sa la smania de' Municipj ad imitar nel lusso degli spettacoli il furore della capitale? Il Municipio Veliterno avrà solennizzate assai splendidamente simili feste, come leggiamo in Dione aver talora fatto l'Albano (3), mercè un collegio di giovani nella sua città istituito. Quindi la tessera teatrale ci rappresenta da

(1) Chandler, *Inscript.* part. II, LVIII.
(2) Diss. V e VI.
(3) Pag. 1113 della ediz. di Reimaro.

Digitized by Google

una parte il volto del Genio del Municipio, non altrimenti che in marmi o in medaglie il Senato Romano o il Genio del Senato si rappresenti: dall'altra il Genio del Collegio Veliterno de' *giovani* o della *gioventù* Veliterna, che era appunto quella società o quel corpo che di tai giuochi per sua istituzione si prendea cura. Questo Genio in età quasi fanciullesca ci vien ritratto, perchè l'aspetto ne annunzi il nome: nè tal personificazione è strana o fuor dell'uso. Abbiamo nel Tesoro Muratoriano una epigrafe nella quale il Genio della gioventù, o sia del Collegio de' giovani, del Vico Apollinense viene onorato d'un' ara (1).

Ecco i riscontri, i quali, se non erro, rendono l'opinione da me proposta più verisimil d'ogni altra: ma la sola verisimiglianza non dee appagare chi si diletta di simili studi: lo scetticismo d'alcuni intorno alle cose antiquarie si deriva appunto da quel salto, che dal verisimile al probabile, anzi, quando lor si dia fede, al certo, amano fare assai spesso gli espositori de' monumenti. Cerchinsi dunque de' confronti più oltre, sin che formino tale induzione a favore dell'esposto parere, onde veramente non se ne possa senza molto animo impugnare la somma probabilità. Eccoli. Il Collegio de' giovani ha veramente fatte stampare in suo nome tali plumbee medaglie o tessere; e quelle che ne rimangono edite nella Collezione Ficoroniana, quantunque non ivi illustrate come facea d'uopo, son pure evidenti. È nella Tavola I della seconda Parte di quella Raccolta un piombo al n. 9 colla testa e colla epigrafe di Britannico Cesare da una parte: dall'altra vi si legge MAG. IVV.

(1) Pag. MMXVI.

Magistri Juvenum, e nell' area il numero VIIII proprio della tessera. I *Magistri Juvenum* cioè del Collegio de' giovani si trovano in lapida Reatina presso Grutero (1), perchè non dubiti alcuno del retto supplemento delle voci abbreviate. Altre tessere date a nome de' maestri de' Collegj offre la Raccolta medesima; poichè alla Tavola IX, 1, si hanno MAG. MINERVALES: assai altre sono stampate da' Sodalizj o da' lor rettori (2). Ma tornando alle società denominate de' Giovani, una seconda tessera alla Tav. IV, 9, ci presenta Minerva stante, i cui Quinquatri sappiamo festeggiati da giovinetti: forse il Collegio de' Giovani gli avea con degli spettacoli celebrati in qualche Municipio; quindi l' epigrafe con laconismo usitato nelle tessere ha semplicemente: IVVENES. Non saprei se un terzo piombo con busto giovanile, che ha dinanzi al petto un ramoscello, ed al rovescio l' iscrizione IVVEN AVG, abbia correlazione a simili giuochi e collegi, Tavola XVI, 21; ma notabilissimo è senza dubbio quello della Tavola XX, 33, dov' è impresso un porco, e vi si leggono queste due voci abbreviate IVVEN VERV, che io interpetro *Juvenes Verulani*, o *Juventus Verulana*, come *Juventa Veliterna* nel nostro. Ivi il Porco o *Verro* serba manifesta allusione al nome della città o Colonia Verulana alla quale appartiene, suppo-

(1) Pag. cccexiiii, 2.

(2) Vedansi ivi il n. 7 della Tavola I, il 1 della XXXV, il 20 della XVI, e il 19 della XXI. In questa le lettere CLV PRIMI possono interpretarsi *Curatores lustri primi*. I *Sodales Tusculani* leggonsi in tessera data dal Volpi, *Vet. Lat.* T. VIII, Tab. II, forse la stessa che si ha assai scorretta nel Ficoroni, P. II, Tav. I, 11.

nendola così detta da' porcili o *verrum stabulis*, come dagli stallaggi de' buoi le vicine Boville Campane, o piuttosto Erniche: la quale etimologia ebbe per avventura in vista L. Floro in quella enfatica e nota espressione (1) = *de* VERVLIS *et* BOVILLIS, *pudet*, *sed triumphavimus*. = Resta da tutto ciò dimostrato che i Collegj de' giovani stabiliti ne' Municipj segnavano col lor titolo le tessere plumbee de' ludi pubblici, i quali ordinariamente, come lice argomentarlo da Tacito (2), erano teatrali, poichè tali tessere in tal maniera contrassegnate ed iscritte esiston tuttora. Non sarà dunque un raziocinio fantastico, nè poco appoggiato sull' analogia, quello in forza di cui a simili occasioni e Collegj ascrivo il nostro piombo Veliterno, che già per tessera da ogni occhio perito si riconosceva.

L'aver prove dirette che un tal Collegio di giovani esistesse in Velletri sarebbe una conferma nuova, ma non punto necessaria della mia congettura: può bastarne a supporvelo con tutta ragione e l'esempio di tante lapidi di colonie e Municipj Romani, che ci parlano di giovani Bresciani, Nepesini, Puteolani, Reatini, Trebulani, ec. (3); e

(1) Lib. I, C. XI. Delle Boville Campane vicine a Veroli, ed ora dette Bauco, vedasi il Volpi, *Vetus Latium*, lib XII, c. IX, tomo VII, p. 120; Plinio III, § 9; Arduino, *Numi urb.* v *Stabiae*.

(2) *Annal.* XIV, 15, e XV, 33.

(3) Grutero, pag. CCCLXXXXIII, 1; CCLXII, 2; CCLIV, 3 CCCCLXXXVII, 9; Fabretti, *Inscr.* p. 685, n. 88; Muratori, p. DXXIV, 1. Altra specie di collegj di giovani, e non punto giocolare par che si ricordi da una lapida Pesarese col nome di corpo *Juvenum Forensium*. Vedasi l'erudita dissertazione del sig. Macchirelli su questa lapida. Tessere di spettacoli non sembrano doversi ascrivere senza forti e chiari motivi a corporazioni come quest' ultima.

Digitized by Google

l'epigrafe del nostro piombo, nel quale IVVENA o IVVENTA VELITER chiaramente si legge.

L'iscrizione appresso a molti altri prodotta ancora dal sig. Sestini può fornirne un altro argomento, quantunque dubbia se appartenga essa a' Veliterni che tace, o agli Anziati che nomina: poichè il trovarsi il monumento in Velletri è di qualche peso per congetturarne l'antica pertinenza: e le Fortune Anziati poterono aver culto ancora nella Colonia Veliterna. Non sia però chi pretenda edificare su quel fondamento un Circo in Velletri pe' giuochi giovanili: quel Circo è dovuto interamente alla imperizia de' primi copiatori della epigrafe. Più corretta l'ha data il Gudio (1); e il marmo originale nuovamente riscontrato non offre altra varietà di lezione, se non che nel nome d'*Otasio*, invece di cui ha *Ofasio* (2). Eccola pertanto con maggiore accuratezza:

M OFASIVS
FIRMVS . MARVS
CORNELIVS · MARIF
CLV. COSSINVS
PRAEFECTVS . FABRVM
TRIBVNVS · MILITVM
LEG XIIII GEMIN VICTRIC
CVRATOR . LVSVS . IVVEN
II . PATRONVS COLON
FORTVNIS . ANTIATIBVS
D. O.

(1) Pag. XLIX, 9.

(2) La gente Ofania e l'Ofasia trovansi ne' Tesori del Muratori e del Doni.

Rimane, Eminentissimo Principe, a dileguare una sola objezione, che troppo contrasterebbe, quando pur fosse probabile col mio sentimento: è questa tutta cronologica. Il rammentare Collegj de' Giovani, Genj di Municipj e di tali corporazioni, giuochi e feste Giovenali a Velletri nel sesto secolo, sa troppo d'anacronismo. E d'onde la nota di così bassa età? certo, che nè il costume, nè i tipi, nè la figura de' caratteri, nè la sagoma delle immagini, nè alcuna delle cose ricordate o impresse nel nostro piombo, vi corrisponde: e perchè ve lo trarrem noi? Perchè forse nel sesto secolo ha delle monete di bronzo di Ravenna e Pavia, che portano scritto *Felix Ravenna*, *Felix Ticinum?* ma quando pur si voglia ricavar nota di tempo da una parola, il cui uso ha tanta estensione, quanta è la durata della lingua latina; perchè determinare l'età d'una formola dagli ultimi esempli, piuttosto che da' men tardi? All'crudito Espositore non era sfuggito quello anterior di tre secoli nelle medaglie, che hanno iscritto FELIX CARTHAGO: ma qual cagione ci rattiene dal ricordare anche la *Dacia Felix* non solo delle monete di Decio, ma pur d'una iscrizion di Trajano (1)? poichè non vedo, come per ispiegare l'epigrafe d'una tessera convenga investigar paralelli nelle sole medaglie. Pure in medaglie troviamo il FELIX MVNDVS fin sotto Commodo (2); ed a proposito

(1) Grutero, pag. CCXLIX, 4.

(2) ΚΟΜΜΟΔΟΥ ΒΑΣΙΛΕΥΟΝΤΟΣ Ο ΚΟΣΜΟΣ ΕΥΤΥΧΕΙ. In medaglie di Nicea presso Vaillant, e in altra di Cesarea di Cappadocia presso Pellerin. La stessa acclamazione si fa a Severo in moneta di Ciro presso Hayin.

aveva osservato Spanhemio esser l'acclamazione = *Felix* = antica di molto, ed incontrarsene chiari vestigj nel Panegirico di Plinio, da' quali si conosce di gran lunga anteriore (1). Direi io che fosse contemporanea come equivalente all'altra vetustissima = *Feliciter* =, acclamazione teatrale adoperata sin da' tempi della Repubblica, e bastantemente dichiarata dal Brissonio, dal Ferrario e da' filologi a Fedro (2). E chi ci si farà mallevadore che l'abbreviatura FEL. del nostro piombo debbasi leggere *Felix*, e non più tosto *Feliciter?* talmente che le due leggende si spieghino per disteso:

Municipibus Veliternis feliciter:
Juvenalia Veliterna feliciter.

I piombi che trovo editi non decidono il dubbio: in uno è la voce abbreviata FEL (3) com'è nel nostro; in un altro si legge FELIX (4), ed in un terzo FELICITER (5): tanto è vero che queste formole fra di loro germane, non san distinguersi per età, e sono anzi gemelle. I segni cronologici del piombo Veliterno dovranno dunque dedursi dall'indole stessa del monumento, e dalle idee che ricorda; dal confronto d'altri simili; finalmente da

(1) *De usu et praest. num.* Diss. XII, 6, 2.
(2) *Brisson. de Formul.* lib. VIII. Fr.; Ferrar. *de adclamationibus*, lib. II, c. 2, nel VI tomo del Tesoro di Grevio. Gli eruditi a Fedro, lib. V, Fav. 1.
(3) Ficoroni, *Piombi*, Parte II, Tav. XIV, 12.
(4) Ivi, Tav. XII, 5.
(5) Ivi, Tav. VII, 1.

Digitized by Google

particolarità paleografiche, se ve n' ha. Queste, esaminate le forme de' caratteri, quando siano essi ben ritratti nel rame, l'ascrivono ad ottimi tempi; se si consideri l' uso delle abbreviature, non le troveremo così facilmente adoperate nel sesto secolo, fuorichè in titoli e nomi non equivoci, e a tutti noti e comuni. Dagli usi di quella stessa età ugualmente discorda il non veder nota nel piombo che segni il principio o il fine delle leggende. Le cose poi delle quali nella tessera si fa memoria, suppongono giorni felici, così per le città d'Italia, come per le corporazioni e festività del gentilesimo. La celebrazione de' Giovenali par che abbia data da Caligola (1), e forse dal suo impero dovransi ripetere le fondazioni di simili Collegj di giovani. Tali istituti sogliono avere ne' lor principj maggior fervore che poi: quindi chi ascrivesse a quel secolo tutte le tessere plumbee di giuochi siffatti, forse non errerebbe, anzi avrebbe garante della opinion sua il piombo colla immagine di Britannico (2). A quella età stessa o alla vicina di Nerone è degno d' attribuirsi anche il nostro: tanto più che Nerone fu di tai feste giovanili zelantissimo ristoratore (3). Nè la maniera

(1) Svetonio in *Cajo*, c. 17.

(2) Ficoroni, *Piombi*, Tav. I, 9.

(3) Par che Tacito nel lib. XIV, 15, degli Annali ne lo voglia anzi l'istitutore, e ciò in occasione di radersi per la prima volta la barba, come Dione, lib. LXI, § 19. Ma Svetonio che ne ascrive a Caligola il principio è da credersi più accurato, perchè l'autorità di lui vien confermata dal piombo Ficoroniano col *Britannico Caesari*, nel quale si ricordano i *Magistri Juvenum*. Nerone non si

delle due teste, che si dice esser rozza e dozzinale, sarà carattere di basso secolo; esse nel loro insieme non appariscono mal proporzionate o disposte, e se i conj romani delle Neroniane medaglie ostentano arte più fina, le sue monete battute in altre zecche son di lavoro poco felice; e finalmente nè pur noi ne' biglietti di teatro non avviliamo i bolini de' Morghen o de' Porporati. Nè il mento barbato del Genio del Municipio, o dell' ordine che lo rappresentava, darà sospetto d' età posteriore ad Adriano quando fu in moda la barba. Tal carattere cronologico non può rilevarsi senza molto criterio nelle immagini di personificazioni ideali o mitologiche; e troviamo il genio del Senato Romano effigiato con barba al mento nelle medaglie di Galba (1), quando il costume generale era di radersi. Non più dunque al sesto secolo del Romano Impero, ma bensì al primo o al secondo si aggiudichi il nostro piombo, o se ne leggan le epigrafi in un modo o nell' altro, o colla formola *Feliciter*, o colla acclamazione *Felix*. Il determinarsi fra queste due maniere dipenderebbe assai dalla ispezione del monumento che si dee trovare a Parigi nella immensa collezione del Museo Nazionale, per assicurarci se veramente IVVENA o IVVENTA vi sia segnato. Ma poichè le due maniere sono indifferenti, parmi aver detto abbastanza per conciliare alla opinion mia credito e

rase che assai più tardi, dopo avere ucciso non solamente Britannico, ma pur anco sua madre Agrippina. V. Reimaro a Dione, loc. c.

(1) Han l' epigrafe: *Senatus Pietati Augusti.*

persuasione, in cui tanto più volentieri io mi rimango, quanto più posso lusingarmi avere essa arriso al dotto giudicio della Eminenza Vostra, della quale godo con profondissima venerazione di riconoscermi, ec.

Roma, li 25 ottobre 1796.

Digitized by Google

LETTERA
SU DUE MONUMENTI
NE' QUALI È MEMORIA
DI
ANTONIA AUGUSTA

Letta nella seduta della classe di filosofia, lettere ed arti dell'Istituto nazionale della Repubblica Romana il dì 13 pratile anno VI.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

ROMA LI 6 FIORILE ANNO VI

ENNIO QUIRINO VISCONTI

MEMBRO DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLA REPUBBLICA ROMANA

AL CITTADINO

GIORGIO ZOËGA

MEMBRO DELL'ISTITUTO MEDESIMO

CITTADINO COLLEGA.

Dopo che una lettera a voi diretta mi porse occasione, sono omai due anni, di dichiarare l'opinion mia (1) su d'un piombo appartenente alla Sodalità de' *Giovani* o della *Gioventù* Veliterna conservato a Parigi nel Museo Nazionale; non potea giungere cosa più opportuna a confermare pressochè tutte le congetture che in quello scritto andava io proponendo, dell'altro piombo pur Veliterno, passato, non ha guari, nel Museo Borgiano, che voi, illustre Collega, mi avete mostrato, impegnandomi gentilmente a comunicarvi il mio parere su di quello: quasi possa io dir cosa che la vostra erudizione e 'l discernimento vostro già non prevengano. Ma poichè lo volete, io non mi escuso; e cogliendo avidamente questa occasione di compiacervi, passo a descrivere il raro e curioso

(1) V. a carte 33 del presente volume.

monumento, cui la viltà del metallo, lungi dal detrarre nobiltà e valore, concilia maggior rarità e con ciò maggior pregio.

È questa dunque una medaglia di piombo della grandezza appunto e figura che il disegno esattissimo qui in fronte espressò la rappresenta (V. Tav. IV, n. 2). La parte della testa, che perciò chiameremo il diritto, contiene in profilo rivolto alla destra de' riguardanti un ritratto femminile con acconciatura di capelli convenienti a' tempi Augustei, o a' prossimi. La leggenda consiste nelle tre seguenti parole: GERANO . CVRA . FELI, che io interpetro: *Gerano Curatori feliciter*. Nel rovescio sta Mercurio in piedi colla tasca nella sua destra, e 'l caduceo nella manca. Egli è di fronte, ma il suo capo coperto del petaso si volge alla sinistra de' riguardanti: l'epigrafe che lo contorna è pure in tre parole così: SODALI . VELITER . FEL, che io leggo: *Sodalibus Veliternis feliciter*. Il ritratto femminile del diritto rassomiglia tanto, non solo nella disposizione delle chiome, ma quello che è l'essenziale, nelle fattezze del volto, benchè rozzamente accennate, alle note immagini numismatiche d'Antonia figlia di M. Antonio e d'Ottavia, nipote d'Augusto, moglie di Claudio Druso, e madre di Germanico Cesare e di Tiberio Claudio imperatore, che tal somiglianza potrà tenersi per un giusto criterio, onde attribuire a lei la presente immagine; tanto più sicuro, quanto più le rimanenti circostanze del piombo vi cospireranno. Il rovescio rappresentante Mercurio, il dio *Psychopompo*, o sia il condottiero delle anime nelle regioni de' favolosi Mani, mi è cagion di pensare

Digitized by Google

che questo piombo da' Sodali Veliterni, i quali vi si leggono chiaramente iscritti, fosse battuto in occasione di feste o di ludi funebri, solennizzati ad onorar la memoria della defunta matrona in quel municipio, e per servire o di *tessera* o di *missile* nello spettacolo.

Che la memoria e il funerale de' morti fosser celebrati sovente dall'antichità con illustri giuochi e spettacoli, niuno l'ignora, che tutta affatto non ignori la classica erudizione: come ancora, che tale antica usanza fosse da' Romani avuta in costume, i quali sin dagli ultimi periodi della Repubblica introdussero ne' giuochi funebri i combattimenti de' gladiatori. Ma ciò che fa più al caso nostro, sappiamo dagli storici dell'Impero che la pietà filiale di Claudio volle veramente così festeggiata la memoria di sua madre Antonia (1), estinta pochi anni innanzi sotto il governo di Caligola suo nipote. Molte medaglie di bronzo di conio romano, segnate sotto l'impero di Claudio, ci presentano come il nostro piombo l'effigie della estinta Augusta, alla cui memoria son dedicate (2). Nè questi onori e questi spettacoli, diretti da Claudio alla ricordanza de' suoi parenti, furono tutti rinchiusi nel recinto della capitale, poichè Svetonio

(1) Svetonio, *in Claudio*, c. XI.

(2) Le medaglie d'Antonia non son rare. Una bella statua in piedi a lei attribuita si conservava già nella Villa Montalto, onde l'acquistò il sig. Principe Stanislao Poniatowski. Si trovano più raramente l'effigie d'Antonia scolte ed incise in gemme, fra le quali è da ricordarsene una intagliata egregiamente in superba sardonica nella dattilioteca del sig. cav. d'Azara Ministro del Re di Spagna presso la Rep. Francese.

medesimo ci parla in tale occasione di spettacolo teatrale dato in Napoli (1), ed infiniti sono gli esempli ne' quali vediamo, ad imitazione di Roma, le Colonie, i Municipj, anzi le città pressochè tutte della Italia e dell'Impero, decadute da quello spirito pubblico che aveale animate ne' giorni della libertà, avvilirsi a gara nelle più fanatiche adulazioni verso i possenti lor despoti, e celebrar giuochi, feste e spettacoli, ora per la salute, ora pe' voti, ora pe' funerali degli Augusti e delle famiglie loro. Che se in Napoli si festeggiò la memoria de' parenti di Claudio, tanto più ciò dovea farsi a Velletri, municipio che si vantava di essere quasi la culla della famiglia regnante, come patria degli Ottavj, e luogo originario, forse natalizio, d'Augusto medesimo, che nella sua Villa Veliterna fu nutricato bambino (2).

La *Sodalità*, o piuttosto le varie Sodalità di Velletri, intese tutte alle pubbliche feste della lor patria, e fra esse alcune particolarmente a ciò istituite, qual era quella della Gioventù (3), avranno avuta cura che gli spettacoli e le cerimonie riuscissero in tale occasione belle, grandiose ed orrevoli; e 'l nostro piombo segnato in tal circostanza ne mantiene ancor viva dopo diciotto secoli la memoria.

Tutto ciò che una tal quale probabilità di congetture fondate sul costume e sulle autorità delle antiche nazioni, monumenti e scrittori mi ha per-

(1) Svetonio, l. c.
(2) Ivi, *in Augusto*, c. VI.
(3) Si confronti la Lettera su d'un piombo Veliterno. (V. a carte 37 del presente volume)

Digitized by Google

suaso, spero che, seguendo il mio usato metodo, dal novero di parecchie altre analogie ed induzioni ricavate da monumenti simili, verrà, per quanto in tal genere di studi è possibile, quasi direi dimostrato.

Ecco dunque piombi simili che parlano o ricordano cerimonie funebri o consecrazioni di persone Auguste defunte. CONSECRATIO = AVGSTAE (così) leggesi in uno Ficoroniano (1); ed in altro CLAVDIA . AVG (2), il quale offre l'effigie in profilo di questa fanciulla figliuola di Nerone e di Poppea, ed onorata oltre modo ed esempio negli immaturi suoi funerali (3). Questo secondo confronto conviene assai col monumento che spieghiamo, sì per la vicinanza de' tempi, come per la maniera del tipo, contenente anch'esso la testa in profilo della defunta. Il nome del municipio a' cui spettacoli dovea servire, è denotato da quattro iniziali in oroce ⊠ ⊥ ⊂, le quali sigle, interpetrate allora con manifesta chiarezza dalle circostanze del luogo e del tempo, son divenute adesso fuori di quelle affatto inintelligibili.

L'allusione della immagine di Mercurio a siffatte mortuali cerimonie non è confermata meno da un altro inedito e curioso piombo che si conserva in Roma nella doviziosa collezione del cittadino Alessandro Recupero, adunatore istruito ed indefesso di più generi di numismatici monumenti, e di quelle classi appunto men curate sino ad ora; nelle quali perciò molta novità erudita si presenta

(1) Ficoroni, *Piombi*, P. II, tavola II, 7.
(2) P. II, tav. IV, 1.
(3) Tacito, *Annal.* XV, 23.

frequentemente (1). È questa una medaglia *plumbea*, che dal diritto porta impressa, come la nostra, l'immagine di Mercurio in piedi, al rovescio una *tensa* con effigie sovrappostavi, tratta da due elefanti; foggia che ci si dimostra dalle medaglie essere stata la consueta per onorare al par degl' Iddii la memoria de' Cesari consecrati. Altro piombo della collezione medesima ci mostra Serapide da una parte e Mercurio dall'altra, deità amendue, la prima per la sua identità con Plutone (2), la seconda per le già note correlazioni e incumbenze negli immaginati regni delle ombre, possenti e grandi. Son questi due monumenti che mi fan credere esser Mercurio anche nel nostro piombo rappresentato sotto l'accennata qualità di duce degli *Inferi*, anzichè sotto quella di preside e istitutore de' giuochi atletici, che potea pure aver qui luogo; poichè ne' romani municipj e costumi non erano i certami ginnastici quei che ottenevano la più gran parte nè del favore, nè della curiosità popolare.

Che poi le Sodalità o i Collegj delle romane colonie fossero quei corpi appunto i quali si davan carico di celebrar feste e di far battere *tessere* o medaglie *plumbee* in tali occasioni di spettacoli pe' defunti, ecco a confermarlo il piombo de' *Sodali Tusculani*, del quale ho toccato nel-

(1) Oltre la numerosa collezione di piombi e un' altra di gemme scritte, ne possiede egli una ricchissima di monete consolari e di famiglie, la quale pel numero e la singolarità di quelle in bronzo non ha la pari: conserva ancora oltre 500 medaglie di tal genere antiche *suberate*, con altrettante autentiche degli stessi tipi.

(2) *Museo Pio-Clementino*, tomo II, tav. 1.

l'altra mia lettera (1), e che mostra co' tipi d'una testa nuda e dell'aquila spiegante il volo, la circostanza funebre di una qualche *Apoteosi*, o *Consecrazione* che gli diede origine.

Qui però nasce desiderio nell'osservatore non trascurato dell'antichità di sapere quali Sodalità fosser queste che Tusculane e Veliterne s'intitolano ne' piombi accennati; e si domanda dal non trascurato interpetre de' medesimi che proponga egli cosa da soddisfare ragionevolmente alla giusta inchiesta. Noterò dunque che oltre i *Sodali Veliterni* e *Tusculani*, i piombi ci danno ancora i *Sodali Lanuvini*: ed uno di tai piombi scorrettamente edito nell'Opera di Ficoroni (2) non sarebbe stato nè ben letto nè ben conosciuto senza uno simile, riposto anch'esso nel Museo Borgia; il qual piombo ci dà la testa velata di Giunone Lanuvina da una parte colla epigrafe: SODALES LANIVINI; e la vergine che reca al sacro serpente la consueta oblazione comparisce al rovescio senz'altra epigrafe, quale ce la esibiscono le medaglie romane della gente Papia e della Roscia. Forse altri piombi di quella raccolta ci scoprirebbero de' Sodalizj d'altre città, se fossero stati disegnati e letti a dovere (3). Ora osservo in primo luogo: che molte a questi tempi in ogni città romana, ancorchè piccola e scarsa d'abitatori, erano le differenti Sodalità, le quali legittimamente formavan corpo; giacchè parecchi collegj si ricordano in oscure colonie, ed in altre i tre princi-

(1) Pag. 39 del presente volume.
(2) L. c. p. 11, tav. I, 13.
(3) Come per esempio quello che è nella tavola XXXV, 1, e qualche altro.

pali (1), maniera di esprimersi che ne suppone assai più. Secondo: che i monumenti e gli scrittori i quali ci parlano di collegj e di sodalizj, sogliono distinguerli, non col semplice aggiunto della città dove formavan corpo, ma con nome allusivo alla propria istituzione e particolar culto o mestiere che li determinava: come i *Fratri Arvali*, i *Sodali Tizii*, i *Fabri*, i *Dendrofori*, e simili: o se quell' aggiunto v' ha luogo, è sempre dopo il nome che più chiaramente li circoscrive: così i *Lenuncularii* e *Pleromarj Ostiensi* (2), la *Gio-*

(1) Grutero, pag. 366, 1; Muratori, 564, 1, e 473, 3.

(2) I Pleromarj si uniscono a' *Lenuncularj* nella seguente curiosa iscrizione Ostiense trovata son già due anni insieme con molte altre bella e curiose anticaglie alla torre di Bovacciano, dove sorgeva l'antica Colonia Ostiense. Siccome questo latino vocabolo, per quel che mi è noto, non ha altro esempio, credo non inutile di recar qui l'apografo dell'intera iscrizione.

TI. CLAVDIO SEVERO ET · C. AVFIDIO VICTO · · ·
ORDO CORPORATOR · LENVNCVLA · · · (ae)
PLEROMARIORVM · AVXILIARIOR · OSTEN · · ·

PATR · M. CIPIVS · VITALIS · ET
QQ. L VEIVS ADIVTOR
P. CIARCIVS · VITALI · S
C. FONTEIVS · FORTVNATVS ·

T. ANTI · STIVS · FAVORINVS
M. CLOELIVS · CARVS
M. CI · PI · VS · FOR · TIS
Q. ATILIVS · MARITIMVS

PLEBS

M. CIPIVS · OSTIENSIS ·
Q. ATILIVS · LVCRIO ·
Q. ATILIVS · SVCCESSVS ·
P. CLOELIVS · TREPTVS ·
M. CIPIVS · FELIX
P. CLOELIVS · VITALIO ·
M. CIPIVS · FORTVNATVS ·
P. CIARCIVS · VITALIS ·
P. CIARCIVS · FELICISSIMVS ·
L. VEIVS · PARATVS ·
Q. ATILIVS · SVCCESSVS ·
M. CIPIVS · FELIX ·
P. CLOELIVS · PRIMV S ·
P. CLOELIVS · ABASCANTVS ·
C. FONTEIVS · VICTOR

P. CLOELIVS · PRIMVS · IVN ·
P. CLYTIVS · LAEONA

ventù Trebulana o *Velliterna*, gli *Utricularj Cabellicensi*, ed infiniti altri. Ed in vero un Sodalizio o Collegio in Velletri che si fosse dato il nome di Veliterno, e avrebbe fatto torto a tutti gli altri Collegj e Sodalizj della stessa città, aggiudicandosi come proprio un titolo agli altri comune, e mal da quelli con simil denominazione avrebbe potuto separarsi e distinguersi. Io penso dunque che per *Sodales* d'alcun municipio non s'intenda già un particolar corpo che in quel municipio avesse per suo proprio distintivo il nome *gentile* della stessa città; e che non fosse precisamente, nè in Velletri una Sodalità Veliterna, nè una Tusculana o Lanuvina in Lanuvio o nel Tuscolo: ma che colla frase di *Sodales*, o *Veliterni*, o *Lanuvini*, o *Tusculani*, s'intendano tutti coloro che a Velletri, a Lanuvio o nel Tuscolo erano ascritti a qualche Collegio, e che uniti insieme in certe pubbliche occorrenze, che più l'uno che l'altro Collegio o Sodalizio non concernevano, col solo gentile della

Sono i Consoli qui nominati quelli dell'anno dell'Era volgare 200; e conforme in tutto alla presente, fuorichè nella menzione de' *Pleromarj*, è una lapida dell'anno 152 riportata dal Grutero, p. 1077. Ivi si leggono invece i *Tabularj*. I nostri *Pleromarj* doveano formare come suol dirsi l'equipaggio delle navi da guerra, in opposizione de' *Lenunculari* che servivano nelle minori barche da trasporto. Questa significazione, fondata sull'uso che della voce πληρωμα (*Pleroma*) ha fatto Tucidide, vien confermata ancora dalla glossa Esichiana, dove πληρωμα è ναυς στρατηγικη, secondo che leggono con tutta ragione i critici a quel luogo, invece di ναυς τραγικη. Vedansi onninamente lo Stefano nel Tesoro alla v. πληρωμα, e le note ad Esichio l. c. nella edizione d'Alberti.

comun patria s' intitolassero. La quale unione molto alla ricchezza e magnificenza di sì fatte municipali solennità dovea contribuire, che ristrette e meschine e poco degne sì della congiuntura, sì della patria, sarebber comparse, se ciascuno dei multiplici Collegj o Sodalizj che in ciascuna delle romane città sappiamo certamente avere avuto luogo, si fosse presa da sè solo e quasi privatamente la cura di esibire al pubblico un qualche spettacolo. Dunque, se la mia interpretazione non falla, *Sodales Veliterni* equivale a ciò che secondo una frase posteriore col nome di *Corporati* o *Collegiati Veliterni* s' intenderebbe, tutti quelli cioè *quibus Velitris coire licebat*, come esprimono qualche volta la cosa medesima le latine iscrizioni (1).

E qui si noti che la frase addotta ora in esempio, e le in altre epigrafi alla medesima equivalenti, concorrono in una splendida prova del proposto parere: giacchè di fatto ci dimostrano che molte furono negli antichi tempi etnici le circostanze e le congiunture nelle quali i corpi tutti o Sodalizj o Collegj, o almeno fra essi parecchi, per un qualche comune soggetto di solennità, di uffizio, di distribuzione o di spesa, concorrevan tutti insieme e si univano; ch' è la cosa appunto la quale è il fondamento più stabile della mia spiega-

(1) Grutero, p. 399, 4; 431, 1, e alla pag. 469, 5, ove leggesi nel senso della nostra epigrafe *Corporati Nemausenses*: così *corporati singularum urbium* troviamo nella l. 2 Cod. Theod. *de Collegiatis*, che è il titolo VII del libro XIV, al quale può confrontarsi con vantaggio il Gotofredo.

zione. Anche l'epigrafe del diritto n'è poi la conferma, poichè ci dà il nome del solo Gerano, e non col titolo di *Maestro*, di *Quinquennale* o simili, ch'erano i soliti a darsi a quei che formavano il governo e'l reggimento del Sodalizio, non confidato per lo più ad una sola persona; e nemmeno con quello di *Patrono*, che pur potrebbe mostrare una tal quale corrispettività ad un corpo solo; ma bensì con quello di *Curatore:* il qual titolo, comecchè non sia disdicevole a qualche impiegato nella Sodalità, può avere più probabilmente correlazione all'affare o alla cosa stessa, in grazia della quale i collegj si univano e concorrevano, cioè la cura delle feste, sagrifizi e spettacoli pubblici, onde, secondo il genio e forse il prescritto dell'Imperatore, fare onore alla memoria di Antonia Augusta.

I molti monumenti scritti, che di tutti o di più corpi o collegj del municipio stesso in qualche circostanza cospiranti ed uniti fanno menzione, non credo dovere io ad uno ad uno annoverare, come assai noti e da trovarsi facilmente, solo che si consultino gl'indici de' Tesori e Raccolte di lapidi: parmi piuttosto questo luogo opportuno a proporre una mia congettura, per la quale ripongo nella classe delle epigrafi riguardanti l'unione di più corpi o collegj quella Trebulana che parla di simulacro eretto e decretato l'anno dell'E. V. 243 ad Aurelia Crescenzia *Patrona* del municipio da' *Triclinari* Trebulani (1). Gli antiquarj sin qui han creduto disegnati con questo nome i servi Tricli-

(1) Fabretti, *Inscr.* c. X, num. 210.

niarj, e ne han recata in prova un' altra lapida (1). Ma questa parla espressamente di servi, e non *Tricliniares* li denomina, ma *Tricliniarios*, la quale sarebbe leggiera variazione; e poi è romana, anzi appartenente ai *Tricliniarj* del palazzo de' Cesari, de' quali non farà meraviglia alcuna essersi composta una sodalità e ragguardevole. Che all' incontro in Trebula Mutusca, piccola ed oscura città di Sabina, in tempi ne' quali l' Italia decadeva rapidamente, i soli servi Tricliniarj formassero un collegio che faceva decreti ed ergeva statue, non a' suoi particolari protettori o *patroni*, ma a quelli del Municipio, circostanza notabilissima, ciò mi sembra del tutto improbabile. Penso adunque che sotto il nome di *Tricliniares* s' intendano quegli stessi che ne' piombi de' quali ragioniamo si chiaman *Sodales*, cioè gli ascritti a tutti i differenti Collegj o Sodalizj di Trebula, tutti coloro *quibus in Tricliniis suis convenire licebat*, giacchè il triclinio o stanza da conviti teneva talvolta ne' Municipj il luogo di Scola o di Sala per le assemblee, come ne fa splendido testimonio la tavola dei Centonarj Sentinati del Museo Vaticano (2). Il qual costume dee sembrarci assai naturale in adunanze che formavano la lor principale occupazione di sagrifizi appunto e di comuni banchetti, come tutta la Lapidaria il dimostra. Or secondo suole accadere che a certe voci di largo significato in un particolar distretto o città se ne dia uno più circoscritto e preciso, onde, secondo

(1) Marini, *Arvali*, pag. 535, e ivi le note.
(2) Bianchini, *Proleg. ad Anastas.* T. III, p. cxxvii.

la frase antica, la voce divien *glossa*; così sarà avvenuto che i Trebulani vedendo i collegj del Municipio tenere adunanza nelle lor sale de' pubblici *epuli*, o sia ne' loro triclinj, e forse nello stesso *Triclinio* più collegj avere assemblea (1), avran loro particolarmente addetto il vocabolo di *Tricliniari*. Quindi è che per onorare di statua una femmina ricca, e moglie del *patrono* del municipio, cospirarono nella spesa tutti i collegj, chè parecchi eran quei di Trebula; e i sodali di tai collegj sotto il nome comune e colà assai conosciuto di *Tricliniari* s'iscrissero nella lapida.

Ma checchè sia di tal congettura, i nostri Veliterni, come ai lor tempi più colti ed eleganti si conveniva, si giovarono d'un vocabolo che è appunto il proprio; e quantunque indicante i socj d'una medesima adunanza, può attamente trarsi a significare tutti coloro che ad una qualche congrega o sodalità erano associati, come non ha guari presso di noi bene e convenientemente sarebbesi detto: *tutti i confrati di Frascati* o *Velletri*, per denotar coloro che alle varie confraternite delle città stesse trovavansi ascritti, quantunque il nome di *confrate* fosse proprio vocabolo di relazione solamente per quelli che ad una medesima società di tal fatta appartenevano. E se qualche altro piombo ci dà il *gentile* d'alcuna città senza sostantivo, come sarebbe quello Neroniano presso Ficoroni con Nettuno al rovescio e l'epigrafe FOR-

(1) La menzione che si ha in lapida di Fabretti d'un liberto *Collegiorum*, cap. VI, 13, mostra quanto facilmente possedessero qualche cosa in comune i collegj almeno di piccoli e poveri municipj.

Digitized by Google

MANI (1) (maniera usata qualche volta per *Formiani*); allora sarà libero di sottintendervi *Sodales* o *Corporati* o *Municipes*. Ma di ciò basti; e passiamo ad esaminare la voce abbreviata che chiude ambedue le leggende, voglio dire l'acclamazione *Feliciter*.

I luoghi di antichi scrittori e i monumenti che ci ripetono questa formola d'acclamazione, e come s'incontri tutta espressa e stesa in altri piombi, sono cose sufficientemente da me accennate nell'altra mia lettera (2); talchè non istarò qui a ripeterle: aggiungo però che tale acclamazione non solo era teatrale, ma divenuta quasi una formola civile nelle legali assemblèe, siccome ne abbiamo esempio e nella tavola di bronzo Vaticana di un Collegio Ostrense (3), e negli scrittori della Storia Augusta, che nel descrivere l'elevazione di Pertinace alla porpora, e le acclamazioni del Senato Romano, ripetono più volte la stessa clausula, adoperata in varie frasi così: (4) = *Fidei praetorianorum feliciter: praetoriis cohortibus feliciter: pietati Senatus feliciter.... Victoriae Populi Romani feliciter*. Le quali espressioni mi ricordano quella d'una rara epigrafe sacra ad Ercole, ultimamente aggiunta alla stessa Collezione Borgiana, e che io ho edita in altro mio scritto (5). Contiene questa due versi, uno *sotadico trocaico bra-*

(1) Così presso Stefano *de Urbibus*, v. Φορμανοι; — Ficoroni, *Piombi*, P. II, tav. I, 3.
(2) Pag. 43 del presente volume.
(3) Muratori, pag. 563, n. 2.
(4) Lampridio, *in Commodo*, num. 18.
(5) *Monumenti Gabini*, pag. 203 (4).

chicatalecto (1), e l'altro *trimetro jambico*, che sono i seguenti:

Hercùles invicte sancte Silùane, notos
Hic advenisti, ne quid hic fiat mali.

e terminano colle sigle GPRF che io spiego: *Genio Populi Romani Feliciter*, inferendo alla certa interpretazione delle tre prime lettere GPR assicurata abbastanza da prove numismatiche (2), e dalla comparazione non solamente delle acclamazioni riportate qui sopra, ma di quelle ancora di cinque curiosi piombi inediti che io citerò dalla Collezione stessa Recuperiana dove gli ho io osservati. Il primo ha da una parte il Genio stante col suo cornucopio senza veruna epigrafe, dall'altra le quattro lettere GPRF senz' alcun tipo; il secondo una Roma sedente colla Vittoria nella manca e al rovescio le medesime quattro lettere. Offre il terzo una Fortuna, o *Tyche*, o Genio femminile, parimente col cornucopio: al rovescio un ramo di palma e le medesime quattro iniziali. Il quarto mostra da una parte le sole due lettere G. P., e le restanti due R. F. dall'altra; il quinto finalmente le divide meglio, cioè contiene da una parte le sigle GPR, e dall'altra l'unica F dentro a corona. Come la ripetizione così frequente della medesima

(1) Si confronti il centimetro di Servio ne' Grammatici del Putschio p. 1819. Non dee far meraviglia che la prima in *Silùane* resti lunga dopo la dieresi, contro alcuni esempli d'Orazio. Questa sillaba nella sua greca origine ὑλη comune di sua natura, per lo più vien prodotta.

(2) Eckhel, *Doctr. Num.* T. V, pag. 87, 181, 183; e T. VI, pag. 97, 296.

Digitized by Google

abbreviatura indica esservi contenuto un senso ovvio e comune, così le figure allusive al Genio, a Roma, alla Fortuna pubblica; e la corona e la palma, noti simboli di feste e spettacoli, ci confermano sempre più nello interpetrarla per una acclamazione al Genio del popolo romano, del cui tempio parla Dione (1). Avea forse questa luogo ne' *Palili* o nei natali di Roma, come ne' privati natali i privati Genj si festeggiavano; e servivano probabilmente i descritti piombi a' pubblici spettacoli di quelle feste. Così all' occasione de' Saturnali son frequenti i piombi che ne contengono l' acclamazione e 'l nome nell' epigrafe IO . SAT . e IO . SAT . IO . cioè *Io*, *Saturnalia*; ed *Io*, *Saturnalia*, *Io*: che in altri invece è così VAL. SATVRNALIA. *Valeas*, o *Valeatis*: *Saturnalia* (2); e portano impresse ugualmente palme e corone.

Nè soli i piombi, ma peranco le medaglie di bronzo presentano acclamazioni; nè quelle sole intendo di monete festive o *missili*, come sarebber forse le tante coll' IO . TRIVMPHE (3), ma pur quelle che secondo ogni ragione debbon aversi per monete: tali sono le medaglie di Adriano e di Commodo coll' *annum novum faustum felicem*, quelle di Commodo stesso coll' epigrafe in vocativo: *Optime Maxime* (4), e la figura di Giove, ac-

(1) Lib. XLVII, pag. 492, e lib. L, pag. 600 della ediz. di Reimaro.

(2) Ficoroni, *Piombi*, P. II, tav. XV, 1; e VII, 20.

(3) Agostini, Diel. I. *delle Medaglie*.

(4) Vaillant, *Num. praest. in Commodo*, dove le stessa epigrafe s' incontra in diversi metalli. Ne parla Spanhemio *de U. et P. N.*, T. II, p. 501.

clamazione all'Augusto che allora a Giove si paragonava; per tacere di molte altre di più bassi tempi, come quelle dove si legge, *Salvis Augustis et Caesaribus Felix Carthago* (1), o l'*Expectate veni* di quelle di Carausio, o il tanto celebre *Gallienae Augustae* per *Galliene Auguste*, errore d'ortografia che si trova più volte nella tavola Ostrense Vatieana (2), monumento pubblico inciso in bronzo sotto l'impero del medesimo Gallieno. La qual felicissima e a mio senso vera spiegazione dell'Harduino (3) parea che non dovesse dispiacere all'Eckhel per ciò solo ch'era poi spiaciuta al suo autore, quando egli alla probabilità delle congetture incominciò a sostituire la licenza della sua fantasia (4). Tanto più che avea provato egli stesso il Viennese Numismatico che i tipi e le leggende di quelle medaglie non sono altrimenti derisorie, ed avea prodotto esempli di più altri error grossolani nelle monete, e persino ne' nomi dell'Augusto medesimo, come fra gli altri in un medaglione d'argento, dove si legge PIETAS FALERI per *Pietas Valeriani* (5).

(1) Ecco una simile acclamazione amichevole e privata in cammeo presso il pitiore tedesco sig. Wutky:

SALVOEL
LESPONTI
O FELIX SV
NTROFVS

Salvo Hellespontio felix Syntrophus

(2) Muratori, pag. 563, 2. Ivi leggesi AEIVS, AEVM, AEA, per *ejus*, *eum*, *ea*.

(3) *Numism. Saec. Constantiniani*, *an.* VI.

(4) *Notae in Plin.* X, § LVIII.

(5) *Doctrina Numor.* T. VII, pag. 411 e seg. Visc. *Op. var.* T. II.

Ma ritornando nel sentiero donde i monumenti delle antiche acclamazioni ne avean deviati di piccol tratto, io diceva che il piombo di cui ragiono non potea meglio confermare pressochè tutte le mie proposizioni avanzate nell' altra mia lettera. Io fui d' opinione che il piombo Parigino piuttosto al primo che al sesto secolo dell' E. V. si appartenesse: ecco un altro piombo pur Veliterno iscritto d' epigrafi analoghe, il quale per l' immagine d'Antonia, o certamente di femmina col crine acconcio alla moda d'Antonia, lo che per criterio cronològico è di ugual forza, si dee aggiudicare all'età di Claudio. Aveva io scritto che non di corpi politici, ma di collegj in Velletri, o Sodalità particolari vi si conteneva menzione: ecco nel nostro piombò nominate espressamente le Sodalità Veliterne. Aveva pensato che la voce abbreviata, FEL, valesse in quello una acclamazione: ecco che l' abbreviatura medesima, ripetuta come nel primo anche nel nostro e da entrambe le parti, ci conferma in questa congettura, che si adatta *felicissimamente* al senso e alle circostanze de' tipi e del monumento. Finalmente l' occorrenza di feste e spettacoli, che fu opinata essere stata occasione del piombo Parigino, conviene egregiamente alle cause del Borgiano; talmente che una gran forza d' induzioni avrebbe a scuotere chi volesse portare diversa opinione o sopra quello o sopra il presente.

E qui non voglio omettere di notare qualche altro monumento che di sodalità o collegj fa espressa ricordanza, e particolarmente di quello della *Gioventù*, il quale a' tempi, come pare, di Caligola

e di Nerone era per le città fiorentissimo, e di spettacoli e feste occupava continuamente sè ed il pubblico. Sono ambedue piombi tratti dalla citata Raccolta Recuperiana: il primo ci offre da entrambe le parti l'epigrafe IVVEN, ma da una ci presenta un vaso, emblema anch'esso di giuochi assai cognito, dall'altra una figura che il tempo ha resa incerta. Il secondo ha la testa laureata di Nerone al diritto coll'epigrafe, NERONIS INVICTI, epiteto che alle vittorie di lui agonali e ludiere chiaramente si riferisce; al rovescio sono scritti spiralmente due nomi (1), PEDO *et* PAETVS MAG, che dall'aggiunto di *Maestri* assai chiaramente manifestano la pertinenza loro a qualche sodalizio o collegio. Che più? la stessa sigla IVVEN, che secondo la più esatta osservazione s'incontra nel piombo di Parigi (2), occorre ancora nel nome di questa corporazione in Trebula Mutusca secondo la lezione più accurata d'una lapida Gruteriana che il colto ricercatore d'antichità il cittadino Pier Luigi Rusconi ha riscontrata sul luogo stesso colla consueta sua diligenza (3). Se poi tali medaglie di piombo che, secondo

(1) Questa maniera di segnar l'epigrafi in forma di curva spirale rientrante in se stessa è nota dal Fabricio, che ne reca in esempio le Rune; e serve a smentire la falsa spiegazione della scrittura σπειρηδον datane da alcuni ignoranti e bassi Scoliasti (*Bibl. Gr.*, lib. I, c. 27, t. I, p. 221 ed. Harles).

(2) Così me ne ha dato riscontro il cittadino Millin, uno de' custodi del Museo Nazionale, benemerito in Francia dell'Antiquaria per gli eleganti suoi opuscoli elementari.

(3) Gruter. p. 491, 2.

Digitized by Google

l'osservato e 'l dedotto sin qui, spesso a' pubblici giuochi si riferiscono, servissero veramente per tessere ad entrar nel circo, nel teatro, nell'anfiteatro; o per gittarsi o distribuirsi al popolo in tali solennità, parmi difficile il definirlo; e forse talune a quest'uso, tali altre a quello furon battute: su' quali articoli, dopo ciò che ha deliberato Spanhemio, (1) è da leggersi l'Eckhel nella sua dissertazione *de Pseudomoneta* (2). Avvertirò solo che non a caso ho nominato fra gli spettacoli cui potevano i descritti piombi aver servito, anche quelli dell'anfiteatro, poichè un anfiteatro appunto vediamo impresso in piombo Ficoroniano (3). Che Velletri avesse poi un anfiteatro, le cui reliquie han durato sino alla scorsa generazione, avealo già rilevato il sig. Sestini (4), che ha chiusa la sua lettera sul piombo Parigino coll'apografo della corrosa e scorretta epigrafe d'un Lollio Ciro, o Cirio, il quale nel secolo quinto avealo risarcito, e fatta di nuovo *omnem fabricam arenae.*

(1) *De usu et praestantia num.* Diss. XIII, tomo II, p. 521. Vedasi anche il Ficoroni, Piombi, p. 77 e seg.; e il Zaccaria nelle *Istituzioni Numismatiche*, lib. I, c. 3.

(2) È nell'ottavo ed ultimo volume della *Doctrina Numorum*: nella sezione seconda di tal dissertazione si parla di simili monete. Quella di bronzo d'un C. Mitrejo *Magister Iuventutis* già edita da altri antiquarj non v'è omessa. Vi si ricorda anche il piombo Parigino del Municipio Velitterno, e vi si approva l'opinione che io ne ho portata.

(3) *Piombi*, pag. 11, tav. II, 4.

(4) *Illustrazione d'un' antica medaglia di piombo appartenente a Velletri.* Roma, presso Fulgoni, 1796, in 4, pag. 15.

Digitized by Google

Su questa curiosa epigrafe, terminata anch'essa colla acclamazione FELICITER, mi contenterò di notare che l'apografo edito dal Fabretti è il più conforme sinora al suo logoro originale, come le ripetute diligenze fattevi da occhio perito me ne assicurano (1).

Era già per por fine a questo punto alle mie qualunque congetture ed osservazioni, se un altro raro e curioso monumento, che a parer mio di questa medesima Augusta fa ricordanza, dissotterrato ultimamente nella Campania, non rivendicasse qui quasi per proprio diritto il suo luogo e la sua porzione.

Fu questo casualmente scoperto nelle ruine del-

(1) Chiamo Lollio Ciro colui che Lolcirio si legga da altri, onde nel Fabretti la gente Lolciria. *Inscr.* cap. IX, 248. Siccome nella lapida pessimamente scritta non sono fra una ed un'altra voce nè interpunzioni, nè spazj, possiamo risparmiare a' latini Onomastici questo barbaro nome che non ha alcun esempio o alcuna rassomiglianza in quanto conosciamo. Il Fabretti ha omessi rettamente i punti, ma per chiarezza ha frapposto fra voce a voce de' vacui che non sono nell'originale. Se alcuno ha occasione di tentare il senso di questa epigrafe, soggiungo qui a suo vantaggio le varianti dall'apografo Fabrettiano: lin. 2, ERITOR (forse ERETOR, come alla linea 6 per ERECTOR) e dopo PROPIO un S, e sito per altre due lettere; lin. 3, l'ultima parola ha solamente RED . . . ma v'è sito per due altri caratteri; lin. 4, AMPHITEATRVM (così). Lin. 5, manca l'ultima in FILIV, e vi resta qualche altro spazio dove è un buco, dal quale viene mozzata anche la linea di sopra. Nella linea 6 pare che l'ultima voce sia scritta GORGO . . . S, ma con qualche incertezza. Nella lin. 7 si legge FILICITER colla I nella prima.

l'antica Sinuessa lungi dalla moderna terra di Mondragone circa miglia quattro, sito che dalle pietre di quelle ruine conserva ancora il nome di *Petricare*, quando pur non sia questo un vocabolo corrotto dall'antico Petrino: i famosi bagni Sinuessani sono ivi presso. Il monumento è una lapida marmorea contenente un greco epigramma di buon tempo e di molta venustà, preceduto da un nome proprio in genitivo segnato con maggiori lettere. Tali pregi lo han fatto acquistare in Napoli dal sig. Francesco Danielli, nome già noto per gli egregj scritti dati alla luce ed applauditi concordemente da' dotti. Egli lo ha riposto in quella sua vasta e squisita collezione di marmi scritti e scolti, di medaglie e di gemme, che forma uno de' cospicui ornamenti della sua patria, e la delizia e l'occupazione dell'eruditissimo raccoglitore. Attende il pubblico con ansietà ch'ei gli comunichi questo tesoro apparecchiato di quella critica e di quelle cognizioni che conosce in lui. E forse non defrauderà egli della loro espettazione i voti comuni: intanto se gli abbian grazie, poichè non isdegna che io ne tragga al mio proposito questo cimelio. La greca iscrizione dunque, il cui esattissimo apografo vien proposto nell'annesso rame, (V. Tav. IV, n. 3) è del seguente tenore (1).

(1) L'epigrafe è segnata con E e con Σ lunati e coll'Ω rovesciato. Dell'uso di tali caratteri più antico dell'era volgare ho disputato contro il dotto inglese Riccardo Payne, nel mio tomo V del *Museo Pio-Clementino*.

Ιουνίωρος

Ακταῖς τὴν ὅμορον Σινυητίσιν Αφρογένειαν,
Ξεῖνε, πάλιν πελάγης βλέψον ἀνερχομένην·
Ναοί μοι στίλβουσιν ὑπ' Ηονος ἣν ποτε κόλποις
Δρούσου καὶ γαμετῆς θρέψεν ἄθυρμα δόμος·
Ἐκ δὲ τρόπων πειθώ τε καὶ εἴμερον ἔσπασε κείνης
Πᾶς τόπος, εἰς ἱλαρὴν ἄρτιος εὐφροσύνην·
Βάκχου γὰρ κλισίαις με συνέστιον ἐστεφάνωσεν,
Εἰς ἐμὲ τῶν κυλίκων ὄγκον ἐφελκομένη·
Πηγαὶ δ' αὖ περὶ πέζαν ἀναβλύζουσι λοετρῶν,
Παῖς ἐμὸς ἃς καίει σὺν πυρὶ νηχόμενος·
Μή με μάτην, ξεῖνοι, παροδεύετε γειτνιόωσαν
Πόντῳ, καὶ Νύμφαις Κύπριδα, καὶ Βρομίῳ.

IVNIORIS

Littoribus Sinuessanis conterminam Aphroditen
Adspice, hospes, e pelago denuo emergentem.
Templa mihi nitescunt per Eonen, quam olim in sinu (suo)
Domus Drusi et uxoris (ejus) *enutrivit delicium.*
Ex illius moribus suadelam et venustatem contraxit
Locus universus, ad jucundam perfectus hilaritatem:
Bacchi enim tabernacula mihi circumdedit (quasi) *contubernali;*
Scyphorum tumorem in me convertens.
Fontes vero lavacrorum ad pedes scaturiunt,
Quos puer meus cum igne innatans calefacit.
Ne me frustra, hospites, praetergrediamini proximam
Mari, et Nymphis, et Bromio Venerem.

Digitized by Google

Ne soggiungo una traduzione in liberi versi toscani:

EPIGRAMMA DI GIVNIORE

Sulle spiagge del mar Siouessane
Osserva, o passeggier, che un'altra volta
Torna a sorger dal pelogo Ciprigna.
Questo splendido tempio Eone ma l'erse;
Eone, che già di Druso e della Sposa,
Cresciuta ne' palagi, ero letisio,
Era delizio de' signori suoi.
Da' costumi di lei amore e vezzo
Il luogo apprese, che a diporto e gioja
Tutto par nato. Vedi attorno attorno,
Di Bacco mio fedel son le baracche,
Perchè nel caldo di festose mense
L'allegrio de' bicchieri a me si volga.
Sgorgan sotto al mio piè salubri fonti,
Grati lavacri, dove il figlio mio
Sembra che nuoti, e li risealdi al fuoco
Della sua face. O passeggieri, invano
Non sia vostro cammin pel dolce lito,
Senza venire a salutar Ciprigna
Presso a Bacco, alle Ninfe e alle sals' onde.

Non aspettate, dotto Collega, che io v'intrattenga con un pieno commentario su questo elegante epigramma; sarò assai pago se, cedendo alla compiacenza del vostro carattere, vorrete scorrere quasi di passaggio queste poche annotazioni su d'alcuni luoghi soltanto del medesimo, i quali mi sembrano meritarle.

V. 1. Ἀκταῖς. Chi non sa che le spiaggie del mare deliziose ed amene erano il sito dove l'antichità etnica, maestra ugualmente ingenua che

sagace d'ogni maniera di voluttà, soleva adunare tutti i piaceri? Quindi la voce ACTA, che in greco e in latino significa un lido, è stata presa ancora ad indicare più particolarmente un luogo di diporto situato sul mare, dove godere insieme tutte le delizie congiunte, dell'aria, della marina, della mensa e dell'amore (1). Fra quante spiaggie a siffatti diporti opportune bagna il Tirreno, piuttosto il primo che il secondo luogo darei a' liti di Sinuessa, i quali coronano un seno di mare, onde il nome della città (2), esposto al tepido mezzogiorno, prossimo alle liete e preziose vigne del famoso Falerno, ed arricchito dalla natura di saluberrime acque termali riputate meravigliose a restituir la salute e il senno, ò a donare la fecondità (3). Ecco il luogo e 'l soggetto dell'epigramma dichiarati bastevolmente. La voce Σινωσσίων è, secondo

(1) *Pitture d'Ercolano*, tomo V, pag. 386 e seg.

(2) Così Strabone, lib. V. Di Sinuessa e delle sue acque può vedersi il Cluverio (*Italia Antiqua*, pag. 1079), e Camillo Peregrino nella sua *Campania* (Diss. II, § IX), dove per altro si affanna assai per conciliar Plinio con se medesimo, il quale sembra porre Sinuessa ora nella Campania, or nel Lazio. Siccome era città del Lazio aggiunto e situata di là dal Liri, poteva riguardarsi ugualmente come Campana o Latina. Per quello poi che riguarda le acque termali Sinuessane, raccolgo dal bel Trattato del sig. D. Nicola Andria sulle acque minerali pag. 109, ch'esse mantengonsi tuttavia nel loro pregio. Egli le classifica fra le termali sulfuree. Vogliono i moderni che l'epiteto di *Tepens* dato da Silio Italico a Sinuessa (VIII, 529) alluda al tepore delle sue acque: ma potrebbe forse anche meglio appropriarsi alla sua amena esposizione incontro al meriggio e all'occaso.

(3) Plinio, lib. XXXI, § IV.

il termine de' grammatici, un *gentile* tutto poetico formato da Σύνεσσα in vece di Σωνεσσα o Σινεσσα, e addolcito nella terminazione. Il sostituire però l'υ all'ου è più consentaneo alla prosodia della voce *Sinuessa*, dove la seconda è breve: e se veggiamo da' greci scrittori talvolta collocato in quella sede il dittongo ου, ciò mostra che vollero con esso contrassegnar la pronunzia dell'*u* latino piuttosto che la quantità della sillaba; perciò lo troviamo abusato anche ne' nomi proprj latini di Bibulo, Corbulone e simili, che s'incontrano presso i Greci ad onta della lor certa quantità segnati, Βιβουλος, Κορβουλων.

2. Πάλιν πελάγης . . . ἀνερχομένην. Il simulacro di Venere la rappresentava forse in atto di emerger dal mare, quale denominavasi particolarmente *Anadyomene* o *Marina*.

3. Ναοί μοι στίλβουσιν ὑπ' Ηονος. La preposizione ὑπο congiunta ad un nome in secondo caso mostra, come dicono i grammatici, denotarsi da quel nome la causa efficiente di ciò che il verbo significa. Quindi è che l'agente de' verbi passivj si colloca sempre così: e così ancora co' verbi neutri significanti una qualche passione, la cui cagione può essere estrinseca, si unisce il nome che la determina (1). Tale è l'esempio addotto da' Grammatici, νοσουσι ὑπο πονου *aegrotant a labore*, = *sono resi malati dalla fatica*: tale nel caso nostro ναοί μοι στίλβουσιν ὑπ' Ηονος *templa mihi nitescunt ab Eone*: = *il mio tempio è reso nitido e risplendente*

(1) Apollonio, *Dyscolo de Syntaxi*, lib. II, c. 25; Calcondila, *Erotemata περι προθεσεων*. art. ὑπο; Lascaris *Epitome*, lib. I, art. ὑπο; Vigero *de Idiotismis*. c. IX, § 4.

da Eone: o sia *Eone mi ha fatto il tempio rilucente.* Perdonatemi, cittadino, se mi trattengo su queste quisquilie grammaticali; lo avrei passate lasciandole interamente alla discrezione e perizia di chi legge il greco epigramma, se non avessi veduto molta gente abile inciampavi: anzi tutti coloro che si sono preso pensiero sin qui di tradurlo. Siccome l'epigrafe parla d'una spiaggia di mare, e la voce ηων come appellativo ha questo significato, nè l'ortografia lapidaria ammettendo la distinzione di maggiori iniziali pe' nomi proprj, è facilmente accaduto di non avvedersi che il nome femminino ηων è qui nome proprio. Il segno certo di ciò è la preposizione ὑπὸ che lo sostiene in genitivo e l'unisce al verbo: la quale altramente doveva cangiarsi in επι (1). Ma il senso de' seguenti distici e 'l non esservi errore alcuno in tutto lo scritto (poichè non chiamo errori certi idiotismi paleografici, come l'NK per ΓK, il A per A, il C per E, l'EI per I lungo) mostrano ad evidenza che non fa d'uopo cangiar la lezione del marmo, o incolparne qui il quadratario d'ubbriachezza, o di sonnolenza contratta nelle vicine baracche del generoso Falerno. Anzi in tal guisa tutto il resto dell'epigramma si rende chiaro, che diverrebbe altramente un mero labirinto.

(1) Se ciò non fosse, ὑπα, come avverte il Lascaris l. c., significherebbe ὑποκατω *al di sotto del lido.* In più luoghi l'A, in uno l'E mancano del tratto trasversale, sicchè il primo elemento si confonde col A, il secondo col C. In un luogo l'EI è per l'I lungo, come nella voce TEIMAI in medaglie contemporanee (Eckhel *D. N. T.* 11, p. 375): la voce ONKON è così scritta in vece di OΓKON. Tutte queste variazioni della più accurata ortografia le ho già osservate in parecchi luoghi delle Iscrizioni Triopee.

Ivi. Ηονες dalla voce ἠων significante la spiaggia marittima si è derivato il nome proprio di una fanciulla Eone, nella maniera stessa che dal vocabolo ἀκτή, avente pure il medesimo significato, il nome servile di *Acte*, che le lapidi sepolcrali e la storia ci mostrano frequentemente. Chi avesse ozio e pazienza per cercare negli indici de' Tesori d'iscrizioni i nomi femminili delle schiave e liberte (nè poco dell'uno e dell'altra si richiederebbe, poichè i nomi libertini sieguono l'alfabeto delle famiglie de' lor *patroni*), forse non difficilmente avverrebbesi in qualche altra Eone. Una Eone che per comodo del verso è cangiata in Ηϊονη (Eione) trovasi fra le ninfe del mare annoverate da Esiodo (1), come un'altra ve ne ha che nomasi ψαμαθη *Psamathe* o *Arena*. Questo nome di Psamate fu imposto già ad una eroina cognita nelle favole Megaresi (2), come l'equivalente di *Harena* ad una giumenta mentovata in leggiadro epitaffio in versi jambici, che si accoglie pure nel lodato Museo Veliterno (3).

3. e 4. ἦν ποτε κόλπεις Δρεύσεν καὶ γαμετὴς δρέψεν ἄδυμα δόμες. È qui appunto dove il greco poeta si doveva trovare alquanto imbarazzato ad esprimere nella sua lingua cosa che, ignota ai costumi greci, il lusso, la mollezza, la voluttà romana aveano resa così comune, che un termine proprio era assegnato a significarla. Era un genere di schiavi ordinariamente del più gentil sesso, scelti

(1) *Theogon.* v. 255. — V. anche il sig. Heyne ad Apollodoro, not. pag. 27, 29.

(2) Pausania, lib. I, cap. 43.

(3) Marini, *Arvali*, pag. 67.

fra quelli che la natura sin da' primi anni parea nella figura e nell'indole avere privilegiati, e che l'educazione domestica in tal guisa di costumi, di maniere e d'ornamenti informava da renderli la delizia e la buona compagnia de' loro padroni. Il termine appunto *delicium*, o l'aggettivo *delicatus*, *delicata*, che ne dipende, esprimevano quella persona per lo più cresciuta in servitù ch'era veramente *in deliciis* de' suoi signori; e ne divenne il proprio vocabolo. Il nostro poeta volendo insegnarci che l'ancella o liberta Eone avea sortito questo grado e questo luogo (invidiabile nelle corti) presso Druso ed Antonia sua moglie, non ha trovato più atta voce di quella d'*αδυρμα*, la quale propriamente esprime cosa di che altri si diletta e si prende sollazzo, corrispondente perciò a *meraviglia*, e nel significato e nella forma col latino *delicium*. Siccome però ne' greci scrittori non era stata la voce *αδυρμα* fissata a questa idea accessoria e particolare che alla lor voce *delicium* aveano attaccata i Romani; quindi avvenne che altri specialmente in versi si servirono d'altre frasi. Una di queste in un vezzoso epigramma tratto pur da lapida, stampato più volte e sempre con poca fedeltà, è stato di strana tortura a' greci filologi. Esso è l'epigramma anonimo che incomincia: Ουχ' ὁσιως ἡρπαξας ὑπο χθονα, κουφαν Πιστιν e che è inserito fra gli *Adespota* negli *Analecta* di Brunck al n. DCCXI (1). La vera lezione dell'ul-

(1) È stato tratto dal Tesoro Muratoriano, ed illustrato dall' Hagenbuchio, dal Leichio, dal Wesselingio, dal Dorville a Caritone, pag. 357, ed. di Reiske, e dal Toup. *in Epist. de Syracusiis*, pag. 329. Nel marmo originale non

timo verso nel marmo originale che il sopra lodato citt. Rusconi ha dalla Capponiana trasportato nella sua raccolta è come siegue:

ΗΡΠΑΣΑΝ ΩΣ ΤΕΡΠΝΗΝ ΝΑ
ΙΔΕΣ ΟΥ ΘΑΝΑΤΟΣ

ἡρπασαν ΩΣ ΤΕΡΠΝΗΝ Ναΐδες ὐ Θάνατος.

Rapuerunt tamquam DELICATAM SVAM *Naiades, non Mors.* Il quale concetto si riferisce all'estinta fanciulla d'un lustro Fineja Igia, cui vien posto il monumento da Filtato e da Alessandra suoi educatori, e che si dice poeticamente rapita dalle Ninfe per divenir la lor *delicata*, piuttosto che dalla morte. Di siffatte fanciulle nomate *delicia* o *delicate*, anche delle lor padrone, parlano gli eruditi a quel luogo di Svetonio dove si narra che Domitilla moglie di Vespasiano era stata *Delicata* d'uno Statilio prima che fosse asserita cittadina romana (1): inoltre Raffael Fabretti, il quale reca molte lapidi di persone cogli epiteti di *delicia, delicati* e *delicate* (2): finalmente nelle *Iscrizioni Albane* il dottissimo nostro amico cittadino Gaetano Marini (3): ed io per non ripetere cosa che già i buoni Lessici han posta in assai chiaro lume,

è inciso senza qualche errore. Ecco le varianti dalla edizione degli *Analecta*, che io credo da preferirsi. V. 1. ἡρπαξε, l'originale ha ἡρπαξες. V. 7. ἠδυχροοισι. V. 10. ως τερπνην.

(1) Svetonio, *in Fl. Vespasiano*, c. 111.

(2) *Inscript.* cap. 1, pag. 7, 43 e 362, dove prova che il titolo di *delicato* spesso non includeva turpitudine. Si avverta però che in alcune di quelle iscrizioni son detti così meramente per vezzo i teneri bambini.

(3) *Iscriz. Albane*, pag. 79.

soggiungerò sola una iscrizione, che credo inedita, posta ad una ancella col titolo di *delicium*: è nel Museo Vaticano del seguente tenore:

APATEQ	*Apate Quinti*
OPPI DELICI	*Oppi delici-*
(sic) VMATERLAV	*um: Mater Lao-*
DICE	*dice.*

Ma non ebbero eglino i Greci un termine anch' essi proprio ed equivalente a quello di *delicata* fra' Latini, tale cioè ch' esprimesse la servitù d'un individuo, ma non disgiunto nè da qualche studio e mollezza d'educazione, nè da una certa distinzione di che siffatte genti godevano nelle case de' signori loro? Ἁβρα, *Abra*, o *Habra*, è vocabolo greco: preso aggettivamente val *molle* o *dilicata*, sostantivamente è proprio di simili ancelle che i padroni o le padrone intorno a sè ritenevano, e con maggior cura allevate di alcuna predilezione faceano degne. A che dunque mendicare a significarle altri termini più generali, come Δουλμα, τερπνη, e che so io; quando il suo peculiare e corrispondente non mancava alla greca favella?

La questione non è certo inopportuna; ma non però tengo io la opinione del Mazocchi, al quale è sembrata certa ed evidente la conformità di questo greco vocabolo co' latini sovra enunciati (1). Ecco i miei motivi.

In primo luogo asserisce Eustazio, senza dub-

(1) *Spicileg. Bibl. ad Gen.* cap. XXX, *ad Judith.* c. VIII.

bio sull'autorità di più antichi grammatici, aver questa voce d'*Abra* straniera origine (1). Quindi io deduco non solamente averla dovuta evitare i poeti epigrammatici, quasi meno elegante e atta al più al più alla commedia e alla prosa; ma si avvalora da ciò quel che ha congetturato il Le Moine (2), derivante la voce *Abra* dall'ebreo *Hhabra*, *compagna*; o la migliore etimologia di Daniello Einsio (3), che la vuole usata invece di *Abda*, dall'ebraico *Abhdha*, *servire*, per la nota sostituzione dell'R al *Daleth* o *dh*, elementi affini nella pronunzia, e perciò appena distinti nella figura. Ora il maggior peso dell'argomento per cui si vorrebbe esser *Abra* un sinonimo di *delicata* poggiava appunto sulla identità di tal voce col greco aggettivo *Habra*.

Nè sussiste in secondo luogo la perfetta corrispondenza di significato della greca voce colle latine che se le vogliono equivalenti. Vero è che stando a Suida (4), *Habra* non è semplicemente un'ancella; non val neppure una ancella avventenè, ma quella cui la padrona trattiene presso di sè (a distinzione delle schiave impiegate ne' predj rustici), e cui riguarda con qualche favore: all'incontro secondo Esichio (5) *Abra* null'altro è se non che una *concubina*, o una *schiava*, secondo

(1) Egli dice che Αβρα per ancella si usurpa ἀνικῶς. Il suo passo può vedersi presso il Kunhio a Polluce, IV, 151: questo critico ha perciò creduto che *Abra* fosse nome di gente e che valesse schiava Ebrea, o Sira.

(2) Alle Epistole di Policarpo.

(3) Nelle note ad Esichio, v. Αβδης, ediz. dell'Alberti.

(4) V. Αβρα.

(5) V. Αβρα.

altre glosse è una giovane schiava (1). Polluce descrivendone la maschera nella commedia (2) la caratterizza per una fanticella colla testa rasa. Nè poi il mascolino Ἁβρος, *Habros*, parlandosi di servi, vien mai adoperato in quel senso con che si usa il *delicatus* latino. Molte eran dunque le cagioni onde i greci poeti volendo esprimere questo grado di famigliari presso gli opulenti romani doveano andare in traccia d'altre voci e d'altre espressioni.

Ivi. Δρούσου καὶ γαμετῆς. L'infamia e l'infelice fine di Livilla figliuola d'Antonia, e moglie di Druso Giuniore figlio a Tiberio, mi dan buona ragione per riguardare questa menzione di Druso e della consorte, inserita qui quasi di cosa già da qualche tempo trascorsa a fine di rendere onore ad Eone, siccome fatta di Neron Claudio Druso, e di sua moglie Antonia; comecchè il cognome del primo resti equivoco fra 'l nipote e lo zio, e 'l nome della seconda si taccia. Il Giunior Druso ebbe anche il titolo di Cesare; ma siccome l'epigrafe è in versi, questa semplice ommissione non sarebbe qui segno abbastanza certo per dimostrare il Seniore, quando altro motivo non ci avesse determinati piuttosto pel fratello che pel figliuol di Tiberio. Di fatti le virtù di questi due conjugi, attestate ugualmente dalla pubblica storia che dalla domestica di quei tempi (3), doveano parere giu-

(1) Esichio, v. Ἁβραι, ed altri glossatori nelle note a' ll. cc. d'Esichio e di Polluce.

(2) Lib. IV, § 155.

(3) Valerio Massimo, lib. IV, cap. III.

sta cagione perchè alcun si pregiasse d' esser nato e cresciuto nella famiglia loro.

5. ΕΙΜΕΡΟΝ invece d' ΙΜΕΡΟΝ per la nota confusione del I lungo col dittongo ΕΙ tanto frequente nei marmi scritti. Appena vorrei notarla, se non mi porgesse occasione di dar notizia d' un monumento del quale ogni memoria forse perirebbe se io qui non ne la conservassi. Sulle sponde del lago Albano a fior d' acqua verso la parte orientale che soggiace quasi al monte, si sono scoperti, ha due anni, de' vestigj e ruine di grandiosa villa. Eravi un tempio con vasto pronao sostenuto da colonne di pietra Albana, e dinanzi una base oblunga della stessa pietra a forma di parallelepipedo, sulla quale si leggeva a grandi lettere

ΤΕΙΣΙΚΡΑΤΗΕΣ ΕΠΟΙΕΙ

per Τισικρατης εποιει. *Tisicrates faciebat.* Siccome la figura del basamento mal si conformava a quella richiesta per sostenere un simulacro umano, seppure non fosse giacente; e dall'altra parte essendo famosa una lionessa, opera appunto di Tisicrate Sicionio, rammentata da Plinio (1), vado argomentando che una copia di quel nobil lavoro fosse posta su di quel sasso insieme colla menzione del suo autore, secondo il costume ritenuto anche posteriormente di porre immagini di siffatti custodi

(1) Plinio XXXIV, § XIX, 12. Dopo scritta questa lettera, vedo che il mio erudito amico citt. Gio. Ant. Riccy nel suo opuscolo intitolato *Lettera dell' autore delle Memorie Albane all'autore delle Aricine* (Roma, anno 7, in 4.°) fa menzione di questo ritrovamento, e vi avanza alcune congetture, pag. 29 e 30, nota (4).

Digitized by Google

all' ingresso de' templi. La falsa ortografia del nome di Tisicrate, come la pietra indigena ed ordinaria sulla quale è segnato, escludono ogni idea che vi sorgesse l'originale: e poi dell'uso di apporre alle copie i nomi degli autori primitivi abbiamo infiniti esempli.

6. τόπος, εἰς ἱλαρὴν ἄρτιος εὐφροσύνην. La descrizione del sito che abbiamo accennata al primo v. rende bastante ragione di questo elogio; ma l'autore dell'epigramma lo va esponendo più distintamente nel seguente distico.

7. e 8. Βακχου γὰρ κλισίαις με συνέστιον ἐστεφάνωσεν. Attorno al tempio di Venere vedevansi erette baracche, sotto le quali abbandonarsi a' piaceri di Bacco. Erano queste specie di tende o capanne, e qualche volta di pergole, amate assai dall'antichità per simil uso, ancor dove non sarebber mancati a ciò portici, loggie o camere. Quindi la descrizione di tai padiglioni e ne' conviti Delfici presso Euripide nell' Ione (1), e nella pompa Alessandrina di Tolomeo descrittaci da Callisseno (2), e la rappresentazione d'essi in tanti monumenti, o di marmi sculti, o di gemme incise, fra' quali è forse il più nobile il vaso d'agata a cammeo già di S. Dionigi, ora del Museo Nazionale in Francia, illustrato con molta erudizione dal Tristano che non lascia senza nota questo curioso particolare (3). Ad imitazione delle feste Bacchiche sembra che anche i tavernieri esponessero anticamente il lor vino venale sotto tali capanne, perchè il fe-

(1) V. 1132, e seg.
(2) Ateneo, lib. V, c. VI.
(3) *Commentaire historique*, ec., T. II.

Digitized by Google

stevole apparecchio del luogo seducesse vie maggiormente il genio de' bevitori (1). Quindi è che nelle *Calybae* (εν καλυβαις), corrotte poi in *Cannabe*, ne aprivano spaccio: la qual seconda voce par derivata dalla prima che pure hanno usata i Latini, e sigmificava certamente questa specie di agreste e temporaria costruzione (2). Di fatti *in*

(1) Salmasio *in Hist. Aug. Script. in Carino*, n. 19, dov'è notabile pel costume di bere nelle baracche o *calybae* de' tavernieri il passo delle Istituzioni d'Armenopulo, (lib. II, tit. IV) περι καπηλειας, nel quale mentova egli fra gli accessorj di una taverna καλυβην τοις πινειν εθελουσι; *una baracca* (calyben) *per coloro che aman di bere*. Il musaico di Palestrina e le antiche pitture, oltre i citati monumenti di marmi e di gemme, ci mostrano pergole e baracche, sotto le quali son drappelli di persone in atto di bere e di gozzoviglia (*Pitture d'Ercolano*, tomo III, p. 141; tomo IV, tav. III; tomo V, tav. LXVIII).

(2) La simiglianza della voce e l'identità del significato mi pajono quasi dimostrare la proposta etimologia. L'iscrizione del custode della colonna Antonine da confrontarsi col tomo III della ediz. romana della Storia di Wieckelmann, p. 350, il qual custode ottiene dall' Imperatore di fabbricarsi invece della *Cannaba* una casa stabile, ci mostra chiaro cosa fosser le *Cannabe*. Nè vario dovrebbe esserne il significato presso gli Scrittori Agrarj, benchè nè dal Goesio, nè da altri esposto come conveniva. Essi considerano fra le note de' confini anche *cannabulas*. E chi non sa ancora al dì d' oggi le capanne de' custodi e de' così detti *guardapassi* ergersi talvolta a' confini de' latifondi? Le *Arcae*, che ivi pur si ricordano, forse son quasi la stessa cosa, ma fatte tutte di legno, quali per lo più le moderne vedette per le sentinelle, laddove le *Cannabe* avevano un tetto coperto di tegole. Vedansi i luoghi nell' Indice agrario dello stesso Goesio. Al cittadino Marini, *Arvali*, pag. 423, nota (524), cosa fosser le *Cannabe non satis liquet*.

Digitized by Google

Cannabis consistebant i negozianti *vinarii* di Lione, come ce lo attestan le lapidi (1). Quindi nella decadenza della lingua, epoca in cui le parole sono state impropriamente tradotte a significare invece della lor primitiva nozione gli oggetti affini, si è presa la voce *cannaba* non più per denotare il sito dove bevevasi o si vendeva il vino *a minuto*, ma per quello dove si conservava, cioè per la *cella* o cantina (2); onde anche al dì d'oggi durano nella nostra lingua presso i claustrali il nome e l'uffizio di *Canovajo*.

8. Εἰς ἐμὲ τῶν κυλίκων ὄγκον ἐφελκομένη. Bastantemente ho accennato nella traduzione il vero senso di questa poetica espressione. Siccome la voce ογκος ha fra gli altri suoi significati quello d'alterigia e di fasto, non sembra che mal si adoperi a significare quella presunzione che ispira Bacco nelle imprese di Venere, quando *spes jubet esse ratas* (3), e *juvenem commendat amicae* (4). Che se ογκος volesse interpretarsi per cumulo o numero, anche così potrebbe dirsi che il numero de' bicchieri è quello che rivolge a Venere il bevitore. Posidippo, che dell'undecimo calice fa brindisi a questa Dea, potrebbe comparire mallevadore di tale interpretazione (5): ma più ovvia e perciò più vera mi sembra la prima. In questo distico si comprende

(1) Grutero, pag. 466, 7.

(2) V. il Du Cange, *Glossar. med. et inf. latin.*, a queste voci.

(3) Orazio, *Epist.* I. v. 17.

(4) Orazio, *Epist.* I. XV, 21.

(5) Negli *Analecta*, tomo II, pag. 48; è il X di questo poeta.

l'invito medesimo che in que' gentilissimi versi del poemetto elegiaco intitolato *Copa*, il cui sentimento è presso a poco dettato dallo stesso spirito che anima il nostro epigramma (1).

Si sapis aestivo recubans te prolue vino,
Seu vis crystallo verte novos calices.
Eja age pampinea fessus requiesce sub umbra,
Et gravidum roseo necte caput strophio.
Candida formosae decerpes ora puellae:
Ah pereat cui sunt prisca supercilia!

E forse presso al tempio di Venere come non mancavano delle *meritorie* taverne, così non mancavano ancora delle fanciulle *meritorie*, che potessero apparir della Dea de' piaceri quasi le sacerdotesse e le ministre. Non disdiceva ciò nelle *Acte* o spiaggie di diporto: disdiceva ancor meno nei bagni dell' antichità (2): e il solo racconto lasciatoci da Tacito della morte di Tigellino (3) mostra abbastanza che i lidi e le terme di Sinuessa non erano più severi d'altri luoghi simili di mollezza, di delizia e di voluttà.

9 e 10. Πηγαὶ δ'αὖ περὶ πέζαν ἀκαβλύζουσι λεπτρῶν; Παῖς ἐμός, ἃς καίει σὺν πυρὶ νηχόμενος. Non è già un gigante ch'erutta fiamme e fuoco, la cagione del calore nelle terme di Sinuessa, come la favola finse d'altre acque sulfuree; è Cupido invece che vi nuota colla sua face e colle sue fiamme. Che idea

(1) V. 29 e seg.

(2) Come i bagni si avessero per postriboli, e i loro ministri anche legalmente si annoverassero fra' lenoni, può impararsi da Ulpiano, l. 4, § 2, ff. *de his qui not. infamia*, e del Mazzocchi *ad Tab. Heracl.* pag. 309.

(3) *Hist.* lib. I, 72.

gentile! Poeti antologici posteriori l'hanno imitata, e con ornamenti additizj sminuzzata vieppiù.

11. e 12. Questi due versi accennano, secondo me, l'oggetto della iscrizione: essa contiene un invito a' viandanti di non proseguire il cammino senza divertire alquanto alle delizie de' bagni e della spiaggia. Sono state edite dagli antiquarj epigrafi le quali contengono il programma di terme suburbane e rurali (1): esse son più semplici, come convengono a quelle che sorgevano in luoghi di minor lusso e di minore amenità. Anche la nostra più gentile e metrica non si mostra meno interessata. Nè doveva Eone senza un fine di suo particolar profitto avere impegnato il leggiadro poeta di questo epigramma a sollecitare il trattenimento di chi passava per l'amena spiaggia di Sinuessa. Forse i suoi predj erano su quella marina, e qualche sorgente delle termali acque Sinuessane vi scaturiva. Essa per raccomandarle al concorso del pubblico vi aveva eretto un tempio a Venere, vi aveva preparato de' gabinetti di verdura, e delle taverne dove sommerger le cure ne' licori Falerni e Massici, che là presso arricchivano i fertili colli Campani: vi aveva procurato forse anco ogni altro piacere e comodo che il luogo potesse promettere, o il passeggiero desiderare. L'invito letto a Pompei per prendere in affitto certi bagni di quel territorio suppone un sito poco altramente apparecchiato del Sinuessano: oltre le terme vi si ricordano e pergole e taverne, nè vi

(1) Marini, *Arvali*, pag. 532.

mancava un tempio di Vehere (1). Sembra in vero che le liberte delle famiglie Auguste cercassero d'acquistare simili possessioni, la cura delle quali bene alla mollezza de' lor costumi, e alla corruttela della educazion loro si proporzionava, e cui la loro attenzione e spesa potea far diveuire di maggior frutto: una Aurelia era la proprietaria delle Terme per la via Nomentana, una Giulia di quelle che sorgevano presso a Pompei.

Rimane ora ad indagarsi chi fosse il colto poeta a cui dobbiamo l'esposto epigramma. Nè chi lo fe' incidere in marmo voleva che noi l'ignorassimo, poich'ei si prese in pensiero di farvelo preporre a maggiori caratteri in tal guisa, ΙΟΥΝΙΩΡΟC (*Iuniòris*), come appunto in altri epigrammi intagliati in marmo si son letti i nomi de' poeti *Asclepiodoto* e *Marcello* (2). Ma egli per istudio dell'eleganza ve lo iscrisse così alla greca, benchè il nome fosse romano, e si servì perciò del solo soprannome, che spesso tenne luogo di denominazione caratteristica e personale, invece di renderlo più distinto preponendovi altri due nomi all'usanza romana, il prenome cioè e 'l nome della gente. Ciò tanto peggio riuscì, quanto un tal personale e familiar soprannome serviva piuttosto a

(1) Ecco il solo squarcio di questo erudito e curioso programma, che il Mazzocchi ha trascritto dalle fuggenti lettere, parte a color rosso, parte a nero segnate su d'una parete a Pompei (l. c. ed alla pag. 445).

In praedis Iuliae Sp. F. Felicis locantur Balneum ..... VENERIVM, et nongentum Tabernae, Pergulae, Cenacula.

(2) Si confrontino le mie Iscrizioni Triopee (vol. I, cart. 288 e seguenti della presente edizione).

distinzione fra due omonimi, che a vero cognome da segnalare una stirpe. *Giuniori* appellavansi coloro i cui nomi coincidevano tutti con quelli d'alcun loro agnato ancor vivo. Pure, giacchè si è adoperato qui per denotare senz' altro il poeta, convien dire che le circostanze e la fama non soffrissero allora che egli con altri si confondesse. Ma come farem noi dopo l' intervallo di tanti secoli ad indovinarlo?

Io credo, eruditissimo Collega, che sareste voi pago delle mie congetture se io fossi così felice in questa ricerca sino a poter indicare un greco poeta che avesse nome romano, e il medesimo soprannome di Giuniore, vissuto a' tempi de' figli adottivi d'Augusto nati da Livia, o sia di Tiberio e di Druso, tempi che l'epigramma Sinuessano, mentovando quest' ultimo, contrassegna senza verun equivoco. Se ciò vi basta, io potrò sclamare, ευρηκα *inveni:* poichè nella greca Antologia sono alcuni epigrammi attribuiti dal titolo a Marco Pompeo Giuniore (1), nel greco *Neoteros* (νεωτερος): ma non ha dubbio alcuno che chi portava i nomi romani di Marco Pompeo non si fosse latinamente cognominato *Iunior*, il qual cognome nel nostro marmo si è voluto per più chiarezza piuttosto grecizzare che traslatare, come de' titoli d'*Augusto* e di *Patrono*, e di tanti altri, e più spesso de' cognomi di *Nigro*, di *Celere*, e d'infiniti simili si è già osservato: Per altro nè i commentatori dell'Antologia, nè coloro che han presa ad illustrare

(1) Fabricio, *Bibl. Gr.* lib. III, cap. XXXII, tomo IV, pag. 493 ed. Harles.

la storia della greca poesia e letteratura non han curato assegnare a M. Pompeo Giuniore la sua età, nè di scoprirne la persona e la condizione. Pure l'unione del prenome Marco al nome di Pompeo non è ovvia: e se troviamo un M. Pompeo ricordato dalla storia cui convenga il soprannome di Giuniore; e che tutte le congetture ci persuadessero che di greca letteratura non dovè esser egli digiuno, non tarderemo a riconoscervi il poeta Antologico. Tale mi sembra appunto M. Pompeo Teofane Giuniore nipote di M. Pompeo Teofane Mitileneo, e perciò con tale aggiunto distinto dall'avo suo. Egli vien ricordato con molta lode da Strabone (1), e mentovato da Tacito (2); anzi il primo ci fa nota la grazia di che godeva egli presso Tiberio, il fratello appunto di Druso e 'l cognato d'Antonia, che sono i conjugi mentovati nel nostro epigramma. Egli era uomo anche in civili magistrature impiegato; la qual cosa unita all'esser lui nel favore del Principe, e al segnalarsi per avventura nella greca erudizione e poesia, ch'erano appunto le qualità che raccomandavano piucchè altre allora i cortigiani di Tiberio alla confidenza di lui, (3) diveniva giusta cagione di significarlo col solo sovrannome così parcamente, senza timore di lasciarlo incerto o mal conosciuto. Ed era ben degno che coltivasse le greche lettere un uomo di greca origine, e nipote d'un celebre scrittor greco, il quale alla sua dottrina era stato debitore sì della propria fortuna, come della salvezza della pa-

(1) Lib. XIII.
(2) *Annal.* VI, 18.
(3) Svetonio, *in Tiberio*, cap. LVI.

tria sua (1). Nè sorprenda alcuno che io lo chiami nipote piuttosto che figlio di Teofane, quando figlio ne lo dice espressamente Strabone. So che Teodoro Ryequio ha voluto da Strabone correggere Tacito, leggendo *avum* in luogo di *proavum* nel testo dello Storico, quando parla della persecuzione mossa da Tiberio a' discendenti dello stesso Teofane (2): la qual correzione abbracciata avidamente dal Fabretti (3) è stata meritamente poi trascurata da' posteri editori. A me fa ostacolo il riconoscer M. Pompeo Teofane lodato da Strabone, come vivente nel quarto anno di Tiberio, per figliuolo a quel Teofane Mitileneo che ottantaquattro anni innanzi fioriva nella sua patria, e potè ottenerne la salute e la grazia dal vincitore Pompeo (4). Se dunque Pompea Macrina e Pompeo Macro uomo pretorio fratello di lei perseguitati da Tiberio nell'anno 18.° dell'impero suo eran pronipoti di Teofane secondo Tacito, quanto è più verisimile che fosse il loro padre e non l'avo loro, colui che secondo Strabone fioriva soli quattro

(1) Vellejo Patercolo, lib. II. I molti scrittori che fan ricordanza della persona, dal merito e delle avventure di Pompeo Teofane Seniore, il quale dopo la morte giunse persino a conseguire nella sua patria gli onori divini, trovansi annoverati dal Vossio (*de Hist. Graecis*, lib. I, c. 23), e dal Fabrizio (*Bib. Gr.* tomo X, p. 238).

(2) *Animad. ad Tacit.*, *Annal.* VI, l. c.

(3) *Inscript.* pag. 439.

(4) Teofane era già con Pompeo quando nella guerra Mitridatica conquistò l'Albania Asiatica l'anno di Roma 689, avanti l'era volgare 66. Il quarto anno di Tiberio, in che di comune consenso de' critici Strabone scriveva, coincide coll' anno dell'E. V. 18.

Digitized by Google

anni innanzi nella grazia dell' Imperatore? Osservisi in conferma di ciò, che Teofane Mitileneo fu chiamato nel divenir cittadino romano M. Pompeo Teofane; perciò secondo il costume greco non il figlio, ma il nipote di lui doveva rinnovarne il prenome: onde la necessità del soprannome di Giuniore. Quindi parmi probabile che nel testo di Strabone siesi omessa qualche parola, come suole addivenir facilmente nel copiare i luoghi dove nomi simili, o gli stessi vengono ripetuti: o che semplicemente debbasi sostituire in quel passo υἱωνὸν ad υἱὸν, voci analoghe e da scambiarsi troppo facilmente. Non debbo intanto, prima di terminare tal disquisizione, lasciar di notare il Fabretti che ha voluto sovrannomar Macro e non Giuniore il nostro Pompeo. Pompeo Macro secondo Tacito era stato pretore (1); dignità che non il padre di Pompea Macrina, ma bene il fratello aveva ottenuta. Ora non è sicuramente il fratello di questa sventurata femmina, ma solo il padre, quegli che da Strabone era stato lodato, che a Tiberio era confidente, e che io credo l'autore di questo e d'alcuni epigrammi Antologici. In ciò poi merita lode il Fabretti che ha sostenuto contra un precipitato giudizio del Gronovio (2) la liberal causa della ingenuità de' Pompei Teofani da Mitilene. Questo letterato ingannato dalla unione de' nomi romani di M. Pompeo col greco di Teofane, gli aveva creduti liberti di quel gran partigiano, non

(1) *Annal.* I, 72; VI, 18; — Fabretti *Inscript.* l. c. e pag. 478.

(2) Nelle note a Livio, lib. XXXIX, 19; Fabretti alle pagine citate.

ponendo mente nè a ciò che di Teofane Mitileneo ci avean lasciato gli antichi, nè al solenne costume che ebbero i Romani medesimi d'imporre i loro nomi a' forestieri ingenui, i quali ottenevano lor mercè la romana cittadinanza, costume illustrato dal Fabretti con molti esempli, e da illustrarsi con altri assai; come sarebbero appunto quelli di Tiberio Claudio Erode Attico, di C. Giulio Sauromate re del Bosforo, di M. Antonio Polemone principe e sacerdote d'Olba, di Giulia Berenice e di tanti più: costume non avvertito ultimamente dal dotto scrittore sulle *Fratrie Napoletane* (1), che ha preso per un liberto di Tiberio Augusto, Tiberio Giulio Tarso uno de' fondatori in Napoli del tempio de' Castori, quando doveva esser egli uno de' cospicui cittadini greci di quella città, divenuto romano per grazia di Tiberio, e certamente ingenuo, poichè la qualità di liberto che in lui si tace, si esprime chiaramente nella stessa pubblica epigrafe nell'altro edificatore Pelagone; nè in quella corruzione di sentimenti dove la servitù particolare verso la persona de' despoti, piuttosto che per obbrobrio, aveasi per onorevole distinzione, sarebbesi mai taciuta.

Riassumendo dunque e ravvicinando le varie congetture sinor toccate, teniamo: che fra' poeti Antologici esiste un M. Pompeo Giuniore incerto di patria e d'età, ma che certo è un poeta greco insignito di nomi romani: vediamo in secondo luogo che il poeta greco della nostra epigrafe si

(1) *De Phratriis, primis Graecorum politicis societatibus. Neapoli* 1797, pag. 185.

Digitized by Google

chiamava appunto come quello per soprannome Giuniore, ed aveva denominazione latina: finalmente, che la storia ci ha lasciata ricordanza di un M. Pompeo Giuniore, il quale ha tutti i nomi del poeta Antologico, e che di più è contemporaneo al Giuniore del nostro epigramma Sinuessano; nè solamente ciò, ma ci viene ancora indicato qual protetto da quella famiglia Augusta, per una cui favorita è scritta questa poesia; e assai congetture ci persuadono ch'ei le greche lettere coltivasse. Divien dunque molto probabile ch'egli sia appunto il Giuniore che noi cerchiamo, autore del presente epigramma, il cui stile e 'l torno del verseggiare non è vario da quello che ne' due epigrammi antologici attribuiti a Pompeo Giuniore si riconosce (1).

Ecco dunque che la bella epigrafe Sinuessana mentre dal catalogo de' Poeti Antologici trae sufficiente lume per la determinazione del suo autore, un altro assai maggiore gliene riflette: poichè la menzione di Druso e d'Antonia fattavi da Giuniore suo poeta serve a confermare la congettura pur or promossa, che M. Pompeo Giuniore, cui Strabone ci descrive come caro a' fi-

(1) Negli *Analecta*, tomo II, pag. 105; nell'Antologia Wecheliana, pag. 146 e 328. Altri epigrammi che nella Planudea si attribuiscono a Teofane, e che male dal Reiskio e dal Fabrizio si ascrivono al monaco Teofane scrittore del secolo nono, poichè il soggetto e lo stile di questi smentiscono tal supposizione, vogliosi dal Giraldi e dal Vossio riguardare come produzioni del nostro Pompeo. Ma il confronto del codice Palatino aggiudicandone uno a Perse, l'altro a Fannia, ha tolto di mezzo ogni questione su Teofane.

gliuoli di Livia Augusta, sia lo stesso col M. Pompeo Giuniore poeta Antologico.

Nè io stenterei a persuadermi che nella collezione di greci epigrammi, compilata circa questi medesimi tempi da Filippo Tessalonicense, non siasi letto anche il nostro. Ne traggo indizio dalle sovraccennate imitazioni di Mariano Scolastico. Or chi ha ricercato con qualche critica la storia delle greche Antologie, conosce assai il costume de' bassi raccoglitori, i quali han trascurato i più antichi epigrammi in grazia de' più recenti; quando questi contenevano presso a poco gli stessi pensieri: e conosce anche meglio come spesso gli scrittori di bassi tempi e di stile sofistico siensi esercitati ad ornare i concetti degli antichi epigrammi elaborandoli davvantaggio, e prendendo talvolta da un solo epiteto il soggetto d'un distico, e da una sola metafora una intera allegoria. La seconda parte di questa proposizione è troppo ovvia: per dimostrare la prima accuratamente più tempo farebbe d'uopo, di quel che esiga la discretezza d'una lettera; ma basti per convincerne chi non ha diretti i suoi studi a simili osservazioni il solo confronto degli epigrammi inediti estratti dall'Antologia di Cefala da Reiskio cogli editi della Planudea, e per maggiore facilità istituisca il confronto, nella classe degli *Anatematici* con quelli che trovansi nella Planudea al libro sesto. Or dunque l'idea del nostro epigramma d'ascrivere al notante Cupido il calore delle acque Sinuessane parmi essere stata l'origine di quegli epigrammi di Mariano che ha voluto vieppiù abbellire questo vezzoso concetto fingendo che le Ninfe abbiano

al dormente Cupido nel margine de' loro fonti voluto involare ed estinguer la face: o che Cupido per bagnare in que' lavacri la madre Ciprigna ne avesse egli stesso coll' inestinguibil suo fuoco riscaldate le acque (1).

La vaghezza di siffatte ricerche mi ha fatto seguitare a scrivere più lungamente che io non voleva: ma dovrete voi perdonarmelo, poichè mi vi avete stimolato. Avrei voluto scriver meno, ma più degne cose di scendere negli orecchi vostri. Gradite almeno in ciò il mio studio di soddisfarvi.

S. E F.
VISCONTI.

(1) *Analecta*, tomo II, pag. 512, 513; Ep. IV e V.

Digitized by Google

LETTERA

AL SIG.

LUIGI LAMBERTI

SOCIO DELL' ISTITUTO NAZIONALE ITALIANO

SU

DUE ANTICHE ISCRIZIONI (1)

MIO CARO AMICO.

Parigi, l'ultimo di febbraro 1806.

Eccovi la spiegazione accurata delle due lapidi: non sono difficili, e la latina è molto interessante. Vi prego di scrivermi i riscontri geografici del sito del ritrovamento; cioè a dire dov' è *Risano*, e che città lo avvicinano (2). Di più gradirei che la lapida fosse confrontata colla copia da persona che sa legger le lapidi, ovvero da qualunque per-

(1) L' autografo di questa lettera era presso il nostro amicissimo cavaliere Lamberti, che ce lo comunicò, e dal quale fu per noi trascritta quand' egli era in vita. — *Nota degli Editori.*

(2) *Risano* è piccola città della Dalmazia fra Cattaro e Castelnovo, detta *Rhizinum* da Plinio, Ῥιζινὸν da Tolommeo, e *Rhizon* da Livio che scrive: *Anicius rege Gentio in potestatem redacto Rhizoni et Olcinio C. Licinium praefecit* (lib. 45, c. 26). — *Nota degli Editori.*

Digitized by Google

sona diligente che non abbia vedute le copie già fattene.

Siccome ne avete fretta, ve la mando per la posta, perchè sarebbe troppo lungo andare a cercare que' signori che mi nominate.

Io e la mia famiglia stiam bene. Voi già sapete che nel 1803 l'Imperatore allora Primo Console mi nominò membro dell'Istituto nella Classe delle Belle Arti, nella nuova organizzazione che ne fece; e che, in virtù di questa stessa organizzazione che permette di appartenere a più classi e moltiplicare i trattamenti, l'anno seguente concorsi a un posto vacante nella Classe di Letteratura antica, e l'ottenni subito per libera elezione de' miei confratelli. Ora sto lavorando ad una grand' opera contenente l'Iconografia Greca e Romana, ossia la Collezione di tutti i ritratti autentici dell'antichità. L'Imperatore me l'ha ordinata, e il Ministro delle Relazioni estere M. Talleyrand è quello che la fa eseguire per conto del Ministero. Io godo in sentire che voi godete costì di quella alta riputazione che le vostre cognizioni, i talenti vostri e i vostri costumi vi debbono meritare ovunque sarete. La mia famiglia sta bene, i miei figli studiano, ed io sono il sempre vostro, ec.

Digitized by Google

ISCRIZIONE PRIMA

Q . MANLIVS . Q . F . SERGIVS RVFVS DEC . IVDEX
EX . QVINQVE DECVRIS ÆQVO PVBLICO (sic in apographo)
TESTAMENTO FIERI IVSSIT ET EPVLO
DEDICARI
IN HOC OPVS STATIA SEX . F . FIDA .
MATER ADIECIT HS . XXV . ET
SVMÆ OPERI ET EPVLIS
RELICTÆ XX FISCO INTVLIT HS XIIICC SOLO PVBLICO.

Questa iscrizione, che ho cercata invano nelle Miscellanee e ne' Viaggi di Spon, si trova nella Collezione di Muratori alla pag. CDLXXVIII, n. 5, con questa indicazione = *Corcyrae, ex schedis Apostoli Zeno: Montfaucon* = La notizia più accurata del sito ove questa lapida fu scoperta, e di quello ove si conserva, può servire a correggere questa falsa indicazione. La copia Muratoriana è distribuita un poco diversamente nelle linee, ed offre alcune varianti. La copia trasmessami par più accurata, ma non dee essere esattissima: sarebbe utile il farla riscontrare sul marmo originale.

Il senso della iscrizione non è oscuro.

Quintus Manlius Quinti Filius Sergius Rufus Decurio, iudex ex quinque decuriis, equo publico, testamento fieri iussit et epulo dedicari. In hoc opus Statia Sexti filia Fida mater adiecit sestertia vigintiquinque, et summae operi et epulis relictae vigesimam fisco intulit, sestertia terdecim et ducenos numos, loco publico.

Digitized by Google

SERGIVS. Il Muratori sospettava che questo nome non fosse tutto scritto nel marmo, ed invece si leggesse SERG., che dovesse interpretarsi *Sergia* (*scilicet tribu*). È vero che questa è la sede propria del nome della Tribù: ma è vero altresì che infiniti esempli abbiamo nelle lapidi, specialmente quando sono posteriori all'era cristiana, di due o più nomi di *gente* dati alla stessa persona. Quindi il nostro Quinto Manlio Rufo poteva portare senza alcuno assurdo anche il nome di Sergio.

DEC. Questa sigla significa la qualità che Manlio Rufo ebbe di Decurione ossia di Senatore Municipale in quel tale Municipio o Colonia dove la lapida era stata posta. Le notizie topografiche più accurate potranno suggerire il nome della città dove Manlio esercitò la carica a vita di Decurione. Io ignoro la situazione di Risano, dalla quale dipende questo confronto coll' antica geografia degli Insubri.

IVDEX EX QVINQVE DECVRIS. Questa sola carica di Manlio prova ch'egli non fu anteriore all'impero di Caligola, poichè da Caligola fu aggiunta la quinta decuria di giudici per le cause civili portate a Roma dinanzi al Pretore: Augusto aveva aggiunta di già la quarta: cosicchè di trenta il numero di codesti giudici venne di cinquanta (Sveton. *in Aug.* c. 32; *in Calig.* c. 16). In altre iscrizioni è menzione di tali decurie di giudici civili.

ÆQVO PVBLICO. Manlio Rufo era cavaliere romano. L'errore d'ortografia nella voce *equo* macchia altre volte le antiche iscrizioni: è più raro il veder le due vocali del male intruso dittongo

Digitized by Google

legate qui con una sigla, come lo sono più sotto nelle voci *summae et relictae*: ma l'apografo non ispira confidenza tale, perchè si possa riguardar questa sigla come veramente esistente nel marmo. Per altro non è impossibile poichè le medaglie ancor più che i marmi ce la presentano.

TESTAMENTO FIERI IVSSIT ET EPVLO DEDICARI. I banchetti nelle dedicazioni o *encaenia* d'ogni sorta d'edifizi sono assai cogniti nell'antichità. È però da notarsi che resta ignoto qual sorta di fabbrica era quella che doveva erigersi per testamento di Manlio ed inaugurarsi con un banchetto. Forse il suo sepolcro? non credo. Forse un tempio, una curia, un triclinio, un teatro, un circo? non saprei dirlo. Il luogo della lapida allora ne dispensò dall'enunciarlo, ora ci si rende ignoto.

IN HOC OPVS STATIA SEXTI Filia. FIDA MATER (di Manlio) *ADIECIT* HS *(sestertia)* XXV. La grandezza della somma fa arguire che non fosse un semplice monumento sepolcrale; tanto più che il banchetto non è anniversario. La madre di Manlio accrebbe la somma testata di 25 sesterzj *neutri*, cioè a dire di 25 migliaja di numi sesterzj di genere mascolino, quattro de' quali faceano un denario. I numi *sestertii* si valutano a quattro soldi di Francia l'uno. Sicchè 25 mila sesterzj sono 100 mila soldi, ovvero 5 mila franchi.

ET SVMÆ OPERI ET EPVLIS RELICTÆ XX (*vicesimam*) *FISCO INTVLIT* HS *(sestertia)* XIII (et) *CC (ducenos sestertios numos).*

Digitized by Google

Tutte le somme testate da' cittadini romani erano soggette a que' tempi alla imposizione detta la vigesima delle eredità. Stazia Fida volle pagar del suo questa quota della somma lasciata dal figlio pel monumento ignoto e pel banchetto, oltre alla sua particolar liberalità di cui quella del figlio accresciuta avea. Del resto su questo dritto della vigesima, che il fisco percepiva di quasi tutte le eredità e de' legati, posson vedersi Ezechiello Spanemio nella dissertazione intitolata *Orbis Romanus* (nel Tesoro di Grevio, tomo XI) e Burmanno *de Vectigalibus populi romani* (nel tomo I del supplemento di Poleni a' Tesori di Grevio e Gronovio).

Intanto se Stazia Fida pagò al fisco 13,200 sesterzj per la sola vigesima del legato di suo figlio, ci resta a moltiplicar questa medesima somma venti volte, e avremo quella dell'intero legato 264 mila numi sesterzj, ossia un milione e 56 mila soldi di Francia, che fanno 52,800 franchi.

SOLO PVBLICO. Della somma accennata non erasi dovuto sottrar nulla per l'acquisto del terreno: il pubblico avealo concesso, come per edifizio che al pubblico piacere o utile o comodo era destinato.

La copia Muratoriana non ha che XIII sesterzj neutri senza i 200 (cc) mascolini. È importante di verificare in questo sito principalmente la genuina lezione del marmo antico.

Digitized by Google

ISCRIZIONE SECONDA

Copia trasmessa.	*Corretta.*
ΜΟΥΚΙΑϵΠΙΚΤΙ	ΜΟΥΚΙΑϵΠΙΚΤΙ
CICΠΟΤΙΩΑΝΩ	CICΠΟΤΙΟΑΑΝΩ
ΙΑΤΩΑΝΔΡΙΚΑΙ	ΙΔΙΩΑΝΔΡΙΚΑΙ
ΚΥΤΙΚΑΤϵCΚϵΥ	ϵΑΥΤΚΑΤϵCΚϵΥ
. CϵΝΝΜϵΙΟΝϵΙ	ΑCϵΝΝΜϵΙΟΝϵΙ
. . ƆϵΓΓΙCΒΑΑϵΙΑΑ	ΔϵΤΙCϵΙCΒΑΑϵΙΑΑ
. ƆCΩΜΑΑΩCϵΙ	ΑΟCΩΜΑΑΩCϵΙ
ΕΓCΤΗΝΠΝΑΙΝ	ΕΙCΤΗΝΠΟΑΙΝ
✳ Φ	✳ Φ

Μυκία Επίκτη-	*Mucia Epicte-*
σις Πετιολανῶ	*sis Puteolano*
ἰδίῳ ἀνδρί καὶ	*viro suo et*
ἑαυτῇ κατεσκεύ	*sibi condidit*
ασεν μνημεῖον εἰ	*monumentum.*
δέ τις εἰςβαλεῖ ἀλ	*Si quis vero aliud*
λο σῶμα δώσει	*corpus intulerit,*
εἰς τὴν πόλιν	*dabit urbi*
δηναρία πεντακόσια	*denarios quingentos.*

Questa legge sepolcrale colla pena pecuniaria era molto in uso a tempo degli Imperatori romani sì in Italia che fuori. Le iscrizioni latine che ne contengono la menzione sono assai frequenti, la stessa è un poco più rara nelle greche. Chandler (*Inscript. per Asiam et Graeciam*) p. e. al n. IV ne dà una simile trovata a Tenedo: altre inedite ne aveva vedute M. Villoison.

Digitized by Google

I nomi proprj che restituisco *Epictesis et Potiolanos*, cioè *Puteolanos*, li credo certi perchè sono nomi usitati.

⋇ è la nota greca del denario imitata da' Romani che servonsi di quel carattere pel numero X.

Digitized by Google

SOPRA

LE SEDICI COLONNE

PRESSO

S. LORENZO IN MILANO

L'Autore di questo opuscolo (1) è d'opinione che le sedici colonne che ne fanno il soggetto originariamente non fossero in quel sito dove ora si

(1) Allude all'opuscolo *sopra le sedici Colonne presso S. Lorenzo in Milano*, scritto dal ch. sig. conte Ercole Silva e pubblicato in Monza dalla tipografia Corbetta nel 1811, con cui volle provare che le colonne anzidette non appartennero in origine alle Terme di Massimiano, le quali generalmente si credono indicate dal verso d'Ausonio,

Et regio Herculei celebris sub honore lavacri;

ma sì bene ad una basilica, o foro, o tempio che fosse, eretto all'imperator Lucio Vero. Fra le ingegnose congetture cavate da circostanze locali e dalla scienza edificatoria dall'egregio autore addotte o confermà della sua opinione, produce una lapide *la sola trovata*, egli dice, *fra que' rottami che indica la vera sua appartenenza*, perchè in effetto a quell'Augusto appartiene. L'opuscolo fu da lui mandato con aggiunte manoscritte ad Ennio Visconti, e n'ebbe il parere che or pubblichiamo nella sua totalità tratto dallo stesso autografo comunicatoci con rara gentilezza dal medesimo signor Conte, al quale ci professiamo sommamente tenuti. Siccome poi l'epigrafe non è *scolpita in gran piedestallo* come ha creduto il Visconti, ma è in tavola rettangolare alta metri 1, cen. 49, larga cen. 76, e dal Puccinelli (*Mem. Ant. di Mil.*, p. 35, n. 67), dallo Sponio (*Misc. E. A.* sect. 8), dalle Novelle Fiorentine

vedono, e che dee credersi esservi state trasportate ne' bassi tempi.

Questa opinione mi sembra quasi dimostrata dalle giuste osservazioni ch' egli fa sulle varie circostanze dell' edifizio, e finalmente dalla mancanza nuovamente scoperta de' fondamenti, della quale

(vol. XXIV, col. 292), dal Donati (p. 144, 3); da quanti in somma venne pubblicata sin qui il fu sempre con poca esattezza; così reputiamo nostro dovere il darla quale fu per noi diligentemente trascritta dal marmo:

IMP · CAESARI
L · AVRELIO · VERO
AVG · ARMENIACO
MEDICO · PARTHICO
MAX · TRIB · POT · VII ·
IMP · IIII · COS · III · P · P ·
DIVI · ANTONINI · PII
DIVI · HADRIANI
NEPOTI · DIVI
TRAIANI · PAR
THICI · PRONE
POTI · DIVI · NERVAE
ABNEPOTI
DEC · DEC

Le note croniche segnate nell'iscrizione indicano l'anno 167 dell'era volgare, nel quale Lucio Vero dopo aver trionfato in Roma col fratello Marco Antonino degli Armeni e dei Parti, ottenuto dal senato il titolo di Padre della Patria, ed assunto il terzo consolato, mosse coll'Augusto fratello contro i Quadi ed i Marcomanni che minacciavano le provincie romane lungo il Danubio; e nel passar per Milano, è assai verisimile che siagli stata decretata dai Decurioni questa onorevolissima memoria. — *Nota degli Editori.*

Digitized by Google

si ha notizia da una annotazione scritta a mano alla fine dell'opuscolo.

Poco fondata all'incontro sembrami l'altra opinione che porta: avere questi avanzi appartenuto ad un tempio di Lucio Vero. L'iscrizione incisa sur un gran piedestallo in onore di questo Imperatore prova solo che vi era una statua di Lucio Vero, decretata ed eretta da' Decurioni della città, ma non già un tempio. Le iscrizioni indicanti la dedica de' templi si leggono sugli architravi e sui fregi del colonnato anteriore o pronao dell'edifizio, come per esempio quelle del Panteon, del tempio d'Antonino, e di quello di Cajo e Lucio Cesari a Nimes. Le iscrizioni onorarie scritte su basi o su piedestalli non indicano altra cosa che le statue erettevi sopra. Di più l'iscrizione di Lucio Vero, come dal contesto della medesima apparisce chiaramente, è stata incisa lui vivente, e non già dopo la sua morte, quando egli fu deificato. Nella iscrizione si nota la tribunizia potestà settima, e Lucio Vero quando morì era nella nona.

Mi par probabile che le colonne appartenessero alla Basilica Mediolanense, edifizio pubblico che dovea sorgere presso al Foro, che conteneva i tribunali, la Curia de' Decurioni, la Borsa, e particolarmente l'Augusteo o tempio de' Cesari dove le statue degli Imperatori anche viventi si veneravano. La statua di Lucio Vero dovea esservi, poichè la base colla iscrizione sussiste ancora, nè è molto verisimile che vi sia stata trasportata da altro sito, attesa la mescolanza de' materiali impiegati nel basso tempo alla costruzione dove si

trova inserita: mescolanza che indica essersi impiegati in tal opera senza nessuna scelta i materiali ch' erano sotto la mano.

Siccome all' incontro non è probabile che sedici grandi colonne siano state prese da un sito distante e trasportate a S. Lorenzo nel basso tempo, si dee credere che l' edifizio antico a cui appartennero, sorgesse poco distante dal sito di questa chiesa; e 'l nome *la vetra*, evidentemente corrotto dal latino *vetera*, conferma tal congettura. Se mai la Memoria sulle sedici Colonne si riproducesse, converrebbe eliminare alcune inesattezze o false asserzioni che vi s' incontrano. Per esempio, due volte invece di Massimiano vi si legge Massimiliano: si asserisce francamente che le Terme non si trovavano mai ne' luoghi centrali della città, e che non portavano mai il nome di Terme o di Lavacri Erculei o Erculanei: proposizioni delle quali sarebbe facile il dimostrare la falsità.

Parigi, 17 *dicembre* 1811.

ESPOSIZIONE

DELLA RAPPRESENTANZA

D'UN ANTICO MUSAICO (1)

Gli antichi i quali inventarono i musaici per uso de' pavimenti, congiunsero in ciò il più squisito lusso e il miglior gusto col comodo e colla proprietà. Poichè oltre la varietà maggiore che si otteneva col musaico sopra i pavimenti formati di tavole di marmi mischi; oltre il maggior campo che si dava così alle arti del disegno, il musaico con le frequenti commissure delle minute pietre colorate che lo compongono, forma un suolo men lubrico delle lastre marmoree, e perciò più proprio alla sua destinazione. La superiore abilità che avevano nelle belle arti fece loro arricchire questa felice invenzione con la grazia, con la scelta, con la varietà degli ornati, dei compartimenti e de'

(1) L'autografo di questa Descrizione esiste presso il cavalier Pietro Visconti nipote dell'Autore. Fu da lui pubblicata in 25 esemplari in 4.°, e si trova anche nel primo volume delle Memorie romane di Antichità e Belle Arti del 1824, arricchita di alcune sue erudite annotazioni, tra le quali ne abbiamo scelte alcune paruteai più importanti. Il Musaico che si descrive fu ritrovato in Poggio Misteto nella Sabina. Acquistato dalla Commissione di Antichità, passò al nuovo Museo Chiaramonti, dove si vede incassato nell'abside dietro la statua gigantesca del Nilo. — *Nota degli Editori.*

Digitized by Google

soggetti che vi delinearono. Quindi avviene che quasi alcuno de' men rozzi musaici non esce alla luce, che non meriti esser copiato, studiato e spesso ancora illustrato da chi gusta ed intende il bello. L'elegante pavimento che l'annesso disegno (V. Tav. V) presenta ha i pregj dell'invenzione uniti a quelli della erudizione: la prima gli reca bellezza, la seconda lo rende più interessante.

Nella invenzione dee rilevarsi molta semplicità unita ad una opportuna varietà, delle quali cose il risultamento è il piacere dell'occhio e dell'intelletto. Una fascia vagamente ornata circonda l'ambito del pavimento giudiziosamente spaziata a qualche distanza dall'estremità. Il quadro compresovi è ingombro nel mezzo da un gran circolo formato da una leggiadra corona di lauro, e dentro questa è l'immagine della Diana Efesina. Nel campo sopra la corona è un'aquila che stringe il fulmine. Ne' quattro cantoni dove il cerchio lascia maggior vuoto sono quattro piante e due volatili presso ciascuna. I colori proprj delle piante e degli augelli, e quegli arbitrarj del fregio e delle linee che lo contornano, sono così bene accordati che formano un insieme chiaro, concertato e vaghissimo.

Nè men chiara è l'allusione che riduce ad un solo significato sì varj oggetti. L'artefice vi ha voluto esprimere la virtù produttrice della natura, che fornisce così bene ai nostri comodi e ai nostri piaceri, ed è sì varia nella sua unità. La Diana *multimammia* venerata in Efeso n'è il cognito emblema, e perciò l'ha collocata nel centro appunto della composizione. Per facilitarne l'esecuzione non l'ha caricata di tanti simboli ed ani-

mali come le sculture che ce la rappresentano (1). Ha significato la sua forza generativa nelle frondi di varj vegetabili disposte attorno a quella specie di fasciatura o guaina che la racchiude, ed ha indicato la nudrice del genere umano, non solamente con le molte poppe, ma ancor colle ghiande che distinguonsi nel mezzo di ogni giro di quella fascia. Il circolo intrecciatole intorno dalla ghirlanda d'alloro allude alla figura del sole ch'è

Il ministro maggior della natura.
DANTE.

L'inventore però buon deista ha voluto segnarvi l'emblema della Divinità che dona tutta l'energia alla natura nell'aquila di Giove che stringe il fulmine, simbolo del fuoco, la più attiva delle creature. Anzi l'accorgimento di collocarla fuori del cerchio ci dimostra ch'era molto alieno dal panteismo, dogma che si era propagato nelle scuole di quasi tutti i filosofi.

Gli altri simboli non escono dalla unità dell'argomento: vi ha rappresentato quattro piante tutte fra loro diverse, e di quelle che oltre la virtù produttiva della natura, indicano ancora la provvidenza del supremo governatore. Una è la quercia che ha somministrato il primo vitto a' mortali: l'altra è l'olivo pianta sì utile e che richiede sì poca coltura: la terza è il loto pianta palustre di Egitto così pregiata colà: la quarta è

(1) Vedesi uno di sì fatti simulacri nel Museo Vaticano, e fu prodotto nel *Museo Pio-Clementino*, vol. I, Tav. XXXI. Un altro simile si conserva nella villa Albana. — *Nota del cav. Pietro Visconti.*

l'arboscello del balsamo arabico simile a quello impresso nelle medaglie di Trajano (1), con cui si mostra la provvidenza nel donare al genere umano anche spontanei medicamenti. Si noti che la vite e la spica non vi sono segnate, perchè sonosi ad arte prescelte quelle piante che poca o nulla opera dell'arte esigono, e possono dirsi un mero e gratuito dono della natura.

Se noi meglio conoscessimo le idee degli antichi circa la proprietà degli uccelli, potremmo sicuramente render ragione della scelta degli otto differenti volatili rappresentativi. Il gallo che segna per così dire le ore della notte, e annunzia il nascer del giorno; la cicogna che ha insegnato delle utili pratiche nella medicina ci offrono ancora un motivo d'esservi effigiati (2).

(1) Può leggersi quanto ne scrissero lo Spanhemio, *de usu et praest. num.* T. I, pag. 360; e Giuseppe Eckhel, *D. N. V.* vol. VII, pag. 420. — *Nota del cav. Pietro Visconti.*

(2) Sembrami che pure d'alcuni altri de' volatili qui rappresentati possa per avventura rendersi alcuna ragione; perchè se il gallo che indica le ore della notte ed annunzia il nascer del giorno, v'ebbe luogo per tal causa, la civetta che pur vi si vede, può esservi posta a indicare la notte medesima, dalla quale questo augello nimico del lume trasse l'appellazione presso i Latini che la dissero *noctua* — *Quia noctu canit, ac vigilat* — (Var. lib. IV, *de L. L.*). E così l'anitra vi venne forse rappresentata per essere di quella specie di augelli che a preferenza degli altri godono varj elementi della natura, perchè vivono nell'aria, sulla terra e nell'acqua. Dissi già altrove (nelle *Effemeridi Letterarie* di Roma, tomo VIII, a carte 199) che per sì fatto motivo si poteva credere essersi così frequentemente usata la rappresentanza delle anitre nelle dipinture dei sepolcri antichi, come quella che valeva ad indicare tutte

Finalmente il fregio attorno ci presenta, nella varietà delle cose che lo compongono, nuovi oggetti per appagar l'occhio non alieni dall'idea generale. Il mezzo di ogni lato ci offre un fiore la cui figura è stata spesso ripetuta negli antichi ornati così conformemente, che non deesi credere fantastica. Se mal non mi appongo, è il fiore del silfio cirenaico da cui stillava un succo tanto celebrato; e que' che ce l'indicano sono que' piccioli animali che frammezzan le foglie, la figura de' quali benchè resa a capriccio per bizzarria dell'ornato, non è però tanto lontana dal vero, che non li faccia ravvisare per quegli stessi che nelle monete di Cirene sono rappresentati intorno al silfio (1) chiuso, e che nel Tesoro Britannico veggonsi ricopiati dal vero nella grandezza lor naturale (2).

I quattro fulmini che adornano i quattro cantoni frappostivi con grazioso disegno richiamano l'idea della Divinità governatrice della natura, già accennata dall'aquila nel sito principale della composizione.

Un'idea così interessante e così ben immagi-

le varie dimore che assegnavano i Mitologi alle anime dei defunti. Quanto agli augelli rimanenti è forza venire nella sentenza del chiaro Autore, non potendosene neppure perfettamente ben riconoscere la specie. — *Nota del cav. Pietro Visconti.*

(1) L'Eckhel (*D. N. V.* vol. IV, pag. 119) al proposito delle medaglie di Cirene parlò a lungo di questo silfio σίλφιον che i Latini dissero *Laserpitium*, e ricordò gli autori che ne discorsero. — *Nota del cav. Pietro Visconti.*

(2) Haym (*Thes. Brit.*, T. II, Città e Popoli, lettera k, Cirene) li crede col sig. Thesard i sorci di due piedi, n le gale abitatrici del silfio, menzionate da Erodoto.

nata non esiste in altro antico musaico. Una certa uniformità quanto basta a confermare con l'analogia la spiegazione che se ne arreca, si può vedere nel disegno di un altro pavimento, il cui originale è perito, ma che è riportato dal Bellori nel libro intitolato — *Picturae antiquae cryptarum romanarum*, ec. tab. X. — Anche di questo se ne aggiunge il disegno per maggiore illustrazione del nostro (1).

V'è nel centro il busto di Bacco, nume ancor esso simbolico della natura al dir di Macrobio (2), ed anche relativo al sole, come ivi dimostra il Bellori.

Il campo è diviso in quattro parti da quattro grandi maschere di Osiride, vale a dire del Bacco Egizio (3), emblema parimenti del sole e dell'universo; e i quattro augelli che campeggiano negli spazj del riparto sono relativi ai quattro elementi. Il nostro è più ricco nella composizione e più specioso nel significato (4).

(1) In questa edizione però si è creduto inutile di produrlo in istampa, potendo ognuno facilmente farne il confronto nell'opera del Bellori. — *Nota degli Editori.*

(2) Macrobius, *de Somnio Scipionis*, lib. I. 12.

(3) Caylus, *Recueil*, T. III, pag. 29 e 30, *fleuron*, *et planche IV.*

(4) Intorno al silfio ha l'autore esposto posteriormente con qualche variazione la stessa idea. Questa variante fu pubblicata dal cav. Pietro Visconti col *fac simile* della nota originale. Veggasi la Tavola VI che offre la nota medesima e la forma del carattere del nostro celeberrimo autore. — *Nota degli Editori.*

Digitized by Google

OSSERVAZIONI
SUL CATALOGO
DEGLI
ANTICHI INCISORI IN GEMME (1)

Il Catalogo degli antichi Incisori distribuiti per epoche non lascerebbe di formare una parte molto più istruttiva e curiosa di qualunque istituzione dattiliografica: ma la difficoltà di ordinarlo con documenti o con probabili congetture sorpassa di gran lunga ciò che taluno immaginerebbe. Tal difficoltà dipende principalmente, 1.° dal difetto di

(1) Così è intitolato quest' opuscolo nell' autografo che si conserva presso il cavaliere Pietro Visconti nipote dell'Autore. Avendo il Millio nella sua *Introduction à l'Etude des Pierres gravées* (*Paris*, 1796) tentata la compilazione d' un catalogo d' incisori in gemme cronologicamente distribuiti, ne mandò un esemplare al Visconti, pregandolo de' suoi consigli per condurre quella fatica a maggior perfezione. Il romano Archeologo prontamente il compiacque; e come il Millin siasi giovato delle osservazioni di lui, e quali errori abbia levato la mercè di esse dalla sua operetta, ciascuno può da se stesso conoscere confrontando la prima edizione dell' *Introduzione allo studio delle pietre incise*, colla seconda che ne fece lo stesso Millin in Parigi nel 1797, e così pure colla traduzione italiana pubblicata in Palermo dal Solli alle spese di Francesco Abate, 1807, in-8; dove non solamente il Visconti è più volte citato, ma trovansi parecchie dottrine e frasi cavate dall' opuscolo che per la prima volta ora pubblichiamo. — *Gli Editori.*

Digitized by Google

notizie per questa porzione della storia delle arti, e dalla mancanza d'indizj cronologici nella maggior parte delle gemme con nomi di artefici; 2.° dall'uso dell'antichità di segnare qualche volta il nome dell'autore dell'originale anche nelle copie; 3.° dall'impostura de' nomi istessi frequente già nell'antichità, frequentissima presso i moderni.

All'intrinseca difficoltà della cosa se ne aggiunge un'altra estrinseca: questa è la poca dottrina critica di due Antiquarj, i quali si sono presi l'assunto d'illustrare e raccorre le gemme col nome dell'autore, cioè di Stosch e di Bracci: guide così poco illuminate disviano facilmente chi le segue con qualche confidenza. Ciò premesso, ecco le riflessioni che il Catalogo stesso mi suggerisce.

Forse converrebbe meglio, in tanta scarsezza ed in tanta incertezza di materiali, ridurre i due articoli degl'incisori de' primi tempi e degli incisori anteriori ad Alessandro ad un solo, col titolo d'incisori prima dell'età di Prassitele, ovvero prima del secolo di Alessandro (1).

Fra questi *Admone* non può aver luogo: il suo nome (quando pur sia quello dell'incisore) è scritto coll'ω di questa forma posteriore ad Alessandro Magno.

L'ortografia del nome di *Ejo*, quando esso dovesse leggersi come vorrebbe Winckelmann, cioè ΗΕΙΟΣ quasi ΕΕΙΟΣ, o Ειος, sarebbe indizio di qualche remota antichità; ma ciò non si deve supporre gratis: ΗΕΙΟΣ sarà tal quale trissillabo

(1) Così appunto ha fatto il Millin nella seconda edizione dell'opera citata. — *Gli Editori.*

Ηεος, ed il nome dovrà tradursi *Eeus*. Tre vocali consecutive in tre diverse sillabe sono frequenti in greco, per esempio nelle *magnae Eoeae* Μέγαλαι Ηοῖαι, d'Esiodo; nella *Aeaea* epiteto di Circe, e della Colchide; nell' aggiunto Eoo, ec. ec. Per altro lo stile secco della Diana di *Ejo* lo può far congetturare anteriore a Prassitele; ma se veramente l'H stesse in questo nome per aspirazione, possiamo argomentare dalle iscrizioni ateniesi di Chandler ed anche dalle medaglie di Filippo padre di Alessandro, che in vece della terminazione ος sarebbe usato come equivalente il solo ο.

Gli altri incisori di questo articolo non vi tengon luogo per alcun diritto, eccetto *Mnesarco*, di cui si ha certa notizia, ed inoltre *Tamiro* (non Tamiride, come Bracci) e *Frigillo*, che dalla durezza della loro maniera si mostrano anteriori al secolo di Alessandro. I caratteri Ϩ, C, ed ϖ ne' nomi di *Aezione* e di *Agatemero* li trasportano ad età posteriori, e la gemma di *Filemone* nel Museo di Vienna oltre avere anch' essa il sigma lunato, come osservo nella impressione, non ha segno alcuno di arte cotanto antica.

L'articolo seguente contiene i nomi degli incisori i quali fiorirono dal secolo di Alessandro in poi, sino a che la Grecia fu sottomessa ai Romani. Il termine posteriore di quest'epoca, il quale potrebbe fissarsi alla presa di Corinto fatta da L. Mummio l'anno di Roma 608, è d'applicazione troppo indeterminata, attesa la penuria di notizie in che ci troviamo per conto degli antichi Litoglifi. Parrebbe più opportuno il rinchiudere l'epoca stessa fra l'età di Alessandro e quella di Augusto.

Digitized by Google

Venendo poi agli antichi incisori, in particolare osservo che dell' artefice *Alessandro* ben si riflette molte pietre con questo nome essere moderne opere di *Alessandro Cesari* detto il Greco; ma io estendo questo dubbio anche alle gemme recate da Stosch e da Bracci siccome antiche. Le ragioni del dubbio sono tre: 1.° la composizione ha qualche cosa aliena dal fare antico, e fra gli altri particolari quella specie di stola ch' è sulla groppa del lione non si troverà guari nell' antichità se non sul dorso delle vittime: tale non è il lione; 2.° l' abbreviatura del nome ΑΛΕΞΑΝΔ. Ε, per Αλεξανδρος εποιει non ha esempio, ed è fuori dell' uso di tali epigrafi; 3.° finalmente il Vasari (tomo IV, pag. 260, ed. Fior.) fra le opere di *Alessandro Cesari* nota un cammeo dove appunto sono scolpiti un putto ed un lione. Il nome indicato coll' abbreviatura ΜΙΘ, o sia quel di Mitridate, o quel di Mitrane, o altro simile, dee riporsi fra gli affatto incerti; seppure tale abbreviatura non significasse aver la gemma appartenuto alla celebre Dattilioteca del Re del Ponto; congettura troppo fievole e mancante di paralello.

Ancora di *Panfilo* e di *Farnace* mi sembra incerta l' età, nè posso credere che *Policleto* Sicionio sia l' autore della gemma con nome simile. Dovrebbe questa, quando pur fosse suo lavoro, mostrare uno stile assai dotto, ma alquanto secco e forzato, come conviene ad artefici delle scuole di Agelade, ed anteriori a Prassitele. Siccome poi sì *Panfilo* che *Policleto* fur nomi di egregi maestri di pittura e di statuaria, potrebbe opinare qualcuno che vi siano segnati per indicar solamente i primi

Digitized by Google

autori di quelle figure, dalla tavola, o dal bronzo originale ricopiate in gemme. Questa idea mi sembrerebbe assai probabile, ma ne fa dubitare la mancanza di altri esempj simili.

Giusti sono i dubbj sulle pietre col nome di *Pirgotele*. Posso io per altro dar notizia di una corniola con questo nome veramente antica sì per l'intaglio, sì per l'epigrafe. Fu trovata nella Campagna di Roma l'anno 1788, e vi si scorgeva Ercole che uccide l'Idra, presente Jolao. Siccome però il lavoro non era se non mediocre, io la credetti una copia, benchè l'avesse per originale il famoso *Gio. Pickler*, i cui giudizj sulle opere dell'arte sua furono spesso o leggieri o venali. Ne conservo presso di me una impressione; l'originale passò a Milano nella doviziosa collezione Trivulzi.

Trifone sta bene in questo luogo: ve lo assicura un epigramma di Addéo, o piuttosto Adéo poeta antologico e contemporaneo ai Re Macedoni successori di Alessandro Magno, come quasi ha dimostrato Reiske. L'epigramma fu scritto in lode di un intaglio di *Trifone* in berillo orientale (Brunck. *Analect.* tomo II, pag. 242).

Siamo giunti a' tempi romani, e qui per maggiore accuratezza vorrei comprendere in un solo articolo tutti gli artefici i quali fiorirono dall'età d'Augusto sino ai primi indizj della decadenza dell'arte sotto Settimio Severo. Poichè quando i ritratti o le notizie storiche non lo decidano, gli altri segnali vanno errando per tutta l'estensione di questa epoca; e se ci riportiamo alla maestria dell'intaglio, l'Antonino Pio del Museo di Capo di Monte (non so se vi esista ancora) non è

inferiore ai più elaborati ritratti de' primi Cesari. Potrà bensì ai nomi di ciascun artefice annettersi la notizia dei ritratti noti che portano il nome di lui, e che perciò provano almeno la non anteriorità dell' artista, o qualche altra notizia che valga a fissarne il tempo.

Vorrei in questa classe vedere annoverati anche gl' intagliatori che han nomi romani, come per esempio *Gneo*, *Elio*, *Felice*, e simili. Qualunque fosse la loro patria, l' eccellenza delle opere loro gli ascrive alla scuola greca, ed essi medesimi vi s' innestano segnando in greco il loro nome, e segnandolo alla greca, solo senza quello della famiglia. Forse nessun lavoro di *Dioscoride* agguaglia la sublimità dell' Ercole giovane Strozziano, opera di *Gneo;* e poi non conviene rilegar quelli fra gli artefici romani, quando *Quinto* ed *Aulo* che pur han prenomi ugualmente romani, che *Lucio* e *Gneo*, vengono riposti fra i greci. La classe dunque de' romani artefici potrebbe comporsi da quei soli che hanno scritto il loro nome in latino: per esempio tale è l' *Epoliano* di cui si ha un buon ritratto di Marco Aurelio; tale il *Nicomaco* erroneamente letto da Stosch per *Niconas* autore di un giovane Fauno con flauti. A proposito de' due litoglifi *Quinto* ed *Aulo* pocanzi nominati, credo aver io scoperto da un vetro antico del Museo Barberini, che è probabilmente l' impressione di qualche gemma, e vi si legge ΑΥΛΟϹ ΑΛΕΞΑ ΕΠΟΙΕΙ *Aulus Alexae faciebat*, essere stato *Aulo* fratello di *Quinto* ambedue figli di Alessa (diminutivo familiare del nome di Alessandro), e perciò doversi avere per libertini, o forestieri ascritti poi alla

romana cittadinanza (V. Museo Pio Clementino, tomo III, pag. 53) (1).

Il nome di KOIMOC, *Coemus*, che Stosch e Bracci han letto in diverse gemme, non è probabilmente se non il medesimo KOINTOC, *Quintus*.

Agatangelo dee cancellarsi da questo catalogo; il suo nome è stato aggiunto da mano moderna all'antico intaglio che appartenne già a madama di Luneville, come attesta il Vettori nella sua Dissertazione Glittografica.

Agatopo ed *Epitincano* sono con tutte ragioni situati in questa classe. Benchè non sia certa l'opinione del Gori che gli ha creduti due liberti di Livia, perchè nelle iscrizioni sepolcrali dei familiari di quella Augusta troviamo appunto un Epitincano ed un Agatopo col titolo di orefici, professione sovente confusa con quella degli incisori di gemme; ciò non ostante il ritratto di Gneo Pompeo il giuniore intagliato dal secondo in una gemma del Gran Duca, e quello di Germanico giovinetto scolpito dal primo in un cammeo frammentato del Museo Strozzi, assegnano assai determinatamente l'età de' loro lavori. Forse allo stesso *Epitincano* dovrà ascriversi una egregia corniola del sig. cavaliere de Azara segnata EIII e rappresentante Bellerofonte sul Pegaso in atto di combattere colla Chimera.

Allione è un incisore di epoca affatto incerta. Lo stesso può dirsi d'*Anfotero* (se pure vi è mai stato), poichè nulla di men sicuro che il suo Remetalce. Nè meno incerti saranno ed *Ammonio*

(1) Pag. 177, Tav. XLI dell'edizione di Milano.

ed *Onesa*. *Appollonio* ed *Atenione* sono incerti egualmente: per altro non trovandosi nei loro nomi alcuni caratteri meno antichi come l'ω roversciato, questa considerazione unita alla eccellenza delle opere loro potrebbe farli collocare fra gli anteriori all'Impero romano. Quindi l'articolo degli incisori, l'epoca de' quali è incerta, potrebbe opportunamente dividersi in due classi: la prima comprenderebbe quelli che da' caratteri con che segnano il proprio nome, o da qualche altra circostanza delle loro gemme possono ascriversi a più antica età; nell'altra si racchiuderebbero tutti i rimanenti. Nella prima classe porrei dunque *Appollonio* ed *Atenione*.

Anche *Aspasio*, benchè scriva il suo nome con men bei caratteri, potrebbe riporsi fra gl'incerti più antichi. M'indurrebbe a ciò il vedere i suoi lavori tutti in diaspro rosso, poichè oltre le due incisioni conosciute, anche una terza eccellentissima, della quale si fa menzione nel vol. VI, pag. 12 (1) del Museo Pio Clementino, è condotta nella medesima pietra. Pare che il lusso dei tempi romani non avrebbe sofferto d'impiegare la ruota di cotanto abile maestro in pietra così poco rara.

Di *Auto* ho già toccato alcuna cosa parlando di *Quinto* (Museo Pio Clementino, T. III, pag. 53) (2), ed ho osservato che la varietà di stile e di merito che si osserva nelle gemme antiche segnate del nome di lui, dee rifondersi o sulla impostura dei nomi, o sull'esser quello, ancorchè genuino ed

(1) Pag. 63, Tav. VII dell'edizione di Milano.
(2) Pag. 177 dell'edizione milanese.

Digitized by Google

antico, iscritto alle copie o imitazioni de' suoi lavori. Per altro la più bella ed autentica di tutte le gemme con tale epigrafe è il frammento del Museo Strozzi colla testa di Esculapio in profilo di sublime bellezza, dove l'iscrizione è racchiusa in una cartella ansata. Chi ne fa il confronto cogli altri lavori segnati *Aulo* difficilmente si persuaderà poter essere essi originali della stessa mano.

Di *Coemo* ho già detto; ma vorrei *Cronio* nell'articolo degli incisori prima di Augusto, poichè Plinio sembra che fra *Pirgotele* e *Dioscoride*, il primo de' quali visse contemporaneo ad Alessandro, ed il secondo ad Augusto, inserendo *Apollonide* e *Cronio*, abbia seguito un ordine cronologico (Lib. XXXVII, § 4). Il suo nome apparisce presso una figura in piedi della musa Tersicore, figura poi ripetuta da *Onesa* ed *Allione*. Questa considerazione può servire a riporre *Onesa* ed *Allione* fra i posteriori, quando pure la Musa non fosse stata tratta da qualche lavoro di pittura o di statuaria.

Dioscoride è il più conosciuto fra gli antichi incisori: per altro che varietà di maestria e di maniera ne' lavori insigniti di questo nome? Nella mia collezione d'impronte sono uno presso l'altro i due suoi Mercurj, e può da ogni occhio perito riconoscersi che non sono certamente lavoro della stessa ruota. Forse la più sublime incisione di *Dioscoride* è la testa di Io veduta in tre quarti (Iside presso Bracci) incisa in una stupenda corniola già del Duca di Bracciano, ora del Principe Stanislao Poniatowscki. L'impressione non la può rendere

esattamente a cagione del sottosquadro del naso. Io che ho osservato la gemma frequentemente, posso assicurare che l'altra del Museo del Principe di Piombino, che pure ho veduta nell'originale, non l'agguaglia nè in delicatezza nè in correzione. È questa una stupenda ametista che rappresenta di faccia il ritratto indubitato di Demostene. Winckelmann e Bracci l'han creduto incognito. Lo stile della testa è eccellente, ma alquanto duro; peraltro sì il Demostene che la Io sono incise tanto profondamente quanto assai poche altre pietre in tutta l'antichità. In ciò differiscono affatto dal carattere dell'intaglio, dove si rappresenta Diomede col Palladio rapito.

Della patria di questo artefice ho dissotterrata, non ha molto, la sola notizia che ci rimanga dall'epigrafe di una stupenda gemma di *Eutiche* suo discepolo, o piuttosto suo figlio. La Minerva di Eutiche, che ora si custodisce a Napoli presso il Principe di Avella, ha scritto ΕΥΤΥΧΗΣ ΔΙΟΣΚΟΥΡΙΔΟΥ ΑΙΓΑΙΕΩΣ ΕΠ. *Eutyches*, *Dioscoridis Ægaeei faciebat*. Essendo αιγαιεως il genitivo di αιγαιευς *Ægaeeus* vel *Ægaeensis*, tal gentile (εθνικον) così scritto, fra le diverse città che dalle capre ebber nome, distingue l'Ege Eolica dell'Asia minore.

Il bel toro d'*Illo* del Museo Nazionale toccato con tanta maestria e grandiosità di stile, e simile a quei coniati sulle monete di Sibari, quando era libera, mi farebbe collocare questo artefice fra gl'incerti, ma probabilmente anteriore ad Augusto.

Antioco fu incisore d'epoca affatto oscura. La

gemma riportata da Bracci, nella quale crede egli rappresentata Sabina (e certamente contiene un ritratto femminile di quel tempo, come lo prova l'acconciatura del capo), non porta altrimente il nome dell'incisore *Antioco*, ma quel di una femmina ΑΝΤΙΟΧΙΣ, *Antiochide*, a cui la gemma appartenne, e forse anche il ritratto.

Nell' articolo iscritto *Incisori del tempo di Settimio Severo*, e che io vorrei intitolare *Incisori del principio della decadenza*, piacemi di trovare *Gaurano*. Gli altri cinque mi sembrano essere del tutto incerti, sebbene non abbia l'impressione che della gemma di *Carpo*. Vuolsi però notare che il preteso *Apsalo* non si dee chiamar così, ma sì bene *Apelles*. L'epigrafe, come Bracci la dà, è ΑΠCΑΛΛΟΥ. Nel tempo che si usava il C lunato non si scriveva ΠC, ma con un sol carattere Ψ. Leggasi dunque ΑΠΕΛΛΟΥ *Apelle*. Spesso il tratto orizzontale dell'Є o si è ommesso da chi lo scrisse, o non si è atteso da chi lo lesse.

Siegue l'articolo degli artefici d'epoca affatto incerta, che ho detto sembrarmi più opportuno il dividere in due classi; una degl'incisori probabilmente anteriori ad Augusto, l'altra di tutti i rimanenti. Nella prima classe di questo articolo porrei *Apollodoto*, il cui stile benchè non molto corretto, è però assai semplice: *Plutarco* pe' bei caratteri del suo cammeo Mediceo altronde assai ben trattato: *Teucro* per la sua maniera assai pura. Escluderei dal catalogo *Caecas*, nome scritto in gran caratteri, che denotano probabilmente il possessor del sigillo; porrei *Lucio* fra gli artefici de'

tempi romani. Del preteso *Niconas* ho già detto. Finalmente in vece di *Sosocle* leggasi più giustamente *Sostene*. I caratteri della gemma alquanto corrosi consistono nelle sei seguenti lettere CϢCOCN per COCΘEN, poichè l'Θ e l'E mancano sovente in greche epigrafi del punto o tratto centrale, e più esempli di ciò ho arrecato nel dichiarare le Iscrizioni Triopee.

Il Catalogo de' romani Incisori diverrà assai breve una volta che poniamo sotto la greca scuola a' tempi de' romani Augusti quegli artefici che portando nomi latini li scrissero in greci caratteri. Quel che nella introduzione si è fatto già di *Quinto* ed *Aulo*, dovrà farsi con ragione pari o più forte di tanti altri, che sono in questo articolo, e specialmente di *Gneo*. Riguardo a quest'ultimo sì la testa di Ercole giovane soprallodata, sì l'altra femminile da Bracci detta Cleopatra, ma che piuttosto è d'una Dea, esistono ambedue in Roma, una nel Museo Strozzi, l'altra nel Kirkeriano, e sono della più squisita maestria. La pretesa Giunone Lanuvina, o piuttosto, come pensa Winckelmann, il Teseo colla pelle sul capo del toro di Maratone, non è altrimenti moderno lavoro, benchè moderna d'Antonio Prekler sia l'epigrafe col nome di *Gneo*. Alcuni altri, come *Quintillo* ec., potran riporsi nel dichinamento dell'arte.

Siegue l'articolo della Gliptica nel basso Impero. Qui non può tacersi del celebre zaffiro di Costanzo che ora si conserva presso i Rinuccini a Firenze, edito già da Marquardo Frehero, dal du Cange e da altri. In quanto poi a' nomi degli ar-

tefici *Cheremone*, *Foca*, *Niceforo* e *Zosimo*, forse le loro opere, quando pur quelle che ne portano il nome sieno originali e non copie, si assegneranno ad un secolo di decadenza. Ma per quel che riguarda la *terminazione* o la *derivazione* de' nomi loro, se questi furono usati ne' bassi tempi, lo furono egualmente nei migliori della greca favella: onde non può trarsene alcun sospetto per la cronologia.

Riguardo poi alla Gliptica del *Medio Evo* parmi inutile osservare che molti e grandi lavori de' Greci di quel tempo ci sono pervenuti rappresentanti soggetti sacri del Vecchio e Nuovo Testamento, e spesso insigniti di greche epigrafi. Tale è quello per esempio edito nel frontespizio del Tesoro dei Dittici del Gori. Molti si distingnono per la mole e bellezza delle onici, o niccoli orientali di due colori. Tal circostanza dimostra che la decadenza dell' Impero greco non le aveva rese più difficili ad aversi, o più rare. La qual circostanza avvalorerebbe l' opinione di un recentissimo scrittore tedesco, il sig. Boettiger; il quale in una sua dissertazione pubblicata nella propria lingua pretende che l' India fosse la patria di tali pietre. Il commercio dell' India continuava con assai fervore sotto l' Impero greco.

Parlandosi delle gemme antiche più celebri, e primieramente degl' intagli, non bastano i nomi dei greci artefici a renderli tali, poichè spesso questi sono falsi, ovvero anticamente apposti alle copie. Parmi dunque che oltre gli espressi nell' introduzione, possano aggiungersi alcuni che in Italia,

Digitized by Google

dove ancor vive la Gliptica, han maggiore celebrità. Sono tali l'Ercole di *Gneo* e la Medusa di *Solone* del Museo Strozzi, la Io e il Demostene di *Dioscoride* e la Giulia di Tito di *Evodo*. È senza nome di artefice la testa di Ercole giovane velato a guisa di damigella lidia in una gemma già della Duchessa d'Orleans madre del Reggente, spiegata per la prima volta da Winckelmann con verità, ma prima da Baudelot, che la voleva di Tolomeo Aulete; e nello stile degli Etruschi la gemma Stoschiana rappresentante cinque dei sette eroi che impresero l'assedio di Tebe, coi loro nomi; gemma famosa per aver fissato meglio di ogni altro monumento l'alfabeto etrusco, e l'indole di quella lingua.

Riguardo a' cammei parmi non debba ammettersi quel famoso già del Museo Odescalchi, dov'è pubblicato, e lo è ancora nel romano del Causseo, ora trasportato in Vaticano, e creduto già rappresentare Alessandro ed Olimpia. Io sono d'opinione che le immagini sian piuttosto quelle di Tolomeo Evergete e di Berenice. Sì la mole che l'artifizio rendono prezioso questo lavoro, e si dee osservare ch'è stato composto di più gemme unite ab antico, e che per celare le giunture sono state introdotte le collane intorno alla gola dei due ritratti.

Per le coppe di agata ho io nel terzo volume del Museo Pio Clementino nuovamente spiegata quella del Museo Farnesiano, ora del Re di Napoli a Capo di Monte, e nel quinto ho parlato di codesta del Museo Nazionale già di S. Dionigi. Ivi

Digitized by Google

opinava che l'epigrafe di Carlo il Semplice venga interrotta dalla legatura, e che perciò debban così supplirsi due parole, una in ciascun verso, la mancanza delle quali distrugge il metro:

Hoc vas Christe tibi DEVOTA mente dicavit
Tertius in Franco SVBLIMIS regmine Carlus.

Segno in caratteri romani le parole supplite, e desidero che M. Millin, se la stessa legatura ancor si conserva, o verifichi, o faccia svanire questa mia congettura (1).

Ma di tutte le coppe o vasi lavorati a cammeo il più celebre certamente di ogni altro è quello già di Barberini eseguito in una finissima pasta, o cristallo egregiamente composto di due strati, uno violaceo o ametistino, l'altro bianco; e nel bianco sono lavorati a mano eccellentissimi bassirilievi. Questo vaso è stato da molti creduto d'onice: fu dissotterrato nel mausoleo detto Monte del Grano fuori della Porta S. Giovanni per la Via Asinaria: mausoleo creduto comunemente, ma con poca critica, di Alessandro Severo (2). Il Sante Bartoli nei

(1) Non sappiamo se il Millin abbia eseguita questa verificazione: almeno non ne trovammo cenno nelle opere da lui pubblicate che venneci fatto di esaminare. Bensì ci è noto che questo prezioso vaso fu involato nella notte del 16 febbrajo 1804, e che in tal occasione venne staccata e fusa l'antica incrostatura formata d'oro e gemme preziose che lo adornava. Il vaso fu poscia ricuperato, ed assettato con moderna eleganza dai signori Delafontaine padre e figlio: ora conservasi nel Museo delle medaglie, antichità e pietre incise della Biblioteca del Re. — *Nota degli Editori.*

(2) Quanto sia giusta questa riflessione dell'A. si è verificato a' nostri giorni, essendosi nell'anno 1819 scoperto nella vigna Moroni sull'Appia presso *Domine quo vadis* il

Sepolcri, il Causseo nel Museo Romano, il Foggini nel Capitolino, il Piranesi e l'Hancarville lo han ripetuto in rame, e parecchi ne hanno tentato, ma con poca riuscita, l'interpetrazione. A' giorni nostri è uscito dalla Collezione Barberini, e passato in Inghilterra in quella del Duca di Portland, che l'ha fatto diligentissimamente incidere in più rami dal celebre Bartolozzi.

Nella enumerazione dei moderni artefici mi sembrano alquanto esagerati gli elogi che si danno a quelli del nostro secolo. A me pare che gl'incisori del decimosesto; come i *Cesari*, i *Bernardi*, i *Belli* ec., fossero assai superiori nell'ardir de lavori e nella cognizione del disegno. Avevano per altro quasi sempre uno stile loro proprio, o almeno delle scuole contemporanee. Quelli del nostro secolo han minore intelligenza, ma imitano più nella composizione e nelle forme le cose antiche. Ben si osserva che *Gio. Pickler* dovrebbe contarsi fra gl'Italiani piuttosto che fra i Tedeschi, ma dal catalogo de' primi dee torsi e trasportarsi fra gl'Inglesi il sig. *Marchant* abilissimo artista.

Quelli che esercitano attualmente in Roma la professione con maggior lode sono i signori *Santarelli*, *Amastini* e *Capperoni*. A Napoli il *Rega* è un eccellentissimo artefice, ed ho veduto delle teste in intaglio di suo lavoro, che vanno emulando le antiche. È pure stabilita in Napoli una valente intagliatrice romana, la signora *Talani*.

vero sepolcro di Alessandro Severo. Nella quale occasione si rinvenne il sarcofago ove giaceva il suo corpo, e una statua più grande che natura di Giulia Mesa avola dell'Imperadore, che ora è nel Museo Capitolino. — *Nota del cav. Pietro Visconti.*

Per le collezioni d'Italia conviene osservare che la Barberina e quella degli Odescalchi, già della Regina di Svezia, più non esistono. Ma non debbe ommettersi la Strozziana, la quale contiene più eccellenti opere dell'arte antica di qualunque altra del medesimo genere. L'Ercole di *Gneo*, la Medusa di *Solone* e l'altra di *Sostene*, l'Esculapio di *Aulo*, il Germanico di *Epitincano* e la Musa di *Allione*, il Satiro di *Scilace*, e tante altre senza nome di artefice, ma gemme antiche di sublime valore, vi si racchiudono. La maggior parte son riportate dal Gori nel Museo Fiorentino per essere la famiglia dei Duchi Strozzi fiorentina e stabilita in Firenze; ma la loro Dattilioteca è nel palazzo Strozzi a Roma, donde per testamento di chi l'ha raccolta non può muoversi senza indurre caducità (1).

L'altra nobilissima collezione esistente in Roma è la Ludovisiana, quella cioè de' Ludovisi Boncompagni Principi di Piombino. Oltre il Demostene di *Dioscoride*, vi si custodiscono altre gemme di raro pregio, sì antiche che moderne del secolo XVI. Il possessore suol donare le impressioni di alcune sino al numero di sessantotto.

V'esiste ancora quella del cavaliere di Azara ministro di Spagna, raccolta da lui medesimo con grande spesa ed intelligenza, ricca di molti intagli e cammei pregevoli o per l'erudizione o per l'arte.

(1) Questa Collezione tanto celebrata è in oggi affatto scomparsa, molte delle gemme che la componevano sono passate nel gabinetto del Duca di Blacas. — *Nota del cav. Pietro Visconti.*

La collezione della Biblioteca Vaticana, benchè adunata piuttosto a caso che con scelta, contiene dei pezzi di gran mole e di gran rarità. Ho all'ordine la spiegazione di tutto ciò che vi si contiene, e forse vedrà la luce (1). Qualche pezzo raro si trova ancora nel Museo Kirkeriano, o del Collegio romano già de' Gesuiti.

Tra le collezioni straniere una delle più scelte e più ricche che in Europa esistano è quella certamente che porta sempre seco il Principe Stanislao Poniatowski, e si trova ora a Pietroburgo. Ho avuto dalla generosità del possessore il comodo di studiarla a mio agio. Tre tavole, che ne contengono 116 impronte, sono venali in Roma presso l'incisore Cades. Io stesso ne ho redatto un catalogo che vi è annesso, ma una alquanto più estesa esposizione ho lasciata nelle mani del Principe gran protettore delle lettere e delle arti (2).

(1) L'illustrazione delle Gemme Vaticane che doveva veder la luce in due volumi in foglio uguali al Museo Pio Clementino, e di cui Visconti si piaceva moltissimo, è andata sgraziatamente perduta. — *Nota del cav. Pietro Visconti.*

(2) Il catalogo delle gemme incise di cui fa qui cenno l'autore viene da noi pubblicato in questo volume. Avremmo voluto dare anche l'esposizione più estesa ch'egli afferma aver lasciata nelle mani di S. A. il sig. Principe Stanislao Poniatowski; ma questo magnanimo protettore delle lettere e delle arti al quale manifestammo le nostre brame, gentilmente compiacquesi farci sapere, che *niuno più di lui s'interessa alla gloriosa memoria dell'Archeologo Romano, onor d'Italia e del mondo erudito; ma non gli è rimasta nè minuta, nè copia delle spiegazioni anzidette; nè tampoco verun intaglio in rame delle gemme di cui il Visconti fa menzione.* La Raccolta Poniatowski era

Chiudo questo scritto con alcune riflessioni riguardanti le collezioni d'impronte. Lo studio delle gemme antiche ha un vantaggio su quanto altro forma l'oggetto de' monumenti delle belle arti, ed è che gli altri monumenti non si conoscono da' lontani, se non su i disegni e sulle stampe, nelle quali non può scuoprirsi nulla, fuori di ciò che vi ha veduto il disegnatore, nè si può formare altra idea della maniera e dell'arte dà quella che ne ha il copiatore potuto o voluto rendere; qui si può avere l'impressione dell'originale, ed eccetto le operazioni del naturalista, le quali han bisogno della gemma stessa, tutte le altre possono farsi dagli assenti originalmente quasi al paro di chi tratta il monumento medesimo. Quindi le collezioni d'impronte sarebbero un mezzo prezioso onde avanzare questa porzione di archeologia: ma che? de' fini mercantili han fatto moltiplicare all'eccesso il numero di tali impressioni da chi ne spaccia le raccolte, e vi si vedono senza discernimento confuse le moderne e le antiche, talchè l'erudito non può avventurarsi a produrre testimoni cotanto incerti per le ricerche delle antiche opinioni e costumi: anche i giovani artisti più difficilmente pervengono alla vera cognizione e discernimento dell'arte in tanta confusione di maniere moderne ed antiche, e queste or meglio or peggio imitate.

quando scriveva il Visconti molto più ristretta di quel che ora non è. Essa ora ascende a circa tre mila gemme incise o in incavo od in rilievo, ed è sommamente desiderabile che il sig. Principe cèdendo alle istanze degli amatori le faccia incidere e pubblicare ad incremento della scienza di cui egli è sì profondo conoscitore ed amplissimo Mecenate. — *Nota degli Editori.*

Sarebbe quindi da desiderarsi che una persona versata nell'archeologia dattiliografica facesse una scelta di tali impressioni, usando solo delle notoriamente autentiche, e fra queste non riponesse nella collezione se non quelle che per l'arte o per qualche erudizione possono servire alla dottrina ed al diletto; rigettando tante inutili ripetizioni di soggetti ovvj, e classificando poi acconciamente l'intiera raccolta. Un saggio di tale scelta intraprendeva io già pochi anni addietro, ordinando una collezione di circa 600 impronte per il Principe Chigi. Il fondo di tal raccolta era tratto dalle impressioni del Dolci, le cui madri sono in gran parte le repliche dei vetri del Baron di Stosch, e vi aggiunsi poi molte altre impronte tratte da quelle di Pickler e d'altronde; non vi ammisi se non l'antico, o certi intagli famosi appunto per essere stati erroneamente creduti antichi: il tutto divisi in classi secondo un ordine alquanto diverso da quello di Winckelmann, annettendo poi una breve descrizione a ciascun pezzo.

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONE
DI UN GRUPPO
RAPPRESENTANTE
APOLLO E GIACINTO (1)

Quanto rari nell' antica scultura fossero i gruppi chiamati grecamente *symplegmata* può facilmente dedursi dallo scarso numero che ne rammentano Plinio e Pausania, e basterebbe ancora a provarcelo il vederne sì pochi nelle più ampie e doviziose collezioni di antichità. A gran ragione dovrà dunque aversi per uno dei più illustri monumenti che in questi ultimi tempi sian tornati in luce quello che ora descrivo, e che fu tratto fuori dalle famose ruine della Villa Adriana (2). Chi conosce i superbi avanzi trovati in quella delizia di un Principe cotanto nelle belle arti intelligente, non errerà concludendo che maestrevole ed egregio lavoro debba essere certamente questo gruppo; e persuaso del pregio dell' arte, rivolgerà tutta la curiosità sua a conoscerne l'argomento. Il gruppo è

(1) L'autografo di questa descrizione, ch'esiste presso il ch. avv. D. Carlo Fea, fu pubblicato nel fascicolo XXXII delle Effemeridi Romane (Roma, de Romanis, 1823). Dove sia passato questo gruppo non si è potuto rintracciare. — *Nota del cav. Pietro Visconti.*

(2) Fu trovato nell' anno 1790 negli scavi della Villa Fede che occupa una parte dell'antica Villa Adriana a Tivoli, e ch' è celebre ancor essa per l' egregie sculture che in varj tempi ne sono uscite.

Digitized by Google

a questo riguardo di singolarità affatto unico, e di grazioso e chiaro soggetto. Il tempo che ne ha molto rispettata l'integrità, vi ha fortunatamente risparmiati i simboli e distintivi che possono assicurarne la rappresentanza. La figura maggiore dal carattere delle membra nobile, delicato ed insieme robusto ed agile; dalla acconclatura de' capelli raccolti in un nodo sulla sommità della testa, dall'amabile fisonomia si riconosce pel più bello degl'Immortali, per Apollo. La figura minore è quella di un garzoncello ancor esso di forme elegantissime. La congettura va spontanea a rintracciar Giacinto fanciullo che fu la fiamma di Apollo (1). Ed ecco il monumento a confermare la congettura con un attributo non punto equivoco, e conservato a gran sorte. Il giovinetto ha nella destra mano, ch'è tutt'antica, una rotella o disco, simbolo e cagione della immatura morte di Giacinto, il quale nel volerlo raccogliere, poichè Apollo l'avea gittato, forse per invidia di Zeffiro rivale del Dio del giorno, ne rimase ferito a morte; onde il divino amante ebbe luogo di trasformarne il sangue in un fiore che giacinto ebbe nome, di trasportare l'estinto fanciullo nel soggiorno de' numi, e di consecrare alla memoria di lui in Amicle città Laconica solenni giuochi e feste, intitolate ancor esse *Hyacintia* (2). Il disco è a forma

(1) La favola di Giacinto è stata pienamente e dottamente illustrata dal celebre professore Heyne di Gottinga in una sua Dissertazione tedesca, la quale si legge nelle *Antiquar. Aufsätze*, P. I.

(2) Ovidio, *Metamorph.*, lib. x; Eustazio *ad Dionys. Perieget.* v. 1107; Pausania, *Laconica*, lib. III e XIX.

di un segmento cilindrico; ha l'orlo retto, e non già lenticulare, per dimostrarci che quello stromento ginnastico negli antichissimi tempi era di pietra, e non già metallico, come poscia fu in uso (1) Lo scultore lo ha troncato alquanto in una estremità per dare alla mano minore imbarazzo, ed appunto per farci intendere esser quello un mero segno, ed una semplice indicazione del soggetto (2). Il fior di Giacinto, o giglio rosso che nacque dal morente fanciullo, è stato dunque riposto dall'abile ristauratore con tutta ragione nella mano sinistra. Notabile è in questo gruppo la gentile espressione d'affetto che comparisce in tutta l'attitudine nel sembiante d'Apollo, mentre l'aria tranquilla dell'ottenuta immortalità si mostra sul volto del giovinetto Amicleo. La sua testa è cinta del diadema, come conviene ad un eroe deificato e che traeva egli stesso origine dagl' Immortali.

La scultura è condotta nel più fino marmo di Grecia, argomento assai valevole per giudicarlo lavorato da greca mano, poichè non lo contraddice punto lo stile del magistero. Bene un insigne artefice dovea essere stato scelto per eseguire nella villa Adriana un soggetto così atto ad adulare le note debolezze di quell'Augusto che aveva anch'egli in Antinoo perduto e deificato il suo Giacinto. Qualunque parte si osservi di questo marmo, è ol-

(1) Museo Pio-Clementino, tomo III, tav. XXVI.

(2) Tale, per esempio, è il fulmine che si vede nella mano di un Giove nell'atrio del Museo Capitolino, che sembra a prima vista rotto e troncato, ma si comprende osservando che tale è uscito dallo studio dell'artefice.

Digitized by Google

tremodo elegante, ma l'ondeggiamento delle membra di Apollo può dirsi sublime.

La mole del monumento, e l'integrità sua compiscono il merito di questa insigne reliquia delle arti. Il gruppo è alto col plinto palmi dieci; nove formano l'altezza dell'Apollo, sei misurano quella del Giacinto; la maggior figura è tutta conservata tranne il braccio manco, nella cui mano si è accennato l'arco, e alcuni tramezzi del collo e della gamba sinistra; il braccio manco ed alcune estremità sono restituite pur nel Giacinto, il tutto con arte e con diligenza squisita.

Tal varietà di dimensione nelle due figure mi ricorda una osservazione che ho già proposta nel quinto volume del Museo Pio-Clementino, e che prova sempre più che greca è la scuola onde usciva questo lavoro. Ho dunque notato che il distinguere dalla maggiore e minore statura le immagini degli Dei, degli eroi e de' comuni uomini è stata consuetudine delle arti greche (1). Questo bel gruppo n'è una nuova ed illustre conferma.

Il detto sin qui può dare qualche idea del pregio del monumento; ma avviene di questa come delle altre famose opere dell'arte antica: se queste non si han sottocchio non può estimarsene al giusto la bellezza e la eccellenza straordinaria.

Dalla Biblioteca Chigi, il 14 marzo 1797.

(1) Tav. XXVII.

DESCRIZIONE

DI UN GRUPPO

RAPPRESENTANTE

LA PACE CHE ALLATTA PLUTO BAMBINO (*)

Una delle più filosofiche e più felicemente ideate produzioni della greca scultura fu certamente il gruppo che si ammirava già nella Curia di Atene, scolpito da Cefisodoto, rappresentante la Pace che si tenea fra le braccia, quasi amorosa nutrice, il suo allievo Pluto bambino, il Dio e la personificazione allegorica della ricchezza (Pausania *Attica*, cap. VIII, e *Boeotica*, cap. XVI). Qual piacere adunque per gli amatori delle antiche arti il sapere che di sì fatto simulacro esiste tuttavia una replica, la quale dal sig. Vincenzo Pacetti, valoroso e rinomato scultore, si sta attualmente alla sua primiera integrità restituendo?

È questa un'elegantissima figura femminile, scolpita in marmo greco e di cospicua mole, estendendosi a ben dieci palmi geometrici nella sua altezza. Riccamente e finamente panneggiata solleva alcun poco il manco ginocchio, ed appoggiando il piede su d'una prominenza, regge col sinistro braccio Pluto bambino, cui colla destra ostenta scherzevolmente il suo olivo, e col capo alquanto

(*) L'autografo si conserva presso il cav. Pietro Visconti nipote dell'Autore. — *Gli Editori.*

chino e piegato sembra guardare affettuosamente. Curiosi ed eruditi sono i simboli onde l'infante si può distinguere da ogni altro, e specialmente da Bacco, rappresentato sovente in quella età, e in seno delle sue nudrici. Le tempie del nostro putto non sono coronate di pampini o di edera; ma cinte da un serto di fiori allusivo al lusso, a' conviti, alla delicatezza delle persone opulente. Per più caratterizzarlo gli ha l'artefice aggiunto il cornucopio nella sinistra, emblema conosciuto dell' abbondanza e della superfluità; ove fra le varie produzioni della terra veggonsi distinte le spiche del grano, prima e fondamental ricchezza delle nazioni. A tali attributi si è ravvisato Pluto fanciullo, e il moderno scultore ha potuto quindi idearne il risarcimento tutto secondo l'intenzione dell'antico maestro. La destra mano del putto è stesa infantilmente verso la faccia della nutrice, e viene così a formare una graziosa, naturale ed espressiva composizione.

Digitized by Google

ESPOSIZIONE
DELL' IMPRONTE
DI
ANTICHE GEMME
RACCOLTE PER USO
DI SUA ECCELLENZA IL SIG. PRINCIPE
D. AGOSTINO CHIGI

Digitized by Google

Il manoscritto di questa Esposizione, che ci venne mandato da Roma, non è accompagnato dalle relative Tavole, le quali non furono mai delineate. Ne abbiamo nondimeno conservata l'indicazione per non alterare l'ordine immaginato dal Visconti pel suo lavoro. Le sue descrizioni però essendo sufficientemente estese, possono dare una bastevole idea di queste gemme, anche senza il corredo delle immagini; e chi pur bramasse di vederle potrà consultare i dattiliografi citati dall'autore, dai quali sono edite. Noi crediamo che la classificazione di cotesti monumenti, e le spiegazioni di essi, nuove assai volte, debbano rendere sommamente accetta ai coltivatori della erudizione quest'opera, rimasta inedita fino al presente, quantunque il Visconti ne facesse molto conto, come può vedersi per quello ch'ei ne dice in fine delle *Osservazioni sul Catalogo degli antichi Incisori in gemme* a carte 134 di questo volume.

Gli Editori.

Digitized by Google

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. PRINCIPE

D. AGOSTINO CHIGI

PRINCIPE DEL S. R. I. E DI FARNESE
MARESCIALLO DI S. CHIESA, CUSTODE DEL CONCLAVE
EC. EC. EC.

ENNIO QUIRINO VISCONTI

Quanto alla conoscenza delle antichità e ad ogni maniera di pregevole erudizione; quanto all'intelligenza delle arti del disegno, e ad assuefar l'occhio e il giudizio al discernimento della vera e semplice bellezza, conducano lo studio e l'osservazione accurata degli antichi lavori in pietre preziose, che col nome di Gemme comunemente distinguonsi, è argomento forse abbastanza esornato, e tale in ogni caso, che non accade sostenerlo ora presso l'Eccellenza Vostra. Versatissima com'ella è in ogni letteratura, rimane assai persuasa del pregio e dell'utilità di tali considerazioni e ricerche; a segno che ha desiderato avere presso di sè una copiosa raccolta delle impressioni di simili monumenti, ed ha voluto che brevemente glie ne esponessi l'importanza e i soggetti. Alcune riflessioni per altro m'è forza premettere a queste dichiarazioni, come quelle che mi son servite di norma nel distenderle, anzi nello scegliere e nel comporre l'intera collezione.

Due vantaggi sovra le restanti reliquie d'antichità ottengono le gemme incise, ambedue riguardanti il profitto che può ritrarsene: il primo che non ai soli presenti sono esse atte a fornire un'ac-

Digitized by Google

curata istruzione, o agli assenti per solo mezzo di disegni, i quali spesso infedeli, quasi mai perfettamente accurati, non trasportano nella stampa se non quel tanto che l'occhio sovente poco dotto del delineatore ha saputo vedervi: all'incontro le antiche incisioni, per mezzo delle loro impronte, moltiplicano in una certa guisa se stesse, e si rappresentano forse in miglior vista che il medesimo originale; onde così bene su quelle, come sul monumento medesimo possono fondarsi le riflessioni o i giudizj, eccetto quel che riguarda qualche particolarità d'artifizio, che raro accade dovere chiamare ad esame: il secondo vantaggio, anche questo di somma importanza, è quello che la durezza loro e il genere del lavòro, particolarmente nelle intagliate, assicurano talmente l'integrità di quelli antichi artefatti, che le immagini non punto detrite con tutti i lor distintivi ed aggiunti tuttavia si conservano; non come nei marmi mutilate, nè come nelle medaglie, o logorate dall'uso, o dalla lunga dimora fra i sali della terra alterate e corrose. Pure ambedue questi comodi che alle gemme antiche la natura stessa delle cose ha procurato, lungi dal recare maggiore chiarezza a questo studio, han servito sinora, parte di leggerissima utilità, parte di grandissima confusione. L'impostura de' falsarj che ha trovato in quest'arte un largo e facil câmpo, per sostituire l'apocrifo al genuino (non volendovi che il criterio della dottrina e della pratica a giudicarlo, e questo sprovveduto della maggior parte di quelle estrinseche e volgari considerazioni che nelle altre classi di monumenti lo dirigono e quasi il decidono); l'impostura ha ingombrate le colle-

zioni di un numero immenso d'impronte di moderni lavori, che intruse indistintamente fra quelle degli antichi, alterano tutti que' lumi di dottrina e d'arte che se ne potrebbero ritrarre, e mischiano di false ipotesi e pregiudizj quel sistema di classiche notizie che ne risulterebbero. Dall'altra parte la vaghezza dello studio dattiliografico ha talmente allettato alcuni pratici o dilettanti, i quali credevano che il piacere da essi provato in osservare que' lucidi monumenti, o la fortuna avuta in acquistarne de' nobili ed autentici, potessero tener luogo del necessario corredo di cognizioni richiesto a illustrarli, che si sono accinti a pubblicarne de' libri utili certamente per la raccolta de' pezzi antichi, ma sprovveduti di critica e di sapere, anche più che la maggior parte delle opere di coloro che trattarono le altre porzioni dell'antichità figurata. Pochi certamente si troveranno nel copioso numero de' dattiliografi che abbian meritata qualche eccezione: debbono però separarsi affatto dagli altri il Winckelmann e il Buonarroti: ma l'opera del primo, cioè *la descrizione delle gemme Stoschiane*, quantunque il migliore scritto di tal genere sin ora edito, oltre l'esser priva di ogni sorta d'immagini, è stata il primo saggio di quell'illustre antiquario; dato fuori in tempo che il più lungo soggiorno di Roma e l'assidua lettura de' vecchi scrittori non l'avevano ancora a quella maturità fatto giungere, che le posteriori opere ci hanno dimostrato. Il secondo su pochi oggetti di questo genere ha portato i suoi lumi e le sue squisite ricerche. Lo stesso può dirsi del sig. Eckel il quale non ha illustrato più di quaranta gemme

della Collezione imperiale, queste certamente con sufficiente criterio e con rara dottrina. Per quello poi che riguarda la Dattilioteca già d'Orléans, ora dell'Imperatrice di Russia, molto leggiadre, ed anche piene di studio e di riflessioni, sono le note con che due francesi antiquarj, i signori La Chaux e Le Blonde, l'hanno arricchita; ma vi desidera talvolta il lettore quella sicurezza di giudizio, e quella opportunità e sceltezza d'erudizione, senza le quali poco valgono anche i pesanti volumi.

Era in questo stato la dattiliografia, quando è piaciuto all'Eccellenza Vostra, pel suo genio verso il sapere e le belle arti, commettermi l'acquisto e la spiegazione d'una raccolta d'impronte delle più notabili, o per artifizio, o per soggetti, o anche per una certa accidentale celebrità, fra le antiche gemme che tutt'ora esistono. Tale occasione mi è sembrata opportunissima per recare anche a questo bel ramo dell'antichità figurata quel miglioramento che mi era già studiato nelle spiegazioni de' maggiori monumenti introdurre. Quindi servendomi di fondamento della gran Collezione del Dolce, che in origine era quella stessa di Cristiano Dhen, mi sono accinto meno ad aumentarla d'alcune impressioni per la curiosità o per l'arte pregevolissime, che a purgarla, non solo di tante ripetizioni ed insignificanze che ne accrescevano il numero e ne scemavano il pregio, ma pur anco dalla mescolanza di tanti moderni lavori che interrompono e quasi estinguono la considerazione dell'antico. In tal guisa la comoda invenzione delle impronte che i valorosi incisori del secolo XV e XVI per solo profitto dell'arte introdussero, che il Peirescio e il commendator Del Pozzo avean per ben

delle lettere nel seguente secolo promossa, che il barone Stosch ha tanto nel nostro accresciuta e propagata, si riordina un'altra volta ad ottenere la sua primitiva utilità.

Rimaneva di restituirne egualmente le dichiarazioni, le quali, per l'ignoranza d'alcuni e per l'indolenza de' non ignoranti, contenevano una folla di false e pregiudicate opinioni, e compariano spogliate di quella critica e di quelle giuste applicazioni che sole posson raccomandarle. Anche in questa parte ho cercato, benchè in brevi note, nè cariche di discussioni, di vantaggiare questa dottrina, e accogliendo per illustrarle que' lumi sparsi che non v'erano per anco stati applicati, e proponendo spesso delle nuove congetture e spiegazioni fondate sull'autorità e sul confronto, sole non fallaci guide in questa oscura carriera. In ambe le parti di questo lavoro mi sono assai giovato dell'elegante *Trattato sulle gemme incise* del Mariette; nel quale non dee certamente cercarsi una non volgar dottrina antiquaria, ma ben può trarsene tal quantità di cognizioni positive o di curiosi aneddoti circa la storia *artistica* e *letteraria* di siffatti monumenti, che non lasci d'istruire e di dilettare.

Il presente tentativo potrà coll'andare del tempo perfezionarsi vieppiù, e col maggior numero delle impronte questa raccolta stessa accrescendo, e con replicata critica depurandola, ed illustrandola con nuovi lumi, che il tempo e l'assiduità degli studi non mancano mai di produrre copiosamente. Intanto se da tal mia fatica alcun proficuo incremento queste lettere ritrarranno, al genio e alla coltura dell'Eccellenza Vostra sarà dovuto.

Digitized by Google

PROSPETTO GENERALE
DELLA COLLEZIONE

Parte I. *Mitologia.*		Classe I. Deità e loro aderenze. Classe II. Mitografia eroica.
Parte II. *Storica.*		Classe I. Ritratti ed avvenimenti. Classe II. Riti, costumi, arti, professioni, scienze, ec.
Parte I. *Mitologia.*	Classe I. Deità e loro aderenze.	Sezione I. Deità de' Greci e de' Romani. Sezione II. Deità peregrine. Appendice alla Classe I, Parte I. Geoj.
	Classe II. Mitografia eroica.	Sezione I. Favole ante-trojane. Sezione II. Favole trojane. Sezione III. Favole più vicine ai tempi storici.
Parte II. *Storica.*	Classe I. Ritratti ed avvenimenti.	Sezione I. Ritratti illustri. Sezione II. Storia greca. Sezione III. Storia romana.
	Classe II. Riti, costumi, arti, scienze, ec.	Sezione I. Riti religiosi. Sezione II. Milizia. Sezione III. Marina. Sezione IV. Arti primitive. Sezione V. Giuochi e spettacoli. Sezione VI. Scienze. Appendice alla Classe II, Parte II. Teste incognite, animali e simboli.

Digitized by Google

TAVOLA

DI TUTTI GLI ARTICOLI

PARTE PRIMA

Mitologia.

Dalla Tav. I, num. 1, sino alla Tav. X, num. 407.

CLASSE PRIMA

Deità e loro aderenze.

Dalla Tav. I, num. 1, sino alla Tav. VII, num. 298.

Sezione Prima

Deità de' Greci e de' Romani.

Dalla Tav. I, num. 1, sino alla Tav. VII, num. 269.

§ 1. Saturno. Tav. I, num. 1 e 2.
» 2. Cibele. Tav. I, num. 3.
» 3. Prometeo. Tav. I, num. 4.
» 4. Giove, sua guerra co' Giganti, suoi amori e simboli. Dalla Tav. I, num. 5, sino alla Tav. stessa, num. 23.
» 5. Giunone. Dalla Tav. I, num. 24, sino alla Tav. stessa, num. 26.
» 6. Minerva. Dalla Tav. I, num. 27, sino alla Tav. stessa, num. 38.
» 7. Cerere. Dalla Tav. I, num. 39, sino alla Tav. II, num. 44.
» 8. Apollo, Sole, Muse ed altri soggetti relativi a queste Deità. Dalla Tav. II, num. 45, sino alla Tav. stessa, num. 69.
» 9. Esculapio ed Igia. Dalla Tav. II, num. 70, sino alla Tav. stessa, num. 72.

Digitized by Google

§ 10. Diana ed altri soggetti a lei relativi, come la Luna, Endimione, Ecate. Dalla Tav. II, num. 73, sino alla Tav. stessa, num. 81.

» 11. Mercurio e suoi simboli. Dalla Tav. III, num. 82, sino alla Tav. stessa, num. 94 *.

» 12. Venere ed altri soggetti che han connessione con questa Deità, come Vulcano, Cupido, Psiche, le Grazie, Ermafrodito. Dalla Tav. III, num. 95, sino alla Tav. IV, num. 122.

» 13. Marte, Adrano. Dalla Tav. IV, num. 123, sino alla Tav. stessa, num. 126.

» 14. Nettuno, Deità del mare e de' fiumi. Dalla Tav. IV, num. 127, sino alla Tav. stessa, num. 145.

» 15. Bacco, sue favole, suoi seguaci ed altri soggetti al medesimo relativi. Dalla Tav. IV, num. 146, sino alla Tav. V, num. 209.

» 16. Ercole, suoi simboli, imprese ed altri soggetti che gli appartengono. Dalla Tav. VI, num. 210, sino alla Tav. stessa, num. 240.

» 17. Deità varie ed allegoriche, Genj o Fortune delle regioni e delle città. Dalla Tav. VI, num. 241, sino alla Tav. VII, num. 269.

Sezione Seconda

Deità peregrine.

Dalla Tav. VII, num. 270, sino alla Tav. stessa, num. 293.

§ 1. Religioni egiziache. Dalla Tav. VII, num. 270, sino alla Tav. stessa, num. 285.

» 2. Deità etrusche, orientali ed altre. Dalla Tav. VII, num. 286, sino alla Tav. stessa, num. 293.

Appendice alla Classe I.

Genj.

§ unico. Dalla Tav. VII, num. 294, sino alla Tav. stessa, num. 298.

Digitized by Google

CLASSE SECONDA

Mitografia eroica.

Dalla Tav. VIII, num. 299, sino alla Tav. X, num. 407.

Sezione Prima

Favole ante-trojane.

Dalla Tav. VIII, num. 299, sino alla Tav. stessa, num. 347.

§ 1. Guerra de' Grifi cogli Arimaspi. Tav. VIII, num. 299.
» 2. Guerra de' Pigmei colle Gru. Tav. VIII, num. 300.
» 3. Amazoni. Tav. VIII, num. 301.
» 4. Favole argive. Dalla Tav. VIII, num. 302, sino alla Tav. stessa, num. 310.
» 5. Favole arcadiche. Tav. VIII, num. 311.
» 6. Favole aretensi. Dalla Tav. VIII, num. 312, sino alla Tav. stessa, num. 314.
» 7. Favole tebane. Dalla Tav. VIII, num. 315, sino alla Tav. stessa, num. 329.
» 8. Favole attiche. Dalla Tav. VIII, num. 330, sino alla Tav. stessa, num. 342.
» 9. Favole argonautiche. Dalla Tav. VIII, num. 343, sino alla Tav. stessa, num. 347.

Sezione Seconda

Favole trojane.

Dalla Tav. IX, num. 348, sino alla Tav. X, num. 403.

§ 1. Favole anteriori agli avvenimenti celebrati nell'Iliade. Dalla Tav. IX, num. 348, sino alla Tav. stessa, num. 356.
» 2. Soggetti omerici tratti dall' Iliade. Dalla Tav. IX, num. 357, sino alla Tav. stessa, num. 373.
» 3. Favole posteriori agli avvenimenti della Iliade, o riguardino la guerra e distruzione di Troja, ò le avventure di quegli eroi che vi combatterono, descritte già ne' poemi dei *Nosti* o Ritorni, nel-

Digitized by Google

l'Odissea e nei Tragici. Dalla Tav. IX, num. 374, sino alla Tav. X, num. 403.

SEZIONE TERZA

Favole più vicine a' tempi storici.

§ unico. Dalla Tav. X, num. 404, sino alla Tav. stessa, num. 407.

PARTE SECONDA

Storica.

Dalla Tav. X, num. 408, sino alla Tav. XIV, num. 573.

CLASSE PRIMA

Ritratti ed avvenimenti.

Dalla Tav. X, num. 408, sino alla Tav. XII, num. 498.

SEZIONE PRIMA

Ritratti illustri.

Dalla Tav. X, num. 408, sino alla Tav. XI, num. 447.

§ 1. Poeti greci e latini. Dalla Tav. X, num. 408, sino alla Tav. stessa, num. 418.
» 2. Oratori greci e latini. Dalla Tav. X, num. 419, sino alla Tav. stessa, num. 422.
» 3. Filosofi. Dalla Tav. X, num. 423, sino alla Tav. stessa, num. 433.
» 4. Capitani greci. Tav. XI, num. 434, 435.
» 5. Re greci e barbari. Dalla Tav. XI, num. 436, sino alla Tav. stessa, num. 447.

SEZIONE SECONDA

Storia greca.

§ unico. Dalla Tav. XI, num. 448, sino alla Tav. stessa, num. 451.

Digitized by Google

Sezione Terza

Storia romana.

Dalla Tav. XI, num. 452, sino alla Tav. XII, num. 498.

§ 1. Soggetti di Storia romana, dal principio di Roma sino alla fine della Repubblica. Dalla Tav. XI, num. 452, sino alla Tav. stessa, num. 464.

» 2. Imperatori. Dalla Tav. XI, num. 465, sino alla Tav. XII, num. 498.

CLASSE SECONDA

Riti, costumi, arti, professioni, scienze, ec.

Sezione Prima

Riti religiosi.

§ unico. Dalla Tav. XIII, num. 499, sino alla Tav. stessa, num. 508.

Sezione Seconda

Milizia.

§ unico. Dalla Tav. XIII, num. 509, sino alla Tav. stessa, num. 515.

Sezione Terza

Marina.

§ unico. Dalla Tav. XIII, num. 516, sino alla Tav. stessa, num. 518.

Sezione Quarta

Arti primitive.

§ unico. Dalla Tav. XIII, num. 519, sino alla Tav. stessa, num. 523.

Digitized by Google

Sezione Quinta

Giuochi e spettacoli.

Dalla Tav. XIII, num. 524, sino alla Tav. XIV, num. 540.

§ 1. Palestra. Dalla Tav. XIII, num. 524, sino alla Tav. stessa, num. 530.
» 2. Teatro. Dalla Tav. XIII, num. 531, sino alla Tav. stessa, num. 534.
» 3. Anfiteatro. Dalla Tav. XIII, num. 535, sino alla Tav. XIV, num. 537.
» 4. Circo. Dalla Tav. XIV, num. 538, sino alla Tav. stessa, num. 540.

Sezione Sesta

Scienze.

Dalla Tav. XIV, num. 541, sino alla Tav. stessa, num. 544.

§ 1. Astronomia. Dalla Tav. XIV, num. 541, sino alla Tav. stessa, num. 543.
» 2. Gnomonica. Tav. XIV, num. 544.

Appendice alla Classe II.

Teste incognite, animali e simboli.

Dalla Tav. XIV, num. 545, sino alla Tav. stessa, num. 573.

§ 1. Teste incognite. Dalla Tav. XIV, num. 545, sino alla Tav. stessa, num. 552.
» 2. Animali e simboli. Dalla Tav. XIV, num. 553, sino alla Tav. stessa, num. 573.

Digitized by Google

PRIMA PARTE
MITOLOGIA

CLASSE PRIMA
DEITÀ E LORO ADERENZE

SEZIONE PRIMA
DEITÀ DEI GRECI E DE' ROMANI

Tavola Prima.

§ 1.

Saturno.

1 Testa di Saturno velata in profilo a destra. Ha dinanzi, non la falce, come si dice comunemente e come si trova qualche volta nell'Argento romano, ma bensì l'*harpe* mentovata da Esiodo, colla quale mutilò suo padre Urano. Era questa un pugnale da una parte uncinato, qual si vede in mano a Perseo ne' monumenti, la cui arma è pur da' mitologi chiamata *harpe*. L'originale si dice essere in corniola (Dolce, C. 39). Se ciò è, la presente gemma non sarà la sardonica descritta da Winckelmann (*Cabinet de Stosch*, Cl. II, i. 1, n. 1), ma simile a quella.

2 Anche in questa testa barbata riconosco Saturno dalla copertura del capo: altri, per la folgore che ha dinanzi, l'hanno attribuita a Giove; ma le immagini velate di Giove, se pur ve ne ha, sono equivoche, e il fulmine dall'altra parte

Digitized by Google

si diè a molte divinità, particolarmente presso gli Etruschi. Il presente intaglio appartenendo a' tempi romani può senza ripugnanza portar qualche segnale delle etrusche superstizioni. L'originale è in diaspro verde (Dolce, B. 49).

§ 2.

Cibele o Rea.

3 In questo bell'intaglio in corniola, già presso Cristiano Dehn, si vede la madre degli Dei, nomata Rea o Cibele, assisa sopra un leone, animale a lei sacro, col fulmine nella destra e l'asta o scettro nella sinistra. La corona turrita le conviene, essendo essa presa per la Terra, quantunque, secondo la più antica teologia, la Terra fosse sua madre. Questa medesima immagine e cogli stessi attributi vedesi nelle monete imperiali. Taluno potrebbe da ciò argomentare che di là fosse tratta, e lavoro moderno. Ma senza l'ispezione della gemma originale non può darsene giudizio certo.

§ 3.

Prometeo.

4 Questo intaglio antico in corniola, già presso il duca di Noja a Napoli, rappresenta Prometeo, che, secondo l'espressione d'Orazio (lib. I, Od. 16),

. . . . . addere principi
Limo coactus particulam undique
Desectam,

sceglie dall'ariete e dal cavallo delle parti per servirsene in compor l'uomo. Questa favola è anche rappresentata in un erudito frammento del Museo Pio-Clementino esposto da me nel tomo IV, Tav. XXXIV di quell'opera. La gemma è descritta da Winckelmann nel Museo Stoschiano (Cl. III, sez. 1, num. 4), dove se ne conservava una pasta.

§ 4.

Giove; sua guerra co' Giganti, suoi amori e simboli.

5 Sardonica nel Museo di Francia edita da Mariette (*Traité des pierres gravées, têtes*, n. 2) e forse la stessa, di cui si conservava una pasta nella collezione di Stosch (Winckel. *Cab. de Stosch*, Cl. II, sez. III, n. 31). La bella testa di Giove incisavi, sembrando coronata d'ulivo, è stata descritta per Giove Olimpico; ma la fronda che gli cinge il crine può essere ancora dell'alloro, e sarà in tal caso semplicemente Giove vincitore, epiteto che se gli dà spesso nelle monete romane.

6 Questa bella impressione, di cui non si conosce l'originale, è tratta dalla collezione del fu Gio. Pikler. La voltata risoluta della testa di Giove, che v'è inciso di faccia, la rende alquanto simile al superbo e gran cammeo dello stesso soggetto acquistato in Efeso dal cav. Zulian, e da me particolarmente illustrato (1). Lo rassomiglia ancora nella corona di quercia propria del re de' Numi, le cui foglie si ravvisano anche nel presente intaglio.

(1) Opere varie, t. I, pag. 191.

Digitized by Google

7 (Questo numero manca nel MS. Chigiano.)

8 Giove Egioco in corniola esistente già presso il lodato Cristiano Dehn. Gli do questo soprannome a riguardo dell'egida ossia pelle della capra Amaltea, che gl'inviluppa il braccio sinistro. Dallo scuotimento di quest'egida han finto i più antichi poeti greci, e appresso loro i latini, che si eccitassero le tempeste nel cielo e si commovessero a terrore tutte le cose. Le origini di tal finzione le ho toccate nella citata dissertazione sul cammeo del cav. Zulian (1).

9 Giove di faccia seduto sulla sua sedia o trono colla patera nella destra, solito attributo delle Divinità, quasi in atto di ricevere le offerte e le libazioni, e lo scettro o asta nella sinistra. Ha l'aquila ai piedi, uccello particolarmente a lui sacro, e 'l modio o cálato sul capo, ornamento assai frequente nelle più vetuste immagini delle asiatiche Divinità. Gli antichi hanno creduto che un tal fregio si fosse aggiunto a' simulacri degli Dei per dimostrarli *δοτῆρας ἐάων*, *datori d'ogni bene*. Dove esista questo bell'intaglio è incerto, come incerta è la qualità della gemma su cui è lavorato, essendo ora descritta come una corniola (Dolce, B. 52), ora, e credo ciò più vero, come un'ametista (Federigo Dolce, *Dugento gemme*, n. 17).

10 Giove Conservatore, che tien lo scettro nella sinistra, e colla destra stende il suo manto a coprire una figura togata di assai minore proporzione. Tali immagini vedonsi ne' rovesci delle medaglie imperiali, e 'l costume di scolpir l'effigie degli uomini minori di quelle degli Dei, benchè nella me-

(1) L. c. pag. 199.

Digitized by Google

desima composizione, è notato insin da Omero nello scudo d'Achille. L'originale era una corniola bianca o bruciata presso Cristiano Dehn.

11 Tempio tetrastilo con entro il simulacro sedente di Giove; v'è di notabile l'aquila nel timpano, che da questo ornamento ebbe presso i Greci il nome di ἀετός, e gli altri fregi chiamati *acroterj* dalla loro situazione sulla sommità de' fastigj. L'originale dicesi essere in corniola. Dolce, B. 67.

12 Cammeo superbo nel Museo Farnesiano ora del Re di Napoli, pubblicato ed illustrato da Winckelmann (*Mon. ined.* n. 10) e ripetuto da Bracci (*Memorie degli antichi incisori*, t. I, pag. 161). Rappresenta Giove sulla quadriga in atto di combattere i giganti effigiati colle gambe di serpi per esprimere forse l'esser essi progenie della Terra; alcuni espositori di questo soggetto li chiamano inaccuratamente Titani. Il nome dell'incisore *Atenione* è uno de' più genuini che s'incontrino in antiche gemme, essendo riserbato di rilievo in uno strato d'altro colore. Pare che a torto il sig. ab. Eckel (*Choix de pierres du cabinet de l'Empereur*, pl. XIII, p. 34) abbia eccitato de' dubbj sull'autenticità di questo bel monumento, col solo motivo che una simile composizione s'incontra nelle medaglie imperiali. Sì gli artefici de' conj, che gl'incisori di gemme han tratto spesso i lor soggetti da opere maggiori di pittura o scultura ch'eran celebri nell'antichità. Questa collezione ce ne somministrerà altri esempli.

13 Tifone che combatte con Diana trasformata in cervo quando gli Dei fuggitivi per timore in Egitto preser le forme di varj animali; favola in-

Digitized by Google

ventata, a quel che pare, da' Greci per ispiegare il culto egiziaco prestato appunto alle immagini de' bruti. Qui Tifone è rappresentato come gli altri giganti: l'artefice non ha seguito gli antichi favolisti in caricarne la deformità. L'originale era una calcedonia presso il marchese Lucatelli, di cui si conservava una pasta nella collezione di Stosch (Cl. II, 127; Dolce, B. 63).

14 Gli Dei non potean vincere i giganti senza collegarsi con un mortale: fu questo Ercole, ch'è qui rappresentato a combattere colla clava e le frecce uno di que' mostri, il quale vi comparisce alato. Winckelmann, che nella Collezione Stoschiana ha descritto questo intaglio del Museo Farnese, ha preso la pelle del lione avvolto al braccio manco d'Ercole per un manubrio di scudo. La gemma si dice essere un'onice (Dolce, F. 33).

15 Questa singolarissima immagine di Giove, della collezione già d'Orleans, lo rappresenta qual soleva portare il nome d'*Exsuperantissimus*, secondo un marmo scritto riferito dallo Spon. Winckelmann avea ciò notato, e l'han seguito gli espositori francesi di quelle gemme. Sembra questa immagine essere stata incisa quando voleasi dare al paganesimo un aspetto alquanto più filosofico, e adunare in Giove gli attributi del Dio creatore. Il modio e 'l cornucopio esprimono la sua beneficenza, e la farfalla che vola attorno alla patera fa ricordar quel cratere pitagorico e platonico, ove si mesceva dal creatore l'essenza delle anime umane.

16 Incisione sorprendente di *Dioscoride* a niun'altra seconda, eseguita nella più limpida e vivace corniola che possa immaginarsi, già presso il sig. duca

di Bracciano, ora nella collezione del sig. principe Stanislao Poniatowsky. Il Bracci, che ha edito questa gemma (Tav. LXIII), vi crede rappresentata Iside; ma veramente la bella testa femminile veduta in tre quarti, con due picciole corna che le spuntano sulla fronte a guisa di quelle d'un vitello, appartiene ad Io per timore di Giunone trasformata in vacca. Vedesi espressa nella fisonomia la mestizia dell'eroina errante e perseguitata. La sua metamorfosi poi si accennava soltanto dagli artefici con quelle picciole corna, come colle corna sole del cervo indicavasi la trasformazion d'Atteone. Così Polluce descrive le loro maschere nelle tragedie che si producevano sul teatro. Così pure vien distinta Io in due delle più belle pitture di Portici per anco inedite.

17 Europa sul dorso del toro, in cui Giove è trasformato, che incomincia a varcare il mare; quindi non apparisce ancora nè sorpresa nè spavento nella fanciulla. L'originale in ametista (Dolce, C. 10) fu pubblicato fin dal secolo scorso fra le Gemme di Leonardo Agostini, n. 185, dove però si dice in corniola.

18 Giove alato, come spesso nelle più antiche arti compariscono i Numi, che si presenta a Semele in tutta la sua gloria secondo l'incauta promessa fattale. La donzella tebana gli giace a' piedi, estinta da quella vista che occhio mortale non potea sostenere. Attorno vi sono indicati i fulmini, ma senz'ale e frecce. Così Winckelmann ha spiegato questo soggetto e ne' Mon. Ined. (n. 1) e nella descrizione del Museo Stoschiano, ove se ne conservava la pasta antica originale.

19 Leda con Giove in cigno: si è scelta questa impressione d'originale incerto, perchè fra le molte gemme, e più vaghe e di miglior arte che ci presentano il soggetto stesso, questa è sembrata una di quelle poche che si possono asserire antiche. Non vi è forse argomento che abbia tanto esercitato il moderno diamante.

20 Ganimede, che diventato coppiere degli Dei, dà a bere all'aquila di Giove. Egli ha le chiome femminilmente acconcie com'era la moda ne' giovinetti. Quindi è stato preso da taluno per Ebe. L'originale si dice in corniola (Dolce, C. 2).

21 Il monte Argeo della Cappadocia con antro sacro a Giove, che aveavi sulla sommità un famoso tempio indicato dall'aquila. Tale presso a poco si vede nelle monete greche imperiali di Cesarea Cappadocica. Questa gemma è stata edita dal Venuti ne' Collettanei di Borioni, Tav. LXXIV, ed altre quasi del tutto simili dal Gori nel Museo Fiorentino, e dal Passeri fra le astrifere a cagione degli astri, della luna e del sole accennati nel campo, come lo sono in alcune delle citate medaglie, o a denotare il culto degli astri che adoravansi insieme con Giove in quel sacro monte, o l'elevatezza delle sue cime. L'epigrafe greca ΠΥΛΑΔΟΥ (*Pyladis*) piuttosto che il nome dell'incisore ci dà quel di colui che si servì di sigillo di questo diaspro rosso posseduto già in Roma dal Palazzi, raccoglitore non oscuro di cose antiche circa il mezzo del cadente secolo. Inaccuratamente la gemma originale si dice una corniola nel Catalogo del Dolce, B. 51.

22 Questa curiosa corniola, già del Museo Stosch,

contiene l'aquila di Giove col fulmine fra gli artigli, e la palma nel becco, dalla qual pende una corona, ed insieme gli emblemi di parecchie altre divinità e soggetti, che nè da Winckelmann (Cl. II, sez. VIII, n. 102), nè da altri sono stati esattamente conosciuti o descritti. Al di sopra è il tirso di Bacco ornato di tenie, e il pedo del Dio Pan: a destra è l'Ibis di Mercurio egiziano, la spica di Cerere, l'astro di Venere; sotto è la freccia d'Apollo o Cupido, o forse dee questa considerarsi unità coll'arco e la clava d'Ercole: dall'altro lato è una testa d'asino simbolo di Sileno, o del mistico Iao, e finalmente un teschio d'elefante, emblema dell'Africa o del Dio Marte, che ne tiene ornata l'armatura nella egregia statua Capitolina, denominata volgarmente di Pirro. L'elefante, secondo Artemidoro, era pure sacro a Plutone.

23 L'aquila col serpente negli artigli oltre esser soggetto impresso in molte antiche monete autonome, è uno di quegli augurj che riputavansi mandati da Giove stesso, descritti da Virgilio e innanzi da Omero. La gemma originale è una sardonica già nella Collezione di Cristiano Dehn.

§ 5.

Giunone.

24 La bellissima testa di Giunone in profilo a destra distinta dal suo scettro che ha sull'omero manco, è opera egregia di *Gneo* eccellente artefice, della cui mano più lavori ci son pervenuti, ese-

guita in una corniola che si conserva tuttora nel Museo Kircheriano, e che dal Bracci (tom. I, n. 53) è stata edita per una immagine di Cleopatra. Benchè lo scettro sia arnese comune a tutte le Divinità, par che qui siesi aggiunto a denotar la Regina degli Dei. I denari romani battuti da' Pomponj Musa ci offrono colla stessa insegna la testa in profilo della Musa Melpomene.

25 La Dea seduta con un bambino fra le braccia è certamente Giunone Lucina, come, lasciando altri argomenti, assai lo dimostra un antico bassorilievo con iscrizione nel Tesoro Muratoriano: altri han riconosciuto in questa immagine la Dea Rumilia; Winckelmann ha pubblicata una statua simile per Giunone che allatta Ercole. L'originale in corniola bianca si conservava presso Cristiano Dehn (Dolce, L. 12).

26 In questa rara ametista del Museo di Francia edita dal Mariette (*pl.* 104) può riconoscersi il soggetto medesimo, cioè Giunone Lucina con un bambino. Convien però confessare che non è abbastanza chiaro il significato della presente immagine. Dietro alla donna o Dea assisa vedesi appeso un arredo, incerto se un pileo frigio, o un elmo: nel primo caso converrebbe pensare a Cibele e alle sue favole; nel secondo l'infante potrebbe credersi Marte, e la fronda in mano alla Dea l'erba onde Giunone lo generò. Per altro simili foglie vedonsi usate quasi per ventaglio o flabello, e sovente nelle mani delle Ninfe e delle femminili Divinità. Winckelmann, che nella Collezione Stoschiana (Cl. II, n. 1839) ha descritto una pasta tratta da questa gemma, esita anch'egli, nè propone alcuna plausibile congettura.

§ 6.

Minerva.

27 Busto di Minerva in profilo a sinistra, coll'elmo sul capo, e la Gorgone sul petto. L'epigrafe attorno in lettere greche par di più bassa epoca dell'intaglio. Vi si leggono de' nomi proprj scritti alquanto barbaramente: fra questi si distingue ΟΥΡΤΣΟΥ forse per *Ursi*. Saranno stati aggiunti da chi usò per sigillo questo singolarissimo diaspro rosso, ora nel Museo di Francia.

28 Anche in diaspro rosso è lavorata questa nobile effigie di Minerva conservata già nella Dattilioteca Ottoboni a Roma, ora nel Museo imperiale di Vienna, e pubblicata da molti antiquarj. Il Bracci, nè so perchè, la dice posseduta da un certo M. France. Il nome dell'artefice *Aspasio*, che v'è inciso, è stato agli iconografi occasione d'equivoci, avendovi voluto riconoscere la famosa Aspasia sotto le sembianze e i fregi della Dea d'Atene. La Dea è qui rappresentata con arredi guerrieri molto simili a quelli descrittici dagli scrittori nella Minerva fidiaca del Partenone: tale è l'elmo ornatissimo che le copre la testa. Può vedersene l'elegante esposizione fattane dall'ab. Eckel. Per quel che riguarda il nome d'*Aspasio*, ho notato altrove che le opere di questo incisore sino a noi pervenute sono tutte in diaspro rosso (Museo Pio-Clementino, tomo VIII, tav. VI).

29 Da un'antica ametista dicesi tratta questa impronta rappresentante il busto di Minerva dia-

Digitized by Google

demata ed egidarmata coll' elmo deposto dal capo. Il nome dell'artefice *Ἑέο* (HEIOY) è noto per qualche altra opera, il quale sembra essersi più distinto per la diligenza, che per la correzione ed eleganza de' suoi lavori, benchè non del tutto ordinarj.

30 Diademata è ancor Minerva in questa antica incisione; ma ciò che la rende più singolare, è l'essere ornata del suo cimiero o ΛΟΦΟΣ su' capelli senza aver elmo. Si sa che la cresta delle celate era spesso amovibile, e lo provano assai le pitture de' vasi fittili. Questa bizzarra acconciatura s'incontra in qualche altra gemma: simile alla nostra, non però la stessa, è quella del Museo Fiorentino (tomo II, tav. LV, n. 1).

31 Impressione d'originale incerto. Winckelmann, che ne ha descritta una pasta nella Collezione Stoschiana (Cl. III, sez. I, n. 149), non ha dubitato riconoscervi Medusa armata di corazza. Non è stato difficile appoggiare questa singolarità sulle antiche narrazioni; a me sembra però che il crine della donna armata con ale alle tempie, non avendo misti i serpenti, i quali all'incontro servon di lacci all'usbergo, siccome soglion nell'egida, sia più probabile esservi rappresentata Minerva stessa, che non la Gorgone. Le ali alla fronte possono esserle date come alla Dea dell'ingegno, e qualche volta adornano le sue celate. Oltre di che potrebbe riguardarsi come una specie d'*Ermatena* o d'immagine mista di Mercurio e di Minerva.

32 In questo intaglio incerto d'antico stile vedesi Minerva in atto di battaglia, che cammina

verso la destra colla lancia sollevata e lo scudo innanzi. I serpenti ornano come frange la sua grand' egida.

33 Anche in atto guerriero, ma di più elegante artificio, è quest' altra immagine di Minerva ornata, veduta di fronte, incisa in una di quelle gemme verdi che pel colore si conoscono col nome di plasme di smeraldo, quantunque non abbian alcuna affinità con quella pietra preziosa. È notabile la leggerezza del movimento nella figura, che sembra avanzar volando. L'intaglio antico era già presso il sig. Tommaso Jenkins.

34 L'epiteto di *Nicefore*, o portatrici di vittoria, si diè spesso nella Grecia alle Divinità che ne proteggevano i varj popoli, relativo a' vantaggi riportati da questi sopra i lor nemici. Anche Minerva ebbe questo titolo, e nel colosso fidiaco del Partenone sosteneva essa Dea il simulacro della Vittoria tutto d'oro. Tale è ancora l' immagine incisa in questa elegante corniola, alquanto però frammentata, ch' è presso di me.

35 La Minerva rappresentata in questa impronta d'incerto originale simiglia assai nel movimento a quella del num. 33. Il serpe che le sta a' piedi le fa dare il nome di Minerva salutare, ma potrebbe con questo indicarsi anche il dragone, creduto dagli Ateniesi vegliare in guardia al tempio di Minerva Poliade, cui prima della guerra persiana preparavasi quotidianamente il cibo dalla sacerdotessa.

36 Minerva colla spada al fianco, detta parazonio dalla cintura ove si sospendeva, si appoggia colla sinistra alla lancia, e colla destra si riposa

sul suo ginocchio sollevato sovra d'un sasso. Questa attitudine, eroica secondo l'avviso del Bonarroti, era forse tratta dalle positure de' tragici attori, quando avea luogo fra loro un lungo e non commosso dialogo: quindi è frequente nelle immagini di Melpomene. Può credersi che la Minerva intagliata in questa pasta antica sia tratta da qualche originale, dove fosse rappresentata la Dea in atto di disputarsi con Nettuno la protezione d'Atene.

37 La contesa poc'anzi accennata di Minerva e di Nettuno è appunto il soggetto del presente cammeo che si conserva nella Collezione di S. M. Siciliana. Qui Minerva ha fatto nascere l'olivo, quantunque non accuratamente rappresentatovi, e Nettuno non già il cavallo, ma una scaturigine d'acqua secondo le più antiche tradizioni ateniesi. Quindi è che alcuni MSS. della Georgica danno al v. 13 del lib. I, in vece di

Fudit equum, magno tellus percussa tridenti:

Fudit aquam. Per altro ho qualche dubbio sull'antichità del monumento. La figura di Minerva è precisamente copiata da quei bassi rilievi dov'è scolpita la Dea in atto di gettar nell'urna dell'areopago il voto che assolve Oreste: si aggiunga a ciò che molto più a quell'azione sembra la figura disposta, che a quest'altra a cui nella gemma viene impiegata. Anche la cifra o monogramma M *Py*, che si vede al basso, pare artifiziosamente inserita dall'abile artefice del secolo decimosesto per far nascere qualche sospetto del nome e della mano di *Pirgotele*.

38 L'ulivo da Minerva procreato si conosceva

in Atene sotto il nome di Κυφων, e si conservava ancor vivo in una specie di portico presso il tempio di Minerva Poliade. Questo è appunto effigiato nella presente impronta d'incerta gemma. Non sia però chi presuma da quell'accennamento d'architettura formare idea d'una fabbrica in gran parte ancor sussistente, e che sola basterebbe a dimostrare la squisita eleganza de' più fiorenti secoli della Grecia.

§ 7.

Cerere.

39 Questo intaglio che si dice in corniola può supporsi rappresentare il busto di Cerere per la corona di spiche della quale ha la testa fregiata. Ma i lineamenti del volto non sono ideali, e si conosce assai chiaro esser questo un ritratto femminile sotto quelle insegne, nè accade perciò di cercarne la rassomiglianza nelle immagini auguste: gli ultimi scavi di S. Sebastiano ci han mostrati i simulacri d'una Claudia Semne, donna di condizion libertina, co' distintivi di tre diverse divinità.

40 (Questo numero manca nel MS.)

41 Le spighe e 'l papavero detto quindi cereale distinguon Cerere sedente anche in questa corniola incisa con mediocre stile, ma con somma diligenza.

42 Il fanciullo Demofoonte, figliuolo di Celeo; educato ed istruito poi da Cerere stessa, che sconosciuta avea alloggiato nella casa del padre, è celebre per l'Inno omerico, non ha gran tempo

trovato a Mosca. È probabile che l'artefice di questa gemma abbia voluto rappresentarlo nel putto che da Cerere sedente e velata riceve un cálato pieno di spiche, come se la Dea gli proponesse di propagare il salutevole dono a tutto il genere umano. Il Gori nel Museo Fiorentino (tomo II, Tav. XXXVIII, n. IV) riporta con altra spiegazione un tipo del tutto simile. Se da quello è tratta la nostra impronta, l'originale sarà una plasma; credo però più probabile esser questo una pasta antica della Collezione Stoschiana (Cl. II, 233. — Nel Catalogo di Fr. Dolce dicesi una corniola, F. 8).

Tavola Seconda.

43 Da un'altra pasta antica della medesima Collezione (Cl. II, 242) è tratta questa impronta, ov'è rappresentato Trittolemo, che sul carro tirato da due dragoni di Cerere va a divulgare per le nazioni gl'insegnamenti della Dea frugifera. Essa gli siede incontro, e sembra in atto di consegnargli nelle spiche del grano quella semenza che destina al cibo dell'uman genere. Il fulmine che è nel basso, e come si dice nell'esergo, v'è forse inciso per ricordare agli iniziati il religioso terrore con che dovean riguardare le arcane cerimonie ed i misteri di Cerere Eleusina. Nel Catalogo di Fr. Dolce la gemma si dice una corniola (P. 40).

44 Nella stessa Collezione si conservava la corniola, di cui osserviamo l'impronta, rappresentante Erisittone figliuol di Triope che abbatte una quercia sacra a Cerere, del quale attentato portò in

pena l'insaziabil fame descritta da Ovidio, e incomparabilmente da Callimaco nell'Inno a Cerere. Il Gori ha creduto che in una gemma simile del Museo Fiorentino (tomo II, LXXXXII, 9) sia effigiato Licurgo che impugna l'accetta contro le viti piantate da Bacco. Fin qui il torto dell'equivoco è tutto dell'incisore. Non è tanta però l'inesattezza del lavoro che basti a scusar Winckelmann, il quale vi ha voluto ravvisare Abirozzio in atto di troncar gli ulivi di Minerva in Atene. (Cl. III, 23, 24, 25).

§ 8.

Apollo, Sole, Muse ed altri soggetti relativi a questa Deità.

45 Testa d'Apollo di faccia coronato d'alloro, il cui originale è un' antica incisione in giacinto (Dolce, D. 2).

46 Mezza figura in profilo a destra d'Apolline laureato con arco e faretra. L'originale è una sardonica nel Museo del Gran Duca (Gori, *Mus. Flor.* tomo I, Tav. LXIV, VI). Dolce la dice una corniola.

47 Da un giacinto della medesima Collezione (Gori, *Mus. Flor.* LXV, VI: anche qui Dolce ha una corniola) deriva questa impronta, che ci presenta Apollo appoggiato ad una colonna coll'arco nella sinistra, e la lira ai piedi. Il cangiamento de' lati nell' impressione è causa che nella descrizione del Museo Stoschiano, ove se ne conservava una pasta, si dice avere Apolline l'arco nella destra (Cl. II, 1131).

48 Apollo ignudo dal mezzo in su col plettro nel braccio destro appoggiato sul capo, e la lira nel manco retta su d'una minor figura che fa le veci d'una colonnetta, è improntato da un superbo giacinto del Museo Vaticano, il cui tipo è ripetuto in altre gemme di celebri Collezioni. Questo tipo, per quel che riguarda la minor figura, alterato stramamente da' copisti, erroneamente ancora è stato esposto dagli antiquarj, compreso lo stesso Winckelmann e il sig. abate Eckel. Ne do l'unica interpretazione nelle mie note alla Dattilioteca Vaticana. La piccola figura rappresenta una *Aloforà*, una di quelle donzelle che venivano ad offrire nel tempio Delfico le primizie de' frumenti di lor contrada. In questa impronta si vedon delle frondi pendenti giù dall'orlo del piatto che l'Aloforà ha nelle mani: oggetto che in varie stampe si è trasformato nell'immagine di un bambino.

49 Apollo prepara il supplizio di Marsia vinto al certame della lira e delle tibie, mentre il giovine Olimpo, famoso inventore di modi musicali e scolaro di Marsia, supplica invano a pro del maestro. Le tibie del Satiro sono appese all'albero a cui è legato. Le lettere LAVR. MED. additano che questa gran corniola, ora nel Museo del Re di Napoli, appartenne già a Lorenzo de' Medici.

50 Marsia pendente per le braccia da un albero, con due flauti innanzi fitti nel suolo: da una corniola (Dolce, D. 27).

51 Il Bracci che ha edita questa pasta antica della Collezione di Stosch (tomo I, Tav. XXV, n. II delle aggiunte: la spiegazione alla tav. XLVII) ne ha avvertito un aneddoto, senza cui non è pos-

sibile indovinarne il vero soggetto. Lo scudo della femmina estinta è stato un ripiego aggiuntovi da moderno lavoro per coprire una frattura del vetro antico. Divenuta così la figura femminile quella d'una guerriera, è convenuto a Winckelmann pensare a Jera ed a Nireo, laddove il vero argomento delle figure è Apollo che ha saettato per gelosia Coronide, la madre d'Esculapio, sulla delazione del corvo che vi si vede inciso, ed ora il Nume sta riguardando l'uccisa amica, e par che si penta della sua vendetta.

52 Ametisto del Museo di Francia edito da Mariette, n. 17: v'è effigiato il Genio d'Apollo col tripode, la lira e il grifo, tutti simboli di quel Nume. Nel Catalogo di Fr. Dolce è descritta per una corniola (K. 25).

53 Il corvo d'Apollo posato sulla lira del Dio e con un sorcio sospeso dal rostro, emblema d'Apollo Sminteo. L'originale era un' onice o niccolo nella Collezione di Cristiano Dehn.

54 Il grifo, animale, come si fingeva, Iperboreo, e perciò sacro ad Apollo, il cui oracolo delfico dagli Iperborei si credeva istituito, posa gli artigli sulla lira del Nume stesso, mentre il corvo, uccello a lui dedicato, vi comparisce sovra una rupe. L'originale è una pasta antica Stoschiana (Cl. II, 1169). Nel Catalogo di Dolce dicesi erroneamente essere un'ametista del Museo di Firenze (DD. 43).

55 Testa d'Apollo di faccia con un ramo d'alloro da un lato: sulla sommità del capo è qualche cosa di simile a una fiammella, se pure non è una foglia della sua laurea. Ha i capelli così sparsi, come soglion vedersi nelle teste del Sole,

confuso con Apollo da' posteriori mitologi. L'originale è incerto.

56 Il Sole sulla quadriga colla face divina sollevata nella destra. Le figure giacenti nel basso rappresentano la terra e il mare. Anche qui le lettere mostrano che quest' antica corniola del Museo di Capo-di-Monte appartenne alla Dattilioteca di Lorenzo de' Medici.

57 Il giovane rovesciato dalla biga può credersi Fetonte, giacchè in assai monumenti il cocchio del sole è tirato da due soli cavalli. L'originale dicesi in calcedonia. Se sia il medesimo da cui fu tratta la pasta della Collezione Stoschiana, rimane incerto, tanto più che Winckelmann non vi ha notato il numero de' cavalli (Cl. II, 1192). Io credo molto probabile che l'archetipo sia la stessa corniola del Museo Fiorentino edita dal Gori (tomo I, Tav. LXVI, 11).

58 Questa pasta antica del Museo Stoschiano è stata edita da Winckelmann ne' suoi Mon. ined. n. 44. Egli vi ravvisa Temide che tenne l'oracolo delfico prima d'Apollo. Par più naturale supporvi rappresentata la Pizia abbandonata appena dall'estro profetico, e caduta in sopore presso del tripode su cui poc' anzi avea pronunziato i vaticinj. Ovvero da questa rappresentanza viene indicato alcuno di quegli oracoli della Grecia, le cui risposte si ricevevano nel sonno.

59 Il crine sparso e la corona d'alloro fan sembrare la giovine donna incisa in questa corniola una di quelle profetesse che lo spirito d'Apollo sforzava a vaticinare. Può essere una delle Pizie, o sacerdotesse delfiche, le quali ne' primi tempi

non isceglievansi d'età più matura. Ma più verisimilmente è la Sibilla che avea tanta parte nelle religioni romane de' *Quindecemviri*. Le monete della Repubblica la mostrano così giovane e così coronata, e la moltiplicità delle antiche ripetizioni di questo intaglio ulteriormente lo persuade. Leonardo Agostini ne ha pubblicato un simile (*Gemme*, tomo I, 43).

60 La bella figura assisa in sembiante pensieroso, e col volume nella manca posato sulle ginocchia, può giudicarsi una Clio musa della storia che suole avere per suo proprio distintivo il volume; il quale però si vede talvolta in mano ancora a Calliope musa dell'epopea. Per altro la particolare acconciatura del crine mi dà qualche sospetto che possa esser questa immagine copiata dal simulacro di alcuna celebre donna filosofante o poetessa. L'originale si dice essere un'ametista: un intaglio molto simile è in istampa nella raccolta già d'Orleans.

61 Le due tibie che questa Musa ha nelle mani la distinguono ad evidenza per Euterpe, a cui si attribuisce particolarmente la musica. L'originale si dice una corniola (Dolce, L. 44).

62 Melpomene musa della tragedia, colla clava nella destra, la maschera tragica nella sinistra, la pelle del leone sul capo, e al fianco il parazonio. Sardonica pubblicata da Winckelmann (*Mon. ined.* n. 45), esistente già presso Cristiano Dehn.

63 La maschera tragica e la spada fanno ravvisare per Melpomene ancor questa figura. La colonna jonica indica la decorazione della scena. L'intaglio in corniola era già presso il sig. Tommaso Jenkins (Dolce, L. 42).

Digitized by Google

64 Anche in corniola dicesi essere incisa quest' altra immagine di Melpomene, senza altra insegna che la clava e il diadema.

65 La musa Tersicore che appoggiata ad una colonna, sulla quale è un picciolo simulacro, canta sulla sua lira gli Dei e gli eroi. Opera eccellente d'*Allione* in corniola alquanto frammentata del Museo Strozzi, edita più volte dagli antiquarj.

66 Altra quasi del tutto simile e di egual celebrità. È una pasta del Museo del Gran Duca, e porta il nome dell'incisore *Onesa*. I nomi di due valenti incisori che han ripetuta la stessa immagine, piuttosto che far supporre averla uno copiata dall' altro, inducono anzi a credere che l'originale comune fosse una qualche insigne scultura o pittura.

67 Quantunque il volume sia il proprio distintivo di Clio, e talvolta di Calliope, siccome però può convenire anche all' altre Muse, si è creduto riconoscere piuttosto Polimnia in questa figura dalla sua attitudine e dall'esser tutta avvolta nel manto, come altri monumenti ce la presentano. Essa era la Musa tacita de' pantomimi, la Musa delle favole e della memoria. Sardonica già presso Cristiano Dehn.

68 Urania seminuda che accenna colla bacchetta o *radio* i segni di un globo celeste. Nel campo è la luna ed una stella, tutti simboli della Musa dell'astronomia, e come dicevan gli antichi delle matematiche. L'originale è una giada edita dal Causseo, di cui esisteva una pasta nella Collezione Stoschiana (Cl. II, 1281).

69 La Musa che approssima in atto meditativo

lo stilo alla bocca, e nella sinistra tien le tavolette incerate dette *pugillari*, rappresentata in mezza figura in una plasma del Museo del Gran Duca, è senza dubbio Calliope la Musa dell'Epopea, come ho già dimostrato altrove (Mus. P. C. t. I, Tav. XXIV). Nè Winckelmann nè Gori han conosciuto gli emblemi di questa Musa, nè il loro significato (*Mus. Flor.* tom. I, Tab. XLIII, 11; *Cabinet de Stosch*, Cl. II, 1253).

§ 3.

Esculapio ed Igia.

70 Frammento nobilissimo del Museo Strozzi, più volte edito e descritto. V'è la testa d'Esculapio in profilo a sinistra con innanzi il serpe avvolto alla verga, suo solito attributo. Il nome greco dell'incisore *Aulo* è segnato nel campo entro una cartella; gli antichi dicevano entro una tessera. La gemma originale è una corniola; Winckelmann la descrive per sardonica, equivoco nato dalla voce *sarda* usata dagli espositori latini di questa incisione.

71 Lo stesso Nume cogli stessi attributi. Busto di profilo a destra inciso in corniola (Dolce, K. 49).

72 Molto singolare, se veramente antica, è l'incisione di questa corniola (Dolce, K. 72). Il serpe caratterizza Igia o la Salute, figlia d'Esculapio in tutti i monumenti; ma il presentarla seduta sopra un cane è circostanza che non ha esempio. Vero è che questo quadrupede era sacro ad Esculapio: pur da ciò non si dilegua ogni dubbio, e l'inso-

lita nudità della Dea fa crescere il sospetto d'un lavoro, da non appurarsi mai abbastanza senza l'ispezione dell' originale.

§ 10.

Diana ed altri soggetti a lei relativi, come la Luna, Endimione, Ecate.

73 Diana succinta, che adatta il nervo all' arco, siede su di un sasso, ed ha la faretra ai piedi, impronta d'incerto originale che si dice in corniola (Dolce, D. 43), della cui verace antichità non siam certi abbastanza.

74 Questa Diana col cervo, opera d' *Eco*, simiglia lo stile della Minerva dell' artefice stesso (sopra, Tav. I, n. 29). Winckelmann e Stosch, che ne han parlato, il primo nella descrizione della Raccolta Stoschiana ove se ne conservava una pasta (Cl. II, n. 287), l'altro nel suo libro sulle Gemme col nome degli incisori, han giudicato quest' opera delle più antiche di greco lavoro che ci sian pervenute. Forse n'è prova la maniera secca, e simile a quella che si dice etrusca: non valgono però nulla a ciò le loro riflessioni sulla lettera H del nome, che vi pretendono impiegata per semplice aspirazione, o sulla simiglianza della maniera con quella de' simulacri detti le Niobi. Basta conoscere anche poco il disegno per vedere che tal simiglianza non esiste: e il figurarsi che l'H sia qui per aspirazione è un voler arbitrariamente leggere per *Heius* un nome che secondo il valore degli elementi può leggersi con buona analogia ἠέος *Eeus*.

75 Il busto di Diana è assai evidente in questo gran cammeo, il cui originale non conosco. Se l'altro come suol dirsi *jugato* sia quel d'Apollo, non è chiaro egualmente. Sarei tentato a credere che vi fosse piuttosto ritratta qualche regia donna della famiglia de' Tolommei, o d'altri successori d'Alessandro: a quei tempi e a quei personaggi ben si conviene la magnificenza del monumento.

76 Le lupe incise in questo ametisto del Museo Farnesiano, ora a Capo-di-Monte, han fatto ascrivere l'epiteto assai conveniente di Diana Montana alla figura di questa Dea faretrata e succinta ed appoggiata colla sinistra ad un'ara (Winck. *Cab. de Stosch*, Cl. II, 294). Pure la fiaccola rovesciata che ha nella destra significa talvolta la luna in occaso. La gemma porta il nome dell'artefice *Apollonio*, edita perciò replicatamente da Stosch e da Bracci.

77 La luna in occaso colla stella vespertina che la precorre sembra incisa in questo topazio bianco già della Collezione di Cristiano Dehn (Dolce, D. 52): volgarmente con denominazione più generale è detta Diana Lucifera, giacchè la Luna e Diana fur poi riguardate come il soggetto stesso. Il manto che svolazza in arco è fregio usato delle Deità che volan per l'aria o che solcan il mare.

78 La mezza luna scolpita a' piedi della figura ignuda d'un giovine la fa credere Endimione, per cui dicevasi questa regina degli astri esser discesa dietro alle rupi del Latmo. L'archetipo si vuole una corniola (Dolce, D. 60).

79 Questa corniola di basso artifizio, già presso Cristiano Dehn, ci rappresenta Ecate o Diana tri-

forme in tre figure addossate l'una all'altra, maniera d'effigiar questa Divinità usata la prima volta da Mirone. L'ignoranza dell'incisore è giunta per sino a scambiare arbitrariamente i simboli delle tre figure; e dove alla Luna le due faci, a Diana le armi come cacciatrice, a Proserpina i flagelli si convenivano, ha dato egli ad ambedue le figure laterali, in una mano il pugnale, nell'altra il flagello.

80 La Dea sotto queste forme adorata dagli Efesini in un antichissimo simulacro anteriore alle greche scuole era simbolo della natura delle cose, e a tal significato adattavansi tutti i suoi singolari ornamenti spiegati da diversi antiquarj e accennati anche da me (Museo Pio-Clem. T. I, Tav. XXXI). Le si diè il nome d'Αρτεμις *(Artemis)* che in principio valeva l'*Intemerata*, ma che poi divenne proprio di quella Dea che i Latini chiamaron Diana. Quindi portò il nome anch'essa di Diana Efesina. L'originale di questa impronta è probabilmente la corniola Stoschiana descritta da Winckelmann (Cl. II, n: 205).

81 Diana d'Efeso fra due cervi, animali particolarmente sacri alla Dea cacciatrice, e che traevano il carro di lei, secondo Callimaco, s'incontra assai di frequente nelle gemme e nelle medaglie, anche con que' sostegni sotto le braccia che dagli antichi sono stati chiamati *spiedi*, e da' moderni operosamente considerati. Han piuttosto la sembianza di candelabri nella nostra impronta tratta da una corniola già della Collezione di Cristiano Dehn, ora di quella del sig. Principe Poniatowsky.

Tavola Terza.

§ 11.

Mercurio e suoi simboli.

82 Busto di Mercurio inciso di fronte in una antica ametista (Dolce, E. 13). Ha in testa il suo petaso, e presso all'omero manco il caduceo, suoi simboli ordinarj: singolare però è l'ape che gli svolazza sulla destra spalla, emblema dell'eloquenza, ond'ebbe Mercurio l'epiteto di *Facondo*.

83 Questo nobile intaglio, il cui possessore m'è ignoto, dicesi essere in ametista (Dolce, E. 14). Il busto di Mercurio v'è rappresentato di faccia senz'altro distintivo che il suo caduceo. È notabile la fisonomia del Nume simigliantissima a quella del suo più bel simulacro ch'esista e che è stato sinor conosciuto sotto il nome dell'Antinoo di Belvedere.

84 Delle immagini di Mercurio barbato si fa menzione dagli antichi, ed alcuna se ne conserva, ma ben rara. Tale è il busto inciso in questa antica corniola (Dolce, G. 1).

85 La bella figura espressa in questa corniola (Dolce, E. 17) ha una segnalata rassomiglianza colla statua Vaticana sopraccennata che volgarmente si conoscea per Antinoo. Il tronco di palma scolpito presso la coscia manca del Mercurio ignudo mostra ancora ad evidenza che l'originale di questa incisione è stato un simulacro di marmo, dove un sostegno simile era necessario, e l'artefice non

ha curato di ometterlo nella gemma. Potrebbe sospettarsi che l'incisione fosse opera d'alcun moderno che avesse voluto imitare quella egregia statua: ma più motivi par che ciò dissuadano. Il simulacro di Belvedere non era stato mai riconosciuto per Mercurio prima delle esposizioni del Museo Pio-Clementino, dove ho proposta e resa dimostrabile tale opinione. Che se l'artefice avesse avuto in vista il simulacro simile Farnesiano, corredato de' simboli antichi di Mercurio, non gli avrebbe cangiati di sito a capriccio e in parte ancora soppressi, alterando altresì la posizione del braccio destro con qualche danno del contrapposto ch'è pur la suprema legge de' moderni disegnatori. Sembra dunque sommamente probabile l'autenticità di questa gemma, e potrebbe anzi recarsi in conferma della enunciata opinione su quella celebre statua, quando non ne sovrabbondassero già gli argomenti. Il tronco di palma, come altrove ho notato, può convenire a Mercurio, che diceasi in Egitto averne adoperate le foglie per segnarvi le lettere da lui inventate: può convenirgli ancora, perchè i rami di questa pianta eran per vecchio uso il premio de' vincitori atleti nelle palestre, esercizio da Mercurio stesso inventato.

86 Questa impronta è presa da un moderno intaglio di Flavio Sirleti, abile imitatore d'antiche incisioni, copiato da un antico belliasimo ch'era già nel Museo Strozzi, e che ora più non vi comparisce. La clamide e 'l caduceo sono emblemi ovvj di Mercurio che v'è rappresentato in piedi, anzi in atto di camminare a sinistra. Il gesto della de-

stra mano, che sembra approssimare il dito alla bocca per impor silenzio, trovasi in altre immagini dello stesso Dio, ed è notato dagli antiquarj, che lo intendono per la secretezza conveniente ad un messaggero. Non recano per altro di siffatta opinione alcuna classica testimonianza. Chi sa che questo Mercurio silenzioso non si riferisca alla sua intervenzione ne' misteri di Cerere dove dal *Cerice* o banditore veniva rappresentato, o alle scienze arcane a lui attribuite e sotto l' allegoria dell' antro di Mercurio dall' autor de' *Litici* adombrate? Non debbesi però dissimulare che quest' atto è nell' intaglio per la sua minutezza alquanto equivoco, e potrebbe essere che la mano del Mercurio fosse elevata soltanto sino al volto in qualche gesto espressivo, come appunto nel bel simulacro della Villa Ludovisi.

87 Mercurio di faccia in piedi col caduceo nella sinistra e sulla testa il petaso, è vestito d' una clamide affibbiata sull' omero destro, così appunto come nella bella statua creduta Focione nel Museo Pio-Clementino. L' originale intagliato in corniola (Fr. Dolce, E. 22; Federico Dolce ha in sardonica) era presso Milord Holdernesse: e la pasta, non già la gemma istessa come ha il Bracci, trovavasi nella Collezione Stoschiana. Nel campo vi si legge il nome di *Dioscoride*.

88 Altra incisione col nome di *Dioscoride*. L' originale in corniola si conservava presso Milord Carlisle (Bracci, 64). Il Mercurio in piedi, che vi è rappresentato con una squisita finitezza d' artifizio, ha nella destra il caduceo abbassato, e nella manca la testa di un ariete dentro una patera.

Questo tipo sembrami allusivo all' istituzione de' sacrifizj e del culto degli Dei, che a Mercurio ascriveva l'antichità. Considerando queste due impronte, che portano il nome del medesimo artefice, non par certamente che possano essere uscite dallo stesso diamante. Forse l'epigrafe in alcuna delle due è aggiunta modernamente, forse ambedue le iscrizioni sono antiche; ma una delle due gemme è copia, e non mostra perciò la mano di quel maestro. In quanto all' antichità delle gemme stesse, della prima non può dubitarsene, della seconda non oso, attesa l'eccellenza dell'ignudo.

89 Amatista già presso la contessa Cherufini in Roma (Dolce, E. 43): v'è inciso Mercurio di faccia tutto ignudo, sedente, come spesso, sovra uno scoglio, forse per allusione ai tanti promontorj a lui sacri: ha nella destra il caduceo, la borsa nella sinistra, la testuggine ai piedi, d'onde egli formò la lira, e appresso il gallo emblema della sua vigilanza.

90 Quantunque duro e scorretto sia l'artificio di quest' onice, ch'è nel Museo del sig. Principe Stanislao Poniatowski, pur singolare è la rappresentanza del Mercurio, incisovi come Dio della mercatura marittima: appoggia perciò egli il piè destro sulla prua d'un naviglio, mentre ne solleva nella destra mano l'*aplustro;* nella sinistra ha il caduceo, e dietro leggonsi le lettere greche KYINTIA, che mostrano essere stato questo il sigillo di un qualche Quintilio, o Quintiliano, o Quintillo.

91 Corniola segata da uno scarabeo del Museo Stoschiano, e spiegata da Winckelmann particolarmente ne' suoi Monumenti ined. 39. Egli vi

ravvisa Mercurio che riconduce dall'inferno a Cerere la rapita Proserpina: io per altro non saprei comprendere qual motivo abbia potuto fare effigiare in così minore proporzione una Dèa eguale per lo meno a Mercurio stesso. La nudità e gli emblemi poco ancor le convengono. Ciò che la picciola figura ha nella manca, ed è sembrato a Winckelmann una face, a me par piuttosto una verga. Sospetto che l'errore sia provenuto dal giudicare femminile questa ignuda figurina per aver il petto assai rilevato. Pur se si consideri il Mercurio stesso, si conoscerà doversi ciò non a distinzione di sesso, ma solo a caricatura di stile. Io congetturò che Mercurio sia qui espresso in atto di ricondurre al mondo l'anima di suo figlio Etálide contrassegnata dalla verga d'araldo, qual egli era fra gli Argonauti, il qual eroe dopo morte avea da suo padre ottenuto di non ber Lete, e risovvenirsi così di ciascuna sua trasmigrazione. Quest'anima stessa passò in Pitagora; quindi potè quel soggetto assai convenire a qualche seguace dell'Italica setta. Il cappello rigettato dietro gli omeri del Dio è sembrato a Winckelmann la testuggine, che verrebbe pur con gran sconvenevolezza così collocata.

92 Sembra che l'originale di questa impronta sia la sardonica del Museo Stoschiano descritta da Winckelmann, piuttosto che un niccolo di quello del Gran Duca (*Mus. Flor.* tom. I, Tab. LXX, 6). Dolce la dice una calcedonia (E. 35). Il soggetto è forse lo stesso che quello del precedente intaglio, o forse ancora si riferisce soltanto in generale all'evocazioni e trasmigrazioni dell'anima ese-

guite da Mercurio, che ottenne quindi gli epiteti di *Psicopompo* e di *Psicogogo*; lo stile dell'incisione è molto antico ed è conosciuto per toscanico o etrusco, senza che debba inferirsi da ciò non poter esser lavoro di greca mano.

93 Alla stessa Collezione appartiene la plasma di smeraldo onde è tratta la presente impressione che ci pone dinanzi Mercurio in piedi col caduceo e la borsa, su d'un cocchio tirato da quattro montoni tutti di fronte. Questo animale, essendo il simbolo della ricchezza, ed una infatti delle primitive ricchezze degli uomini nella vita pastorizia, fu attribuito alla tutela di Mercurio, riputato perciò anche il Dio delle gregge.

94 Da una pasta antica dicesi derivata la presente impronta (Dolce, O. 81). Il montone, simbolo di Mercurio, è presso ad un'ara ed al caduceo di quel Nume. Taluno potrebbe pensare esser questo il montone dal vello d'oro da Mercurio a Frisso recato e per insinuazion di Mercurio stesso immolato a Giove nel Colco.

94* Il caduceo e il piede con ali o talari improntati qui da incerta gemma si riferiscono a Mercurio, sotto la cui tutela questa parte del corpo umano si riponeva.

§ 12.

Venere ed altri soggetti che han connessione con questa Deità, come Vulcano, Cupido, Psiche, le Grazie, Ermafrodito.

95 La sottil veste cadente dall'omero manco, qual è nella figura incisa in questa gemma, si os-

serva in quell'immagini di Venere che non sono ignude, come ho notato altrove. Tanto più dovrà aversi per Venere il soggetto della presente corniola (Dolce, B. 12), essendovi aggiunto il caval marino per indicarla nata dal mare, e il gesto d'acconciarsi la chioma essendo tutto suo proprio. Nella manca ha una foglia per uso di flabello. Non saprei se questa stessa corniola sia quella del conte di Firmian recata dal Bracci (Tav. XII), in cui era stato aggiunto il nome di *Allione*. Se lo è, la stampa non ben corrisponde all'originale.

96 Siccome la circostanza del bagno è stata scelta sovente dagli antichi scultori per rappresentarci Venere ignuda, così tal denominazione si compete assai al soggetto di questo prezioso intaglio; il vaso, che è alle ginocchia della figura gentilmente rannicchiata, per la sua mole sembra piuttosto un'idria, che un vaso unguentario. L'originale si dice in corniola (Dolce, H. 6), ed è forse il medesimo di cui si conservava una pasta nella Collezione Stoschiana (Cl. II, n. 543).

97 La sardonica onde fu tratta questa impronta era già nel Museo del commendator Vettori, dal quale passò nelle mani del sig. Jenkins. Venere sedente e seminuda scherza con Cupido infante, sostenendo in equilibrio sull'estreme dita della sua destra uno degli strali del figlio. Tale scherzo vedesi in altri monumenti, fra' quali è per avventura il più antico un vaso dipinto della nuova Collezione Hamiltoniana. Il nome di *Aulo* che vi si legge nell'esergo si reputa aggiunto da mano moderna.

98 Non saprei se antico o moderno sia questo

elegantissimo intaglio rappresentante Venere *Callipiga*, epiteto che vien suggerito dalla leggiadra sua positura. Ella è appoggiata ad uno scoglio, e l'Amore infante le sta presso cavalcando un delfino. Degna certo di qualunque collezione è questa impronta derivata da una corniola che fu già nelle mani del sig. Jenkins.

99 Venere in atto di pescar gli Amori viene leggiadramente espressa in questo vetro antico già presso Cristiano Dehn.

100 Proviene questa impronta da un altro antico vetro già presso il sig. Giacomo Byres. L'effigie è di Venere vincitrice che scherza in compagnia di Cupido colle armi di Marte. Questo soggetto ripetuto spesso nell'antichità fu celebre per essere stato l'impronta di Cesare e 'l motto della giornata di Farsaglia.

101 Non Elle, come alcuni han pensato, sull'ariete dal vello d'oro, ma Venere stessa assisa su di un becco è rappresentata in questo cammeo già di Lorenzo de' Medici, poi del Re di Francia (Mariette, 23: Dolce ha erroneamente del Re di Napoli, P. 67). Essa è in mezzo al mare, suo nativo elemento. La Venere sul caprone ebbe in Grecia il sovrannome d'*Epidemia* o *Volgare*.

102 Fra le gemme di Lorenzo de' Medici era ancor questo cammeo che ora si dice a Capo-di-Monte (Dolce, L. 23). Venere v'è rappresentata seminuda e coperta il capo di un velo, sul dorso d'un Tritone barbato che sembra sostenerle innanzi lo specchio. Tal circostanza fa riporre questa impronta piuttosto fra le immagini di Ciprigna, che fra quelle delle Ninfe del mare. Pure

l'istromento sostenuto dal Tritone non è ben certo, e potrebb' essere che in vece dello specchio avesse in mano que' piatti concavi denotati col nome di *cembali*, che rallegravano le feste dell' antichità.

103 Sembra che in questa sardonica, di cui si conservava una pasta nella Collezione Stoschiana (Dolce, H. 54: Winck. *Cab. de Stosch*, Cl. II, n. 606), sia effigiata Venere in atto di portare a Vulcano la freccia d'Amore per aguzzarla. Infatti Cupido ha nelle mani solamente l'arco. Intorno vi sono delle armature ed una faretra. Sull' incudine è un fulmine alato ancor non compiuto. Lo stile dell' intaglio non mi sembra antico, ma piuttosto maniera del secolo decimosesto.

104 Un Amore che sacrifica dinanzi un tempio *monoptero* dov' è la statua di Venere *Anadiomene*; o *Sorta dal mare* in atto di premersi ed asciugarsi le chiome. L'albero accenna i sacri boschetti ch' erano presso i templi. L' originale in diaspro rosso era fra gl' intagli di Cristiano Dehn.

105 Pure in diaspro rosso e nella medesima Collezione era quest' antico intaglio rappresentante il tempio famoso di Venere Pafia col suo simulacro antichissimo, ch' era un sasso rustico in forma di cono. La luna e la stella sono allusive alla più antica teologia, che simboleggiava sotto il nome di Venere o d'Ator quella notte primitiva dal cui seno si figuravan dischiuse tutte le cose.

106 Quantunque molte Deità siano incise in questa gran sardonica Stoschiana, che ora, come tutto il resto di quella insigne Raccolta, dee conservarsi nel Museo del Re di Prussia, pur sembra che il soggetto principale sia Vulcano, la cui fu-

Digitized by Google

cina forma la scena di questa composizione. Il Nume fabbro è all' incudine, mentre il pargoletto Cupido sta eccitando col mantice il fuoco. Gli sono a tergo Venere e Marte, e più in là Minerva e Mercurio. Incontro a Vulcano siede Giove ignudo, senz' altro contrassegno che l' aquila; appoggiato il capo sulla sinistra, ed una all' altra sovrapposte le sue ginocchia. Gli stan presso Apollo e forse Diana o Giunone col crine acconciato sulla moda d' alcuni ritratti di dame romane. Winckelmann non dubita dell' antichità di questo intaglio, ed io non saprei persuadermene nè per conto dello stile, nè della composizione. Quel Giove così senza dignità e senza alcuno de' suoi caratteri non può esser lavoro d' antica ruota. Lo credo un intaglio eseguito con maniera men corretta che franca, dopo il rinascimento delle arti.

107 Era già nel Museo Vettori questa corniola (Dolce, I. 69, la vuole una calcedonia) che porta il nome del greco incisore *Frigillo*, e che ciò non ostante è stata omessa nell' opera di Bracci. Cupido v' è rappresentato semigiacente e nell' atto stesso in cui vedonsi delle figure di marmo giuocare agli *astragali* o aliossi. Ha presso di sè, piuttosto che una vera conchiglia, una conca di quelle artefatte che servivano per contenere i licori odorati, qual ne vediamo una in mano della Baccante o Ninfa ignuda scolpita nel bel vaso di marmo ch' è presso Vostra Eccellenza (1). Amore ha con sè questa conca come un arnese materno. Il lavoro è dello stile greco più antico, a cui si assomiglia

(1) Veggasi nel T. I, pag. 119, di queste Opere la *Lettera sopra un antico vaso marmoreo appartenente al Principe Chigi*. (Gli Editori)

l'etrusca maniera, imitazione delle arti contemporanee della Grecia italica. A questo riguardo è stata la presente gemma notata da Winckelmann in più di un luogo.

108 Cupido va scherzando con un cigno di que' che traggon talora in vece delle colombe il cocchio materno. Al basso vi comparisce la spada e la cintura di Marte. L'originale si dice in calcedonia (Dolce, I. 19).

109 Sardonica del Museo Strozzi. Il Cupido montato su d'un leone, che ha sotto le zampe il teschio d'un capro, mostrandosi così il domatore del più forte fra gli animali, allude al noto motto: *Omnia vincit Amor.*

110 Cupido che cerca prendere una farfalla svolazzante dinanzi a lui. La greca voce ψυχή significante propriamente soffio, adattata poi ad indicar l'anima, e nel tempo stesso una specie ancora di farfalle così denominate o dalla lor leggerezza, o dal romor lieve del loro volare, è stata forse una delle cagioni che indussero gli antichi a servirsi della farfalla per simbolo dell'anima umana, di cui potea sembrare per la sua tenuità una immagine non disadatta. Assai chiara e gentile è dunque l'allegoria presentata da questa gemma, che si dice un'ametista (Dolce, I. 12), e che è forse la medesima di cui si descrive il vetro nella Collezione Stoschiana (Cl. II, n. 878).

111 Amore in atto di bruciar colla sua face una farfalla ch'egli tiene stretta per l'ali. Oltre l'allegoria che è ovvia, questo tipo ebbe talora un altro significato, cioè la purgazione delle anime umane per mezzo delle fiamme del rogo. Questa seconda

allusione si fa evidente in alcuni monumenti sepolcrali, fra' quali è 'l bel vaso di V. E. pur or ricordato. La gemma originale è un niccolo nel Museo di Capo-di-Monte (Dolce, I. 13).

112 Il gruppo d'Amore e di Psiche disposto presso a poco come nel bel marmo Capitolino. Corniola del Duca Strozzi dove il nome *Felix*, iscrittovi in caratteri greci, sembra piuttosto del possessore, che dell'artefice (Dolce, I. 98), quantunque da una corniola del conte d'Arundel ne conosciamo uno di questo nome (Bracci, 75).

113 Psiche prigioniera e seminuda, piangente, co' capelli sparsi ed un piede ne' ceppi, è derisa da un picciolo Amore che le sta innanzi. La farfalla, simbolo di lei, vedesi confitta ad un albero. Il significato di questa gemma dee cercarsi piuttosto in una facile allegoria, che nella favola d'Apulejo. L'originale è una eccellente corniola col nome greco di *Pamfilo*, già presso il sig. Giacomo Byres.

114 Il soggetto di quest'intaglio in sardonica della Collezione del Re di Napoli dicesi comunemente esser le nozze d'Amore e di Psiche. Sembra veramente rappresentata qui una pompa nuziale; ma penso esser questa una di quelle composizioni, che gli antichi artefici trasportavano per ischerzo in figura di putti o di Genj, benchè copie d'argomenti eroici o mitologici, da potersi annoverare perciò fra le parodie pittoresche. Sembra che un Pronubo o lo stesso Imeneo scorga al talamo due sposi legati insieme con una *vitta*, e velati, sulla testa de' quali è imposto per buon augurio il mistico vaglio di Bacco pieno di frutta, e nelle mani dello sposo è una colomba. Si è già osservato che

Digitized by Google

il nome incisovi di *Trifone*, replicato in altre gemme simili, si riferisce all' autore dell'originale, che credesi essere il cammeo con pari epigrafe che si conserva nella Collezione del conte di Arundel. L'esecuzione difettosa delle altre le accusa tutte per copie.

115 Amore in attitudine di tristezza co' piedi legati ed appoggiati ad una mazza, come gli schiavi che lavoravano incatenati. È l'immagine di un Amore in cattività. Questo cammeo era posseduto dal baron Gleiken danese, e ve ne hà delle ripetizioni in varie guise. Se il nome d'*Aulo* incisovi è sincero, può credersi che di questo celebre artefice fosse opera l' originale, di cui la presente ed altre simili gemme sien copia.

116 Questa gentile impronta d'incerto originale mostra la lotta di due Amori. O son così rappresentati per allegoria, o son due Genj della palestra. Soglion dirsi Erote ed Anterote, ma Anterote o il *Contr-Amore* era inteso dagli antichi per l'Amor di corrispondenza, non già pel rivale del suo germano: e se in un antico bassorilievo contrastava ad Amore un ramo di palma, dovea ciò simboleggiare solamente una gara amorosa di scambievoli affetti.

117 O son questi tre Genj di qualche arte meccanica, la quale non può determinarsi perchè gl' istromenti non ne sono assai chiaramente rappresentati nel cammeo; o son questi i tre Amori Poto, Imero ed Erote, ossia Desiderio, Tenerezza ed Amore, che stanno preparando le loro armi. La gemma era già fra quelle di Lorenzo de' Medici, ora si dice nella Dattilioteca del Re di Napoli (Dolce, K. 32).

118 Winckelmann, che ne' suoi Mon. ined. (n. 33) ha pubblicato questa corniola, vi ravvisa l'Amor fortunato e l'Amore infelice. Il primo va in atto furtivo e colla lanterna in mano a' suoi notturni piaceri, mentre l'altro è simboleggiato dal putto che in attitudine di doloroso trasporto par che voglia gittarsi dalla rupe ivi presso accennata, ch'è forse la rupe di Leucade: ma un altro Amore o Genio colla face in mano par che ne lo impedisca. Altre allegorie e forse più verisimili potrebbero altri immaginare per questo soggetto che par certamente allegorico. L'intaglio è in una corniola, ed esisteva in Inghilterra presso il Lord Hope.

Tavola Quarta.

119 Le tre Grazie ignude, due vedute di fronte e quella in mezzo di schiena, disposizione consueta, e secondo alcuni antichi ancor misteriosa, hanno appresso de' vasi allusivi al bagno, quasi per dar motivo della lor nudità; i fiori e le frutta che hanno in mano simboleggiano le Grazie dell'anno e delle stagioni, colle quali furono anticamente confuse. L'originale è una plasma (Dolce, II. 43), o piuttosto è la medesima pasta antica della Collezione Stoschiana (Cl. II, 503), nella quale Winckelmann ha creduto rappresentarsi le Ninfe de' fonti.

120 Da un altro antico vetro, il cui possessore m'è ignoto, è tratta questa impronta, che ci offre due delle Grazie in atto di apprestare in un bacino o tazza il lavacro di Venere. Simil sog-

getto s' incontra spesso nelle pitture de' vasi fittili degli Etruschi; ed è da notarsi che in alcune antiche mitologie le Grazie eran solamente due. Non repugna però il crederle semplicemente due Ninfe.

121 Frammento d' un gran cammeo, su cui si vede scolpita una figura giacente che sì nella positura, sì ne' contorni, rassomiglia intieramente agli Ermafroditi Borghesiani e Medicei: con questa differenza però, che ne è più apparente il sesso, e che la figura ha sotto il capo le spoglie del leone e la clava d' Ercole. Potrebbe ciò recar qualche dubbio sull' argomento, quando pure, com' è verisimile, non si sia compiaciuto l' artefice del bizzarro contrapposto fra la mollezza dell' androgino e le spoglie del più robusto degli eroi. La reggia d'Onfale in Lidia dove Ercole servì, famosa per l' effeminatezza e per la voluttà, può avergli suggerito questo capriccio.

122 In molte gemme è ripetuta questa composizione, che ci offre un dormente Ermafrodito in mezzo agli Amori, de' quali uno gli fa vento, gli altri due suonan la siringa e la lira. Il figlio di Mercurio e di Venere è coricato su d' una pelle di fiera all' ombra d' un albero su' cui rami posa un uccello. La gemma originale dicesi una corniola (Dolce, H. 46).

§ 13.

Marte, Adrano.

123 Testa barbata di faccia del Dio Marte coll' elmo sul capo e colla spada appesa all' armacollo,

assai presso al petto, come in molti monumenti. L'ignoranza degli antiquarj ha per gran tempo ascritte a Pirro simili immagini. La presente è tratta da una corniola presso il fu monsignor Molinari (Dolce, I. 16).

124 Questa singolare impronta, presa da una ametista del Museo Fiorentino più volte edita, è creduta dal volgo degli antiquarj una immagine di Massinissa: e la figurina ignuda nel campo si dice, senza esitare, essere l'ombra di Sofonisba. Ma siffatta spiegazione meramente ipotetica non ha nessun motivo che la renda probabile, e Massinissa medesimo è rappresentato in una pittura dell'Ercolano in sembianza di Moro, e diverso interamente da questo profilo. L'elmo par che la caratterizzi per una immagine di Marte, e in tal caso la figura a tergo sarebbe quella di Venere. Ogni volta che osservo questa impressione, mi fa qualche specie lo stile antico, e quasi barbarico del profilo, unito ad un altro più molle e disinvolto con che sono incisi i bassirilievi della celata. Sembra dunque che lo stile della testa sia tal quale è soltanto per imitazione. I cani scolpiti dove l'elmo copre la collottola m'han talvolta fatto sospettare che non Marte, ma il Nume siculo Adrano che lo simiglia nelle monete di quell'isola sia qui effigiato: allora la figurina ignuda sarebbe la ninfa Talia che generò d'Adrano i Palici. Le lettere puniche nell'area non si disdirebbero ad un lavoro dell'antica Sicilia, o ad una sua imitazione.

125 Notabile è questa replica del descritto intaglio in più gentil maniera: e tanto più se veramente è antica, come si crede, ma come non

può facilmente decidersi sulla semplice impronta. L'originale è in calcedonia (Dolce, V. 37).

126 Adrano Dio indigete della Sicilia, creduto padre de' Palici, viene effigiato nelle monete sicule con elmo in capo e barba, quale è inciso in questa corniola segata da un antico scarabeo presso il sig. cav. d'Azara. I cani ch'erano in tanto numero alimentati nel suo tempio, e che vedonsi al rovescio delle accennate medaglie, par che distinguano da Marte il raro soggetto di questo intaglio.

§ 14.

Nettuno, Deità del mare e de' fiumi.

127 In questa corniola, forse la stessa che la Stoschiana (Cl. II, 439: Dolce, C. 27), è rappresentato il busto di Nettuno a sinistra col capo diademato e con tutto il petto. Il tridente sull'omero manco è il suo simbolo. I capelli del Nume son così arricciati e disposti come nella bella plastica di greco stile, edita nelle *Notizie d'antichità e d'arti* dell'anno 1784, che V. Ecc. conservava fra i monumenti dissotterrati nel Laurentino.

128 L'andamento della barba e della chioma e qualche tratto della fisonomia rassembrante a que' di Giove fanno, piuttosto che per Esculapio, com'altri ha creduto, congetturar questo busto, quantunque privo di simboli, per effigie di Nettuno. La calcedonia originale si dice esistere nel Museo Farnesiano a Capo-di-Monte (Dolce, K. 50).

Digitized by Google

129 Questo intaglio, eseguito con etrusco lavoro su d'uno scarabeo pure in calcedonia, già presso Cristiano Dehn, ha meritato per la singolarità sua esser edito da Winckelmann (*Mon. ined.* n. 3). Nettuno è qui senza barba, come di rado ne' monumenti; ha il suo tridente, ma nella destra ha il fulmine. Sta in atto di salir su d'un cocchio staccato. Il picciolo animale ch'è a' suoi piedi non può distinguersi, nè la rozzezza del lavoro è tanta che vaglia a farlo credere, ad onta della sua sproporzione col rimanente, il cavallo sacro a Nettuno.

130 L'atto di posare un piè sollevato sopra d'una gleba o d'un sasso è frequente nelle immagini di Nettuno, e taluno ha voluto spiegarlo coll'epiteto di γαιήοχος, *tenitor della terra*, appropriatogli assai sovente nella greca poesia. Oltre di ciò il tridente caratterizza abbastanza pel Dio del mare questa immagine incisa in una antica corniola (Dolce, C. 31).

131 La particolarità pur or notata si osserva ancora nell'attitudine di questo Nettuno inciso in sardonica, di cui si conservava una pasta nella Collezione Stoschiana (Cl. II, 446). Notabile è però il vaso a' suoi piedi; potrebbe questo riputarsi un emblema de' giuochi Istmici a Corinto in onore del Dio celebrati, essendo per l'ordinario i sacri giuochi o certami significati da' vasi che n'erano premio. Può essere ancora semplicemente il simbolo di quell'elemento ch'è proprio di Nettuno, il cui nome greco Ποσειδῶν si deriva da Πόσις, *potus* — bevanda —. Raro ancora, ma non senza esempio, è il serpe avvolto al tridente.

Digitized by Google

132 Anfitrite seminuda con due cavalli marini, su d'uno de' quali è assisa: il velo le svolazza in cerchio attorno del capo, come si è notato in altra gemma; un Amore o Genio natante la precede, e a' suoi piedi è il delfino che la scoprì alle ricerche dell'innamorato Nettuno. La chioma della Dea è acconciata in guisa che fa sospettare il ritratto d'una qualche Romana. L'epigrafe LAVR. MED. mostra chi fu il possessore di questa egregia ametista, che ora si dice fra le gemme del Re di Napoli (Dolce, L. 27). Winckelmann e Bracci l'han pubblicata per Venere Marina: di fatto la rappresentanza n'è equivoca. Non mi sovviene però alcuna immagine certa di Venere con due cavalli.

133 L'originale di questa impronta dicesi essere una calcedonia (Dolce, P. 59). Il busto femminile cogli omeri nudi e il crine sparso è stato attribuito ad Atalanta, perch'è sembrato esprimere il corso: ma le onde che contornano il petto fan ravvisare più tosto per una Nereide il vero soggetto dell'intaglio, e ciò con tanta maggior certezza, quanto in conferma di tale opinione vengono le monete romane de' Creperei, i quali per allusione del loro nome allo strepito della marina, hanno costumato imprimere ne' loro conj tipi relativi alle Deità del mare. Fra questi è un busto femminile simile perfettamente a quel che osserviamo.

134 Questo soggetto inciso in una corniola presso Milord Carlisle si è spiegato per Nettuno che rapisce Amimone. Comunque il Dio del mare sia qualche volta figurato imberbe, la Ninfa ma-

rina non ha nessun distintivo che la caratterizzi per quella Danaide. Potrebbe dirsi meglio Nettuno con Anfitrite. Pure l'età giovanile del Nume e 'l non essere un tridente, ma un ferro biforcato, quel ch'egli ha in mano, han fatto pensare ad altri esser questo qualche altro acquatico Iddio, e forse Aci in compagnia della sua Galatea, secondo la favola Ovidiana. Un accidente fa parer più verisimile quest'ultima denominazione, ed è la figura del Tritone che suona la conca, evidentemente imitato da Raffaello nella sua Galatea, fresco inimitabile eseguito già nel palazzo d'Agostino Chigi alla Lungara.

135 Frammento in calcedonia del Museo del Re di Napoli. V'è eccellentemente inciso il busto d'un Tritone in profilo a sinistra, con chioma rabbuffata e squamme intorno agli omeri (Dolce, L. 20).

136 Nella medesima Collezione si dice esistere questa corniola che appartenne già a Lorenzo de' Medici. Gli antichi artefici hanno espressa negli scherzi de' Tritoni colle Ninfe marine quella stessa procacità che solean dare ai Satiri e a' Fauni verso le Ninfe de' boschi e delle fontane. Per ispiegare dunque l'immagine del mostro che si reca in braccio una Ninfa ignuda non sarà d'uopo ricorrere alla favola di quel Tritone che rapiva le fanciulle de' Tanagrei.

137 Questo elegantissimo intaglio in ametista nel Museo del Gran Duca ci presenta un Tritone e una Tritonessa co' lor bambini preceduti da un Cupido o da un Genio. Ne parlano Gori e Winckelmann, quest'ultimo descrivendone un vetro

ch'era nella Raccolta Stoschiana. Poco sembran fondati i dubbj mossi da taluno sull' antichità di questo lavoro, ch'è pur d'uno stile da non contraffarsi leggermente da mano moderna.

138 Il Genio che cavalca un Ippocampo o caval marino può riguardarsi per un Genio di Nettuno, o per una immagine dell' Amore che fa sentir la sua forza anche agli abitatori delle acque. Altre volte simili Genj scolpiti su i sarcofaghi alludono al tragitto delle anime per l'Oceano all' Isole Fortunate. L' originale è un cammeo.

139 Scilla, come Virgilio la descrive, *candida succinctam latrantibus inguina monstris*, fa lacerare da' cani attaccati al suo fianco un naufrago ch' ella percuote col timone dello spezzato naviglio. Incisione elegantissima il cui originale dicesi un' ametista (Dolce, L. 31). Una impressione di questo sembra che fosse il vetro Stoschiano (Cl. II, 480).

140 Il soggetto medesimo, alquanto più in grande e con poca diversità: molta ve n'è però nell'artifizio ch'è men delicato e perfetto, ma palesa ancora più certi i caratteri dell' antico. Dicesi tratto da una corniola (Dolce, L. 30).

141 Il busto del Nilo col cálato o modio sul capo, simbolo d'abbondanza e felicità, come lo sono ancora i due cornucopj che ha sul petto. Quattro de' soliti putti gli vanno scherzando intorno, emblema de' cubiti della sua escrescenza, ond'ebbero dagli antichi il nome appunto di Πήχεις o *cubiti*. L'epigrafe ΠΡΟΝΟΙΑ ΘΕΟΥ *(Providentia Dei)* allude alle mirabili e quasi uniche inondazioni di questo fiume che fan sussistere l' Egitto, ed è stata a Winckelmann occasione di dubitare

poco sagacemente se questa effigie non sia di Prometeo. L'originale è una pasta antica, ora in Inghilterra presso M. Adam.

142 Testa barbata e coronata di canne o d'altra pianta palustre: rappresenta verisimilmente la Deità d'un qualche fiume. È da notarsi che una testa simile e con simil corona, fra le immagini di Giovanni Fabri, senza alcun ragionevole fondamento è denominata Teocrito. La gemma è un diaspro rosso già presso Cristiano Dehn (Dolce, T. 86).

143 In questa erudita corniola è rappresentato il fiume Gela qual è impresso nelle monete della città omonima dell'antica Sicilia. I tori con volto umano erano le immagini de' fiumi, detti perciò talora *tauriformi* dagli scrittori, come con molti monumenti numismatici ha provato abbastanza il signor Neumann. Nell'area veggonsi diversi emblemi allusivi a circostanze ora ignote, sulle quali ogni congettura sarebbe vana; e sono una stella, un serpe ed un fulmine, se pure non è questa l'immagine d'una qualche pianta. Sopra si leggon le lettere ΓΕΛΑΣ *(Gelas)* che danno il nome del soggetto per maggior chiarezza, la quale però non basta perchè i seguaci del sig. d'Hancarville, e di quel sistema ch'essi appellano *Scitismo*, non si ostinino a ravvisarvi sempre un'effigie simbolica del loro Bacco. La gemma originale della Collezione del fu Cristiano Dehn è passata in quella sceltissima del sig. Principe Poniatowsky.

144 Nella stessa diviziosa Raccolta si conserva l'originale di quest'altra impronta, già presso il sig. Jenkins. Un fiume tauriforme con volto umano è pur qui rappresentato, e chi ne dubitasse re-

Digitized by Google

sterebbe facilmente persuaso dalle onde che vi si vedono scolpite al basso. Non vi son caratteri certi per determinar con sicurezza qual sia questo fiume, sebbene la rupe col tempio sulla sommità da cui sembra scaturire, vi sia stata forse incisa come una circostanza che lo distingua. L'intaglio è condotto in una superba corniola.

145 Comechè il Gori, il Winckelmann e quanti han parlato di questa corniola del Gran Duca, edita nel Museo Fiorentino, v'abbian riconosciuto il rapimento d'Europa, non solo il volto umano del toro, ma la nudità e la disinvoltura della giovine donna che ha sul dorso, dimostrano a prima vista quanto vadan lungi dal vero. È dunque una Najade portata dal patrio fiume effigiato in sembianze tauriformi; e 'l tirso ch'ella tien nella destra allude a' Baccanali soliti celebrarsi dalle Ninfe, come i poeti e i monumenti il dimostrano.

§ 15.

Bacco; sue favole, suoi seguaci, ed altri soggetti al medesimo relativi.

146 Mercurio con Bacco bambino in braccio in atto di recarlo ad educare alle figlie di Cadmo. Granata nel Museo Stoschiano (Cl. II, 388). Fr. Dolce la dice una corniola (E. 33).

147 Mercurio consegna ad Ino o Leucotea l'infante Bacco perchè il nudrisca. Corniola presso M.r Winckler a Lipsia, o piuttosto pasta antica simile della Collezione Stoschiana (Cl. II, 1436).

148 Corniola di minuto ed egregio lavoro ce-

lebre nel Museo di Francia sotto il nome del sigillo di Michelangelo. Mariette vi ravvisa meramente le feste della vendemmia; ma il bambino lattante nel sito più vistoso della composizione par che ne distingua più ragionevolmente il soggetto per l'educazione di Bacco in mezzo a Satiri, Ninfe e rustici che lo festeggiano, e gli recano a gara le produzioni della campagna. Due Genj volanti reggono una tenda sovra il gruppo principale. Nell'esergo è la figura d'un pescatore.

149 Testa di Bacco in profilo a destra col solito diadema o *credemno* e la corona d'edera. Dinanzi ha una ferula fiorente, frutice adoperato ne' Baccanali, onde questo Nume ebbe il titolo di *Narthecophoros*. L'originale è un'ametista presso il sig. Deering in Inghilterra.

150 Bacco coronato ed ignudo in atto di camminare, con gran manto che gli pende dalle spalle e ch'egli sta sollevando colla destra dietro del collo. L'impronta è fatta da una pasta antica già nella Collezione di Cristiano Dehn, probabilmente la stessa descritta nel Museo di Stosch (Cl. II, 1443) ed encomiata da Winckelmann.

151 Bacco androgino, quale si osserva frequentemente su i vasi dipinti: egli ha il tirso nella manca, ed è seduto su d'una pantera, alla quale colla destra presenta un nappo (carchesio) di vino. Il trasporto delle pantere per questo licore è stato cagione, secondo alcuni, d'averle consacrate a Bacco. L'originale dicesi essere una corniola (Dolce, E. 78).

152 Cammeo della Collezione Farnesiana a Napoli. Le teste di Bacco e di Arianna *jugate* in

Digitized by Google

profilo a sinistra. Il crine di Bacco è ricinto d'edera; Arianna ha sul capo la sua nuzial corona che ha dato il nome ad una costellazione.

153 Testa di Bacco barbato in profilo a sinistra d'eccellente maniera: è notabile l'acconciatura della chioma che gli forma attorno al capo un quadruplice diadema. Queste immagini si son lungamente attribuite a Platone, poi a Sardanapalo. In più luoghi del Museo Pio-Clementino ne ho dimostrato il vero soggetto. L'intaglio originale è in corniola: sembra precisamente lo stesso posseduto già da Fulvio Orsino ed inciso dal Galleo per Platone nelle Immagini degli uomini illustri.

154 O il soggetto stesso o un sacerdote Bacchico, ricinto le chiome di larga tenia o diadema, è rappresentato in questa testa di faccia incisa in un'ametista del Museo di Francia, edita dal Mariette (n. 116). Fr. Dolce ha nel suo Catalogo erroneamente una corniola (N. 1).

155 Da un incerto originale in cammeo deriva la presente impressione, ove si vede l'effigie di Bacco barbato camminante a destra, vestito della tunica talora detta *bassaride*, appoggiato colla sinistra al tirso e col carchesio nell'altra mano.

156 Soggetto quasi del tutto simile, senonchè a' piedi della figura è incisa una pantera. Pasta antica già presso Cristiano Dehn, la stessa, a quel che sembra, che è descritta nella Collezione Stoschiana (Cl. II, 1447).

157 Sileno, l'educator di Bacco, coronato d'edera e calvo: testa in profilo a sinistra, improntata da un diaspro rosso già presso il sig. Jenkins (Dolce, M. 38).

Digitized by Google

158 Fauno barbato o Sileno (giacchè tutti i Fauni d'età provetta chiamaronsi da' Greci, Sileni) con orecchie caprine e coda: ha indosso una pelle di pantera, il tirso in una mano, e la tazza emisferica ansata, che i Greci appellaron *fiala*, nell'altra. L'originale si dice in corniola (Dolce, M. 27). Si è lodata dagli espositori di questa gemma l'espressione della figura, che sembra nel suo movimento porci dinanzi agli occhi il vacillare d'un ubbriaco.

159 Il Sileno o vecchio Fauno accovacciato, inciso con somma verità ed artifizio in questa corniola, potrebb'essere lo stesso Marsia, atteso lo studio delle tibie che vi si vede espresso. Due ne ha nelle mani, e due altre sono da parte legate con un nastro che è sembrato a Winckelmann quello stesso con che i suonatori di due flauti uniti insieme si cingevan la bocca e le gote. Non è stata però notata sinora la picciola cassetta che si vede aperta a piè del Sileno. Serviva forse a contenere le varie boccaglie da cangiarsi alle tibie, secondo il bisogno. L'originale già presso Milord Percy sarà forse passato cogli altri monumenti di quella Collezione nella gran Raccolta di Caterina II: quasi simile era la gemma Stoschiana (Cl. II, 1138).

160 Curiosa per l'espressione e ben intesa nel lavoro, quantunque un po' duro, è la pasta antica da cui è tratta questa impressione. Era già presso Cristiano Dehn (Dolce, M. 45). Sileno ubbriaco col tirso pendente nella sinistra è portato di peso da due Fauni barbati.

161 Ne' vasi dipinti, detti volgarmente Etruschi, editi nel primo volume della nuova Collezione

Digitized by Google

Hamiltoniana, trovasi un gruppo simile a quello della presente impressione, che figura distintamente un Sileno ubbriaco nelle braccia d'una Baccante. Altre gemme ripetono la medesima composizione, che sembra essersi avuta in vista da Raffaello nell'immaginare il maraviglioso gruppo del suo spiritato. Non si può dissimulare per altro che queste figure non abbiano un certo aspetto di cosa più seria. Non sarebbe forse Antigone che sola strascina il cadavero di suo fratello Polinice per dargli sepoltura? L'originale in corniola, già presso Antonio Borioni, fu pubblicato dal Venuti ne' Collettanei.

162 Un Fauno ed una Ninfa dinanzi a Sileno legato ad un albero, argomento assai analogo a quello che forma il soggetto dell'Egloga VI virgiliana. Vogliono così sforzare al canto l'indolente Semideo. La corniola originale è nel Museo del Re di Napoli, se pure sincera, almeno di non evidente sincerità.

Tavola Quinta.

163 Testa di Fauno in profilo a destra con orecchie caprine, ha la corona d'edera, e la nebride sulle spalle. L'originale dicesi in ametista (Federigo Dolce, 42).

164 Testa di faccia d'un Fauno con capelli irti, intaglio eccellente in corniola col greco nome di *Aulo*, edito da Winckelmann e dal Bracci. Era già fra le gemme del sig. Jenkins.

165 Busto di faccia d'un giovine Fauno in volto ridente, coronato d'edera, con pelle di capra sul

Digitized by Google

petto. Alcuni lo han creduto Bacco, per non aver le orecchie caprine secondo il costume de' Fauni, errore derivato da poca pratica delle antiche arti che han variato spesso nel modo di rappresentare i Fauni, ma costantemente han dato un assai più nobil carattere al lor corifeo. Potrebbe questa immagine rappresentarci ancora il figlio di Sileno, Ampelo, giovinetto amato da Bacco, e celebrato nelle Dionisiache di Nonno. Se il lavoro di questa corniola non fosse antico, siccome v'è luogo a dubitare, allora non si dovrebbe esser tanto solleciti d'una o d'un'altra denominazione. Il nome di *Solone* appostovi ha sicuramente più segni d'impostura (Fr. Dolce, E. 61: Federigo Dolce, 36).

166 Questo grazioso Fauno sedente a terra su d'una pelle di pantera con due tibie fra le gambe è tratto da un'agata nera che fu già del pittor francese Odam, poi del nunzio Molinari. Il nome NICOMAC che vi si vede inciso, dai più s'interpreta per *Nicomachus*, da altri (fra' quali è Winckelmann nel descriverne una pasta Stoschiana, Cl. II, 1517) per *Nicolas*, volendo piuttosto supporre un errore ne' caratteri (errore per altro non senza esempio) che ammettere un nome d'artefice scritto in latino. Dee però osservarsi che s'asserisce ancora gratuitamente esser questo il nome dell'incisore piuttosto che quello del possessore dell'intaglio: pure questa opinione ha dato luogo alla presente gemma nell'opera di Stosch e in quella del Bracci.

167 Fauno in piedi con un otre sull'omero destro, e sul manco un tirso. È in profilo in atto di camminare. L'originale in calcedonia era fra le gemme di Cristiano Dehn (Dolce, M. 13).

Digitized by Google

168 Un Fauno ubbriaco in atto di violentissima danza: ha la pelle di pantera sul braccio sinistro e nella mano il carchesio, il tirso nella destra, ed a piedi un cratere rovesciato ed un serto d'edera. Intaglio squisito in corniola nel Museo di Francia, edito dal Mariette e ripetuto in molte gemme antiche e moderne.

169 Busto di faccia d'un Fauno che sostiene sull'omero destro l'infante Bacco, e tiene nella manca una maschera silenica. Intaglio in sardonica presso M.r Holes in Inghilterra.

170 Fauno sedente su d'una rupe (presso alla quale son sospesi la siringa ed il pedo) che tenendo sugli omeri il bambino Bacco regge colla destra la sua nebride formante seno, e piena di frutta: l'infante par che le guardi con ansietà. Grazioso e maestrevol lavoro eseguito in cammeo che, posseduto già da Lorenzo de' Medici, si conserva ora nella Collezione di Capo-di-Monte.

171 Pasta antica, di stile molto conforme a quello del Sileno ubbriaco descritto nella tavola antecedente, 160. Questa dalla Collezione Stoschiana era passata in quella di Cristiano Dehn (Winck. *Descrip. du Cab. de Stosch*, Cl. II, 1512: Dolce, M. 7). Non tutta dunque la Raccolta del baron Stosch è stata riposta nel Museo Brandeburgico. Il soggetto è un Fauno sedente che scherza con altro Fauno fanciullo, cui tiene sospeso sul suo sinistro piede, e regge con ambe le mani. Una simile composizione è ripetuta in varj monumenti anche numismatici.

172 Fauno sedente in atto di trarsi dal piede una spina. La siringa e 'l pedo pendono dal vi-

cin tronco. Corniola Stoschiana (Cl. II, 1528: Dolce, W. 32).

173 Due Fauni ambedue genuflessi; uno trae la spina dal piè dell'altro. In mezzo è una colonna con sopra un vaso, segno ordinario di sepolcro, ma qualche volta, come qui, di fontana. Intorno gira una vite. L'intaglio si dice in corniola, e par molto simile, eccettochè negli accessorj, a due Stoschiani (Cl. II, 1529, 1530: Dolce, M. 9).

174 Fauno in ginocchio che scherza con una capra sotto un olmo a cui si vede intrecciata una vite con uva. L'originale si dice in corniola (Dolce, M. 4).

175 Fauno con pedo e nebride che trae pel corno un becco al sagrifizio. Ricorda quel verso delle Georgiche:

Et ductus cornu veniet sacer hircus ad aram.

L'ara è coronata, e vi è presso un albero. Graziosa è l'espressione di renitenza nel capro. L'originale, secondo il Dolce (M. 25), è una corniola, quando però non sia la pasta antica medesima della Collezione di Stosch (Cl. II, 1533).

176 Scherzo d'un Fauno con una Ninfa o Baccante quasi del tutto ignuda. Corniola d'elegante artifizio simile affatto nella composizione ad un cammeo del Gran Duca (*Mus. Flor.* tomo I, Tav. 89, 8).

177 Gli Amori de' Fauni e delle Ninfe toccati da Omero nell'Inno a Venere formano ancora il soggetto di questo cammeo, che si conserva nel Museo Farnesiano a Napoli, di vaghissima com-

Digitized by Google

posizione, quantunque di men corretto lavoro. È in istampa nell' opera dell' ab. Bracci (Tav. XIX).

178 Un Baccante ed una Ninfa seminuda col tirso cavalcano una pantera frenata e ricinta il collo d' un serto. Impressione tratta da un diaspro rosso del Museo Fiorentino col greco nome di *Carpo*. Poco avvedutamente Winckelmann sul vetro che se ne conservava nella Raccolta Stoschiana gli ha descritti per Bacco ed Arianna.

179, 180, 181, 182 Queste quattro impronte han molta simiglianza fra loro, e mostran tutte un singolare artifizio. Le tre prime sono in vetri antichi, e di queste i numeri 179, 180, usciti da quella di Lorenzo de' Medici, appartengono ora alla Collezione Farnesiana. L' ultima del Museo del Gran Duca è una corniola. Il soggetto comune è il busto d' una Baccante coronata, in alcune col tirso, colla nebride e colla benda Bacchica. È però da notarsi come invece de' profili ideali delle tre prime, la quarta ha una fisonomia sicuramente presa dal vero.

183 Menade o Baccante furibonda, co' capelli sparsi e 'l manto che le cade dalle spalle. Impressione tolta da una ametista già presso il nunzio Molinari (Dolce, N. 13).

184 Soggetto simile il cui originale è probabilmente il giacinto di questa stessa grandezza nel Museo Fiorentino (tomo I, Tav. 87, num. 1). Fr. Dolce colla sua ordinaria inesattezza lo dice in corniola (N. 12). In un pari intaglio, edito dall' Agostini, un gruppo di pieghe nella tunica verso il petto è sembrato l' elsa d' un pugnale: quindi alla Baccante il nome di Calliroe donzella

di Calidone che si è trafitta con quel coltello stesso con cui il suo amante Coreso erasi pur dianzi immolato per salvarla.

185 Baccante o sacerdotessa Bacchica coronata, in atto di camminare a sinistra, col tirso ornato di tenie sulla destra spalla: pasta antica della Collezione Stoschiana (Cl. II, 1554).

186 Impressione d'incerta gemma: rappresenta una Baccante veduta di schiena che danza e suona le tibie, con picciol manto che le svolazza sugli omeri, e lascia le sue membra ignude: opera piena di spirito e di rara maestria.

187 Ninfa o Baccante seminuda che assisa sovra d'un sasso presenta ad una pantera a bere in un nappo, mentre coll'altra mano sostiene un di que' corni detti *rhyti* che fecero anticamente le veci di bicchieri. Nell'area è un albero con alcune lettere greche di cattivo lavoro. Corniola nel Museo di Firenze.

188 Maschera di Satiro, quasi di faccia, eccellentemente incisa dall'artefice greco *Scilace* in un'ametista ch'è nella Collezione del sig. Duca Strozzi, pubblicata replicatamente dallo Stosch, dal Gori e dal Bracci.

189 Un Satiro che insegna ad un giovinetto ignudo il suono della siringa, probabilmente Marsia che ammaestra Olimpo. Esistono più gruppi in marmo di similissima composizione, e son copie d'un egregio rammentato da Plinio ch'era in Roma ne' *Septi* (XXXVI, 4, 8, H. N.). Tal circostanza aggiugne pregio a questa graziosa impronta tratta da corniola nella Collezione Stoschiana (Cl. II, 1546: Dolce, E. 80). Winckelmann nel descriverla invece

di Marsia ha Pan, a cagione forse del citato passo di Plinio che mentova *Olympum et Panae* ma il nome di Pan va inteso in quel luogo appellativamente per indicar que' semiferi semidei che ora denotiamo col nome di Satiri. Quest' ultima appellazione non era ristretta dagli antichi Greci e Latini a significar quelli soltanto che han la inferior parte del corpo intieramente caprina, ma abbracciava ancora quegli altri che ora con nome latino chiamiamo Fauni.

190 Satiro seduto su d'un'ara bassa, col tirso sulla manca spalla, e nella destra mano una maschera Bacchica di quelle dette *oscilli* dalla lor bocca non aperta oltre il naturale, come nelle drammatiche. L'originale si dice una corniola (Dolce, M. 35).

191 I Centauri soglion collocarsi dagli antichi nel seguito di Bacco, siccome i Satiri e i Fauni; anche qui si è conservato l'ordine stesso. Il Centauro in cammeo vinto dall'Amore che gli sta sul dorso, e gli lega le mani al tergo, non ostante qualche diversità, pur mostra manifestamente l'imitazione del Centauro barbaro Capitolino, e del simile Borghesiano.

192 La Centauressa che allatta un Centauro bambino fu invenzione di Zeusi trasportata in incisione sì in un cammeo frammentato del Museo Strozzi, sì nella presente corniola già presso Cristiano Dehn, che per la singolarità del soggetto venne pubblicata da Winckelmann ne' suoi *Monumenti*, n. 80.

193 Come seguace di Bacco ed amante del suo licore, il Centauro scolpito in questo gran cammeo

della Collezione Farnesiana sostiene sulle spalle un cratere ed una face. Siffatta immagine par che ricordi que' versi di Virgilio, *Georg.* lib. II, v. 455:

Bacchus et ad culpam causas dedit: ille furentes
Centauros tetho domuit, Rhoetumque Pholumque,
Et magno Hylaeum Lapithis cratere minantem.

La pelle di lione compete ai Centauri, che i monumenti ci rappresentano come cacciatori e combattono appunto co' leoni nel bel musaico di Marefoschi.

194 Sacrifizio Bacchico. Mentre una figura coronata liba sulla fiamma d'un'ara bassa *(foculus)*, un Fauno suona le doppie tibie, ed un Sileno col vaglio mistico in capo trae per le corna una capra. Plasma già presso M.r Molinari (Dolce, N. 60).

195 Impressione d'incerta gemma, di soggetto analogo, ma di più gentile artifizio. Un rustico vittimario strascina un capretto a piè d'un albero sacro, mentre un Sileno sedente suona la cetra, un Fauno stante i due flauti, stromenti che accompagnavano sovente le cerimonie de' sacrificj.

196 Le dissolutezze de' Baccanali sono espresse al vivo in questo nobil cammeo eseguito con molto gusto e di mirabil composizione. L'impronta è tratta dalla Collezione del Pikler.

197 Un Priapo con sembianza di Satiro è rappresentato in quest'erma a mezza figura, impressione scelta dalla stessa Raccolta.

198 Erma di Priapo simile al precedente abbracciato da una ignuda Baccante. Presso è un tripode colla fiamma. Intaglio in corniola nella Collezione del sig. cavalier d'Azara.

199 Baccante seminuda in furore, quali ebbero

perciò i nomi di *Tiadi* e di *Ménadi*; questa secondo l'espressione del Poeta

commotis excita sacris,

sta con un ginocchio su d'un'ara o d'una cista mistica: ha dinanzi un termine di Pan o Priapo, e solleva nelle mani una immaginetta Bacchica suonante le tibie. L'originale è un diaspro del Museo Fiorentino, a cui simigliano con qualche differenza d'accessorj un'altra gemma del Museo stesso, una sardonica di quel di Francia, una corniola della Collezione Farnesiana, un vetro antico della Stoschiana (Cl. II, 1575). Winckelmann l'ha creduta una Baccante che si rifugia nel sacrario di Bacco per sottrarsi al furor di Pénteo.

200, 201. Donna seduta con ramo nelle mani, com'era costume de' supplichevoli, dinanzi ad una campestre edicola di Priapo; a quel che pare, per attendere un di quegli augurj che propriamente dicevansi *omina*:

Sedet omina poscens.

Consistevan questi nel sentir casualmente qualche voce che poi doveva ciascuno interpretare al suo proposito, genere di superstizione che si conserva ancora quasi la stessa nel nostro volgo. L'immaginetta di Priapo ha dato, cred'io, occasione a qualche moderno d'aggiungervi il tipo del rovescio per conciliare, come avrà immaginato, alla gemma maggior singolarità e maggior prezzo. Son sette immagini Falliche disposte in giro attorno ad una lumaca con lettere che compongono la seguente epigrafe:

MESSÁL*lina* CLAVDI INVICTA

202 Un Fauno assistito da una Baccante par che imponga sulla fiamma d'una picciol' ara un serpente, rettile consecrato alle cerimonie Dionisiache. Sorge ivi presso un' erma di Priapo con testa di Satiro, e pende dal vicin tronco il teschio d'un' altra vittima ch'è quel d'un ariete. L'originale di mediocre lavoro è in sardonica (Dolce, N. 51).

203 Busto di faccia d'un Genio Bacchico o convivale con una di quelle corone attorno al collo, che dalla lor situazione dissersi *hypothymiades* quasi *subtus halantes*. È notabile l'estremità delle sue ali alquanto rivolte all'insù, quasi con un principio di voluta. Il signor d'Hancarville crede averle così osservate nelle colombe quando sono in atto venereo. Tanto è bastato al fantastico Ierofante per fondarvi sopra un intero sistema di stranissime conseguenze. Comunque ciò sia, spesso gli antichi han dato questa forma alle ali, e quando sussista la menzionata osservazione, non si disdicono così fatte al Genio della crapula e della ebrietà. L'intaglio si dice in corniola (Dolce, K. 22).

204 (Questo numero manca nel MS.)

205 Il Genio di Bacco distinto dal tirso inciso in questa bella corniola del Museo di Francia (Mariette, *Traité des pierres gravées*, n. 46) ha attaccato al suo carro un lione ed un capro, animali ambedue frequenti ne' Baccanali.

206 In questo nobil frammento di cammeo, già nella Collezione Ottoboniana, poi in quella del Duca di Devonshire, vedesi il Genio di Bacco in atto di guidare il carro del Nume strascinato da

due pantere, delle quali son da notarsi le *falere* o pettorali. Lo stesso gruppo vedesi in un bassorilievo del Pio-Clementino (tomo IV, Tav. 24). Il nome di questo Genio era Acrato, equivalente al latino *Merum*. Siccome le impressioni de' cammei non riescon sì nette come quelle degli intagli, non apparisce quasi in questa impronta vestigia del greco nome di *Sostrato*, ch' è pur cagione di veder edita questa gemma da Stosch e da Bracci.

207 Maschera giovanile di Bacco ornata di corona e di crini inanellati di quelle che si chiamarono *oscilli*, che Virgilio pensava essere immagini di Baceo stesso, le quali sospese ai pini ed agitate dal vento pareano col loro benigno sguardo recare fertilità per le colline e per le pianure,

Et quocumque Deus circum caput egit honestum.

Intaglio in corniola (Dolce, M. 56).

208 Maschera di Sileno calvo, coronato d'edera, eseguita in ametista con eccellente e diligentissimo stile. Fu già presso il sig. Jenkins.

209 Questo egregio intaglio in corniola bianca del Museo di Francia è stato più volte edito e per la rara maestria che vi si scorge e pel nome dell'artefice *Illo*. Il serto d'edera e 'l tirso annunziano chiaramente essere questo un toro sacro a Bacco, o il Nume stesso sotto sembianze taurine. Il toro celeste è stato dagli antichi rappresentato nella medesima azione. Non dee qui tralasciarsi di notare esser questo uno de' monumenti più classici che arridano al sistema del signor d'Hancarville. Secondo questo istitutore della nuova antiquaria mistica, Bacco toro, ossia *la potenza del padre*,

sta in atto di percuoter col corno l'uovo primitivo dove si nasconde l'embrione dell'universo.

Tavola Sesta.

§ 16.

Ercole, suoi simboli ed imprese, ed altri soggetti che gli appartengono.

210 Impronta d'una delle più sorprendenti incisioni che ci faccian fede dell'arte antica. Testa d'Ercole giovine in profilo a destra, colla clava sugli omeri. Chi osserva questa gemma non troverà più difficoltà su quella espressione — *Hercule pulchro* — di Virgilio. L'originale in *berillo*, o sia acqua marina, capo d'opera dell'artefice *Gneo*, è stato più volte edito, e serve tuttavia d'un preclaro ornamento alla Dattilioteca Strozziana.

211 Testa simile a sinistra: ma la pelle del leone comparisce intorno al collo, e la corona d'alloro sul crine d'Alcide. Si osservano in questa espresse le commissure de' ramoscelli. Tali corone diceansi *tonsae* e *sutiles*. Anche questo profilo è inciso con gran sapere dalla greca mano d'*Onèsa*, e sarebbe il più bel ritratto d'Ercole giovine se non conoscessimo il precedente. La laurea è data spesso ad Ercole come vincitore, comechè gli competano ancora il pioppo e l'ulivo. L'intaglio originale in corniola, più volte edito, si conserva nel Museo del Gran Duca.

212 Emula nell'eccellenza del lavoro le già de-

scritte, e le sorpassa nella singolarità della rappresentanza, questa corniola, ch'era già in Francia fra le gemme della Duchessa d'Orleans madre del Reggente. A molti eruditi è stato soggetto di controversie ed occasione d'errori, sinchè Winckelmann ne ha finalmente proposto il vero argomento. Ercole coronato d'ulivo ha la metà del volto coperto d'un sottil velo, secondo il costume delle meonie fanciulle.

213 La corona che cinge questa bella testa d'Ercole barbato, incisa in ametista con maniera franca e grandiosa, non è già di pampani, com'è stato scritto, ma bensì di pioppo, le cui foglie simigliano assai quelle della vite.

213* Nella medesima gemma dicesi intagliata questa bellissima testa d'Ercole barbato veduta in tre quarti, dove la robustezza dell'eroe viene espressa con grandiosa caricatura: le piccole orecchie e schiacciate le osserviamo anche in altre sue immagini, e tali veramente le rendevano agli antichi pugili i duri esercizj del cesto.

214 Coronato d'ulivo come vincitore olimpico si mostra Ercole in questa corniola, dov'è incisa la sua testa nella veduta medesima che nella gemma sovra descritta. Ho notato altrove che una simil corona su d'un'erma d'Ercole a Villa Albani diè occasione a Winckelmann di figurarvisi l'immagine di Senofonte.

215 Busto d'Ercole in profilo a destra col capo velato. Ha la clava dietro le spalle e l'arco nella sinistra. È forse rappresentato in quel punto che per sagrificare a Giove si è vestito della tunica avvelenata del Centauro, e prima di morire fa dono

a Peante delle sue freccie. Se tale veramente è il soggetto di questo curioso intaglio in plasma del Museo Fiorentino, convien credere che sia stato inciso da qualche romano artefice che l'ha espresso nel costume romano. I Greci non velavano il capo ne' sagrifizj.

216 Teste di faccia d'Ercole e di Bacco, ambedue Tebani e figli di Giove, per tacere le altre connessioni fra questi due Numi annoverate in un greco epigramma. Parecchi sono i monumenti che ce gli offrono così uniti, oltre le medaglie di Settimio Severo dove son chiamati *Dii auspici* di quell'Augusto. L'originale è in sardonica, mal descritto sinora per Bacco e Sileno.

217 I busti in profilo *jugati* incisi in questa corniola, di cui si conservava una pasta nella Raccolta Stoschiana, son creduti rappresentare Ercole e Jole (Cl. II, n. 1796). E circa il primo non nasce dubbio; il secondo potrebbe appartenere egualmente a qualunque altra eroina di quelle tante che Amore congiunse ad Alcide. Potrebbe anche essere l'effigie d'Ebe sposa divina d'Ercole deificato. Il greco nome di *Carpo*, artefice non ignoto, è scritto sulla gemma. Non si è però sinora osservata la differenza di stile che passa fra questa e l'altra incisione col nome stesso recato sopra, Tav. V, n. 178. Pure i caratteri d'antichità son più sicuri in quella che in questa, nella quale parmi ravvisar piuttosto lo stile de' valenti incisori del secolo sestodecimo. L'equivoco di Winckelmann che nel l. c. ha confuso questa coll'altra gemma di *Carpo* veramente antica, allegando erroneamente la Tav. 22 dell'opera di Stosch, è stato seguito

senz'alcun esame dagli altri espositori, i quali in conseguenza di tale equivoco han registrato l'originale di questa impressione fra le gemme del Gran Duca.

218 Questa gemma non ha relazione colle favole d'Ercole, senonchè per gli strali che gli appartennero, prima che donati a Peante passassero poi al figlio di lui Filottete. Questo eroe è qui espresso in atto di moversi con difficoltà, appoggiato colla destra mano al bastone a cagione della gamba piagata che l'avea fatto abbandonare in Lenno da' Greci, costretti poi a ricercarlo, perchè le sue saette erano per Troja fatali. Se questa impronta è tratta dalla corniola Stoschiana (Cl. III, n. 300), sì la descrizione che Winckelmann ivi ne dà, come la stampa esibitane poi ne' *Monumenti inediti*, non son fedeli, giacchè non appar qui orma della fasciatura che gli cinge, secondo quello, la gamba destra. Questa mancanza aveva reso equivoco il soggetto della gemma, preso da taluni per Ercole ferito nella coscia in un conflitto co' figliuoli d'Ippocoonta; ma il manto che porta indosso invece delle spoglie del leone, il crine squallido, e la maggior celebrità dell'avventura di Filottete, giustificano abbastanza la prima esposizione.

219 Ercole imberbe che strangola il leone Nemeo, e compisce così la prima e la più celebrata delle dodici famose fatiche. La clava è a terra, arma inutile contro una fiera invulnerabile. Intaglio in niccolo di sublime artifizio, trovato nella Grecia, e dalle mani del sig. Jenkins passato ad arricchire la Dattilioteca del sig. Principe Stanislao

Poniatowsky. È ripetuto lo stesso gruppo, non con minor maestria, in altre antiche incisioni.

220 Ercole che saetta gli uccelli della palude Stinfalide. L'originale è una pasta antica della Collezione Stoschiana, se pure non è la copia della medesima che il baron Stosch, indotto dalla perfezione di quel lavoro, avea fatto da mano abile eseguire in corniola (*Cab. de Stosch*, Cl. II, 1721, 1722). La nettezza del capo non mi fa creder l'impronta espressa da un vetro antico. Gli Stinfalidi han la solita figura di struzzi che ho notata nelle esposizioni del Pio-Clementino.

221 Gli scrittori delle *Eraclée* per contrapporre al valore d'Alcide la poltroneria d'Euristeo, narravano ch' ebbe costui tanto spavento del cignal d'Erimanto da Ercole, per adempire al comando di lui, recato vivo sulle spalle a Micene, che si nascose in un dolio di bronzo, e gli prescrisse per l'avvenire di non portar queste fiere terribili più innanzi delle porte della città. Questo comico timore è figurato nella impronta che osserviamo, tratta da una pasta antica del baron Stosch, la quale sì curiosa ed erudita gli era sembrata, che ne fece eseguire una copia fedele in sardonica, perchè non ne perisse per caso alcuno la rappresentanza.

222 Ercole trasporta vivo da Creta nella opposta Argolide il famoso toro di Minosse. Questa delle sue fatiche si annovera per la settima. La pelle del leone distingue abbastanza Ercole, e disapprova chi ha voluto ravvisarvi il Crotoniate Milone che si mostrò nello stadio con un toro sugli omeri. L'originale in acqua marina, più volte edito,

Digitized by Google

porta, per nome dell' incisore; *Anteróte*; e dalla Dattiliotèca di M.r Sevin a Parigi era passato nella Collezione del Duca di Devonshire. Parecchi antiquarj l' han detto erroneamente una calcedonia (Mariette, pag. 333).

223 Ercole che lega lo stesso toro. L'erma a due facce, che vi si vede inciso denota solamente il sito campestre come in altri antichi. Winckelmann ha proposte su ciò delle sottigliezze. Ad onta dell' eccellente artifizio di questa corniola edita ne' Collettanei del Borioni, dalle cui mani era passata in quelle del conte Crispi, è assai manifesta la sproporzione del toro e dell' eroe: non dessi per altro imputare questo difetto a trascuratezza, ma piuttosto ad un certo sistema osservato sovente dagli antichi, di sacrificar l' accessorio al principale. I gruppi vaticani delle forze d' Ercole ce ne forniscono degli splendidi esempj.

224 Ercole che lega il Cerbero; ultima delle sue fatali imprese. Le teste del Cerbero sono fra le gambe d' Alcide; anzi non ne appariscono più di due. Quindi gli espositori francesi delle Gemme d' Orleans han creduto che in questa e in altre gemme simili, non quel che osò Ercole contro il Cerbero, ma la sua pugna col cane Orto custode bicipite degli armenti Eritei di Gerione, vi fosse espressa. Questa sottile osservazione non tocca il vero: il cane qui non si uccide, ma si lega soltanto, circostanza che quadra solamente al Cerbero. Fr. Dolce dà questa impronta per calcata su d' un diaspro sanguigno Farnesiano; molte collezioni conservano antiche gemme col soggetto medesimo nella stessa guisa composto, e la più ce-

lebre fra tutte è il cammeo simile Brandeburgico ov' è segnato il nome di *Dioscoride*.

225 In questa corniola del Museo di Francia, edita dal Mariette, n. 77, è figurato Ercole che abbatte a colpi di clava un giovine eroe coperto il capo dall'elmo. Gli espositori tutti di questo raro intaglio l'hanno spiegato per la pugna d'Ercole col Trace Diomede. All'incontro tutti i monumenti, e son molti, rappresentanti quella fatica d'Ercole non lasciano di schiarirne il soggetto coll'aggiungervi i cavalli che furon premio ed oggetto di quella impresa. In oltre il gruppo vaticano e l'ara capitolina ci offron Diomede in abito e costume barbarico, siccome Trace. Non convengono dunque colla menzionata favola le circostanze della nostra gemma. Sarà probabilmente la pugna d'Ercole con Cigno figlio di Marte, combattimento reso famoso dal poema d'Esiodo.

226 La lotta d'Ercole col libico Antéo si riconosce a prima vista figurata in questa impronta, dove Ercole ha sollevato e stretto ne' fianchi il suo antagonista. L'incisore non ha creduto dovervi esprimere la gigantesca statura d'Antéo, che avrebbe imbarazzato la bella composizione del gruppo. L'originale dicesi in ametista (Dolce, E. 61).

227 Ercole che raccoglie in un vaso l'acqua che scaturisce da una rupe, soggetto forse allusivo alla sete d'Ercole in Libia, di cui Apollonio, o a quella che soffrì presso all'Aventino descrittaci da Properzio. I caratteri ΑΝΘΙΑ (*Anthiae*) ci danno un nome in genitivo dorico, dubbio se dell'artefice o del possessore; nè con ragione son sembrati sospetti al senator Bonarroti nelle sue

Animadversioni al Museo Fiorentino, dove questo intaglio è riportato, inciso con antichissimo stile nel piano d'uno scarabeo in calcedonia. Winckelmann, il quale ha pensato i dubbj del Bonarroti esser segno che quell'antiquario non avesse veduto la pietra originale, non avvertiva egli che al Bonarroti medesimo apparteneva questa incisione.

228 Il riposo d'Ercole descrittoci da' mitologi dopo le dodici sue fatiche. La pelle del lione e i pomi degli Orti Esperidi sono a queste allusivi. Scorgonsi l'armi d'Alcide, cioè l'arco e la clava, e quel che è più raro ne' monumenti, la spada donatagli da Mercurio. Presso alla clava è la sfinge, simbolo, cred'io, di Tebe sua patria. Questa impronta par tratta dalla corniola stessa del Museo di Francia, edita dal Mariette, n. 84 (Dolce, G. 77).

229 Ercole con in mano il suo famoso nappo, detto propriamente *scifo*, in quel carattere che gli conciliò il sovrannome di *Bibace*. L'intaglio originale, di stile alquanto risentito, porta il nome d'*Admone*, che gli ha dato luogo nell'opera di Stosch ed in altre: dal Museo Verospi era passato nella Collezione del fu nunzio Molinari.

230 Ercole ubbriaco steso al suolo tutto supino in poco diversa attitudine da quella del bel Fauno de' Barberini. La clava gli giace appresso, e nell'alto vedesi un albero intorno a cui due capre, forse allusive ai Baccanali, che han data occasione a questa ebrietà. L'originale in corniola era presso M.r Holes in Inghilterra (Dolce, G. 108).

231 Ercole genuflesso sulla sua clava, soggiogato da Cupido, che lo preme e si sta sulle spalle

e la cervice dell'eroe: intaglio elegantissimo in corniola bruciata, della Collezione Stoschiana (Winck. Cl. II, 1785); questo soggetto stesso è ripetuto con poca diversità in altre antiche incisioni.

232 Intaglio prestantissimo in ametista del Museo del Gran Duca: v'è segnato il nome del greco artefice *Teucro*. Ercole v'è inciso in atto d'abbracciare una donna o Déa tutta nuda, o sia questa Jole, o sia Ebe. Nelle esposizioni del Pio-Clementino ho proposto questo gruppo come atto a dare idea del risarcimento del famoso Torso di Belvedere, assai diversa da quella che altri avean proposto, e a senso mio più ragionevole ed inerente a ciò che ne rimane. Ora il valente scultore inglese sig. Flaxmann ha modellato sul gesso del Torso originale questo ristauro secondo la traccia proposta; e non solo l'eleganza di questo gruppo compito, ma la proprietà colla quale il supplemento corrisponde alle reliquie dell'antico marmo, sembrano approvar questa idea anche oltre l'espettazione.

233 Ercole col bambino Telefo che Auge figlia d'Aleo re di Tegéa gli ha segretamente prodotto, in atto quasi di consegnarlo alla cerva che servì di nudrice all'infante. L'albero sembra dalle sue foglie, che imitan la vite, esser l'Erculeo pioppo. La corniola ond'è tratta questa impressione è stata edita dal sig. Eckel fra le gemme della Collezione Imperiale Vindobonense.

234 Questo curioso ed erudito cammeo è singolare per l'argomento. Ercole v'è rappresentato ne' bagni caldi d'Imera in Sicilia che dier nascimento ad una città detta Terme, ora Termini.

Minerva l'indusse a ristorarsi in que' bagni, e la Ninfa d'Imera insieme con un Genio apprestano ad Ercole il fomento di quell'onda salutare. Prima che avessi avvertito il vero significato di queste figure, si soleano spiegare per Ercole e Jole nel bagno. Ora osservo che il Genio versa le acque sul collo e sul capo d'Alcide, il qual metodo di bagnarsi colle acque tepide esprimevasi col proprio termine d'ἀκάμπτης, e si riputava essere efficacissimo per rifocillare le membra lasse, e distruggere immediatamente ogni senso di stanchezza (Ateneo, *Dipnosoph.* lib. I, cap. XIX). Non potea esservi altro lavacro più confacente allo stato di quel laboriosissimo semideo.

235 Intaglio di stile alquanto secco, ma di squisita diligenza e di singolarissima rappresentanza. Era già fra le gemme di Cristiano Dehn. Ercole imberbe, com'è per l'ordinario ne' monumenti di questo stile, caratterizzato dalla sua pelle e dalla sua clava, par che languisca in braccio d'un Dio ignudo alato con lunga barba. Si è spiegato questo soggetto per Ercole che soccombe al Tempo, vale a dire alla sua mortal condizione, ed in vero il Tempo vedesi effigiato con grandi ali nel bassorilievo Colonnese dell'apoteosi d'Omero. Per altro non può negarsi una certa analogia di questo gruppo con quello di Giove e Semele da noi recato alla Tav. I, n. 18, e più ancora con quel d'altra gemma edita da Winckelmann (*Mon. ined.* n. 2). In oltre la figura alata sembra aver nella sinistra un ramo d'alloro. Questa pianta era adoperata nelle lustrazioni. Potrebbe dunque il soggetto di questo raro intaglio esser Giove *Catarsio*

o *Espiatorio*, che avendo espiato Ercole dall'omicidio d'Ifito, lo guarisce dal suo abitual furore: propongo tal congettura in un argomento per sè oscurissimo e che non ha confronti di monumenti simili che valgano ad illustrarlo.

236 Cinque Genj d'Ercole affaticati con leggiadre attitudini a sollevare la sua clava. Intaglio in diaspro rosso d'elegantissima composizione presso il sig. Principe Poniatowsky. Poco diverso è un cammeo edito dal Gori nel Museo Fiorentino.

237 Da una corniola ch'era presso il fu capitano Pfiffer della Guardia Svizzera, simile ad altre gemme edite dall'Agostini e dal Gori, è tratta questa impressione, che ci presenta Onfale regina di Lidia ornata delle spoglie d'Ercole suo schiavo e poscia suo amante (Dolce, G. 116).

238 Altro busto femminile di faccia colla pelle del leone sul capo. La mestizia di questa eroina par che persuada esser questa, piuttosto che Onfale, Dejanira, afflitta d'essere stata la cagione innocente della morte di suo marito. Le spoglie d'Ercole le avrà indosso per denotare che gli fu moglie, non per alcuno scherzevol cambiamento di vesti come nel precedente e nel seguente soggetto. Il prototipo di questa impronta era un niccolò (Dolce, G. 109).

239 Da una pasta antica Stoschiana, poi fra le gemme di Cristiano Dehn, è improntata questa bella figura femminile in abito d'Ercole e colla clava sugli omeri. Siccome le medaglie de' Meonici mostrano una simile immagine, così non riman dubbio essere appunto la meonia Onfale rappresentata in questa e in tante altre simili incisioni

(Dolce, G. 123: Winck. *Cab. de Stosch*, Cl. II, 1801, 1802).

240. La figura femminile ignuda, se non quanto una clamide affibbiata sull'omero destro le pende a tergo, sta in atto di accostare alle sue labbra una tazza. Questo soggetto è uno de' più replicati sulle antiche gemme, e non perciò di più chiaro o meno equivoco significato. Più antiquarj, fra' quali Winckelmann (*Cab. de Stosch*, Cl. II, 175), vi han ravvisato Ebe, la ministra della bevanda degl'Iddii, atta a conservar in giovinezza eterna quelle membra divine: quindi forse la Dea della gioventù stà in atto di gustarne. Lo stesso Winckelmann, dimentico, a quel che pare, della prima sua esposizione, dà per immagini d'Ariànna due simili gemme che hanno come la nostra a piè della figura l'emblema d'un vaso, entrovi una palma (*Ivi*, Cl. II, 1465—66). Pure non v'ha simbolo più opportuno a confermarne la primiera esposizione; il vaso e la palma son segno ordinario de' premj atletici: han dunque una manifesta allusione alle palestre, il più comune ed onorato esercizio della libera gioventù greca. Ebe è dunque il soggetto più probabile di questa incisione in plasma, e come tale è stata soggiunta alle favole d'Ercole, di cui fatto Dio questa immortal figlia di Giunone divenne sposa.

§ 17 ED ULTIMO.

Deità varie ed allegoriche, Genj o Fortune delle regioni e delle città.

241 Teste in profilo, una incontro l'altra, de' due Dioscuri, Castore e Polluce, distinti da' loro astri. Intaglio in sardonica (Dolce, H. 68).

242 Busto in profilo a destra d'uno degli Dei Cabiri o Samotracj creduti da alcuni mitologi figli di Vulcano: a ciò allude il martello sull'omero sinistro del Numè. Le più antiche arti ci mostrano spesso imberbe lo stesso Vulcano, ma questa corniola non appartiene ad epoca tanto rimota (Dolce; Q. 42).

243 L'aria torbida e severa del volto ha fatto attribuire a Plutone piuttosto che a Giove questa testa barbata in profilo incisa in una sardonica. Per altro anche Giove fu talora espresso in fisonomia fosca e terribile, specialmente quando si venerava co' nomi d'*Orcio* e d'*Ultore*. L'epigrafe par che dia il nome ΩΝΗΟΣ (*Onéus*), incerto a chi si riferisca (Federigo Dolce, n. 25).

244 Non già Mercurio, come Winckelmann su d'una simil gemma Stoschiana ha opinato (Cl. II, 408), ma il Dio del sonno medesimo, alato il capo, siccome in molti monumenti, versa dal corno rovesciato che ha nella destra il suo licor soporifero, e scuote i papaveri colla manca. Forse han fatta illusione a Winckelmann i talari, ma gli antichi e lo stesso Omero li danno anche ad altri soggetti oltre Mercurio. L'originale, già nella Col-

lezione di Cristiano Dehn, era inciso in corniola secondo Fr. Dolce (E. 27); altro perciò dal citato intaglio Stoschiano, ch' era in diaspro nero.

245 Erma barbato del Dio del sonno con ali di farfalla alle tempie secondo l' uso antico di simboleggiar la sua leggerezza, da me illustrato in più luoghi del Pio-Clementino, dove ho ancora notato l'equivoco d' attribuire a Platone simili immagini, diverse dal suo vero ritratto ignorato da Winckelmann, che anzi ha creduto trovar presidio alla volgare opinione nelle ali di farfalla aggiunte a quest' erma, quasi fossero allusive al dogma della immortalità delle anime umane da Platone insegnato. L'impronta è tratta da una sardonica presso il conte de Harrach, poco diversa da una corniola Stoschiana (Winck. *Cab. de Stosch*, Cl. IV, 74: Dolce, S. 25).

246 Anche questo busto barbato con mantello sovra alle spalle e colle ali alle tempie dovrassi riputare un' immagine della medesima divinità, se vale l' analogia delle effigie del Sonno in più bassirilievi rappresentanti la favola d' Endimione. Questo intaglio era già nel piano d' uno scarabeo, e 'l suo destino m' è ignoto: ignoto ancora, e non esplicabile per alcuna verisimile congettura, è il simbolo o il monogramma dell' area.

247 Molto singolare è il tipo di questa sardonica, già presso Cristiano Dehn, di cui Bracci ha inserito il disegno nel tomo II delle sue Gemme. Egli vi ha creduto espresso l' infante Bacco e le Ninfe sue nudrici. Io penso piuttosto che le tre Dee, le quali nell' atto e nell' abito non han nulla di comune colle seguaci di Bacco, sian piuttosto

le Parche, Dee della natività, come della morte, che han pur or consegnato la facella della vita al bambino che giace al suolo e sembra stringerla con ambe le mani. Le lettere C SCR che sono incise nell'ambito possono spiegarsi pel nome di Cajo Scribonio o altro analogo (Dolce, E. 54).

248 Nella stessa Collezione era il diaspro giallo onde fu tratta l'impronta che osserviamo. Sembra che le due figure femminili presso uno scheletro sieno le Parche, annoverate sole due da taluni fra' teologi del Gentilesimo. Il Genio colla facella esprimerà la vita o l'anima umana, che ha abbandonate quelle ossa alle Dee del destino, le quali van distribuendo per gli elementi le reliquie inutili di questo divino animale (Dolce, II. 74).

249 Questa immagine simbolica della Fortuna sembra allusiva ad una qualche avventura umana, e forse all'invenzione di qualche tesoro. La Fortuna, caratterizzata dalla sua ruota, dorme sotto d'un albero in sito campestre. Attorno all'albero s'avvolge un serpente, immagine viva del *Genius loci*. Sopra svolazza l'aquila per esprimere il buon augurio mandato da Giove Ὀλβοδότης (*dator di ricchezze*). A' piè della Fortuna è un di que' vasi dove si nascondeva il danaro sotterrato (*argenti seria*), come nell'*Aulularia* di Plauto e in tanti moderni ritrovamenti. La farfalla che vola attorno dell'olla può simboleggiar l'anima di quell'avaro ch'è stato l'autore del ripostime. Le due figure virili in abito romano, che sembrano in atto di silenzio accostarvisi, saran gl'inventori fortuiti di quel tesoro nel punto d'imbattersi in questa addormentata Fortuna. La spiga può indicare la lor

professione d'agricoltori, o determinare il luogo della invenzione presso di qualche campo di grano. Tale esposizione meramente ipotetica è sempre meno irragionevole che il credervi espressa una immagine de' misterj eleusini, come si è fatto sinora. L'originale era inciso in diaspro nero (Dolce, E. 12).

Tavola Settima.

250 Mezza figura della Dea Nemesi in profilo a sinistra. Solleva la destra mano in quell'atto che mostra l'estensione intera del cubito significante qui la misura delle azioni umane. Nella manca tiene un ramoscello di melo o di frassino. De' varj simboli di questa Dea ho ragionato a lungo nel tomo II del Museo Pio-Clementino. L'originale è una corniola Strozziana (Dolce, L. 92).

251 Un niccolo o piuttosto una sardonica nella Collezione di Stosch (Cl. II, 1810: Dolce, K. 66) è l'originale di quest'altra impronta ov'è effigiata Nemesi stante a destra, co' simboli stessi che nella precedente, e di più le ali che Bupalo le avea date nel simulacro venerato a Smirne. Notabile è la simiglianza di quest'intaglio con quello d'una corniola antica anulare ch'è presso Vostra Eccellenza.

252 Busto di faccia della Vittoria alata: bellissima incisione in corniola della Dattilioteca Strozzi. È edito nel Museo Fiorentino.

253 Alla Collezione Farnesiana del Re delle Due Sicilie appartiene questo bel cammeo col greco nome di *Sostrato*, artefice di cui altra opera pur

di rilievo, abbiamo osservato alla Tav. V, n. 206. La gemma fu già fra quelle di Lorenzo de' Medici. La Vittoria che v'è scolta su d'una biga è piuttosto una vittoria ottenuta ne' certami equestri, che riportata in battaglia.

254 Questo intaglio d'elegantissima composizione, che si dice da Fr. Dolce eseguito in corniola (D. 34), rappresentante una donna alata con quattro cavalli e nelle mani la palma, allude probabilmente a qualche vittoria circense. Un gruppo alquanto simile è impresso ne' denari de' Plauzj, dove la donna alata invece della palma ha la face, ed è la Aurora che porta i cavalli per aggiungerli alla quadriga del Sole. La medesima denominazione si è data comunemente anche al soggetto di questa impronta.

255. La Vittoria in piedi colle bilance nelle mani par che ad imitazione del Giove omerico stia pesando i destini di qualche battaglia. Questa elegante invenzione dicesi espressa in una corniola (Dolce, K. 7).

255. Dalla Collezione di Pikler è tratta questa bella impronta d'antica gemma rappresentante il busto di fronte della Concordia laureata e velata, con gran cornucopio nella manca. Uno d'oro tempestato d'egregi intagli e cammei ed altre stupende gemme era stato dedicato a questa Dea dallo stesso Augusto. Notabile è il monile guarnito di goccie a forma di *balaustio* o fior di granato.

256 La Dea con un fiore nella destra, e colla manca sollevandosi la tunica in atto di camminare, è certamente la Speranza, quale ce la presentano tante medaglie ed alcune rare statue. La

massima parte de' menzionati monumenti imitano quello stile secco e vetusto che vediamo espresso nella gemma (Dolce, L. 3).

257 L'abito e l'atto ci dimostrano l'immagine della Speranza ancora in questa gemma di cui la Collezione Stoschiana conservava una pasta (Cl. II, 1835). La singolarità che la distingue è la statuetta del Buono-Evento sostenuta nella sua destra in vece del fiore, insolito ma leggiadro emblema. Le molte medaglie che ci offrono la figura stessa del picciolo simulacro coll'epigrafe *Bonus Eventus* non lascian dubbia l'enunciata esposizione.

258 Una corniola Stoschiana o una simile del Museo Fiorentino è l'originale di questa impronta non commendabile certamente per l'arte, come nemmeno le precedenti, ma pel soggetto non comune. È questo il poc'anzi ricordato Buono-Evento, che nelle greche medaglie è appellato più indeterminatamente τὸ ἀγαθὸν (*Il Bene*). È questo Nume costantemente distinto dalle spiche, simbolo della fortunata raccolta: comparisce ordinariamente ignudo come in questa gemma, e suole avere una patera quasi in atto di sacrifizio, per mostrarlo dipendente dalla volontà degli Iddii. Nella nostra impronta v'è anche accennata l'ara col fuoco.

259 Winckelmann, che ha descritto una corniola Stoschiana similissima e forse la stessa con quella di Cristiano Dehn da cui è tolta la presente impressione, non si è avveduto del vero soggetto di questo tipo. Le spiche gli han fatto credere Cerere la figura femminile che ha nell'altra mano un piatto di frutta. Pure le medaglie di Plotina, che ci offrono la stessa figura coll'epigrafe FIDES, ce ne scoprono ad evidenza l'argomento. Nè paja

strana questa maniera di simboleggiar la Fede. La raccolta del grano e la maturità delle frutta mantengono ciò che si prometteva ne' precedenti mesi dalle fronde e da' fiori. E come i fiori della primavera son serviti a significar la Speranza, così le frutta son divenute emblema della Fede che serbano all' agricoltore le susseguenti stagioni.

260 Anche su questa gemma i tipi delle Medaglie Imperiali avrebber tratto Winckelmann d' errore, il quale ha descritto per Giunone la Dea sedente in mezzo alle teste del Sole e della Luna e circondata di stelle. L' epigrafe delle ricordate medaglie ce la fan conoscere per l'Eternità, simboleggiata da quegli astri che sembran serbare il loro tenore perpetuamente, ed essere immuni dalle vicende delle cose sublunari. L'originale si dice in ametista.

261 Busto di Roma in profilo a destra, nuda l'omero destro a guisa d'Amazzone, colla celata in testa, col balteo a traverso il petto, e l'elsa della spada terminante in testa d'aquila nella manca. Ha ancora il cornucopio, emblema assai comune de' Genj delle città, ma rarissimo nelle immagini di Roma. Ne' pomi d' argento delle stanghe d' una portantina, recentemente scoperti sull' Esquilino presso il monastero delle Parolotte, la nuova Roma o Costantinopoli ha come questa l'elmo e l' cornucopio (1). Ma lo stile del nostro intaglio precede sicuramente l'età di Costantino. L' originale è una gran corniola del Museo di Firenze.

(1) Questo monumento fu dall'autore illustrato insieme a molti altri colla *Lettera su d'un'antica argenteria*, da noi data nel T. I — *V.* ivi a pag. 226, e la Tav. XVIII, n. 17. (*Nota degli Editori.*)

262 Roma sedente su spoglie guerriere come nelle medaglie imperiali, in abito parimente d'Amazzone, con elmo in capo, vittoria nella destra, parazonio al fianco, ed asta nella sinistra. Ha attorno un cerchio di armi diverse, fra le quali si distinguono de' brocchieri Germanici di forma esagona. Tratta da una corniola. (Dolce, W. 6).

263 Roma sedente con elmo in capo, l'asta in mano e a' piedi lo scudo, vestita di tunica talare a palla o a manto a guisa di Minerva, come in altri antichi. Il simulacro di Marte ignudo con elmo e lancia vedesi eretto innanzi sovra d'un'ara. Roma si diceva figlia di Marte. L'originale è una corniola della Collezione Stoschiana (Cl. IV, 146). Winckelmann non si è avveduto che dove Roma siede è una sedia, non un trofeo.

264 In quest'agata del Museo di Francia, edita dal Mariette (n. 99) è inciso il Genio del popolo romano qual si vede in più monumenti numismatici distinto dal suo cornucopio, che siede avanti ad una statua di Marte, e par che gli presenti il picciolo simulacro d'una Vittoria. L'epigrafe MAR VIC che leggesi nell'esergo par che debba convenientemente al soggetto interpretarsi *Marti Victori*.

265 L'intaglio in *cionio* o lapislazzuli, dal quale è tolta la presente impressione, appartiene al Museo Fiorentino dove si vede pubblicata, e prima lo era stato dall'Agostini. Questi avea creduto ravvisarvi la città d'Alessandria, e gli altri l'han seguito senza più esaminare. Per altro è facile, osservando, conoscere che non può essere quella famosa città dell'Egitto rappresentata in questa figura distinta da tanti accessorj, niun de' quali è

egiziano. Invece de' soliti animali nilotici, come ippopotami, coccodrilli, qui non v'ha che armenti e cavalli. In vece del Nilo è qui la testa del mare contrassegnata dalle *chele* del granchio a guisa di corna. Io vi credo rappresentata la Libia o Africa propria, provincia frumentaria a par dell'Egitto, al che allude il putto col paniere, e ferace di cavalli e d'armenti: le capanne indicheranno forse il genere di vita pastorizio di gran parte degli Africani, onde *Armentarius Afer* si disse da Virgilio. I navigli denotano i continui trasporti delle sue merci in Italia, e lo scudo su cui è scolpito un pesce, oltre l'abbondanza delle famose sue pescagioni, può anche indicare che tal fosse l'emblema dalle legioni accampate in quella provincia portato su' loro scudi. L'ornamento del capo è forse un teschio d'elefante, fregio consueto dell'Africa; ma per la rozzezza del lavoro e la poca durezza della pietra non è ben distinto ed è corroso.

266 Fra le gemme di Cristiano Dehn era già questa corniola rappresentante la città d'Antiochia ed il fiume Oronte a' suoi piedi, qual ce la mostrano tante medaglie. Essa ha nelle mani le spiche, simbolo della fertilità della Siria, della qual regione anzi di tutto l'Oriente fu riguardata per metropoli. Nelle esposizioni del Museo Pio-Clementino (tomo III, Tav. XLVI, e Tav. *a* IV, *n.* 8) ho mostrato che da un originale in bronzo dell'ateniese Eutichide discepolo di Lisippo provengono queste immagini d'Antiochia, e ne ho dichiarato ogni particolare.

267 Le tre coscie e gambe disposte in triangolo con testa alata nel mezzo sono simbolo assai noto della Sicilia, e alludono alla sua forma triangolare,

non meno che a' suoi tre promontorj, onde fu detta Trinacria. Le lettere N. CER. danno il nome di *Numerius Cerealis*, o simile. L'originale era un' onice (Dolce, O. 35).

268, 269 La testa coverta col teschio d'elefante espressa in ambedue queste impronte rappresenta indubitatamente l'Africa, e lo provano assai le medaglie imperiali. La prima è tratta da incerto originale, la seconda da una corniola già presso Cristiano Dehn. Questa ha dinanzi una spica per denotare le ricche messi delle libiche spiagge, e presso agli omeri due giavellotti, arme comuni de' suoi abitatori.

SEZIONE SECONDA

DEITÀ PEREGRINE

§ I.

Religioni egiziache.

270 Testa d'Iside in profilo a destra, colle ali, come crede Winckelmann, della gallina numidica nell'acconciatura del capo. Cammeo di stile veramente egizio nel Museo Kircheriano, di cui si descrive una pasta nella Collezione Stoschiana (Cl. I, 37).

271 Mercurio ministro delle umane preghiere in atto di presentare ad Iside un supplichevole genuflesso. La Dea siede col cornucopio nella manca, attributo della Fortuna, colla quale nella decadenza dell'Impero si confondeva, e 'l suo fior di loto sul capo. La luna e l'astro dell'area sono

ancor simbolici d'Iside. Intaglio incerto, lavorato in que' tempi quando l'egizie superstizioni si erano estese per tutto l'etnico mondo.

272 Iside sedente in atto d'allattare l'infante Oro, soggetto replicato in più monumenti egiziani d'epoca non tanto vetusta. L'originale era una plasma presso Cristiano Dehn (Fr. Dolce, A. 19).

273 Frammento singolarissimo d'intaglio egiziano molto antico trattato alla maniera de' geroglifici: rappresenta un uccello con testa umana acconciata alla maniera egiziana. Il serpe, simbolo della Divinità, e 'l disco alato, emblema, come si crede, del Sole, compariscon nell'area. Se la testa è virile, sarà espresso in tal guisa Osiride in forma di sparviero, uccello riputato sua immagine: se poi è femminile, sarà Iside convertita in rondinella per andare in traccia del perduto Osiride. Gli antiquarj men critici supponevano in simili mostruose immagini rappresentate le Arpie. L'impressione è scelta nella Raccolta di Pikler.

274 La barba che distingue il mento di questa figura, sedente sulle sue calcagna, di lavoro egiziano me la fa supporre piuttosto l'immagine d'una Divinità, che quella d'alcuno de' sacerdoti usi radersi per sacro costume. Lo scettro uncinato potrebbe fornire argomento che vi fosse effigiato lo stesso Osiride. Incerto è il prototipo di questa curiosa impronta.

275 Sparviero mitrato, eseguito a rilievo dentro una cavità, secondo il metodo usato ne' gran monumenti egiziani, condotto nell'antico stile di quelle arti. Due dischi alati vi sono aggiunti, uno nell'area, un altro nell'esergo; questo è distinto

da alcuni raggi. Sono emblemi del Sole, e forse anche della Luna. Lo sparviero, come si è detto, era sacro al Sole e ad Osiride. Agata della Collezione Stoschiana descritta da Winckelmann (Cl. I, 24).

276 Teste di Serapide e d'Iside, una contra l'altra. Serapide ha in capo il suo calato, Iside sembra ornata del frutto della persea: i suoi capelli son calamistrati all'uso egiziano. L'originale dicesi una corniola (Dolce, B. 35).

277 Testa di faccia maestrevolmente intagliata di Giove Ammone, le cui religioni dalla vicina Ammonitide eran passate nell'Egitto. Lo stile dell'incisione è forse quello delle greche arti traspiantate in Alessandria. L'originale è incerto.

278 Altra testa d'Ammone in profilo. È degno osservare con qual maestria abbia saputo l'incisore dare una tale aria ferina a questo profilo, che non se gli disdicano le corna d'ariete, e tale allo stesso tempo che questa mistura d'animale non ne renda la fisonomia vile o mostruosa. Da che l'oracolo di Giove Ammone ebbe pronunziato Alessandro il Grande per figlio di quel medesimo Iddio, il suo culto si divulgò ne' regni di quel conquistatore e de' principi che gli succederono. L'intaglio originale si dice una sardonica (Federigo Dolce, n. 13).

279 Una sardonica della Raccolta Stoschiana (Cl. II, 55) è l'originale di questa impronta, dove le corna d'Ammone e i raggi del Sole sono aggiunti alla testa in profilo di Serapide caratterizzata dal suo modio. L'adunare in un soggetto solo l'attributo di più distinte Divinità, e il riferirle tutte al Sole, fu costume dell'etnica teologia

nella sua decadenza. Intanto Giove cogli epiteti di Sole Serapide è frequentissimo in monumenti scritti posteriori all' Era volgare.

280 Busto di faccia d'Arpocrate Dio del mistero nel solito gesto d'impor silenzio col dito alla bocca. Onice Stoschiana diffusamente descritta da Winckelmann (Cl. I, 81), e pubblicata ne' suoi *Monumenti* a cagione principalmente di quella ciocca unica di capelli che rimane sull' orecchio destro del Nume infante e che solevasi dalle superstizioni egiziache consecrare al Sole, al quale, come quasi tutte le Divinità di quella regione, anche Arpocrate si riferiva. Notabile è il disco circondato da serpi, qual si vede talvolta sul capo d'Iside, che pende dalla colonna d'Arpocrate presa da Winckelmann per una rete; ed è da osservarsi il frutto della persea che gli adorna il capo. Ancor questo intaglio è di stile veramente egiziano, ma forse di non tanta antichità quanta ne suppongon le gemme de' n. 270, 73, 75, antecedenti.

281 Gli scrittori di cose egiziane ci parlano dell'uso religioso di que' popoli di collocare su delle barche le loro Divinità; invece de' carri che solevano i Greci attribuire agl' Iddii. Sovra una barca nilotica di papiro, le cui suture si scorgono ben distinte, è la figura in piedi d'Arpocrate nel suo solito gesto con dinanzi un' ara. La clava e la spoglia d'Alcide rappresentate nella sua sinistra ci danno idea di quell' funesto di superstizioni tanto in voga circa il secolo terzo dell' Era nostra. Ercole stesso riguardavasi allora per una Divinità efiaca. L'originale in sardonica passò in Inghilterra (Dolce, A. 28).

Digitized by Google

282 Da una corniola del Museo Strozzi, edita dal Venuti ne' Collettanei del Borioni, che prima ne fu possessore, è tolta questa curiosa impressione rappresentante Arpocrate entro il suo tempio, il cui tolò è d'una figura che sente alcun poco il gusto cinese.

283 Arpocrate seduto entro il fior di loto, specie di ninfea consacrata da' misteri egiziani e riputata, secondo alcuni, simbolo dell'elemento umido, è insieme col bue Apis entro uno de' sacri navigli, la poppa del quale ha per ornato una testa d'ariete, la prora una di leone, simboli d'Ammone e d'Osiride. Pasta antica molto erudita già presso Cristiano Dehn; ora nella Collezione del sig. Card. Borgia ricchissima di monumenti egiziaci.

284 Alla stessa Raccolta appartiene questo intaglio in *ciano* o lapislazzuli ov'è l'effigie d'una cicogna egizia, detta Ibis e sacra a Tot divinità dell'Egitto, che i Greci hanno interpretato per Mercurio. A ciò allude il caduceo sul collo dell'Ibis, ed è da osservarsi l'immaginetta d'Arpocrate sulla testa dell'uccello stesso, che potrebbe qui significare quel tanto che si è voluto adombrare da' Greci nelle immagini di Mercurio col dito alla bocca.

285 Corniola del Museo Statolderiano all'Aja di tipo non ordinario. Winckelmann, che ne ha descritto un vetro della Collezione di Stosch (Cl. II, 86), ne ha equivocato più d'un particolare. Vi son rappresentate le Divinità dell'Egitto, ma come di greco stile, così con attributi che simiglian quelli delle greche Divinità. La figura principale è Serapide assiso nel mezzo, Nume che in parte corrisponde al Giove, in parte al Plutone de' Greci;

ha perciò presso di sè l'aquila da un lato, dall'altro il Cerbero o can tricipite descritto da Winckelmann per un alato leone. Iside gli è a destra, ma cogli attributi della greca Cerere, come nelle monete di Catania, cioè colla face e la spica. Arpocrate è alla sinistra di Serapide, e sembra appoggiarsi ad un'erma di Bacco barbato confuso con Osiride, cui Winckelmann ha dato il nome di Priapo. La composizione è più affollata di quel che soglia essere quella degli antichi; pure la genuinità dell'archetipo sembra indubitata. Quindi un nuovo pregio all'incisione per la sua singolarità (Dolce, B. 32).

§ 2.

Deità etrusche, orientali, ed altre.

286, 287. Di queste due corniole, similissime nel soggetto che rappresentano, e poco diverse nel merito dell'esecuzione, la prima è tratta dalla Collezione del sig. Principe Poniatowsky; la seconda appartiene al sig. marchese Rondanini. Sembra che l'argomento comune sia l'etrusco Tagete uscito fuor delle glebe in sembianze infantili in mezzo a' rustici stupefatti di questo prodigioso natale. Tagete nelle tirrene superstizioni era considerato come l'inventore e il maestro delle scienze augurali e divinatorie.

288 Busto del Dio Mene o Mese, detto ancor Luno, e confuso con Attide che nelle antiche iscrizioni ha il titolo di *Menotyrannus* o re de' mesi: quindi il suo abito frigio. Il pileo è ornato di stelle, e la mezza luna gli adorna le spalle. Cammeo già presso il conte di Fries.

Digitized by Google

289 Immagine stante della stessa Divinità nell'abito stesso: la pinna che regge nella sinistra era sacra a Cibele, colla quale avea connessione il Dio Mene confuso con Attide. Corniola del Museo di Francia, edita dal Mariette, n. 59, una pasta della quale vien descritta nella Collezione Stoschiana (Cl. II, 349).

290 Sino a diciotto figure di varie Divinità greche ed egiziane vedonsi incise con molta minutezza, ma con infelice disegno, in questa ametista che dicesi conservata nel Museo di Capo-di-Monte. Tante ne avea volute unire in un solo anello la superstiziosa pietà di chi aveva ordinato il lavoro. I soggetti sono i seguenti, incominciando dall'alto e da sinistra a destra: Arpocrate, Iside, Giunone, Giove, Minerva e Bacco alla prima linea; alla seconda la Vittoria, Marte, la Fortuna, la Salute, Esculapio, Venere, Mercurio ed Anubi. Alla terza, che in parte è mutilata, compariscono Vesta, Diana Lucifera, Cerere: l'ultima figura è incerta (Dolce, B. 62).

291, 292, 293 In queste tre gemme del genere delle Abraxée sono rappresentate immagini simboliche dell'*Iao* Divinità de' Gnostici, che osarono confondere coll'idolatria del Sole e d'Osiride il culto debitamente prestato all'ebraico *Iehova*, il cui nome ineffabile così trasmutarono. La prima incisione, ch'è in lapislazzuli e che appartenne alla Collezione di Cristiano Dehn, sembra la stessa edita dall'Agostini, e l'effigie di Iao imita alcune superstiziose immagini d'Osiride: la seconda è un diaspro, e la figura armata con testa di gallo, e due serpi per gambe, è simbolica del Sole, al quale

si riferisce ancora l' emblema della terza gemma, ov'è inciso un serpe con testa di leone radiata. Il nome ΙΑΩ è segnato in ciascuna delle tre, e le due ultime presentano ancora molti elementi greci componenti parole superstiziose, e credute d'una virtù magica.

APPENDICE

ALLA CLASSE PRIMA

Genj.

294 Due Genj convivali: uno colla lanterna pendente dalla sua manca fa scorta all' altro che si è detratta la corona, e fa vista di tornare da un banchetto prodotto *ad multam noctem*, poco fermo sulle sue gambe e appoggiato sul primo. Corniola elegantissima già presso Cristiano Dehn, descritta da Fr. Dolce, I. 49.

295 Questi due Genj, uno de' quali suona la lira, l'altro le doppie tibie in compagnia d'una figura femminile della stessa età che sembra disposta ad accompagnar colla voce quell' armonia; sono, secondo che io credo, i Genj de' Cori, che tanta pompa, tanta emulazione e tanto diletto portarono nel culto pubblico della Grecia. L'originale si dice in corniola (Dolce, I. 94); e ne esisteva una pasta nella Collezione di Stosch (Cl. II, 784) tratta gratuitamente da Winckelmann alle favole di Psiche; altri vi ha cercata e trovata una ed un' altra allegoria.

296 Questo grazioso cammeo, già di Lorenzo de' Medici, ora del Re di Napoli, ci mostra due Genj della palestra, che han fatto contrastare a lor nome due galli, non altrimenti di quel che soleasi ne' certami de' corsieri e de' cocchi. Il Genio, il cui gallo è restato vincitore, si cinge il capo del vittorioso diadema, e già nella sinistra ha la palma; anche il suo gallo par che si ostenti e festeggi: l'altro Genio è in atto di tristezza, ed anche nel vinto volatile è stata espressa dall' artefice l' umiliazione della perdita. Il vaso posto sulla colonna era anche quello premio della tenzone, o rappresenta semplicemente un di que' vasi di polvere che serbavansi ne' *Conisterj* degli antichi ginnasi.

297 Lo stesso soggetto, e quasi colla stessa espressione, è rappresentato in questa corniola d' arte ancor più corretta: il Genio vincitore sta in atto di metter la palma fra gli artigli del suo gallo. La gemma che si conservava da M.r Rendorp in Amsterdam vedesi edita nell' opera di Bracci (tomo I, Tav. X, n. 3 delle es.).

298 Un Genio del teatro o del dramma adorna un trofeo di maschere e di abiti comici, e vi appende la palma ottenuta da qualche attore sovra i suoi rivali. Questo grazioso intaglio era probabilmente destinato per l'anello d' alcun coronato istrione. L' originale si dice una corniola (Dolce, I, 94).

MITOGRAFIA EROICA

SEZIONE PRIMA

FAVOLE ANTE-TROJANE

Tavola Ottava.

§ 1.

Guerra de' Grifi cogli Arimaspi.

299 Grifo che abbatte un Arimaspo armato. Questi popoli iperborei si dicevano aver guerra co' Grifi; guerre che furon soggetto di poemi antichissimi, un de' quali si attribuiva ad Aristea Proconnesio. L'artefice della presente corniola Stoschiana non ha rappresentato l'Arimaspo losco o *monoculo*, come que' popoli da Erodoto ci vengon descritti, forse pel solito studio d'evitare la deformità. Il soggetto è molto raro ne' monumenti dell'arte antica. (Dolce, E. 47: Winck. *Cab. de Stosch*, Cl. III, 177).

§ 2.

Guerra de' Pigmei colle Gru.

300 Pigmeo armato che si difende da due gru: sta su d'una barca nilotica intessuta di papiro per mostrare che questi popoli favolosi e questa guerra si supponevano nelle paludi dove son le fonti del Nilo. Corniola della Collezione di Cristiano Delm,

Digitized by Google

passata nella Dattilioteca del sig. Principe Stanislao Poniatowsky.

§ 3.

Amazzoni.

301 Si legge ne' greci scrittori che le Amazzoni fondarono città e templi nell'Asia minore, che istituironvi delle feste e vi menarono danze in cerchio. Quindi non è inverisimile che una di siffatte danze venga espressa in quest' antica corniola d'incerta collezione. Io però credo che vi sian piuttosto rappresentate le fanciulle spartane che ballan succinte nelle feste di Diana Cariatide, e che sia questa una copia o imitazione antica della gemma di Clearco duce spartano descritta da Plutarco (in Artaserse) con questo medesimo tipo. Quel guerriero, contemporaneo di Senofonte e suo compagno nella spedizione di Ciro, l'avea lasciata morendo a Ctesia suo compatriotto e suo amico.

§ 4.

Favole argive.

302 Questa impressione è tolta da un'acqua marina fra le gemme del Duca di Devonshire. Il soggetto è Perseo in piedi che cela nel manto e dietro la schiena colla sinistra mano il teschio della Gorgone, come in altri monumenti si osserva. Nella destra ha la spada detta *harpe* prestatagli

da Mercurio per quell' impresa. Appena se ne distingue l' uncino (Dolce, Q. 3).

303 Un intaglio in diaspro rosso dicesi l' originale di questa impronta, ripetuto in un vetro della Collezione Stoschiana (Cl. III, 151: Dolce, Q. 9), dove con bella composizione, benchè men correttamente eseguita, si vede Andromeda liberata da Perseo, che l' ajuta a scender lo scoglio sul quale era stata esposta. La donzella è vestita come in tutti gli Antichi, e a' piè del Perseo si distingue assai bene la figura uncinata dell'*harpe*.

304 La bella testa di Medusa in profilo ritratta in questa impressione ha le tempie alate, che le danno i mitografi e la maggior parte de' monumenti, forse per indicar le ali del Timore di cui la Gorgone era emblema: altri gliele attribuiscono come indicanti le procelle, delle quali credono simbolo la stessa testa; ma confondono forse l'Egida colla Medusa o Gorgone che v' era inserta. Le ripetizioni di questo intaglio antiche e moderne son frequentissime; una è nel Museo Strozzi, una bellissima in cammeo anulare presso il sig. Card. Braschi. La presente però è in calcedonia dalla Dattilioteca Ottoboniana trasferita in quella di Milord Carlisle. È stata pubblicata in molti libri a cagione specialmente del nome scrittovi del greco artefice *Sostene*, che vi è segnato così – CWCOEN – sinora malamente letto per *Sosocle*. Niun' altra testa di Medusa corrisponde meglio a quella che Virgilio descrive:

Gorgona desecto vertentem lumina collo.

305 Calcedonia del Museo Strozzi, opera di

Solone, insigne fra quante n'esistono. Sembra che l'artefice abbia seguito l'opinione di coloro secondo i quali Medusa non era stata se non che una leggiadra fanciulla, e le fur cangiati i crini in serpenti per gelosia di Minerva, alle cui divine chiome avea osato anteporre per femminil vanto i suoi biondi capelli. Quindi non ha le ali che si danno alle Gorgoni della favola più antica, allegorica, o cosmogonica. Solone incisore de' tempi degli Augusti si è forse studiato di recar così una certa novità a questo soggetto tanto frequentato da' precedenti maestri.

306 Narciso in atto di contemplarsi al fonte. Il simulacro di Diana in distanza indica ugualmente il sito boschereccio, che lo studio del giovine per la caccia. Sta sospesa da' vicini rami la *causia* o pileo venatorio che i cacciatori portavano per costume; nè è qui per denotar mollezza, come Winckelmann ha creduto, il quale producendo un intaglio quasi simile dov'è anche espressa l'urna del fonte, conferma l'esposta interpretazione già anticipata dal Gori, che avea edita questa corniola colle altre della Collezion di Firenze.

307 Bellerofonte in atto di ritener per le briglie il caval Pegaso, il quale *terrenum equitem gravatus* cerca volando liberarsi dal freno impostogli da Minerva. Corniola da cui era tratto il vetro simile nella Raccolta Stoschiana (Cl. III, 156: Dolce, P. 18) e che trovasi incisa nell'opera di Gravello, II. 58.

308 Bellerofonte domante il Pegaso: lo stile etrusco di questo intaglio incerto si manifesta sì nel disegno, sì nel costume. Bellerofonte ha la

barba lunga, e la chioma acconcia secondo l'uso dell'antica Etruria: è inoltre vestito della corazza, come appariscono ordinariamente gli eroi nelle sculture delle urne toscaniche, costume abbracciato ancor da' Romani nelle loro statue onorarie.

309 Bellerofonte armato sul Pegaso in atto di andar contro la Chimera, qual si vede ne' conj di Corinto. Intaglio in corniola presso il sig. cavalier Azara. Le lettere greche ΕΠΙ possono indicare l'incisore *Epitincano* fiorito a' tempi d'Augusto.

310 La Chimera mostro della Licia superato da Bellerofonte ad istanza di Jóbate re di quella contrada, quale ce la descrive Omero:

Πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα.

Serpe e leon gli estremi, in mezzo capra,

e quale ce l'offrono monumenti d'ogni genere. In queste immagini predomina la sembianza del leone, quantunque sembri, dal nome di *Chimera* o *Capra* impostogli dai favolisti, che la forma di questo animale dovesse prevalere nella loro immaginazione.

§ 5.

Favole arcadiche.

311 Atalanta, figlia di Jasio, tutta nuda, che sembra disposta ad abbigliarsi per le nozze d'Ippomene, o Milanione: ha dinanzi una picciol' arca donde forse trarre i suoi ornamenti, e pare che vi si distingua il pomo che la sedusse: indietro apparisce una specie di lancia o *venabulo* insieme

con altri arnesi, che se potesser chiaramente distinguersi avrebber forse relazione alla caccia. Il soggetto è indicato dal nome incisovi in caratteri etruschi o antichi latini *Atalanta* scritti da destra a sinistra. Lo stile dell'intaglio vi corrisponde, ch'è lavorato nel piano d'uno scarabeo in corniola.

§ 6.

Favole cretensi.

312 Sembra in questo intaglio di volgare artifizio rappresentarsi Pasifae in atto di salir nella vacca di legno preparatale da Dedalo per goder dell'amore che fatalmente l'avea presa del famoso Toro cretense.

313 Poco migliore è il lavoro di questa corniola, forse la stessa della Collezione Stoschiana descritta da Winckelmann (Cl. III, n. 100), in cui si vede Dedalo sedente che sta fabbricando le ali per liberar col volo sè e suo figlio dal laberinto.

314 Affatto incerto è l'originale di questa impronta, in cui apparisce Dedalo che adatta le ali a suo figlio, facendogliene passare i legami sotto le braccia, come apparisce in alcuni antichi bassirilievi.

§ 7.

Favole tebane.

315 Cadmo in atto di combattere il serpente di Marte custode della fontana Areziade in Beo-

zia, che avea già ucciso alcuni de' suoi compagni appressativisi per attigner l'acqua, la quale si vede qui gocciolare da un sasso. Corniola del Museo Stoschiano, ora del Tesoro Brandeburgico, in cui, nè si sa il perchè, Winckelmann ha voluto ravvisare un modello dello stile antico dell'arte qual era un poco prima di Fidia (Cl. III, 21).

316 Atteone divorato da' suoi cani. Qui le sembianze del cacciatore non dan segno alcuno della sua metamorfosi in cervo: altri artefici l'hanno indicata colle sole corna ramose aggiunte alla testa d'Atteone, come abbiam veduto con pari accennamento additarsi la trasformazione d'Io in vacca (n. 16). L'originale è una pasta antica nella Collezione di Cristiano Delm (D. 59).

317 Un'altra pasta antica rappresenta il soggetto stesso con diversa composizione: in ambedue Atteone non ha segno alcuno di cervo. L'artefice forse ha supposto che la punizion di Diana consistesse a farlo sembrar tale a' suoi cani: in ambedue l'infelice figlio d'Autonoe si difende vibrando una specie di mazza ricurva che i monumenti e gli scrittori annoverarono fra le armi venatorie. La lista rilevata nel mezzo dell'impronta si deve alla varia materia dell'antico vetro. Tali paste per imitar le agate a vena hanno nel mezzo una striscia di smalto bianco men resistente al corrodimento, che perciò non mantiene il piano di tutto il resto del campo (Dolce, M. 23).

318 Anfione e Zeto, che per vendicar la lor madre Antiope legano Dirce, moglie di Lico re di Tebe, alle corna d'un toro furioso. Gli Dei per compassione la cangiaron nel fonte del suo

Digitized by Google

nome tanto celebre in Beozia. Winckelmann, che ha descritta questa impressione (Cl. III, 54, 55), ha già osservato che le figure sono imitate nella lor disposizione generale dal famoso gruppo Farnesiano detto il Toro, opera di Apollonio e Taurisco, tanto degradata da' risarcimenti. L'impressione è tolta, a quel che pare, dalla corniola in che il barone Stosch avea fatto ripetere il soggetto d'una pasta antica della sua Collezione (Dolce, Q. 37: Winck. *Cab. de Stosch*, Cl. III, 54 e 5 e 99).

319 Dalla Raccolta medesima è passata in quella di Cristiano Dehn, dove ancor si conserva, la pasta antica originale di questa impronta. La sfinge che posa su d'una colonna è sembrata a Winckelmann indizio bastante per ravvisarvi Edipo il quale uccide, non conoscendolo, suo padre Lajo in un'accidental contesa insorta fra loro nell'incontrarsi per la via della Focide detta *Schista* (Winck. Cl. III, 26). Gravelle ne ha dato una stampa molto inesatta.

320 Sfinge alata d'assai gentil lavoro tratta da una corniola presso il sig. cavalier d'Azara.

321 Altra il cui originale è una singolar corniola già presso il baron d'Albrecht a Vienna, ora, secondo Winckelmann, della Dattilioteca Imperiale, edita in molte opere. V'è il nome dell'incisore *Tamiro*, che dallo stile si comprende aver fiorito in secolo assai remoto. L'espressione della sfinge di grattarsi il capo colla zampa di dietro è assai graziosamente inventata.

322 La sfinge in atto di divorare un Tebano che non ha saputo scioglier l'enimma. L'originale

che si dice in corniola (Dolce, P. 29) è forse lo stesso, la cui impressione in vetro si trovava nella Collezione Stoschiana (Winckel. Cl. III, 37). La stupida situazione dell'assalito non potrebbe avere altra scusa che una certa affezion narcotica, la qual segue i morsi e le lacerazioni fatte da' denti e dagli artigli delle fiere più crudeli.

323 Edipo uccide la sfinge che sembra avere appresa rassegnazione dal Tebano della precedente impronta. L'originale in onice fu già in mano del negoziante scozzese Giacomo Byres (Dolce, P. 35). Lo stesso soggetto appariva in una pasta antica Stoschiana (Winck. Cl. III, 42).

324 Impressione del tanto celebre scarabeo Stoschiano, creduto il più antico monumento dell'arte etrusca, edito ed illustrato in più luoghi da molti eruditi. Vi son rappresentati cinque de' sette eroi che combatterono la prima guerra di Tebe, ciascuno insignito del suo nome in carattere etrusco. Sono appunto que' cinque che vinsero ne' giuochi nemei, secondo che il p. Antonioli aveva osservato ingegnosamente. A sinistra de' riguardanti siede Polinice in atto di tristezza, ponendosi la mano fra' capelli, e presso di lui sta in piedi Tideo l'altro esule, e fatto genero anch'esso d'Adrasto. Incontro a Tideo siede Anfiarao involto in una pelle dal mezzo in giù, e impugnando l'asta quasi in atto di levarsi e risolversi per la guerra a cui, ad onta della sua previdenza, si trova astretto. Adrasto armato anch'esso, e, quantunque re d'Argo, con uno scudo alla Beotica, par che già si muova per la spedizione. Partenopeo siede appresso ad Anfiarao, e sembra attendere la risoluzione di quel-

l'indovino. L'epigrafi sono le seguenti scritte da destra a sinistra (1):

ƧƎƆIИIVΦ Phulnices: *Polynices*
ƎIVI Tute: *Tydeus*
ΘƆAIIΓΦMA Amphiare: *Amphiaraus*
AIDƎƧƆƎ Atreste: *Adrastus*
ΓAΒΦANAΓAƎ Parthianapae: *Parthenopaeus*.

Le quali epigrafi ascritte alle immagini, secondo l'uso etrusco e de' più antichi Greci, sono state un de' migliori presidj pe' moderni dotti alla restituzione dell' etrusco alfabeto. Il lavoro della corniola manca di sveltezza e di proporzioni; vi si osserva però una incredibile diligenza ed un meccanismo assai perfetto. L' opera è molto antica: non conviene per altro supporle tutta quella vetustà che gli antiquarj si son compiaciuti attribuirle. Più rette sono state su ciò le idee del signor ab. Lanzi, *Saggio di Lingua Etrusca*, ec., Parte III, Cap. I, Cl. I, § VI.

325 Ecco il capo d' opera delle scuole etrusche. Tideo in atto di stropicciarsi con una *strigile*, probabilmente nelle abluzioni fatte per espiare l'involontario omicidio commesso da lui di Menalippo

(1) Se il MS. che serve di testo alla nostra stampa non ha qui errore, convien dire che il Visconti abbia preso abbaglio, poichè egli asserisce che queste epigrafi sono *scritte da destra a sinistra*; il che non è vero, che per riguardo delle tre prime; le altre due sono scritte all'uso latino, cioè da sinistra a destra, siccome apparisce dall'inspezione del monumento. Noi le abbiamo stampate esattamente come le legge l'ab. Lanzi nel suo *Saggio di lingua etrusca*, tomo II, pag. 146, ediz. di Roma, 1789.
(*Gli Editori.*)

suo fratello. Winckelmann ha creduto che si traesse dalla gamba una frezza. Il sig. ab. Lanzi ha seguito la prima interpretazione, proposta da me nel tomo I del Museo Pio-Clementino, Tav. XIII, dove ho accennate ancora le congetture onde immaginava questa figura esser una copia dell'*Apoxyomenos* o *Stropicciantesi* di Policleto. L'originale è una corniola Stoschiana (Winck. Cl. III, 174).

326 Combattimento di due eroi, forse quello di Tideo e di Menalippo famoso nella Tebaide. Gemma incerta (Dolce, R. 90).

327 Potrebbe in questa pasta antica della Collezione di Cristiano Dehn rappresentarsi Tideo avente nelle mani la testa di Menalippo ucciso da lui, che ne rimase mortalmente ferito, per isfogarsi contro quel cranio co' morsi: vendetta abbominevole, che rese indegno Tideo di quella immortalità cui la protezione di Minerva stava per procurargli. Non dee fare ostacolo a questa e all'antecedente esposizione veder qui colla barba degli eroi che compariscon rasi in altri monumenti. Impariamo da Pausania che le arti greche più antiche furon soggette a tal variazione (Dolce, R. 32). Winckelmann ha pensato che il soggetto stesso inciso in tre gemme della Raccolta Stoschiana rappresenti Diomede colla testa di Dolone, o Agamennone con quella d'Ippoloco (*Cab. de Stosch*, Cl. III, 222 e seg.).

328 Capaneo che percosso nel petto dal fulmine di Giove, dalle scale dove era salito per l'espugnazione di Tebe ruina dinanzi le porte Elettridi. Calcedonia della stessa Raccolta citata da Winckelmann (*Cab. de Stosch*, Cl. III, 176) quanto

rozza per l'artifizio, altrettanto rara e pregevole per la favola.

329 Scarabeo in corniola della medesima Collezione; Winckelmann lo ha pubblicato ne' suoi *Monumenti*, n. 107. L'eroe caduto in ginocchione col volto rivolto all'insù, quasi nell'atto medesimo del soggetto antecedente, potrebbe credersi lo stesso Capaneo fulminato sotto le mura di Tebe. Ma l'epigrafe etrusca ƎϮVϮ indicante il nome di Tideo come nelle gemme 324, 325, ce lo fa conoscere per questo guerriero Etolo che, ferito a morte da Menalippo, spasima per la percossa e pel desiderio della vendetta.

§ 8.

Favole attiche.

330 Si è creduto che il gruppo delineato in questo vetro antico di colore azzurro possa rappresentare l'Aurora invaghita dell'ateniese Cefalo. Il manto svolazzante in cerchio attorno del capo della Dea può avvalorare questa opinione in quanto è solito darsi alle Deità che si rappresentin volanti per l'aria o passeggianti sul mare. L'originale è pubblicato fra le gemme del Museo Odescalchi.

331 Da un diaspro rosso del Museo Fiorentino, già prima editò dall'Agostini e da altri, piuttosto che da una incerta corniola allegata nel Catalogo di Francesco Dolce (V. 57), credo tolta la presente impressione. La testa giovanile in profilo a sinistra co' capelli tosati al dinanzi e lunghi al di dietro si è attribuita a Teseo, che avea consecrato ad Apollo le primizie delle sue chiome: e ben gli

conviene la rara beltà del profilo. A proposito di questa fatta di tonsura può ricordarsi l'epiteto di *retro-comati*, ὄπιθεν κομόωντες, dato da Omero agli abitatori dell'Eubea.

332 Corniola nobilitata dagli errori e dalle dissensioni degli antiquarj anche oltre il merito, di che non manca, d'erudizione e d'arte. Winckelmann, seguendo la nomenclatura del barone Stosch che ne possedeva una pasta, ha dato il nome di Teseo alla testa giovanile coperta, com'egli dice, delle spoglie di leone (Cl. III, 69). Ha colto il Bracci questa occasione per vendicarsi della giusta disistima dimostrata per lui da quell'antiquario, facendogli osservare che i leoni non han l'unghia fessa: egli intanto nel riconoscervi Giunone Lanuvina coperta d'una pelle di capra, non ha fatto comparire tal perizia di storia naturale che valga a redimere i suoi molti difetti. Il sig. avv. Fea la vuol la pelle del Minotauro, il quale per altro non si rappresenta dagli antichi con zampe bovine. La pelle certamente è di toro: ed era ben giusta l'opinione di Stosch, che segnò questa impronta col nome di Teseo. A quest'eroe posson convenire le spoglie del formidabil toro Maratonio da lui vinto e sagrificato. L'originale era già fra le gemme del marchese Sacchetti, onde l'ebbe un Belisario Amidei celebre mercatante di siffatte curiosità. Dalle costui mani era passata in quelle dell'olandese Rendorp, non senza prima essere stata raccomandata con un'epigrafe greca indicante il nome di *Gneo*, e segnatavi dalla ruota d'Antonio Pikler. Ultimamente era un'altra volta in commercio presso del sig. Gavino Hamilton. La nostra impronta è

calcata su d'un vetro tolto dalla gemma prima che soffrisse l'alterazione della nuova epigrafe e le ingiurie dell'uso, dalle quali ha ora contratto un certo logoro che ne scema alquanto la freschezza e la precisione (Dolce, V. 58).

333 Siccome l'imitazione d'Ercole affettata da Teseo, confermata dalle greche medaglie, e forse da altri monumenti ancora, appropria a quest'eroe l'ornamento erculeo delle spoglie del leone, così la singolare ed insieme viril bellezza del profilo mi fa credere piuttosto il busto del figliuol d'Egeo inciso in questa corniola, nella Raccolta Stoschiana una delle più pregevoli, che non l'immagine d'Ercole, come Winckelmann, nè quella d'Iole, come Fr. Dolce ed altri hanno fatto (Winck. Cl. II, 16, 79: Dolce, G. 118).

334 Impressione d'uno stupendo intaglio in corniola già del Tesoro Palatino, che poscia ereditato dalla Duchessa d'Orleans, madre del Reggente, passò nella Dattilioteca di quel principe. Ora è forse in Moscovia col rimanente di quella insigne Collezione. Teseo in procinto d'andare a trovare il padre Egeo alza la pietra sotto la quale erano i calzari e la spada d'Egeo medesimo, segnali confidati ad Etra onde riconoscere il figlio. Par che dietro al giovine eroe vi sia gittata una saccoccia o *pera* da viandante ove riporre quell'importante deposito.

335 Altra composizione del soggetto medesimo; qui però mancano i calzari. La corniola originale era nella Collezione Stoschiana proveniente dalle mani d'Antonio Borioni, che l'avea fatta incidere ne' suoi *Collettanei*.

Digitized by Google

336 Dalla Raccolta medesima proviene la qui impressa pasta antica. Teseo, giovinetto è ricondotto da un delfino sulla superficie del mare, ove si era gettato per raccorre l'anello di Minosse, e far prova così della sua divina origine da Nettuno. Le lettere ΣΕΕΟ (*Thees*) che, segnate nell'area, danno il nome di quest'eroe, han suggerito alla sagacità del sig. ab. Lanzi la genuina interpretazione del tipo, sfuggita a Winckelmann, che non avea bene accozzate insieme quelle lettere, e che perciò vi stimava effigiato un qualche Nume del mare. I più, senza mischiarsi d'altro, vi vedevano Arione (Lanzi l. c. p. 163: Winck. Cl. III, 189: Dolce, Q. 45). Quest'ultimo per errore dice l'originale in corniola.

337 In questa superba sardonica della Collezione Imperiale di Vienna, opera greca di *Filemone*, edita da Stosch e da Eckel, vedesi il giovine Teseo uscito dal labirinto, sull'ingresso del quale giace il cadavere del Minotauro col capo bovino ed il rimanente del corpo umano: egli ha la clava nella destra, e sta riguardando quel luogo perigliose, ond'è scampato, e quel mostro abbattuto.

338 L'eroe che siede in atto mesto sostenentesi il capo colla destra mano, involto le anche in una pelle, colla spada al destro fianco, è probabilmente lo stesso Teseo, per la simiglianza che porta questo intaglio con altro del medesimo stile presso il barone di Riedesel, edito da Winckelmann, ov'è scritto in caratteri toscanici il nome di Teseo. La spada, ch'è di più nel nostro, fa vedere che non già per esser prigione fra' Molossi, ma per l'esilio e le disgrazie domestiche compa-

risce il fondatore d'Atene in sembiante sì profondamente tristo. L'impressione è scelta fra quelle del Pikler.

339 Teseo che rapisce Elena ancor giovinetta. La fanciulla ignuda sviene fra le braccia del rapitore. Son notabili il monile, le armille, le *periscelidi*. La clava di Teseo giace a terra, ma la sua clamide lo distingue da Ercole. Winckelmann, che più volte ha pubblicata questa gemma, vi crede rappresentato Teseo che ha ucciso Lea o Fea, fondandosi in Plutarco, presso il quale è descritta Fea per una scaltra cortigiana. Ma la favola dà questo nome alla terribile scrofa di Crommione, vinta ed uccisa da Teseo; e se alcuni grammatici avean portata opinione che sotto questa favola si adombrasse una femmina di mal costume, come dell'Idra di Lerna avean pur pensato, doveasi riflettere che i greci maestri non han mai prestato la loro arte a tali inette interpretazioni de' sofisti. Si dice che l'originale esistesse già nel Museo Farnesiano, donde sottratto, si trovi ora nella Dattilioteca del signor conte di Lamberg. Vedasi il tomo III della Storia delle Arti di Winck., ed. Rom., pag. 442.

340 La sardonica, donde è tratta questa impronta, era una delle più nobili gemme della Collezione Stoschiana (Winck. *Cab. de Stosch*, Cl. III, 120: Dolce, Q. 29). Il giovine cacciatore con due giavellotti o *venabuli* nella sinistra, e due cani a' piedi, è stato detto sinor Meleagro: ma parmi che lo appostovi simulacro di Diana più comodamente lo caratterizzi pel suo caro Ippolito figliuol di Teseo. Manca il teschio del cinghiale

calidonio, conosciuto segnale di Meleagro: quello che vi apparisce insieme con altro di cervo sono ornamenti votivi di quel rustico *sacello* della Dea cacciatrice, non già distintivi dell' eroe rappresentatovi. Meleagro avea donato quel teschio ad Atalanta, e dovea stimarsi nemico a Diana, avendo ucciso quella sua fiera che facea pagar caro a Calidone il disprezzo o la dimenticanza del padre di Meleagro verso la Dea.

341 In questo raro cammeo d'assai bella composizione vedesi rappresentato il giovinetto Ippolito coperto del cappel venatorio, che, insieme con altro compagno, accarezza un de' suoi cani e si appresta alla caccia: mentre in disparte la madrigna Fedra, perdutamente innamorata di lui, manifesta alla scaltra nutrice quella fatal passione ch' ebbe per ambi sì tragico fine. Le lettere indicano che la gemma facea parte della Collezione di Lorenzo il Magnifico, passata poi nella Farnesiana a Parma, ora a Napoli.

342 Siccome la distruzione de' Centauri si deve principalmente a Teseo, che per amor di Piritoo soccorse i Lapiti in guerra con que' mostri, così senza fare un articolo a parte delle favole tessaliche, si è collocata qui l'impressione d'una corniola rappresentante un Centauro armato di scudo e pugnale, e ferito nel ventre da una frezza; la qual gemma era già fra quelle di Cristiano Dehn. Ovidio nella sua prolissa descrizione del combattimento de' Centauri alle nozze d' Ippodamia memora il centauro Latreo armato di scudo e di spada, e lo fa ferir da un giavellotto di Ceneo appunto come il nostro è ferito:

qua vir equo commissus erat.

Digitized by Google

§ 9.

Favole argonautiche.

343 Non Giasone, come Winckelmann ha pensato, ma bensì Frisso il quale pervenuto in Colco ha sagrificato il Montone del vello d'oro a Giove *Phyxio* o *Scampatore*, e ne ha sospesa la ricca spoglia ad un albero nel sacro bosco di Marte, al cui tronco si va avvolgendo il terribil serpe che ne dovea esser custode, è il soggetto, a mio credere, inciso in questa corniola Stoschiana (Winck. *Cab. de Stosch*, Cl. III, 64). Il vedere il serpe non sopito, e il non vedervi Medea, sembranmi le prove della opinion che ho proposta.

344 Il raro argomento di questa pasta antica, già fra le gemme di Cristiano Dehn, è lo stesso di quello della famosa statua della Villa Montalto trasferita a Versailles, e creduta volgarmente rappresentar Cincinnato. Winckelmann ha dimostrato esservi espresso Giasone, ed io nell'esporre una piccola statua simile del Pio-Clementino ho avvalorato con nuovi argomenti questo parere (T. III, Tav. XLVIII). Giasone, che si tratteneva in campagna per l'amor suo all' agricoltura (significato qui dal bue, come nel simulacro citato dal vomere), è sollecitato dall'invito di Pelia per intervenire in Colco ad un gran sagrifizio. Egli per la fretta si allacciò un solo calzare, e così comparendo mostrò essere quel fatale uomo per cui Pelia, secondo l'oracolo, dovea cadere: avvenimento che fu principio ed occasione dell'espedizione argonautica.

345 Il soggetto delle due figure incise in questa sardonica d'incerta collezione può esser Medea che ha già stretta ma non ancora snudata la spada a trucidare i suoi figli, un de' quali fanciullescamente le solleva incontro le mani, quasi per domandarle quel funesto arnese. Non ostante il difetto d'espressione, dovuto parte alla piccolezza, parte alla mediocrità del lavoro, la composizione non è molto diversa da quella d'alcuni bassirilievi che sono immagini certe di quella tragedia.

346 Siccome Orfeo è annoverato il primo nel catalogo degli Argonauti, così in questo luogo si è posta la presente impressione, che suppongono rappresentare Euridice morsa nel piede da un serpe. Potrebbe essere più probabilmente una qualche Ninfa o eroina che si slacci i calzari per bagnarsi al margine di un ruscello. Non dobbiam però esser molto solleciti circa la vera spiegazione di questo intaglio in corniola, il quale, benchè per una certa eleganza abbia meritato esser riposto nella scelta collezione del sig. principe Poniatoswky, ha chiari argomenti di recente artifizio.

347 Meleagro seduto a terra come stanco della caccia, ha il cane ai piedi, in mano la sua lancia famosa, e appresso il teschio del terribil cinghiale ucciso da lui. La gemma originale, di cui non trovo segnata la qualità, fu acquistata da un Mersen di Middelburgo, e vedesi edita nelle tavole aggiunte all'opera di Bracci, T. II, Tav. I, n. 1.

Digitized by Google

SEZIONE SECONDA

Tavola Nona.

Favole trojane, non solamente quelle che han relazione alla guerra e ruina di Troja e sue cause, ma quelle ancora che ne furono come le conseguenze, ed appartengono al poema dell'Odissea, o a que' perduti de' Nosti o Ritorni, e alle tragedie che ne dipendono.

§. 1.

Favole anteriori agli avvenimenti celebrati nell' Iliade.

348 Scarabeo in corniola presso il sig. principe Poniatowsky, il medesimo che dalla Collezione di Cristiano Dehn era stato pubblicato da Winckelmann ne' suoi *Monumenti*, dove ne assegna una spiegazione dal sig. ab. Lanzi dottamente confutata. Secondo quest' ultimo, Peleo si sta purgando dell' omicidio di suo fratello Foco: si lava perciò in una tazza o *labro* i suoi lunghi capelli, da' quali si veggono stillare le goccie dell' acqua. L' epigrafe ΞΛΕΞΗ *Pele* per *Peleus* ci fa conoscere il padre d' Achille. Due eroi in gemme etrusche li vediamo intanto rappresentati in atto di lustrazione: questo stesso, cioè, ed il Tideo del n. 325. Uno scarabeo d' onice con intaglio ed epigrafe simile si conserva presso il sig. ab. Gaetano Marini.

349 Da uno smeraldo d' incerta collezione è tratta questa curiosa impronta che ci rappresenta

Tetide nell' atto d' immergere il bambino Achille nell' acqua di Stige, quasi nella disposizione medesima che nel basso rilievo Capitolino. Sarebbe da notarsi che qui Tetide regge l' infante non pel destro tallone come in quel monumento, ma pel sinistro; pure siccome gli antichi incisori non ebber sempre, come dovean, ragion dell' impronta, rimane dubbio se il nostro abbia voluto, o no, dimostrar con questa qualche varietà di tradizione. Ho parlato a lungo della stessa favola nella mia descrizione per anco inedita dell' Achille Borghesiano (1).

350 Anche da una incerta corniola deriva la presente impressione, dove Achille bambino viene effigiato in braccio del Centauro Chirone, famoso educatore d' eroi, che sembra osservarlo con tenerezza (Dolce, R. 2).

351 Al pari ignoto è l' originale di questa elegante impressione. Vi si vede Achille apprender sulla lira di Chirone la musica, parte cotanto essenziale della istituzion greca. Il Fauno che fa colle tibie tenore a quel suono è compagnia adattata ad un Centauro, sorta di Semiferi che per varj motivi ordinariamente ebbe luogo nella schiera de' seguaci di Bacco.

352 Il pileo frigio sul capo di quel valletto che

(1) Nel 1821 furono date in luce per la prima volta le *Illustrazioni de' monumenti scelti Borghesiani già esistenti nella Villa sul Pincio, scritte dal celebre Ennio Quirino Visconti membro dell' Istituto Nazionale e delle più rinomate Accademie d' Europa*, dal cav. Gio. Gherardo de' Rossi e da Stefano Piale sotto la cura di Vincenzo Feoli. (*Roma, nella stamperia de' Romanis, T. 2 in fol. fig.*) L' *Achille* trovasi illustrato alla Tav. V del tomo I.

(*Gli Editori.*)

sta versando dell' acqua per abbeverare quattro cavalli mi fa pensare che in questa erudita corniola del sig. principe Poniatowsky sian rappresentati i cavalli di celeste origine donati da Giove a Troe per compensargli il ratto di Ganimede suo figlio, favola nota e toccata leggiadramente nell' Inno omerico a Venere.

353 Il nome dell' incisore *Aezione* ha procurato luogo in più libri al disegno della presente sardonica, un vetro della quale si conservava nella Raccolta Stoschiana descritta perciò da Winckelmann (Cl. III, 191). L' originale poi dalla Dattilioteca del cavalier Masson era stato trasportato in quella del duca di Devonshire. Il volto senile barbato, con pileo frigio sul capo, ottiene assai acconciamente la denominazione di Priamo. Riguardo all' incisore *Aezione* sono ben lungi dal parere dell' ab. Bracci, secondo il quale non sarebbe questi diverso dell' artefice omonimo che dipinse Alessandro e Rossane.

354 Lavoro pregevolissimo in ametista, già presso l' incisore Natter di Norimberga: è questo busto di giovine in abito a lunghe maniche, col pileo frigio annodato dal diadema sul capo. Winckelmann, che l' ha edito ne' suoi *Monumenti*, l' attribuisce a Paride non senza molta probabilità, attesa la bellezza delle sembianze. Le stelle ricamate sulla tiara potrebbero ancora dar sospetto di Attide. In quanto ad un' altra mia opinione per cui lo supponeva un ritratto del re Tigrane, fondata più sul rame esibitone da Winckelmann, che sulla vera immagine della gemma, non mi sembra doverne più tener conto.

355 Assai rara e curiosa pel soggetto è questa

corniola che fu già presso del sig. Jenkins (Dolce, R. 16) rappresentante il giudizio di Paride. Mercurio conduce innanzi al pastore le tre Dee non per anco ignude: la prima è Minerva, la seconda Giunone, la terza che siede, Venere. Il Cupido inciso appresso di Paride, come in un intaglio del Museo Fiorentino, sembra additare qual sarà l'esito della contesa. Un superbo cammeo del sig. principe di Piombino offre lo stesso argomento: ma, per quel che mi ricordi, sembrami lavoro del secolo sestodecimo.

356 Non saprei se dalla corniola citata da Winckelmann nella Raccolta di Cristiano Dehn (*Cab. de Stosch*, Cl. III, 200), come par probabile, o piuttosto da una incerta sardonica ricordata da Fr. Dolce (R. 22) sia tratta questa impressione senza altro merito che quello del suo raro argomento. Sembravi rappresentata Ifigenia genuflessa ed avvinta, cui Diana, quasi uscisse dalla terra, par sostituire una cerva nel punto che l'ambizioso Agamennone, vinta la paterna tenerezza, le vibra il ferro alla gola.

§ 2.

Soggetti omerici tratti dall' Iliade.

357 Lo sdegno d'Achille. Il figlio di Tetide, risoluto di non più combattere, ha posate le armi, e stassi accompagnando il suo cantare al suon della cetra, quale Omero ce lo descrive. Intaglio classico in ametista della Dattilioteca di Francia, insignito del nome greco dell' artefice *Panfilo*, edito da Mariette, da Stosch, da Bracci, ed altrove.

Digitized by Google

358 Non Ulisse co' cavalli del trace Reso, che il suo compagno Diomede, uccisone il signore,

. . . . . avertit in castra, prius quam
Pabula gustassent Trojae Xanthumque bibissent,

appunto, come l'oracolo dimandava; ma Reso medesimo, co' suoi famosi cavalli credo espresso nella presente corniola (Dolce; CC. 39: Federigo Dolce, n. 110). Me ne fornisce argomento la lunga tunica talare del guerriero: così appunto son vestiti i Traci ausiliarj nella colonna Trajana.

358* Winckelmann nel descrivere l'originale di questa impronta, ch'era una pasta antica Stoschiana imitante la sardonica (Cl. III, 299), vi ha creduto espresso il ratto d'Elena. Gran cosa che il rapitore vi comparisce sostenuto interamente fra le braccia della rapita donna! Nè basta ad ispiegar ciò la testimonianza di Stesicoro, secondo il quale la sposa spartana, *non contrastando, partì*. Enea, ferito e venuto manco, pende dalle braccia di Venere sua madre, che lo sottrae dalla pugna. La Diva è tutta vestita, come le più antiche arti costantemente la rappresentarono, e come Omero la suppone, osservando che protesse ella il figlio dagli strali nemici con asconderlo nel suo manto. Questa vera esposizione del soggetto è confermata da uno scarabeo in corniola del sig. principe Poniatowsky, dove la stessa favola della Iliade (lib. V) è rappresentata con assai antico e rozzo artifizio; ma l'espressione del semivivo guerriero v'è ancor più evidente, cadendogli il capo giù dalle spalle co' crini stesi, ed abbandonato. Venere è nello stesso abito e pressochè nella stessa attitudine.

359 Quantunque il soldato che scocca l'arco, inciso nella calcedonia originale di questa impronta,

possa essere un semplice arciero, pure non è inverisimile esservi rappresentato Teucro, il quale appiattato nelle navi presso d'Ajace Telamonio fe' strage colle sue frezze di tanti prodi Trojani. La gemma seguente può valere a persuadercelo: questa era già nella Raccolta di Cristiano Dehn.

360 Da una pasta antica Stoschiana (*Cab. de Stosch*, Cl. III, 243) è tratta questa impressione, dove si vede Ajace Telamonio difendere le sue navi contro d'Ettore e de' Trojani, assistito dal germano Teucro che fe' gran prove colle sue frezze. Una gemma di simil tipo è nel Museo Fiorentino. Le lettere MAR. HER. forse *Marius Herennianus* additano il signor del sigillo.

361 Corniola della Dattilioteca del sig. principe di Piombino per la ricchezza e nobiltà della composizione una delle più insigni che ci rimangano. Il soggetto n'è stato egregiamente esposto da Winckelmann (*Mon. ined.* p. 169), il quale vi riconosce uno de' varj accidenti avvenuti nella pugna attorno al cadavere di Patroclo, sì notabile nell'Iliade. Ippotoo Pelasgo, ausiliare de' Trojani, ha legato per un tallone il combattuto cadavere per sottrarlo alla mischia, la qual ferve fra i più valorosi d'ambi gli eserciti. Alcuni han voluto recare in dubbio questa giusta e felice interpretazione sul pretesto d'alcuni minuti particolari che non corrispondono nella gemma coll'omerica descrizione: piccole varietà che intervengono spesso fra le arti del disegno e quelle della parola.

362, 363, 364 Queste gemme rappresentan tutte egualmente il soggetto medesimo scolpito nel famoso gruppo detto di Pasquino e negli altri simili di Firenze, che ho dimostrato non esser altro

che Menelao col cadavere in braccio dell' ucciso Patroclo (1). Queste tre gemme confermano tutte la celebrità di quell' antica scultura da cui derivano tante copie e di sì diverse maniere. La prima di queste si dice essere una pasta antica Stoschiana, forse la medesima incisa nella Collezione di Gravelle (tomo II, Tav. 61); la seconda una plasma di Cristiano Dehn, la terza un' agata del Museo di Francia, edita dal Mariette, n. 114.

365 Impressione del cammeo già posseduto dalla contessa Cheroffini, ora da monsignor Ferretti. La porzione a sinistra de' riguardanti, ch' è oltre la testa dell' Achille, non esiste nel frammento antico, ed è stata supplita a seconda del bassorilievo di simile composizione ch' è nel palazzo Mattei. Winckelmann, il quale ha spiegato ambi i monumenti, ci trova Achille nell' atto di ricever da Antiloco la cruda novella della uccision di Patroclo: certissima ed indubitata interpretazione. È da osservarsi la forma delle tende greche fatte a guisa di case di legno o tugurj, quali ci vengon descritte da Omero (Il. lib. XXIV).

366 Questa erudita plasma, già nella Collezione Stoschiana, è stata sinora delle più dubbie e questionate sul suo argomento. Altri vi ha ravvisato il cadavere di Patroclo e appresso i quattro cavalli che furono svenati sulla sua pira; ma ciò non corrisponde abbastanza all' espression della gemma, sebbene solo a tal riguardo tenga questo luogo. Altri vi ritrova piuttosto i cavalli d'Achille dotati di senso umano, che piangono il lor signore

(1) Veggasi T. I, p. 171 e seg. di queste opere.
(*Gli Editori.*)

ucciso dagli strali di Paride, come gli ha descritti Quinto Smirneo. Winckelmann finalmente ha pensato che vi si rappresenti il giovine Abdero caduto nelle mani del trace Diomede, e fatto pasto de' suoi feroci cavalli. Quest'ultima opinione è forse la più verisimile: non già che sia dimostrata, come alcuni han creduto, perchè i piedi dell'uom disteso appariscan legati: ciò che gli passa sul piede non è altro che l'estremità di quel legno traverso componente o il feretro, o la mangiatoja. All'incontro le gambe de' cavalli che si vedono al basso son sembrate a taluni le legna del rogo.

367 Un'ametista incisa nella Raccolta di Gravelle (tomo II, 36) è l'originale di questa bella impronta, nella quale Tetide portata da un Tritone e accompagnata da due Genj reca ad Achille le nuove armi fabbricategli da Vulcano. È già stato giustamente osservato che la varietà la quale passa fra i bassirilievi dello scudo espressi nella gemma e i descritti da Omero è interamente dovuta alla diversità delle immagini che talvolta richiedono l'arti del disegno e la poesia.

368 Corniola della Collezione Farnesiana del Re di Napoli, assai cognita a cagion del nome dell'artefice *Dioscoride*. Rappresenta Achille che osserva le armi recategli da sua madre; circa le quali convien ripetere l'osservazione accennata al numero precedente. Questa diversità dello scudo è stata forse cagione che Winckelmann, descrivendo una pasta Stoschiana della gemma stessa, dia, contra ogni verisimiglianza, al giovine eroe la denominazione di Perseo. Intanto non lascio di

notare che il nome di *Dioscoride* è qui segnato per indicar l'autore dell'intaglio da cui ab antico era stato ricopiato il presente. Lo stile è molto lontano dalla perfezione di altri lavori decorati dello stesso nome: quantunque sembri questa al Bracci una delle più sublimi opere dell'incisore medesimo.

369 Questo soggetto stesso rappresentato da una pasta antica Stoschiana era stato spiegato da Winckelmann per Apollo in atto di sgridar Diomede che perseguitava Venere ed Enea: pure il vero argomento dell'intaglio mi sembra tolto dal X, o libro XXII dell'Iliade, quando Apollo per coprir la ritirata de' Trojani erasi finto Agenore, e per qualche tempo tenne à bada la ferocia d'Achille, fuggendo innanzi a lui. Quando poi vede i Trojani in salvo, d'improvviso gli si manifesta, ed Achille ne freme ed aspramente lo rimprovera dell'inganno. L'originale dell'impronta non è però la menzionata pasta ch'era circolare, ma un intaglio perfettamente simile e alquanto più grande in acqua marina che da Valter è stato edito. È forse una copia recente di quell'antica invenzione.

370 Achille armato sul carro strascina il corpo d'Ettore ucciso, legato ne' piedi al carro medesimo, o intorno alle mura di Troja, come Virgilio, o intorno alle reliquie di Patroclo, come il descrive Omero. L'originale è forse la calcedonia Stoschiana registrata da Winckelmann (Cl. III, 266), quantunque Fr. Dolce la dice una corniola (R. 61).

371 Diaspro rosso della Collezione Stoschiana, forse lo stesso edito fra le gemme del Causseo (*Cabin. de Stosch*, Cl. III, 265). V'è rap-

presentato il corpo d'Ettore pendente dal carro d'Achille, e strascinato sotto le mura di Troja, sulle quali appariscono costernati Andromaca e Priamo. Il cocchio ha pure il suo auriga ch'era Automedonte. La figura turrita che piange al basso è la regione Iliaca, altrimenti detta la Troade, personificata.

372 Allo stesso Museo questa corniola apparteneva (Cl. III, 264), sulla quale sono espresse due azioni successive, come in molti antichi bassirilievi. Dalla porta della città di Troja rappresentata nella gemma si vede uscire Ettore armato che si stacca dalla moglie Andromaca e dal figlio Astianatte, secondo il racconto omerico: dinanzi poi alle mura della città si vede strascinato dal carro d'Achille il medesimo Ettore ucciso. Questa gemma comparisce incisa nella Raccolta di Gravelle, T. II, 56.

373 Grande intaglio in calcedonia che da Giacomo Byres fu venduto all' Imperatrice di Russia. Priamo, risoluto di redimere il corpo del figlio, supplica dinanzi ad Achille, gittato in terra, come Omero il descrive, e col capo velato come ne' bassirilievi. Una delle donzelle ch' erano in quelle tende lo solleva dal suolo. Poco diversa è la composizione di questa favola stessa nella tavola Iliaca ed in una corniola edita nel Museo Odescalchi, dove di più è una lucerna per indicar la notte. Gli accessorj denotano il lido del mare e le navi greche. Achille sembra aver nelle mani una sottil verga alquanto ritorta come di vite. Questa gemma si vede in rame nelle Notizie del signor Guattani del 1786, dove si dà per lavoro etrusco: a me sembra un' antica mediocre copia di qualche nobile greco esemplare.

Digitized by Google

§ 3.

Favole posteriori agli avvenimenti dell'Iliade, o riguardino la guerra e distruzione di Troja, o le avventure di quegli eroi che vi combatterono, descritte già ne' poemi de' Nosti *o* Ritorni, *nell'Odissea e ne' Tragici.*

374 Il guerriero effigiato in questa impronta d'incerto originale, che sembra riguardar con attenzione un'armatura posatagli dinanzi, può aversi per Ulisse, quando gli furono dal giudizio del campo greco assegnate come al più degno d'ogni altro le armi d'Achille. Potrebbe ancora congetturarsi esser questo Enea che sta riguardando le armi recategli da Venere, e da Virgilio descritte. Non può certamente pensarsi ad Achille stesso, perchè il guerriero è barbato.

375 Il guerriero, con elmo sul capo e scudo in braccio, che genuflesso su d'un'ara accesa si trafigge colla sua spada, non solo è comunemente riguardato per Ajace, ma nel nostro intaglio, di cui non è nota nè la qualità nè la pertinenza, è chiaramente contraddistinto dall'impresa dell'aquila nello scudo, onde questo figlio di Telamone avea derivato il nome. Pure sì la circostanza dell'ara, come quella d'essere in armi, non convengono punto con ciò che i mitologi sulla morte d'Ajace hanno scritto. Sembra doversi piuttosto dire uno di quegli eroi che si son sagrificati per la lor causa o per la lor patria, come un Codro, un Meneceo. Comunque ciò sia, forse che v'erano anticamente

tradizioni e poeti che raccontavano diversamente la morte di quel guerriero di Salamina, alla cui storia d' altra parte ben corrisponde il ferirsi nel petto.

376 Fra gl'intagli che rappresentino figure intere niuno si è dagl'intelligenti di antiche arti tenuto sino ad ora così perfetto come la incomparabil corniola di *Dioscoride*, che osserviamo ritratta in questa impressione. V'è rappresentato Diomede che avendo penetrato furtivamente gli aditi sacri di Troja, ne ha rapito il fatal Palladio, e sembra scendere da un' ara, su cui forse era salito per quella preda, coll' arcano simulacro nella sinistra, stretto per riverenza nella mano involta nel manto, e col ferro nudo nell' altra per farsi strada fra le guardie. Là vicino è un altro simulacro, d' alcuno per avventura de' trojani Penati, posato su d' una colonnetta: si scorge sul pavimento un gruppo di panni, forse del velo che copriva le sacre cose, che ad altri però sembra un cadavere d' alcun custode ucciso. Mariette, che stima quest' intaglio essere il più eccellente fra quanti n' esistono, argomenta ancora dalle ripetizioni fattene, e talvolta con più ricca e alquanto variata composizione, per mano di differenti maestri, anche a *Dioscoride* contemporanei, che v' hanno inciso il lor nome; argomenta, dico, la provenienza di queste immagini da qualche eccellentissima opera di pittura o di statuaria, ch' egli non accenna, ma che io congetturo essere stata o la tazza d' argento di Pitea, o piuttosto le pitture di Polignoto nell'Acropoli d'Atene. La gemma originale appartenne già a Luigi il Grande, che ne fece un dono

nuziale alla principessa di Conti sua nipote. Quindi passò in diverse mani, sinchè il Duca di Devonshire la ripose nella sua raccolta, trasferitavi dalla Seviniana. È in istampa in più libri.

377 Copia del precedente intaglio in calcedonia con lettere che ne dimostrano la provenienza dalla Collezione di Lorenzo de' Medici; ora dovrebbe trovarsi in quella di Capo-di-Monte. Alcuni hanno avvertito gl' intagli segnati con questo nome esser sovente copie che gli artefici del decimoquinto secolo, incoraggiti da quel Mecenate, andavan tentando delle più perfette antiche incisioni: ma la semplicità e la bellezza di questa me la fan credere antico lavoro; benchè interamente disapprovi l' opinione di Winckelmann, che riputava questa gemma la più eccellente fra quelle che ci offrono lo stesso argomento. L' antiquario tedesco era venuto in Italia troppo maturo per veder l' antiche arti con retto discernimento.

378 Questa figura d' Ulisse, in molte antiche gemme edite nel Museo Fiorentino e ne' libri di Stosch e di Bracci, si compone colla precedente di Diomede, dalla quale vien separata da quel pilastro, che qui comparisce in parte e che nella corniola di *Dioscoride* sostiene una statuetta. Il figlio di Laerte fu compagno a Diomede nel furto del Palladio. Molti antichi intagli ripetono la stessa figura, alcuni ricordati da Winckelmann (*Cab. de Stosch*, Cl. III, 315); e tutti concorrono a dimostrare derivarsi queste immagini da altro allor ben cognito originale, che dovea supplire nella fantasia de' riguardanti tutto ciò che riman d' incompleto nell' azione di questa figura. Tanto più

che in altre gemme si è rappresentato in quest'atto medesimo Diomede in vece d'Ulisse. L'eroe sembra accostarsi con riverenza a ricevere il Palladio dalle sanguinose mani del suo compagno. L'originale dicesi una corniola (Dolce, S. 98).

379 Intaglio Stoschiano segato da uno scarabeo in corniola. Winckelmann l'ha pubblicato ne' *Monumenti ined.* n. 70, e lo ha creduto rappresentare Eleno indovino figlio di Priamo in una singolar circostanza rammentata unicamente nel greco poema *De Lapidibus*, che va per errore con quelli del falso Orfeo. Eleno, secondo questa tradizione, avea con sè una pietra loquace; per intendere però il sermone di questa era necessario lavarla e prepararvisi in molte altre maniere. Per altro quel poema, secondo le osservazioni de' più recenti critici, non supera d'età il quarto secolo dell'Era nostra; e benchè possa trovarvisi conservata un'antica favola quasi posta in obblivione, pare che non debba farsene uso che in argomento assai chiaro. Qui all'incontro non è ben certo ciò che si vede in mano della figura china verso una vasca essere veramente un sasso. Altri l'ha creduto una focaccia: potrebbe dirsi una spugna, e rappresentarsi nell'intaglio una qualche lustrazione espiatoria d'Ercole, giacchè abbiam veduto sopra quanto amassero gl'incisori toscanici effigiar gli eroi in atto di tali superstiziose lavande. Certo, non la sola clava, attributo che può essere equivoco, ma la musculatura stessa dell'ignuda figura sembra molto conveniente al carattere d'Alcide. Quindi anche Stosch, senza dicifrarne l'azione, l'avea nel suo catalogo riposto fra gli Ercoli (Cl. II, 1768).

Digitized by Google

380 O la pasta antica descritta nella medesima collezione, o un'altra simile che già appartenne a Cristiano Dehn, è l'originale di questa impronta (*Cab. de Stosch*, Cl. III, 198). Winkelmann vi ha ravvisato Paride, ed io vi credo piuttosto inciso Eleno indovino trojano, che sembra pendere dinanzi al piccolo simulacro d'un qualche Nume coll'attenzion d'un uomo che consulta gli oracoli degli Iddii. Ciò che riflette quell'antiquario, che il sovrapporre come fa qui Eleno le gambe sia positura conveniente ad un carattere o rustico o effemminato, è osservazione smentita da gran numero di monumenti.

381 La città di Troja piena di nobili edifizj, fra' quali molti templi, ond'ebbe titolo di Sacra. Fuori delle mura vedesi il cavallo di legno, dono ingannevole degli Achei. Corniola già della Collezione Stoschiana, poi fra le gemme di Cristiano Dehn.

382 In mano de' Dolce, eredi di Cristiano Dehn, esiste ancora questo erudito frammento d'antico vetro che Winckelmann ha illustrato ne' suoi *Monumenti inediti*. Vi si rappresenta l'eccidio di Troja.

Arduus armatos mediis in moenibus adstans
Fundit equus.

I greci guerrieri scendono dal caval di legno che ha sotto i piedi le ruote, calandosi per una corda, come da Virgilio medesimo vengon descritti

Demissum lapsi per funem.

La donna su d'un'altezza co' capelli sparsi è forse la non creduta Cassandra.

383 Al menzionato Cristiano Dehn apparteneva già la sardonica originale di questa impronta, dove si vede espressa Cassandra che nella distruzion della patria si è rifugiata nel tempio di Minerva, e seduta sull'ara ne abbraccia il simulacro.

384 Nella Collezione stessa era già questa pasta antica, provenuta dalla Stoschiana, in cui viene espresso Ajace d'Oileo che si accinge a sveller Cassandra da quell'asilo.

385 Il soggetto stesso, ma in altro momento, è rappresentato in questa corniola del Museo Farnesiano, di cui si conservava una pasta nella Raccolta di Stosch (Cl. III, 337). Ajace d'Oileo ha già rapita Cassandra: il simulacro di Minerva apparisce nell'indietro.

386 Corniola della Collezione Stoschiana. Pirro detto Neottolemo, figliuol d'Achille, alza il coltello per isvenare alla tomba del padre Polissena, la quale velata e col capo chino siede a piè del monumento.

387 Sardonica della stessa Raccolta dove si esprime il soggetto medesimo con miglior arte. Pirro è nell'atto di scagliare il colpo nel seno di Polissena tutta scoperta sino a mezza vita, come da Euripide vien descritta. L'ombra o alma d'Achille con ali di farfalla agli omeri comparisce sulla vetta del monumento, al quale sono appese le sue armi, per godere di quelle inferie crudeli. Il P. Scarfò nelle Gemme Ficoroniane avea spiegato questa per Sesto Tarquinio con Lucrezia; Winckelmann l'ha poi edita ne' suoi *Monumenti* (n. 144) colla genuina interpretazione.

388 Winckelmann, che ha pubblicato anche

questo intaglio nell' opera stessa, ne indica per soggetto Ajace d'Oileo, che per lo sdegno di Minerva, al cui Nume nel violar Cassandra avea fatta ingiuria, scosso dalle sue navi da un turbine, si trova naufrago sulle pietre Girée della Propontide, sulle quali bestemmiando gl' Iddii restò fulminato. L' interpretazione ha certamente qualche probabilità: l' originale poi dell' impronta è, come io credo, la pasta antica Stoschiana (Cl. III, 346).

389 Un' altra pasta antica della Collezione medesima è ritratta in questa impressione, in cui Stosch vedeva Achille piangente al sepolcro dell' amico Patroclo: ma i vasi detti etruschi, i quali ci presentano spesso il soggetto medesimo più caratterizzato, mi fan giudicare che vi sia piuttosto effigiato Oreste che piange alla tomba del padre Agamennone, ed ha in mano il pugnale che fu tosto istrumento di quella tragica e memoranda vendetta (*Cab. de Stosch*; Cl. III, 250).

390 Ancor questa impronta è tolta da una pasta antica Stoschiana, descritta da Winckelmann (Cl. III, 203) che vi ravvisa l' agnizione della Ifigenia in Tauri, famosa tragedia d'Euripide. I giovani legati dinanzi all' ara sono Oreste e Pilade, la donna incontro è Ifigenia, la quale sul punto di sacrificarli a Diana riconosce nel primo il suo fratello.

391 Corniola di stile etrusco dello stesso Museo, il cui soggetto è ripetuto in una pasta pur di quella Collezione e in una sardonica del Museo Fiorentino. Il signor Federigo Dolce vi vorrebbe rappresentato Euripilo, un de' greci eroi che combatterono a Troja, il quale aprendo la picciol' arca

dov' era l'immagine misteriosa di Bacco Esimnéte ne divenne furibondo. Ma nè questa interpretazione, nè quelle di Epimeteo e Pandora, recate da Winckelmann e dal Gori, dan buona ragione di quello scettro uncinato che si vede fitto nel suolo, e che suol comparire solamente nelle immagini egiziane. Parmi dunque che il vero significato di questo intaglio resti per anco ignoto, se pure non arridesse ad alcuno il chiamarlo Danao eroe Egizio, che si disse aver portato ed insegnato a' Greci gli arcani di Cerere, contenuti forse in quella cassetta.

392 (Questo numero manca nel MS.)

Tavola Decima.

393 Busto d'Ulisse veduto di fronte: ha in capo il pileo marinaresco, da Polignoto in poi che così lo dipinse, divenuto suo distintivo. Par che riguardi in alto; potrebbe dirsi verso il caval d'Epeo, al quale inganno ebbe parte, o verso il Ciclope, come nel simulacro di Villa Panfili. L'originale è in corniola presso il sig. cavalier Hamilton, e le lettere, se sono antiche, indicano il nome dell'incisore *Allione* autore d'altri pregiati intagli (Feder. Dolce, n. 121). Questa gemma è stata ignorata da chi ha edite le antiche incisioni insignite de' nomi degli artefici.

394 Altra corniola con busto d'Ulisse in profilo: anche qui guarda all'insù, ma oltre il pileo ha ben anche lo scudo, il quale per inavvertenza dell'incisore, che non ha avuto la debita consi-

derazione all' impronta, comparisce sul braccio dritto (Dolce, R. 5).

395 Impressione d'una erudita corniola Stoschiana. Ulisse colla sua nave passa dinanzi all'isola delle Sirene: egli è legato all' albero, essendo il solo in quel legno che non si fosse turati gli orecchi. Le Sirene, come son descritte da' mitologi, mezze donne e mezze uccelli, si vedono in lontananza: una cantando sul volume, le altre due accompagnandola colla lira e col flauto. Son notabili gli ornamenti del naviglio: quel della poppa si diceva *aplustrum*. Un disegno di questa gemma si trova nelle Antichità Peloponnesiache del P. Paciaudi (tomo I, p. 139: Winck. *Cab. de Stosch*, Cl. III, 357: Fed. Dolce, 122).

396 Sirena suonante la lira: nel basso leggonsi le lettere KAH, forse iniziali del nome di chi avea questa gemma per suo sigillo: vi sono degli altri emblemi nell' area. Corniola d' incerta collezione (Dolce, Q. 53).

397 Altra Sirena con anfora sulle spalle, face e corona bonvivale nelle mani. Sembrami che questa immagine sia allegorica, e che voglia significarvisi il Genio della crapula e de' piaceri. V' è analoga l' espressione d' Orazio

improba Siren
Desidia.

Incerto è il possessore di questa gemma che vien descritta per una corniola (Dolce, Q. 54).

398 Impronta d'una sardonica già fra le gemme di Cristiano Dehn. L'arte dell' intaglio è ordinaria, ma n' è raro il soggetto. Ulisse giunto al confine del regno de' morti ha svenato delle vittime, sul

teschio d'una delle quali appoggia il piede, e tiene in mano la spada sguainata rivolta contro le Ombre, perchè non s'accostino a quel sangue se non quelle ch'egli desidera. Questo argomento, tratto dall'omerica *Neciomanzia*, è quasi nella stessa guisa effigiato in un erudito bassorilievo della Villa Albani.

399 Ulisse cangiato da Minerva in sembianza di vecchio mendico per introdursi in Itaca inavvertito da' Proci di Penelope: altro soggetto preso dall'Odissea. L'originale dicesi una pasta antica (Dolce, S. 104).

400 Impronta d'incerta gemma assai singolare. Una figura, che sembra Ulisse al volto e al berretto, cavalca una marina testuggine. Questo racconto non si trova nell'Odissea; potrebbe alludere ancora alla favolosa testuggine che si finse avere il suo covile nel golfo Saronico sotto gli scogli Scironi, rammentata nel poema del *Ciri* ed altrove.

401 Il cane Argo sulla porta della casa d'Ulisse, il quale dopo tanti anni riconosce, ancor trasfigurato in vecchio e mendico, il suo padrone: soggetto dell'Odissea espresso in uno scarabeo in corniola (Dolce, S. 106). Il Paciaudi ha edita anche questa gemma, il cui artifizio loda a gran torto (*Mon. Pelopon.* l. c.). Ne avea avuta l'impronta dal Gori.

402 Da una plasma già fra le gemme di Cristiano Dehn è tolta questa immagine, che rappresenta Ulisse riconosciuto in casa sua dalla nudrice Euriclea ad una cicatrice ch'egli avea nella gamba, nell'atto che costei, come ospite, gli lava i piedi. Ulisse, a norma dell'omerica narrazione,

pone la mano alla bocca della vecchia perchè non lo riveli (Dolce, S. 107).

403 Corniola Stoschiana pubblicata in istampa da Natter (*Cab. de Stosch*, Cl. IV, 119: Dolce, R. 92). Enea vestito di corazza porta in sulle spalle il vecchio Anchise suo genitore, il quale ha seco in una cista o paniere i trojani Penati. Il piccolo Giulo è tratto per mano dal padre, cui va seguendo

non passibus aequis.

SEZIONE TERZA

FAVOLE PIÙ VICINE AI TEMPI STORICI

§. UNICO

404, 405 Il soggetto esibitoci da queste due impressioni, la prima delle quali è tratta da una corniola Stoschiana (*Cab. de Stosch*, Cl. II, 966: Dolce, P. 65); la seconda da un'altra già presso Giacomo Byres (Dolce, P. 66), è stato assai questionato. Il Gori vi vedeva Achille che raccoglie in un'urna le ceneri del suo Patroclo; e la colonna sepolcrale, che è nel secondo intaglio, vorrebbe trarsi a conferma di questa interpretazione. Winckelmann, che nel citato luogo vi ravvisava semplicemente una qualche *sortizione*, ha poi ne' *Mon. inediti* preteso spiegarla per la sortizione de' tre regni del Peloponneso fra gli Eraclidi o discendenti d'Ercole, figli e nepoti d'Aristomaco, il cui sepolcro suppone indicato nella colonna. Io per altro osservo che la stessa composizione s'incontra in

più vasi fittili della nuova Raccolta Hamiltoniana; che in questi i due giovani che traggon le sorti son ben diversi dalla terza figura, la quale all'abito e alla verga o palma che ha nelle mani sembra un presidente de' giuochi atletici o di palestre, come sarebbe un Ginnasiarca, un Agonoteta, un Alipte. Ivi i giovani son pure ignudi. Credo perciò che vi sia rappresentata una *sortizione*, qual era in costume ne' certami, per l'ordine e l'esito de' contendenti, la quale si faccia in occasione di giuochi funebri contrassegnati dalla *stela* o colonna sepolcrale col vaso cinerario sovrappostovi. Nè accade opporre che nelle gemme i giovani son vestiti d'arme. Le corse o certami degli *Hopliti* o atleti con armatura erano in Grecia frequenti.

406 Non un' antica corniola, come ha Fr. Dolce (P. 63), ma una moderna, in cui Stosch avea fatto diligentemente copiare il tipo di un antico vetro, è, a mio parere, l'originale di questa impronta (*Cab. de Stosch*, Cl. III, 113, 114). La donzella Ero dalla torre di Sesto sporge, per illuminare il tragitto dell'Ellesponto a Leandro che nuota, quella tanto decantata

Lucerna testimon d'occulti amori.

L'incisione è in istampa tra le gemme di Gravelle (II, 66); ed una composizione del tutto simile s'incontra in qualche medaglia degli Abideni.

407 Il busto di Leandro che nuota, ripetuto in tante gemme antiche e moderne, ci viene offerto da questa impronta presa, come si dice, su d'un' antica plasma nella Dattilioteca di Milord Carlisle (Dolce, P. 60).

PARTE SECONDA
STORICA

CLASSE PRIMA
RITRATTI ED AVVENIMENTI

SEZIONE PRIMA
RITRATTI ILLUSTRI

§ 1.

Poeti greci e latini.

408 Testa d'Omero in profilo, diademata, simile alla maggior parte delle sue più belle immagini che dagli antichi erano state inventate, e delle quali ho parlato altrove più largamente. L'originale si dice una corniola (Dolce, S. 3); non saprei se quella stessa intagliata modernamente dal Torricelli che si conservava nella Collezione Stoschiana (Cl. VIII, 101).

409 Impronta d'una pasta antica Stoschiana, edita e spiegata da Winckelmann ne' suoi *Monumenti*. Vi ravvisa Eschilo, sul cui capo calvo un'aquila lascia cadere una testuggine per ischiacciarne il guscio, secondo che per alcuni si narra la morte di quel tragico ateniese. L'atto di bere, nel quale si vede effigiato, lo mostra amico del vino qual ce lo dà Plutarco. (Dolce, T. 65: Winck. *Cab. de Stosch*, Cl. IV, 51).

410 La deformità di questo sembiante è stato motivo sufficiente ad alcuni per impogli il nome d'Ipponatte poeta efesiò, famoso per la sua bruttezza e per la vendetta che prese co' suoi versi di chi lo ritrasse. La corniola originale è nel Museo del Re di Napoli. Alcuni però lo credono lavoro del decimosesto secolo, nè inverisimilmente. È forse un ritratto immaginato per Eraclito con volto piangente (Dolce, T. 87).

411 Testa di faccia che ha molta simiglianza cogli Ermi rappresentanti Euripide. Corniola incerta (Dolce, T. 79).

412 Questa superba corniola del Museo Farnesiano ci presenta un ritratto barbato che ha una certa conformità con quelli creduti d' Aristofane (Dolce, T. 76).

413 La testa del poeta Alceo impressa nelle medaglie di Mitilene ha tanta simiglianza con questo ritratto, quanta basta per poterlo senza temerità disegnare col medesimo nome. L' originale si dice in corniola (Dolce, T. 80).

414 Ecco il ritratto che suole avere il nome della poetessa di Lesbo, perchè nelle monete di Mitilene è impressa una testa con una cuffia consimile. L' erma col nome di Saffo nel palazzo de' Conservatori non ha l' epigrafe genuina. Forse queste immagini appartengono a Venere o a qualche Musa. La nostra sembrami lavoro moderno, specialmente per la foggia di que' panni intorno al collo (Dolce, T. 83).

415 Una testa simile nelle monete di Teo, che forse rappresenta un Nume o un eroe, è stata causa dell' attribuirsi da taluni questa immagine

ad Anacreonte, e da altri con men palese errore al giovane Batillo celebrato da quel poeta. Ancor questa si dovea forse a qualche novello diamante (Dolce, T. 81).

416 È molto dubbia, a mio credere, l'antichità anche di questo ritratto. L'attitudine di guardare in alto, e la simiglianza del volto con una testa barbata impressa ne' conj di Pompejopoli, lo han fatto giudicare Arato poeta astronomo nativo di quella città di Cilicia. Ritratti d'uomini illustri in lettere, incisi in antiche gemme e genuine, son d'estrema rarità (Dolce, S. 62).

417 L'originale di questa impronta dicesi un giacinto, e rappresenta forse un romano attore tragico indicato dalla maschera che ha dinanzi e coronato d'alloro. Questo o un simile intaglio ha ottenuto da Fulvio Orsini il nome di Virgilio, e comunque poca o nessuna ragione vi sia per crederlo, tale opinione è tanto prevalsa nel volgo che pare necessario non ignorare questa immagine (Dolce, T. 94).

418 In uno smeraldo si vuole inciso questo busto d'uom senza barba, che certamente da qualche moderno artefice è stato copiato da quei cotroni o medaglie circensi rappresentanti un'immagine che l'epigrafe denota essere Orazio Flacco: anzi per indicarne il nome vi sono aggiunte le lettere H F. Anche il ramo d'alloro o di palma si trova spesso nell'area di siffatte medaglie (Dolce, T. 96).

Digitized by Google

§ 2.

Oratori greci e romani.

419 Testa in profilo di Demostene similissima ai suoi genuini ritratti, che nei bronzi Ercolanesi vengono autenticati dall'antiche iscrizioni. Ametista (Dolce, n. V. 43).

420 Superbo niccolo presso lo Statholder all'Aja. La testa romana effigiatavi di faccia ha molta simiglianza all'immagine di Cicerone (Dolce, X. 54).

421 La perfezione di questo antico cammeo con fondo sardonico, già del Museo Gualtieri, ora presso l'E. V., non può abbastanza esprimersi nell'impronta a cagione de' *sottosquadri*. Le sembianze in profilo di Cicerone in età senile simigliano assai a quelle che ci dà la medaglia pubblicata dal Fabri del Museo di Fulvio Orsini. Cicerone stesso ci attesta ch'egli dopo l'esilio comparve tanto dimagrato che appena si riconoscea. Quindi la differenza de' busti Mattejano e Capitolino che lo presentano con fattezze più rotonde ed in età meno avanzata.

422 Ecco un'altra immagine del romano Oratore in una sardonica del Museo di Francia, edita dal Mariette. Le lettere M. T. C. ne accerterebbero del soggetto quando fossimo abbastanza certi dell'antichità dell'intaglio e dell'iscrizione (Dolce, X. 53).

§ 3.

Filósofi.

423 Il busto barbato in profilo con una stella innanzi effigiato in questa impressione si è creduto di Pitagora, a cagione appunto di quella stella che vuolsi l'astro di Venere osservato dal filosofo Samio, che fu il primo a ravvisarlo; il medesimo o accompagni col nome d'Espero il Sol che tramonta, o lo prevenga in Oriente col nome di Fosforo. La congettura appoggiata unicamente su tal motivo non ha gran forza; e potrebbe pure ad un qualche astrologo o astronomo dell' antichità attribuirsi quest'immagine singolare per essere incisa non in gemma alcuna, ma in oro (Dolce, S. 44).

424 Testa di Socrate col nome del greco artefice *Agatémero*, pubblicata per questo più volte. La corniola originále è ora, secondo Winckelmann, nella Dattilioteca del Duca di Devonshire. Il barone Stosch l'avea veduta nella Collezione Vander Marck a Harlem (*Cab. de Stosch*, Cl. IV, 16).

425 La stessa ben nota immagine è incisa in quest' altra corniola per la vivacità del suo colore pregevolissima, che si conserva dal sig. principe Poniatowsky.

426 Diogene dentro il suo dolio che sta leggendo un volume. L'originale è una pasta antica Stoschiana (*Cab. de Stosch*, Cl. IV, 85), o una corniola forse copiatane (Dolce, S. 38).

427 Un'altra corniola pubblicata dal Causseo è l'originale di questa impronta. Al menzionato scrit-

tore è piaciuto attribuire a Diogene il busto barbato incisovi (Dolce, S. 37).

428 Questo ritratto in profilo calvo e barbato simiglia molto all'immagine che Winckelmann ha edita per Diogene. L'originale è incerto.

429 Testa d'Epicuro in profilo similissima all'immagini di questo filosofo, certificate dall'epigrafe greca. Niccolo presso il conte di Carlisle (Dolce, S. 51).

430 Corniola insigne nella Dattilioteca Ludovisiana del sig. principe di Piombino. Fulvio Orsino su deboli argomenti l'avea edita per ritratto d'Antistene, opinione smentita dalla genuina immagine di questo filosofo scoperta a' di nostri nella Villa Tiburtina di Cassio. La nostra, per esser senza barba e per somigliare ad una statua del palazzo Spada, l'attribuisco ad Aristotile. Vedansi le mie eposizioni del Pio-Clementino, tomo II, Tav. XLI (1).

431 Lo stesso ritratto in età molto avanzata. La moltiplicità degli antichi intagli con questa medesima immagine ben corrisponde alla fama

Di quel maestro di color che sanno.

(Dolce, S. 35).

432 Corniola assai singolare del Museo Fiorentino, già pubblicata fra le Gemme dell'Agostini. Il filosofo che sembra attento ad un alveare si è creduto Aristomaco celebre osservatore delle api (*Cab. de Stosch*; Cl. IV, 46: Dolce, S. 15).

433 La plasma onde quest'impronta è cavata o è l'istessa immagine che fra l'Immagini illustri di Fulvio Orsini, edite dal Fabri, porta i

(1) V. anche l'Iconografia greca T. I, Tav. XX e XXII. (*Gli Editori.*)

nomi di Magone Cartaginese o Dionisio Uticese, filosofi africani, e benemeriti degli studi georgici, o è una copia di quella. Per altro, sì la ragione di questi due ritratti, sì l'antichità della gemma, han piccioli gradi di probabilità. Sembran queste due teste, alla caricatura delle barbe e de' panneggi, escite da non ignobil ruota del secolo decimoquinto o decimosesto (Dolce, T. 66).

TAVOLA DECIMAPRIMA.

§ 4.

Capitani greci.

434 Testa in profilo a sinistra d'uom senza barba, di matura età, sotto a cui leggonsi le greche lettere = ΘEMC = dalle quali è sembrato indicarsi il nome di Temistocle: quindi il Fabri nelle immagini degli Illustri l'ha pubblicata per questo importante ritratto. Ma l'epigrafe può trarsi ad altro nome o ad altra persona: e certamente gli Ateniesi di quel tempo eran barbati. La gemma che si dice una corniola è forse la medesima colla già posseduta da Fulvio Orsini.

435 Busto in profilo che l'epigrafe sembra assegnare a Focione: una seconda iscrizione comparisce nella gemma, che l'impronta alquanto stracca non ha potuto rendere, e questa ci dà *Pirgotele* per artefice del cammeo. Quantunque Stosch e Winckelmann par che riconoscan l'opera per antica, ciò non ostante la credo moderna co' più intendenti, ed è forse quell'eccellente cammeo che

Alessandro Cesari detto il Greco, celebre incisore a' tempi de' Farnesi, intagliò, e che il Vasari descrive. Sui ritratti di Focione, che dovean essere barbati, qualche osservazione ho prodotta nel tomo II del Museo Pio-Clementino. L'originale di questa impronta (forse lo stesso che il Mariette descrive in Venezia presso Zannetti) era nella Dattilioteca del fu cardinale Alessandro Albani (Fr. Dolce, V. 47).

§ 6.

Re greci e barbari.

436 Corniola del Museo di Francia, edita in più libri a cagione specialmente dell' epigrafe indicante l'incisore *Aulo*, che certamente non è l'autore d'un lavoro sì mediocre. O è questa un' antica impostura, o era egli solamente l'artefice dell' originale. I più han dato a questa immagine il nome di Tolommeo Filopatore. L'abate Bracci, considerando le figurine dell'area che gli son sembrate rappresentare un bifolco con una vacca, l'ha giudicato Abdolonimo, o il Re Pastore di Tiro. Molti pensano che quelle cattive incisioni sien d'altra mano ed aggiunte posteriormente. Ciò non è ben certo. L'atto di riguardare il cielo mi facea congetturare che vi fosse espresso un re astrologo, e forse un degli autori dell'astrologia, Zoroastro o Belo. Allora le figurine, se si volesser contemporanee, potrebbero additarci l'Orsa celeste ed il suo custode ch' è detto l'*Artofilace*.

437 L'impressione di questo superbo frammento è tolta dalla Collezione di Pikler. Il profilo sembra

quello d'Alessandro il Grande. Questo intaglio per l'eccellenza dello stile è degno d'esser creduto il medesimo che servivà d'impronta ad Augusto.

438 Testa giovanile diademata colle corna d'ariete: così Alessandro il Grande è rappresentato nelle sue monete, come figlio d'Ammone. Calcedonia incerta secondo Fr. Dolce, T. 8; simile per altro (se pur non è una di queste) ad una corniola e ad una sardonica Stoschiana (*Cab. de Stosch*, Cl. IV, 23, 24).

439 Anche Lisimaco, un de' successori d'Alessandro il Grande, affettò lo stesso ornamento delle corna d'Ammone, come fan palese le sue monete, quando pur non si volesse che la testa impressavi fosse sempre quella dello stesso Alessandro. Quindi è stato dato il nome di Lisimaco a questo ritratto, alquanto dissimile da' precedenti, inciso in una plasma già del Museo Barberini (Dolce, T. 13).

440 Impressione d'un egregio intaglio in giacinto dell'Accademia di Cortona. Vi han creduta incisa l'immagine di Tolommeo Sotere; a me sembra piuttosto quella del successore Tolommeo Filadelfo (Fed. Dolce, 3).

441 Fra le gemme del Re di Francia è stato edito dal Mariette il presente busto d'un altro de' Tolommei, forse l'Eupatore, benchè altri nomi abbia sortito da diversi antiquarj. Il lavoro di questa corniola e quello del giacinto sovra descritto corrispondono a meraviglia alla giusta idea che si ha del lusso e delle arti d'Alessandria.

442 Corniola del Museo Fiorentino. Il Gori vi ravvisa effigiato Tolommeo detto il Giuniore, fratello di Cleopatra, ultimo re d'Egitto. Per altro

la testa di giovinetto diademato potrebbe ancora esser l'immagine di qualche vincitore ne' giuochi della Grecia (Fed. Dolce, 5).

443 Non Tolommeo Sotere autore de' Re Alessandrini, ma piuttosto Seleuco primo fondatore della greca dinastia nella Siria mi par che si rappresenti da questa impressione, giusta il confronto delle medaglie. L'originale è una incisione in granata del Museo Fiorentino, che pur potrebbe essere stata copiata da qualche medaglia nel secolo sestodecimo (Dolce, V. 68). Federigo Dolce la vuole una corniola di non so qual collezione: certo che il disegno pubblicato dal Gori di quella granata non corrisponde gran fatto alla nostra impronta (Fed. Dolce, n. 129).

444 Intagliata in corniola d'eccellente maestria dicesi da Fr. Dolce questa testa di Re diademato, che a lui sembrava Antioco II, a me par certamente Antioco VIII Epifane dalla forma adunca del suo naso cognominato il Gripo, diverso dall'altro Epifane che perseguitò i Maccabei (Dolce, T. 22).

445 A Perseo ultimo re de' Macedoni è stata ascritta questa immagine diademata, incisa in diaspro verde, stata altre volte nominata Pirro, sulla falsa persuasione che le immagini di quel Re fossero barbate (Fed. Dolce, 127). Per altro le medaglie del re Perseo non autorizzano gran fatto questa congettura, non avendo in quelle che un poco di barba attorno alle gote. Se la fisonomia africana di questo profilo bastasse all' induzione, vi si potrebbe credere espresso il re di Mauritania Siface, il cui ritratto servì già di sigillo a Scipione.

Digitized by Google

446 Cammeo presso il sig. Contestabile. Il ritratto è certamente quello del re Mitridate: non così certa è l'antichità della gemma, per quel che possa giudicarsene dall'impressione.

447 Busto in profilo d'un qualche re de' Persiani o de' Parti in culto barbaro e con caratteri esotici attorno attorno. Impronta cavata da un'ametista del Museo di Francia, e inserita nella nostra scelta, perchè possa darci un'idea di questo genere d'incisioni orientali (Mariette: Dolce, V. 49).

SEZIONE SECONDA

STORIA GRECA

§ UNICO

448 Una pugna di combattenti a cavallo con molta strage è rappresentata in questo vetro antico di mediocre invenzione e lavoro. Si è creduto che vi si possa riconoscere un avvenimento della guerra messenica, allorchè, attaccata battaglia co' Lacedemoni, Teoclo indovino de' Messenj avvertì Aristomene, che li comandava, di non proseguir la vittoria più oltre di un albero sacro ch'era un pero salvatico. Si è preteso che tale esposizione possa dar ragione di quell'albero che sembra nell'intaglio un oggetto non accessorio. I Messenj spregiaron l'avviso, e furon rotti (Fed. Dolce, 125).

449 Il fatto d'Otriade spartano, che scrive moribondo col sangue sugli scudi de' nemici Argivi la vittoria de' suoi, è un de' più ripetuti argomenti d'antichi intagli, forse gradito ne' sigilli

de' militari. In questa corniola dell'Accademia Etrusca cortonese che lo rappresenta v'è il nome dell'artefice *Apollodoto*, cagione che siasi pubblicata in varj libri. Questo greco incisore, a meno che non appartenga ad un' epoca di decadenza, non dovrebbe tenersi per autor dell' intaglio ch'è assai scorretto, ma ben della composizione ripetuta in altre gemme e con miglior lavoro: tale è la seguente

450 Corniola del Museo dello Statholder all'Aja, rappresentante la medesima azione. Gli antiquarj francesi supponevano in simili gemme espresso Alessandro ferito nella città Indica degli Ossidraci. Forse questa gemma stessa comparisce nella Raccolta di Gravelle (II. 67: Dolce, V. 56).

451 Il guerriero barbato caduto a terra, che sembra abbracciare il suo scudo, può aversi per Epaminonda ferito a morte, di cui contasi tal circostanza. Corniola bellissima nella Dattilioteca del sig. principe Stanislao Poniatowsky.

SEZIONE TERZA

STORIA ROMANA

§ 1.

Soggetti della Storia romana dal principio di Roma sino al fine della Repubblica.

452 Marte che scorto da Cupido scende dal cielo per amor di Rea Silvia. La figlia di Numitore è rappresentata seminuda e dormente. Nell'area sono incise le lettere C I iniziali d'un qual-

che nome. Diaspro rosso, edito nella Collettanea del Borioni: allora si conservava dall'antiquario Palazzi. Nella Collezione di Stosch se ne trova descritta una impressione in vetro (Cl. IV, 128).

453 La lupa lattante i fondatori di Roma. Corniola stata già di Giacomo Byres (Dolce, W. 12).

454 Lo stesso soggetto, se non che la lupa è sotto un albero, indicante forse il fico Ruminale alle radici del Palatino, e non ha alla poppa che il solo Romolo infante. Remo si è forse omesso perchè insultò la nascente città. Può supporsi ancora che la presente corniola andasse accompagnata con altra simile, e vi fosse così effigiato un sol bambino per luogo, siccome si è pur fatto in marmo sulla celata della bella Roma Borghesiana (Dolce, W. 13).

455 La testa coronata che si vede nel campo sovra la lupa co' gemelli, sembra all'insieme la testa di Giulio Cesare. Sarà stata questa l'impronta di qualche suo partigiano (Dolce, O. 36).

456, 457 Il pastore Faustolo che trova i gemelli lattanti sotto la lupa. Intagli in corniola che sembran tratti da qualche monumento romano che ne fosse il comune originale. Il primo era nella Collezione di Cristiano Dehn: è notabile nel secondo la varietà dell'albero che sembra una vite, e pur dovrebb'essere in ambi il fico Ruminale (Dolce, W. 14, 15).

458 Testa di Romolo, ritratto di convenzione, cavato da una corniola del Museo Fiorentino (Dolce, X. 1).

459 Curzio a cavallo, armato, in atto di gittarsi nella voragine. L'originale in giacinto è stato pub-

blicato fra le Gemme del Ficoroni e altrove (Dolce, W. 34).

460 Ecco il preteso ritratto di Attilio Regolo, di cui vogliono aver per segnale quel chiodo ch'è dietro al collo come allusivo al suo supplizio. Per altro potrebbe esser quello, in vece d'un chiodo, l'estremità del parazonio, il cui puntale detto *fungus* era talvolta della stessa forma: e siccome quella specie di spada serviva per insegna di comando, si vede in più statue portata così sotto il braccio manco a guisa di bastone. Questa è una semplice congettura. Il busto medesimo colla corazza al petto e lo stesso simbolo è ripetuto in più gemme. Il nostro è tolto da una corniola che fu già presso il conte Fede (Dolce, X. 23).

461 Assai singolare, e per la grandezza e per l'artifizio, è questo niccolo ch'era nella Raccolta di Milord Exeter, e sembra contener l'immagine in profilo di Scipione Africano il maggiore, quantunque di forme più rotonde e senza quella cicatrice sulla destra tempia, che apparisce ne' suoi busti e nell'intaglio del sig. principe di Piombino che offre lo stesso ritratto. È notabile e rara in questa gemma la maniera ond'è trattato il rilievo che oltre l'essere bassissimo, rimane incassato all'uso de' geroglifici in un incavo che lo contorna (Dolce, X. 24).

462 Testa di Pompeo il Grande in profilo a sinistra, similissima a quella che ce ne offrono le romane monete, nè gli manca quel ciuffo di capelli sovra la fronte descritto da' suoi biografi Calcedonia (Dolce, X. 50).

463 Sesto Pompeo, figlio del Magno, ritratto

anche questo provato dalle medaglie: la prua di nave denota l'impero del Mediterraneo ch' egli tenne per qualche tempo. L' originale è un niccolo (Dolce, X. 32).

464 Egregia incisione in acqua marina col nome dell' artefice *Agatopo* o *Agatopode*, ora nel Museo del Gran Duca, già nella Collezione Andreini a Firenze e prima in quella del Sabbatini in Roma. La testa ha qualche simiglianza, ma non ben sicura, co' ritratti di Gneo Pompeo figlio del Magno, che si vedono impressi in alcune rare medaglie e molto in piccolo. Circa l'incisore, il Gori lo ha creduto lo stesso Agatopo, la cui memoria sepolcrale si è dissotterrata nel monumento de' Liberti di Livia, ed è ora in Campidoglio. V'è qualche probabil motivo per credere che sotto il nome *d'Orefici*, titolo che porta Agatopo in quella lapida, anche gli artefici di pietre preziose venisser compresi.

§ 2.

Imperatori.

465 Testa giovanile d' Augusto: cammeo nella Dattilioteca di S. M. Siciliana a Capo-di-Monte Dolce, Y. 10).

TAVOLA DECIMASECONDA.

466 Testa d' Augusto in profilo d' età alquanto più matura, colla corona civica ossia di quercia,

ovvia in tanti suoi monumenti. Intaglio di squisito lavoro in giacinto (Dolce, Y. 8).

467 Testa simile coronata d'alloro, inferiore d'arte, ma pur curiosa per l'epigrafe latina iscrittavi, ch'è la seguente = VALERIENSES = la qual mostra essere questa gemma servita di sigillo pubblico al municipio di Valeria nel Lazio. L'ametista originale fu pubblicata dal Ficoroni nel suo opuscolo delle *Maschere*, dove ne assegna una ben diversa interpretazione (Dolce, Y. 12).

468 Superbo e raro intaglio in corniola, che fu già del commendator Carlo Mosca di Pesaro, e che rappresenta tre teste *jugate* a sinistra; la prima laureata d'Augusto in età senile, la seconda nuda di Tiberio suo figliastro e figliuolo per adozione, con una terza ideale diademata; forse del Genio di Roma, o piuttosto quello d'Augusto medesimo: Genio cotanto allora per tutto il romano impero onorato. Sarebbe nojoso, ed è inutile, ripeter gli errori di chi ha preteso dar altre spiegazioni di questa gemma (Fr. Dolce; V. 69: Fed. Dolce, 161).

469 A qualche valente incisore del secolo XV o XVI si dee probabilmente questo ritratto di Giulia figlia d'Augusto, imitato dalle greche medaglie. L'epigrafe IVLIA, e quella specie di paludamento poco proprio delle donne che ha sul petto, mi confermano in questa opinione. L'impronta è tratta da una corniola (Fr. Dolce, Y. 19: Fed. Dolce, 162).

470 Le sembianze di Livia sono assai chiare in questo cammeo, benchè le chiome svolazzanti sul collo sian servite a molti per imporle il nome di Semiramide (Dolce, V. 24).

471 Molte gemme colla medesima effigie e col nome stesso dell'incisore *Solone*, furon causa che quest'immagine s'attribuisse già al legislatore d'Atene. Il Peirescio e 'l Baudelot si avvidero i primi dell'equivoco, e 'l Duca d'Orleans reggente pensò che potesse meglio ravvisarvisi Mecenate. Gli espositori della Dattilloteca d'Orleans han resa vie più probabile tale opinione. In quanto alla nostra impronta, essa è calcata sulla corniola stessa ch'era di Fulvio Orsino, passata a Napoli colla Collezion Farnesiana. Di questa si trova una pasta nella Raccolta di Stosch. Altre simili si conservano e si conservavano nella Collezione Fiorentina, Barberina, Ludovisiana e d'Orleans. Se alcuna possa tenersi per l'originale delle altre, potrebbe decidersi dopo un esatto confronto (*Cab. de Stosch*, Cl. IV, 217: Fr. Dolce, X. 61, 62: Fed. Dolce, 164).

472 Testa di Marco Agrippa,

cui belli insigne superbum
Tempora navali fulgent rostrata corona:

come appunto nelle sue medaglie, dalle quali (quando pur non fosse lavoro antico) sarà stata ritratta in questo diaspro verde, che è fra le gemme del sig. marchese Rondanini (Fr. Dolce, Y. 18: Fed. Dolce, 163).

473 Era già presso l'inglese Eduardo Walpole questa egregia incisione in corniola rappresentante il busto di Tiberio con clamide o paludamento. Non dovrà sorprendere alcuno se questa sopravvesta si veda allacciata contro il costume sull'omero manco. La gemma è a *gongolo* (i Francesi la dicono *un cabóchon*), e allora non si vuol credere che gl'intagli siano stati eseguiti per imprimersi;

quindi non sono per l'ordinario lavorati, come suol dirsi, alla contro-prova (Dolce, Y. 24).

474 Gran cammeo nella Raccolta del Gran Duca. I busti di Tiberio e di Livia scolpitivi son facili a ravvisarsi. È notabile una ben manifesta simiglianza de' due profili, molto naturale nelle sembianze della madre e del figlio. Dal confronto di questa gemma si può accertare la bella statua di Livia a Villa Pinciana, che volgarmente porta il nome di Messalina (Dolce, Y. 27).

475 Frammento di cammeo nella Dattilioteca Strozziana. La testa giovanile ha molta simiglianza con quelle del famoso Germanico nipote di Tiberio e suo figlio adottivo. Il nome dell' artefice *Epitincano*, che si vuole il medesimo contrassegnato coll' aggiunto d' *orefice* ne' monumenti de' Liberti di Livia, nobilita vie più questo bel lavoro. Tal nome per altro era a que' tempi un de' più comuni (Dolce, Y. 38). La gemma è in istampa in più d' un libro.

476 L' intaglio in onice rappresentato da questa impronta offre le teste *jugate* di Germanico stesso e d'Agrippina sua moglie, detta la maggiore per distinguerla dalla figlia men virtuosa ed anche più celebre (Dolce, Y. 38).

477 La stessa Agrippina è accoppiata in questo cammeo con suo figlio Caligola. Altri son d' opinione che la testa femminile sia di Drusilla germana di quell'Augusto, ed amata da lui con amore più che fraterno (Dolce, Y. 42).

478 Ritratto laureato di Tiberio Claudio successor di Caligola. Intaglio in diaspro verde egregiamente, non so però se anticamente inciso (Fr. Dolce, Y. 46: Fed. Dolce, 165).

479 Nerone in atto ed in abito d'Apollo citaredo, secondo il suo noto delirio. È simile a quello che in alcune monete greche battute nella città d'Apollonia si trova espresso nell'epigrafe:

ΝΕΡΩΝΙ ΑΠΟΛΛΩΝΙ ΚΤΙΣΤΗ.

Neroni Apollini Conditori. Ho fatta più larga menzione di tali immagini nel I e nel III volume del Museo Pio-Clementino. Corniola (Fr. Dolce, W. 46: Fed. Dolce, 166).

480 Testa femminile in profilo con qualche rassomiglianza ai rari nè ben determinati ritratti di Poppea moglie di Nerone, e colla medesima acconciatura di chiome. L'originale è una corniola presso il sig. cav. d'Azara, nella quale si legge il nome dell'artefice greco, incerto però se d'antica o di moderna mano.

481 Testa di faccia dell'imperator Vespasiano. Stupenda incisione in cammeo nella Dattilioteca di Firenze.

482 Intaglio in acqua marina per la grandezza e per l'artifizio prestantissimo e singolare, già nel Tesoro di S. Dionigi, ora, secondo le notizie, nel Museo Nazionale. V'è ritratta Giulia figlia di Tito (non di Domiziano, come Winckelmann per errore, *Cab. de Stosch*, Cl. IV, 248), le cui sembianze, certe per le medaglie, simigliano ancora a quelle dello stupendo busto della medesima principessa, ch'è in Roma nel casino superiore della Villa Ludovisi. L'epigrafe ΕΥΟΔΟΣ ΕΠΟΙΕΙ = *Evodus faciebat* = ci dà il nome e probabilmente l'età di questo eccellentissimo litoglifo.

483 Impressione d'una esima corniola nella Dat-

tiloteca del sig. principe Stanislao Poniatowsky. Nella picciola testa della figura ch'è sotto l'insegne di Giove si riconoscon le sagome di Domiziano. Ha di quel Dio l'egida, l'aquila, lo scettro e il fulmine. Tal fatta d'adulazione fu adoperata verso de' Cesari, come prima verso d'Alessandro Magno e de' suoi successori.

484 L'originale di questo bel busto in profilo d'Adriano con paludamento al petto dicesi dal Dolce una corniola, ma non se ne accenna la collezione (Z. 90).

485 Testa di Sabina moglie d'Adriano col capo velato, e colle insegne di Cerere come in altri antichi. Superbo crisolito presso il principe di Waldeck (Dolce, Z. 94).

486 La testa barbata d'Elio Vero Cesare, figlio adottivo d'Adriano e padre di Lucio Vero, è rappresentata in questo eccellente intaglio in ametista, che fu già della contessa Cheroffini (Dolce, Z. 103).

487 Altra ametista col ritratto d'Antonino Pio, un de' più nobili intagli della Collezion Farnesiana del Re di Napoli (Dolce, Z. 106). Winckelmann nella Storia delle Arti l'ha erroneamente nomato Adriano, se pur, come io credo, parla di questa gemma, che dice sottratta dall'indicata Dattilioteca, e trovarsi ora nella Raccolta dello Statholder. Egli altrove l'assegna ad Antonino Pio, ma la descrive come un cammeo. I capelli dell'Augusto appajono così disposti in questa impressione, come nel bel marmo che ne possiede V. E.; quindi forse l'equivoco di Winckelmann. Ho avuto occasione di parlare di tali ritratti nel VI volume del Museo Pio-Clementino alla Tavola XLVIII.

Digitized by Google

488 Molto lungi dalla perfezione della precedente è questa immagine di Marco Aurelio Antonino detto il Filosofo, improntata su d'una incerta sardonica (Fr. Dolce, Z. 114: Fed. Dolce, 171).

489 Il busto armato di Lucio Vero, fratello adottivo del precedente Augusto, vedesi intagliato assai sufficientemente in questo vetro antico già presso Cristiano Dehn, forse diverso da quello notato nella Collezione Stoschiana alla Cl. IV, n. 270. Di ben altra eccellenza ci rimangono in marmo i suoi ritratti (Dolce, Z. 123).

490 È stato inserito qui, come rappresentante Annio Vero Cesare, figlio di M. Aurelio e di Faustina minore che morì fanciullo, questo elegantissimo busto rilevato di faccia in un niccolo bianco e nero di perfettissimi colori. Al sig. principe Poniatowsky, che n'è il possessore, è piaciuto collocarlo nel sito di Britannico. Il soggetto non ha veramente nessun carattere assai evidente per assicurarne una denominazione. Mirabile è la finitezza di questo egregio lavoro, che fu trovato a' nostri giorni fra le ruine d'una piccola casa nella città di Faenza.

491 Testa nuda in profilo dell'imperator Commodo, Giacinto nel Museo Fiorentino (Dolce, AA. 127).

492 Questo busto di ritratto femminile, inciso in acqua marina e conservato nel real Museo di Capo-di-Monte, è stato ordinariamente attribuito a Plautilla o a Giulia Pia: a me sembra alquanto più simigliare le immagini di Didia Clara figlia di Didio Giuliano Imperatore. Forse non appartiene nè all'una nè all'altra; ma solo a qualche

loro contemporanea, come lo mostra l'acconciatura del capo ch'era in uso a quel tempo. (Fr. Dolce, AA. 157: Fed. Dolce, 174).

493 Busto laureato di Settimio Severo veduto di schiena colla testa volta a manca. È armato dell'asta e dell'egida colla Gorgone, qual Giove terreno. Intaglio in corniola presso il cav. inglese Riccardo Worsley (Fed. Dolce, 173).

494 Testa laureata di Caracalla in profilo a destra. Impressione d'incerta corniola, forse la stessa colla Stoschiana (Cl. IV, 290: Fr. Dolce, AA. 155: Fed. Dolce, 175).

495 Busto paludato in profilo del giovinetto Geta, impresso da una stupenda corniola del Museo Farnesiano. Simiglia perfettamente all'eccellente busto marmoreo di quell'imperatore dissotterrato a Gabj nell'anno scorso, e riposto dal sig. principe Borghese nella sua Villa Pinciana. (Fr. Dolce, AA. 158: Fed. Dolce, 176).

496 Testa dell'imperator Claudio Gotico cinta di corona radiata, per quanto permettono determinarlo le sue medaglie che non superan certamente il basso-lavoro di questa incisione in lapislazzuli già fra le gemme di Cristiano Dehn (Dolce, AA. 191). Nell'area son le lettere AD, o piuttosto DA. Questa e le due seguenti impressioni sono state ammesse nella nostra scelta per fornire una qualche idea del rapido decadimento delle belle arti.

497 Da un cristal di monte nel Museo Fiorentino è improntato questo busto paludato e giovanile che sembra offrirci nella fisonomia le sembianze di Costanzo figlio e successore di Costantino Magno (Dolce, AA. 200).

Digitized by Google

498 Corniola singolarissima, benchè d'infelice lavoro. L'epigrafe ALARICVS . REX . GOTHORVM indica assai chiaramente che il ritratto è di quello istesso Alarico che prese e saccheggiò sul principio del secolo V la città invitta e regina. Il busto è di fronte, ed ha sulle spalle una specie di stola detta a que' tempi *lorum* che facea parte dell' abito di cerimonia degli imperatori e de' consoli (Fed. Dolce, 179).

CLASSE SECONDA

RITI, COSTUMI, ARTI, PROFESSIONI, SCIENZE, ec.

SEZIONE PRIMA

RITI RELIGIOSI

Tavola Decimaterza.

§ unico

499 Sacerdote velato secondo l'uso de' Romani: ha nella destra la patera da cui versa delle libazioni su d'un' ara rotonda, nella sinistra ha il volume dove erano scritte le formole o parole solenni della preghiera. L'albero denota un *luco* o bosco sacro. Pasta antica già presso Cristiano Dehn (Dolce, N. 2).

500 Sacrifizio militare: altro vetro antico della Collezione Stoschiana (Winck. *Cab. de Stosch*, Cl. II, 965). La maniera sembra etrusca o greca-antica, e vi è notabile il suolo a guisa d'una via lastricata come nell'intaglio recato sopra al n. 361,

Tav. IX (1). Il duce tutto armato in compagnia d'altri guerrieri nello stesso arredo si accinge al sacrifizio d'un toro, e regge colla destra la patera per la libazione, mentre l'asta e lo scudo ingombrano la sua manca. Sembra un di que' sacrifizj che si facevano prima di dar battaglia (Dolce, CC. 2).

501 Sacerdotessa in piedi in atto di recare in un vaso l'acqua pel sacrifizio; ha presso l'ara quadrilatera ornata di teschi d'ariete. L'originale era una sardonica nella Collezione del nunzio Molinari similissima ad una corniola Strozziana (Dolce, N. 16).

502 Intaglio in calcedonia di stile etrusco, una volta presso Cristiano Dehn. Un uomo barbato ignudo all'eroica è per isventare sull'altare una colomba forse in sacrifizio a Venere. Altri lo credono un aruspice etrusco (Dolce, N. 30).

503 Corniola nel Museo di Francia; al Marietta è piaciuto ravvisarvi l'iniziazione d'un Luperco. Probabilmente è solo il sacrifizio d'un ariete compito da un sacerdote velato all'uso romano: il vittimario o *popa* seminudo e *limo cinctus* tien ferma la vittima: a piè dell'altare è posata una *capeduncula*, vaso con manico per estrarre da' *crateri* il vino. Nella Collezione di Stoschi era un vetro cavato da questa gemma (Cl. II, 1856. (Dolce, N. 39).

504 Cerimonia dell'Alleanza. Il feciale genuflesso

(1) Nel testo da noi stampato non parlasi al n. 361 del *suolo a guisa d'una via lastricata* di cui qui è fatta menzione. Questo sarebbe apparito dall'intaglio che avrebbe avuto luogo nelle Tavole, ove queste fosserò state delineate. Vedi il nostro Avvertimento a c. 142.

(*Gli Editori.*)

sostiene la porca, vittima consecrata a questo rito: i due duci, o rappresentanti delle parti contraenti, sono in atto di ferirla nel pronunziar la formola dell'Alleanza. Lo stesso argomento è inciso nella stessa guisa in più gemme: e tale ce l'offrono ancora molte monete latine e sannitiche, alcune battute in occasione della guerra Italica o Sociale. Per avventura la medesima circostanza ha dato cagione anche a' tipi di simili intagli. Questo in diaspro verde era fra le gemme di Cristiano Dehn (Dolce, W. 10).

505 La figura simile assisa su d'un'aquila volante, con sette stelle intorno alla testa, oltre il velo svolazzante in cerchio e lo scettro nelle mani, simiglia tanto ai tipi delle medaglie imperiali rappresentanti apoteosi di donne Auguste, che non può negarvisi espresso lo stesso argomento: benchè più sovente, non sull'aquila, ma sul pavone, veggansi queste portate al cielo. Di tale opinione è stato il Gravelle (tomo II, 78). Winckelmann ed altri malamente l'han creduta una Giunone. Un vetro se ne conservava nella Raccolta Stoschiana (*Cab. de Stosch*, Cl. II, 131: Dolce, C. 22).

506, 507 Questi due intagli, che già esistevano presso Cristiano Dehn, il primo in corniola, il secondo in sardonica, offrono il soggetto medesimo, ripetuto in altri moltissimi. Questa frequenza del tipo stesso par che indichi o un originale assai celebre per l'arte, o un fatto sommamente segnalato e famoso. Coloro che sono stati della seconda opinione vi han ravvisato un argomento di storia romana: questo è il capo umano trovato ne' fondamenti del Campidoglio sotto l'ultimo Tarquinio,

considerato dagli auguri ed aruspici etruschi (1). Favola derivata da una falsa etimologia del vocabolo *Capitolium*. Altri vi riconoscono solamente le magiche cerimonie d'una *evocazione;* e quest'ultimo parere sembra conciliarsi maggior probabilità dalla considerazione d'altri intagli, i quali, come il riportato al n. 92, Tav. III, ci mostran Mercurio presso che nella stessa attitudine che le figure di questa gemma, e nel basso una testa umana (Dolce, W. 26, 27).

508 Quantunque dell'arnese esibito su questa impronta non possa proporre niuna verisimile dichiarazione, la sua singolarità stessa mi ha indotto a qui collocarlo. La picciola testa di Giove e l'aquila che vi sono incise lo provano arredo appartenente al culto. Fr. Dolce (CC. 1) asserisce cavata questa impressione da una corniola del Re di Francia, che per altro non è fra quelle edite dal Mariette.

SEZIONE SECONDA

MILIZIA

§ UNICO

509 Ugualmente singolare è questa incisione eseguita nel piano d'uno scarabeo in corniola. Piuttosto che un guerriero vivo, par che vi si

(1) Il MS. Chigiano, che è in tutto eguale al testo da noi stampato, manca evidentemente di alcune parole, le quali si possono, senza tema di errare, supplire così: « considerato dagli auguri ed aruspici etruschi *come un segno manifesto che ivi sarebbe stata la rocca dell'imperio ed il capo del mondo.* » V. Tito Livio, lib. I, cap. 21. *(Gli Editori.)*

Digitized by Google

rappresenti il cadavere, armato e chiuso il volto nella visiera, d'un soldato estinto. Questa difesa della faccia era usitata sin da' tempi antichissimi, ed ordinariamente venía fermata dall'elmo stesso calato sul volto, o da due sportelli annessivi presso gli orecchi: le pitture de' vasi e gli antichi bronzi ce ne offron più esempli. Le altre visiere d'una foggia più simile alle moderne veggonsi talvolta nelle immagini de' gladiatori. Non so dove questa gemma sia conservata.

510 Guerriero ferito sostenuto sotto le braccia da due compagni. Potrebbe credersi Enea che si sottrae dalla pugna per curarsi della ferita con che da strale d'ignoto saettatore era stato offeso, avventura descritta nel XII dell'Eneide. Un grifo che divora un caprio è scolpito nello scudo del guerriero a sinistra. L'originale, secondo Fr. Dolce (CC. 5), è una sardonica dalla quale fu improntata la pasta registrata nella Collezione Stoschiana (Cl. II, 960).

511 Cavaliero in atto di battaglia: la figura del nimico quasi del tutto ignuda sembra tuttavia resistere benchè abbattuta sotto il cavallo. Sovente le statue equestri degli imperatori, specialmente quelle di marmo, si aggruppavano così, per procurare, al tempo stesso ch'esprimevano la vittoria, un conveniente sostegno alla lor mole. Gruppi simili vedonsi ne' rovesci di Domiziano, di Trajano e d'altri Augusti. L'originale dicesi un antico vetro (Dolce, W. 50).

512 In questa corniola d'incerta Collezione, dalla quale era tratto il vetro Stoschiano descritto da Winckelmann (*Cab. de Stosch*), Cl. II, 976 è,

Digitized by Google

rappresentato un cavaliero colla spada al fianco ed innanzi due giavellotti, veduto (ciò che è ben raro e notabile) non di faccia o in profilo, ma di schiena. Il guerriero sembra rivolgersi a dar de' comandi. Se, come pare, questa figura potesse dalla fisonomia determinarsi per una immagine di Gordiano Pio, allora gioverebbe credere che fosse egli con fino senso così effigiato, quasi in atto di partire per la espedizione Persica, dalla quale non fece ritorno (Dolce, CC. 10).

513 Corniola del Tesoro Brandeburgico. Due soldati stan componendo un trofeo delle spoglie de' vinti nemici (Dolce, W. 17).

514 Trionfo, non però nel rito romano. Il guerriero sul carro accompagnato dalla Vittoria e incontrato dalla patria che lo corona, ha l'elmo in testa, ed è sulla biga. In abito pacifico e sulla quadriga apparivano i Romani trionfatori. Il Bracci che ha riportato questo cammeo preso dalle gemme del cardinal Alessandro Albani, a cagione del greco nome dell'artefice *Alfeo*, l'ha dichiarato per un trionfo di Pirro, seguendo in ciò l'errore comune di suppor barbate le immagini di quel principe. Sarebbe meno inverisimile il considerarvi espresso il celebre trionfo dell'Ateniese Cimone. L'incisore, come apparisce da alcune altre sue gemme esistenti in Francia e pubblicate ne' volumi dell'Accademia delle Iscrizioni, fioriva in Roma sotto i successori d'Augusto (Dolce, T. 18).

515 In questa gemma, che fu del commendator Vettori, pubblicata nel Museo Fiorentino, è inciso con bell'arte un trombettiero: i Romani lo dicean *Cornicine* o *Buccinatore*.

Digitized by Google

SEZIONE TERZA

MARINA

§ UNICO

516 Intaglio in corniola della Dattilioteca di Toscana, della quale una impronta in vetro era nella Collezione di Stosch (*Cab. de Stosch*, Cl. VI, 70). Vi sono espressi i simboli della milizia navale: una mezza nave da guerra fornita di torri, ed appresso una corazza, collo scudo e la lancia (Dolce, DD. 30).

517 Nave con vela, istrutta di sette torri, sulla cui prora comparisce un toro, insegna e nome del naviglio; sul fianco sono scolpiti due delfini; presso alla poppa vedesi il timone. Gemma incerta (Dolce, DD. 25).

518 Porto di mare con gran fabbrica per antemurale o per faro. Vi si distinguono tre navigli, un de' quali sul punto d'entrar nel porto comparisce di poppa; quindi è stato spiegato in più strane maniere, come può vedersi nelle Gemme Ficoroniane, dove questa corniola è in istampa (Dolce, DD. 21).

SEZIONE QUARTA

ARTI PRIMITIVE

§ UNICO

519 Un bifolco appoggiato il capo sulla sua verga siede alla custodia d'una vacca: a' piedi ha

Digitized by Google

il cane. Altri vi han voluto intendere la favola d'Argo e d'Io. Ametista nella Galleria di Firenze, di cui esisteva una pasta nella Raccolta Stoschiana (Fed. Dolce, 198: Winckelmann, *Cab. de Stosch*, Cl. II, 160).

520 Rustico in atto di portare in ispalla l'armatura d'un aratro: ha la testa e gli omeri coperti d'un cucullo o cappuccio, secondo il costume antico de' villani. Nell'altra mano regge una secchia, e 'l suo cane l'accompagna. Corniola ch'era già fra le gemme di Cristiano Dehn (Dolce, CC. 32).

521 Il farsi ritrarre in azione di caccia fu costumato spesso presso gli antichi, ma quest'uso divenne quasi generale dal secondo al quarto secolo dell'Era nostra. In questa corniola è rappresentato un cacciatore a cavallo che combatte un leone, o alluda ciò alle caccie circensi, o più verisimilmente al genio per la caccia delle fiere, da Commodo in poi venuto alla moda. L'epigrafe CRANIANI, forse per *Graniani*, indica il signor del sigillo (Dolce, DD, 31).

522 Un pescatore, avente la sua *causia* in capo e la sporticella al fianco, siede intento alla pesca colla canna e l'amo. La sua veste succinta lo lascia, secondo la dipintura che Plauto ne fa, *expapillato brachio*. Nel III volume del Museo ho proposte delle immagini simili di pescatori. Pasta antica già nella Raccolta di Cristiano Dehn (Dolce, CC. 36).

523 Il tridente, arma di pescatori, è sulle spalle d'un uomo ignudo colla *causia* in capo che sembra adattare un' *anfora* di vino entro la sua piccola barca. Le sproporzioni della figura son così

Digitized by Google

caricate, che non sembrano totalmente fatte per imperizia, ma ricercate a cagion del ridicolo. Impronta d'incerto originale.

SEZIONE QUINTA

GIUOCHI E SPETTACOLI

§ 1.

Palestra.

524 Atleta ignudo che si unge per gli esercizj della palestra: il vaso ch'è sulla mensa è forse un di quelli che contenevano degli olj preparati, e conservavansi nel luogo per ciò detto *Eleotesio*. L'incisione originale in giacinto, degna del nome di *Gneo*, che v'è iscritto nel campo a sinistra con lettere segnate da minuti punti, è stata più volte edita, ed ha successivamente arricchito diverse nobili Collezioni, quella del Borioni, e quindi le Dattilioteche del barone Stosch e di milord Duncarvon (Winck. *Cab. de Stosch*, Cl. V, 9: Fed. Dolce, 134). Alcuni, dalla iscrizione ch'è sotto la stampa del Bracci, potrebbero falsamente supporla un'acqua marina.

525 Discobolo o giuocatore al disco. È ben singolare la corda che solleva in alto colla sinistra, mentre il disco è nella sua destra. Il gittare il disco per mezzo della fune attortavi, come ora si suol far delle ruzzole, non sembra essere stata presso gli antichi la più usitata maniera. Forse questo esercizio erasi in diversi tempi modificato

Digitized by Google

diversamente. Questa egregia incisione, già presso il barone Stosch, ora nel Museo Brandeburgico, era condotta in nna ametista secondo Winckelmann: i Dolce ne' lor Cataloghi la descrivono per un giacinto (Fr. Dolce, CC. 52: Fed. Dolce, 136: Winck. *Cab. de Stosch*, Cl. V, 21).

526 È notabilissima quest'altra figura di Discobolo per la simiglianza che ha nell' attitudine a quel di Mirone, più copie del quale in marmi antichi sono state recentemente scoperte e poste da me nel loro lume ne' tomi I e III del Museo Pio-Clementino, in un de' quali luoghi ho anche esibito in rame questa stessa corniola esistente già presso Giacomo Byres, come assai conducente a provare e l'epoca e la celebrità di quel greco simulacro che ho creduto essere l'originale; giacchè lo stile è alquanto secco e sente del toscanico, come appunto l'ebbero i greci artefici contemporanei di quell'insigne statuario. Winckelmann avea veduto più impronte di figure simili nella gran raccolta d'impressioni in zolfo adunata dal barone Stosch. L'erma di Mercurio barbato indica la palestra, sito che soleva adornarsi di tali sculture.

527 Atleta giuocatore di troco, intaglio moderno di Giovanni Pikler eseguito per lo stesso Byres in una calcedonia, il quale fu da Winckelmann pubblicato per antico ne' suoi *Mon. ined.* (Tav. 196) e venduto dal possessore per un gran prezzo. La memoria di sì fortunata impostura merita conservarsi. I ginocatori di troco d'antico lavoro, invece di quella paletta ch'è nella destra mano del nostro, hanno un istromento uncinato (Dolce, CC. 25).

528 Un giovine atleta che si è rivestito dopo

gli esercizj della palestra indicata dall'erma. Il vaso ch'è a suoi piedi era un de' premi ordinarj del vincitore. Impronta d'incerta gemma (Dolce, N. 6).

529 Le armi furon talvolta caro ed onorato premio de' vincitori ginnasti: così, oltre Pindaro, ne fan fede i be' medaglioni di Siracusa. Questo elegante niccolo, già presso Cristiano Dehn, ci rappresenta un giovine atleta che ha ottenuto un intero fornimento d'armi (*παναπλιαν*):

miraturque, interque manus, et brachia versat.

(Fed. Dolce, 135).

530 Soggetto simile, se non che l'atleta premiato ha qui la sola spada col suo *balteo*. L'originale era una pasta antica pubblicata da Leonardo Agostini, che l'ha creduta immagine d'un gladiatore, e ripetuta dal Bracci, che dall'epigrafe ne ha ricavato il nome del latino artefice *Caecas*. Quelle lettere così grandi sembran piuttosto disegnare chi si servì per impronta dell'intaglio originale, il cui nome, attesa la disattenzione degli antichi incisori nell'ordine delle leggende, potrebbe anche leggersi KASCAE, da *Casca*, cognome assai noto (Dolce, CC. 21).

§ 2.

Teatro.

531 Un poeta teatrale sedente in atto di recitar qualche dramma da un volume che ha nella destra. Incontro è una maschera posata sovra d'un'ara. Corniola (Dolce, P. 1).

532 Busto di giovine attore di commedia: la maschera comica gli è dinanzi; appresso ha un ramo d'alloro denotante i suoi fortunati successi. Allo stile del lavoro sembra aver fiorito questo istrione al secondo o terzo secolo dell'Era nostra. La conformità del presente intaglio coll'altro esibito al luogo dell'immagine di Virgilio si comprende a prima vista. Corniola d'incerta collezione (Dolce, CC. 70).

533 Altra corniola della Raccolta di Cristiano Dehn. Commediante in piedi con maschera barbata e bastone ricurvo che αρεστικος era detto da' Greci, e che vien contato fra gli arnesi degli istrioni (Dolce, CC. 69).

534 Istrione, con maschera ed abito servile, in ridicolo movimento. Plasma già presso il conte di Caylus, che l'ha edita nella sua Raccolta (Dolce, CC. 68).

§ 3.

Anfiteatro.

535 Una coppia di gladiatori che tutti chiusi nell'armi combattono nell'arena d'un anfiteatro, nella quale si distinguono de' suonatori di trombe e d'altri istrumenti da fiato, il Lanista seduto col suo bastone, e due ermi, come ne' ginnasi. Attorno attorno sono gli spettatori. Corniola della Collezione Stoschiana (Winck. *Cab. de Stosch*, Cl. V, 66: Dolce, W. 30).

Digitized by Google

TAVOLA DECIMAQUARTA.

536 Due gladiatori tutti armati e difesi da grandi scudi quadrilateri (come, in antichi musaici e pitture colle loro iscrizioni e in altri monumenti certi, i gladiatori appariscono) stan combattendo fra loro, nè si vede ancora da che lato stia la vittoria. Corniola già presso Cristiano Dehn (Dolce, CC. 24).

537 Pasta antica, la quale appartiene alla Collezione medesima. Winckelmann l'ha pubblicata. Egli dubita se un gladiatore *reziario* vi sia rappresentato, che cerchi distrigarsi dalla rete in che il *mirmillone* lo ha involto, o piuttosto un tal Frinone, verso cui Pittaco Mitilenco, un de' sette Savj, usò in un duello assai decisivo la medesima soverchieria: ma

dolus an virtus quis in hoste requirat?

era allora un principio. Io sono pel primo argomento piuttosto che pel secondo; e perchè quello è men ricercato, e perchè non mi par verisimile che volendosi rappresentar questa pugna siasi ommesso Pittaco, il quale ne fu l'attor principale e in grazia di cui solamente ci è noto il nome del vinto. Potrebbe replicarsi che forse la gemma dovea servir di sigillo ad alcuno che avesse nome appunto Frinone (Dolce, Q. 36).

Digitized by Google

§ 4.

Circo.

538 Desultore circense che guida tutti insieme dodici cavalli di fronte. Egli ha nella destra una corona, e la Vittoria volante gliene presenta un'altra. Nell'area son delle lettere nascoste in parte dalla legatura della corniola, le quali nella stampa datane dal Bracci formano le parole STESTVS, o STECTVS, probabilmente denotante il nome di questo vincitore. L'originale era presso il Cecchi maggiore di Castel S. Angelo (Dolce, CC. 40). Più altri intagli esistono che ci rappresentano simili bravure, ora con maggiore, ora con minor numero di cavalli; in tutti rimane egualmente incerto, se il guidatore ne cavalchi alcuno, o se si regge sopra un picciol carro da' cavalli stessi nascosto.

539, 539* Corniole; una d'incerto possessore, l'altra, ed è la seconda, nella Raccolta Stoschiana (Dolce, W. 28, 29: *Cab. de Stosch*, Cl. V, 56). In ambedue si vedono le corse delle quadrighe nel circo; nella prima son quattro, appartenenti alle quattro fazioni; nell'altra sole tre, probabilmente per mancanza di sito. In ambe comparisce la *spina* ornata di colonne, di simulacri, d'edicole e d'are, con un solo obelisco nel mezzo (ch'è quello della piazza del Popolo) e tre mete a ciascuna estremità, tutta e tre sopra un sol piedestallo separato dalla spina stessa. Nel primo intaglio è mischiato alle quadrighe un desultore, forse un di que' quat-

Digitized by Google

tro che accompagnan ciascuna in tanti bassirilievi. Si vede anche un banditore colla palma, situato nell' arena stessa presso le mete. Non comparendo in alcuna di queste gemme due obelischi, si fa chiaro che non ostante la bassezza del loro lavoro debban riputarsi anteriori all' impero di Costanzo figlio di Costantino.

540 Quadriga vôta, sovra la quale vola una Vittoria che porge una corona. Attorno sono incisi in cerchio minutissimamente i dodici segni del Zodiaco nelle lor consuete immagini ed attitudini. Questo intaglio in sardonica può alludere ad una vittoria circense, riguardandosi il corso del circo quasi per una imitazione di quello del Sole. Potrebbe per altro ancora aver relazione ad un trionfo, vedendolo noi simboleggiato spesso nelle romane medaglie da una quadriga vôta. Anche nel carro e nella pompa del trionfatore trovavano gli antichi alcuna rassembranza de' carri degli Iddii, e particolarmente di quello del Sole, a cui si riferisce il Zodiaco (Dolce, CC. 45).

SEZIONE SESTA

SCIENZE

§ 1.

Astronomia.

541 Il Toro celeste: ha sulla fronte il gruppo delle Jadi, che qui pajon tre e dovrebber essere o cinque o sette. Quando non si voglia qui menar

buona la ragione tratta dall'angustia del sito, per la quale abbiam veduto tre carri circensi in vece di quattro nella impronta al n. 539*, dovrà dirsi che l'incisore abbia seguitato esempli e tradizioni ora dimenticate: può darsi bensì qualche indizio che anche sole tre Jadi fosser talvolta contate, il vederle confuse colle Ninfe nutrici di Bacco, alle quali si appropria lo stesso numero. Le sette stelle indicano la vicina costellazione delle Plejadi. Corniola (Dolce, O. 78).

542 Il segno dello Scorpione che colle *chele* abbraccia quel della Libra, secondo le più antiche immagini astronomiche. La palma nell'area avrà avuta qualche allusione allora ben cognita per alcuni, ora a tutti oscura. La coda aculeata è sembrata ad altri la corona d'Arianna. Corniola già di Cristiano Dehn (Dolce, O. 84).

543 Questa curiosa impronta di stile toscanico rappresenta un giovine ignudo in atto di scoccare un dardo all'ingiù: tal positura può farlo credere il Sagittario celeste, che secondo Eratostene non dovea rappresentarsi in figura di Centauro, ma esser l'immagine di quel Croto abitator d'Elicona ed uno degl'inventori dell'arte sagittaria, che primo insegnò agli uomini di significar col plauso l'approvazione, e di applaudire alle Muse (Κροτος in greco val *plauso*); in premio di che fu trasportato fra le costellazioni. Per altro potrebbe ugualmente essere immagine di qualche arciero della storia eroica: le brevi chiome non lascian pensare ad Apollo. Gemma incerta probabilmente in forma di scarabeo.

Digitized by Google

§ 2.

Gnomonica.

544 Orologio solare della figura più comune fra gli antichi, quella cioè di quadrante sferico, posato su d'un capitello corintio. Pasta antica, che fu già di Giacomo Byres, poi di Fr. Dolce (DD. 3).

APPENDICE

ALLA CLASSE SECONDA

TESTE INCOGNITE, ANIMALI E SIMBOLI

§ 1.

Teste incognite.

545 Ritratto virile incognito in profilo a sinistra, coperto il mento di corta barba. È piaciuto a diversi, fra' quali lo stesso Winckelmann, riconoscervi la fisonomia di Pompeo Magno, ma con poco appoggio, anzi con aperta contraddizione delle medaglie. Altri vi credono rappresentato Prusia re de' Bitini. Io non vi ravviso nè l'uno, nè l'altro. Questa superba corniola, già del Sabatini, poi del Borioni, e finalmente della contessa di Luneville, si trovò intatta colla sua legatura antica d'oro del peso d'un'oncia. L'unica alterazione che ha sofferto è quella del nome d'*Agatangelo* aggiuntovi da mano

Digitized by Google

moderna per accrescerne il prezzo, siccome ha già avvertito il commendator Vettori nella sua Dissertazion gliptografica. L'intaglio si trova in istampa nella Collettanea del Borioni, nelle Memorie del Bracci, e forse altrove (Winck. *Cab. de Stosch*, Cl. IV, 186: Fed. Dolce, 157). Le teste incognite hanno avuto luogo in questa classe considerate nelle relazioni che hanno coll'arte e co' diversi costumi delle nazioni e de' tempi.

546 Testa giovanile incognita co' capelli alla romana. Sotto vi si legge il greco nome *Scopas*. Se l'epigrafe è antica, non si dovrà questo artefice confondere col famoso scultore omonimo. Giacinto (Dolce, V. 23).

547 Impressione di gemma incerta. Il ritratto romano con poca barba è stato creduto di Quintilio Varo per le lettere abbreviate che vi si leggono Q. VR, e che secondo le regole piuttosto si risolverebbero in *Quintus Varius*, *Varguntejus*, o simili. In ogni caso non siam neppur certi che l'epigrafe vi sia segnata per indicare il soggetto dell'intaglio, piuttosto che la pertinenza della gemma.

548 Corniola di bel lavoro presso il sig. marchese Rondanini: la testa incisavi con dinanzi l'astro, e agli omeri il caduceo, non è già Mercurio, ma un ritratto romano cogli attributi di quel Nume: adulazione consueta in Grecia ed in Roma.

549 Altro ritratto romano in profilo a destra con poca barba, intagliato eccellentemente in una corniola già del Museo Barberini. È stato creduto anche questo rappresentare l'effigie di Pompeo

Magno: realmente ha una segnalata rassomiglianza con quelle del figlio Sesto Pompeo (Dolce, X. 41).

550 Altra testa romana con capelli e barba riccia: si è denominata Lucio Bruto, senza verun fondamento. Corniola presso il sig. Tommaso Jenkins (Dolce, X. 9).

551 Testa incognita, incisa con molta maestria, di giovine donna romana dell'epoca d'Adriano con acconciatura simile a quelle di Matidia e di Sabina, perciò riguardata come ritratto di quest'ultima. Corniola (Dolce, Z. 91).

552 Altra con simile acconciatura e d'inferior lavoro, che per la stessa falsa ragione ha sortito la denominazione stessa. Il nome femmineo ANTIOXIC (*Antiochis*), che forse disegna la persona a cui spettava l'effigie, o almeno la gemma, è stato spiegato dal Bracci per quello dell'artefice. Intaglio in corniola (Dolce, Z. 92).

§ 2.

Animali e simboli.

553* Uomo d'estrema ed esagerata magrezza, che si reca sulle spalle come un grave peso una locusta di mole enorme a proporzione dell'uomo. Sembran simboli della carestia e della fame. Impressione d'incerto originale, il cui tipo vedesi ripetuto in altre gemme d'antico lavoro.

553 Uomo ignudo che dorme scompostamente appoggiando il capo alle sue ginocchia: emblema dell'ebrietà e della crapula. Impressione tratta dalla Raccolta di Pikler.

554 Leone con dinanzi un globo; l'uno e l'altro sono simboli del sole. Niccolo presso il signor cavalier d'Azara.

555 Toro in atto di camminare. Sopra dell'area vi comparisce, a quel che sembra, un *Fallo* alato, allusione a' misteri Dionisiaci. Corniola della medesima Dattilioteca.

556 Vacca. Il nome dell' incisore *Apollonide*, lodato da Plinio, è assai verisimile che vi sia stato aggiunto modernamente, suggerito dalla gemma che siegue. Ametista d'incerta collezione (Fed. Dolce, CC. 139).

557 Frammento di sardonica di sublime lavoro; la vacca giacente che vi è incisa è opera del ricordato *Apollonide*, come è chiaro dal nome iscrittovi. Gemma nella Dattilioteca del Duca di Devonshire, pubblicata dal Bracci e prima dallo Stosch, che ne conservava una pasta nella sua Collezione (*Cab. de Stosch*, Cl. VII, 19).

558 Impronta di una grande incisione in diaspro verde, nella quale vi si rappresenta con arte assai diligente un cinghiale afferrato nella gola da un cane. Il difetto di prospettiva è cagione che il cane sembri affrontare la fiera di faccia, quando veramente l'assale di fianco. Le lettere c'insegnano che l'artefice avea nome *Gaurano*, ed era o figlio o scolare d'un *Aniceto*. La gemma fu già presso il Duca di S. Aignan, pubblicata nelle Memorie del Bracci (Fed. Dolce, 200).

559 Testa d'aquila d'eccellente maniera in una corniola già presso milord Percy, la quale a cagione del nome di *Scilace*, incisore noto per qualche altra gemma, ebbe luogo nell' opera pur or

Digitized by Google

mentovata (Dolce, DD. 76). In una corniola quasi del tutto simile nella Dattilioteca del sig. principe Poniatowsky leggonsi invece le lettere MIΘ.

560 Due ibis o cicogne, uccelli assai frequenti nell'Egitto e in Tessaglia, che purgano il paese da' serpi. Diaspro nero già presso Cristiano Dehn (Dolce, A. 64).

561 Ramarro o lucertola. Questo rettile era simbolo della divinazione. Corniola della stessa Raccolta (Dolce, DD. 85).

562 Granchio. Niccolo presso il sig. principe Stanislao Poniatowsky.

563 Una ranocchia ed un granchio, una incontro all'altro; sopra v'è un testaceo turbinato, forse un *mitulo*. Taluno ripensando all'alleanza delle rane e de' granchi descritta nella Batracomiomachia vi potrebbe raffigurare un emblema della società de' deboli contra il più forte. Corniola bellissima nella stessa Collezione, prima in quella di Cristiano Dehn (Dolce, DD. 91).

564 Una rana che sembra colla zampa stringere un ramo di palma: appresso v'è un idro o serpente acquatico ch'è il natural nemico di quegli anfibj. Forse in questo emblema si vuol mostrare che talvolta il debole supera il forte. Corniola della stessa bellezza e delle vicende medesime che la precedente (Dolce, DD. 90). Giova qui ricordare che una rana era, al dir di Plinio, incisa nella gemma di cui Mecenate si serviva per sigillo.

565 È notabile per la diligenza e per la verità quest'intaglio in corniola dove è incisa una mosca rovesciata su d'una foglia di fico (Dolce, DD. 88).

Digitized by Google

566 Anche superiore nella finezza del lavoro è questa foglia di vite improntata probabilmente da una corniola Stoschiana (*Cab. de Stosch*, Cl. VII, 252).

567 Ippocampo o cavallo marino (bipede lo ha detto Virgilio) inciso squisitamente in una corniola della Collezione Farnesiana a Napoli dall'artefice *Farnace*, il cui nome v'è scritto. Al trasporto ch'ebbe già Mitridate re del Ponto per le gemme incise potrà forse taluno attribuire il trovarsi fra gli antichi incisori un *Mitridate* e un *Farnace*, i nomi de' quali par che li mostrin nativi di quelle contrade.

568 Scherzo capriccioso: busto di Minerva la cui celata si cangia in una faccia di Sileno. I cumuli delle antiche maschere nelle feste Dionisiache possono aver somministrato agli antichi l'idea di tali accozzamenti, ne' quali il Chifflet ha creduto ravvisare altrettante immagini emblematiche di Socrate piene di sublimi ed astruse allusioni. Winckelmann è d'opinione che gli antichi disegnassero tali bizzarrie col nome di *Grylli*, ma non lo prova. I moderni le chiaman Chimere. Corniola incerta.

569 Soggetto del genere stesso: un busto femminile col capo coperto da due maschere unite, una comica ed una silenica. L'originale si dice un niccolo.

570 Maschera di Fauno unita ad un muso di cinghiale che ha in bocca una ghianda. Sardonica similissima ad una gemma edita dall'Agostini, e ad una corniola Stoschiana (Dolce, D. 70: *Cab. de Stosch*, Cl. VII, 221).

571 Due maschere bacchiche barbate unite ad

Digitized by Google

una testa d'elefante, alla cui proboscide si avvolge uno scorpione. L'originale d'incerto possessore era una corniola (Dolce, O. 71) a cui molto simiglia l'incisione d'una sardonica Stoschiana (*Cab. de Stosch*, Cl. VII, 225).

572 Corniola Stoschiana data in istampa dal Bracci: v'è rappresentato un anello; nel luogo della gemma è posato un carro tirato da due galli e guidato da un Amorino; presso v'è una farfalla e una spica da ciascun lato che al Bracci è sembrata un cipresso. Nel vôto del cerchio si vede un picciol quadrupede che dalle corna si distingue per una capra o un cavriolo, benchè sinora sia stato dichiarato per una lepre o un coniglio. Nel basso è un volume chiuso che a Winckelmann sembrava uno de' fasci consolari. Han creduto da questi simboli indicato il matrimonio; io non saprei assegnarvi allusione probabile. Le lettere danno i nomi romani di Marco Virio (Dolce, H. 40: *Cab. de Stosch*, Cl. V, 211).

573 Anello simile, sulla cui gemma corre una quadriga, e nel vôto del cerchio v'è rappresentato veramente un coniglio; a lato v'è una testa *galeata* e uno scudo rotondo. Nel basso una locusta rode una spica di grano. Vi si leggono i nomi latini abbreviati ed in sigla COS VA. Diaspro rosso già nella Collezione di Cristiano Dehn (Dolce, H. 41). Incisioni simili con pari o maggiore adunamento di simboli emblematici, ora oscurissimi, anzi inesplicabili, occorron sovente in antiche gemme.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

Mentre procedeva la stampa della premessa esposizione dell' impronte di antiche gemme raccolte per uso di S. E. il sig. principe D. Agostino Chigi, il ch. Raoul-Rochette nostro amicissimo ce ne ha gentilmente procurato un secondo esemplare, cavato dall' autografo che si conserva nella Biblioteca Reale di Parigi. Avendolo noi raffrontato con quello che avevamo impresso, abbiam notate alcune varianti e parecchie aggiunte, delle quali non vogliamo lasciar desiderosi i lettori, stampandole a maniera di *Supplimento*. Dalle prime scegliemmo le più importanti, e rechiam le seconde nella loro totalità, colla stessa classificazione tracciata dal chiarissimo autore.

Gli Editori.

Digitized by Google

PRIMA PARTE
MITOLOGIA

CLASSE PRIMA
DEITÀ E LORO ADERENZE

SEZIONE PRIMA
DEITÀ DEI GRECI E DEI ROMANI

§ 4.

Giove; sua guerra co' Giganti, suoi amori e simboli.

1 Incisione sorprendente di *Dioscoride* a niun' altra seconda, eseguita nella più limpida e vivace corniola che possa immaginarsi. Il Bracci, che ha edita questa gemma (*Notizie degli antichi incisori*, tomo II, T. 63), allora presso i Duchi di Bracciano, vi crede rappresentata Iside; la qual denominazione non è del tutto accurata. Io credo che precisamente la bella testa femminile, veduta in tre quarti, ornata di monili e d'orecchini, con due picciole corna che le spuntano sulla fronte a guisa di quelle di un vitello, appartenga ad Io figlia d'Inaco, per timore della gelosa moglie di Giove, trasformata in vacca; della qual favola concederò volentieri aver tolto i Greci il principio dal culto e dalle immagini d'Iside. Vedesi espressa nella fisonomia, oltre modo nobile e bella, la mestizia dell'eroina errante e perseguitata. La sua metamorfosi poi si accennava soltanto dagli arte-

Digitized by Google

fici con quelle picciole corna, come colle corna sole del cervo indicavasi la trasformazione d'Atteone. E possiamo congetturare da quel che Polluce ha scritto, essere ciò derivato dal costume delle maschere che rappresentavano tai personaggi nelle antiche tragedie. Così pure vien distinta Io in due delle più belle ed erudite pitture di Portici per anco inedite. L'incisore di questo perfettissimo intaglio è quello stesso *Dioscoride* menzionato da Plinio per l'artefice il più famoso ne' tempi d'Augusto, la cui patria fu la città d'Ege nell'Eolide in Asia, come ho scoperto dall'epigrafe sinora mal letta d'un intaglio del Museo Colonna (1).

2 L'aquila col serpente negli artigli, oltre esser soggetto impresso in molte antiche monete autonome, è uno di quelli augurj che riputavansi mandati da Giove stesso descritti da Virgilio, e innanzi da Omero. La gemma originale è una sardonica già nella Collezione di Cristiano Dehn; ora in quella di S. A. il sig. principe Stanislao Poniatowski (2). Apprendiamo da Gioseffo (*Ant.* XII, 5) che la gemma con che sigillava Areo re di Lacedemone portava lo stesso tipo (Dolce, O. 50).

(1) Veggasi a pag. 160, n. 16, questa stessa gemma esposta in modo alquanto diverso. — (*Gli Editori*)

(2) Questa pure era stata indicata a pag. 163, n. 23. Ora conosciamo chi ne sia il possessore. — (*Gli Editori*)

Digitized by Google

§ 5.

Giunone.

3 La testa in profilo di Giunone diademata e velata, come regina e come matrona, è incisa in questo giacinto con sublime nobiltà di stile. Siccome velate comparivano in pubblico, specialmente presso de' Greci, le madri di famiglia (Pottero, *Archaeologia Graeca*, lib. IV, cap. XIII), velate ancora si rappresentavano le immagini di questa Dea, che . . . .

magni matrona Tonantis

dicesi dal Poeta. Velate sono per tanto tutte l'effigie di Giunone più certe, che in medaglie, in bassi rilievi ed in gemme pur or ci rimangono.

§ 6.

Minerva.

4 Testa galeata in profilo di Minerva. Questo intaglio è d'uno stile assai semplice, e mostra che *Apollodoto* ha fiorito negli aurei secoli della Grecia. Non però credo che la presente gemma sia originale del greco maestro. La correzione dell'opera non corrisponde a quella idea di perfezione che debbe aversi delle produzioni di quelle scuole; anche la rozzezza e la troppa mole de' caratteri vi ripugna, i quali sembra che debbano supplirsi così — ΑΠΟΛΛΟΔΟΤΟΥΑΙΘΟΓΑΥΦΟΥ — *di Apol-*

lodoto incisor di gemme. L'intaglio è stato edito in più libri, e la corniola su cui era condotto appartenne già alla Dattilioteca Barberina.

5 La Minerva rappresentata in profilo su questa corniola è armata d'elmo, di scudo argolico, su cui la maschera della Gorgone, e di lancia, della quale distinguonsi ambe le punte, sì la superiore detta ἔγχος (*enchos*), che l'inferiore denominata σαυρωτήρ (*sauroter*). Più osservabile è il noto simbolo ateniese della civetta che la Dea sostiene colla sua destra mano, come in alcune altre, ma ben rare sue immagini (*Bronzi d'Ercolano*, tomo II, tav. VI e VII).

6 La contesa di Minerva e di Nettuno è il soggetto del presente cammeo (1), che si conserva nella Collezione di S. M. Siciliana. Qui Minerva ha fatto nascere l'olivo, quantunque non accuratamente rappresentatovi; e Nettuno non già il cavallo, ma una scaturigine d'acqua, secondo le più antiche tradizioni ateniesi. Quindi è che alcuni MS. della Georgica danno al v. 13 del lib. I, in vece di

Fudit equum magno tellus percussa tridenti,

Fudit aquam. Un cammeo simile era in Francia nel Museo del Re, trasportatovi da un monastero, dove per molti secoli aveva adornato un reliquiario, e si credeva rappresentare Adamo ed Eva col serpe tentatore nel Paradiso terrestre. Vedasi il tomo I della *Storia dell'Accademia delle Iscrizioni* (Dolce, C. 37).

(1) Questo cammeo era stato esposto con qualche dubbiezza a pag. 168, n. 37. Il modo con cui qui si esprime l'autore, fa credere che abbia mutato parere.—(*Gli Editori*)

§ 7.

Cerere.

7 Teste *jugate* di Cerere e di Proserpina; la prima coronata di fiori di loto come la medesima con Iside, la seconda di grano e di spiche, quale costantemente le medaglie Sicule e Cizicene la rappresentano. La nobil semplicità de' profili elegantissimi, e l'intelligenza del lavoro condotto su bellissimi piani per uniformarsi agli strati del niccolo, aggiudicano quest' opera a mano eccellente e maestra. Le ingiurie del tempo che han ridotto a frammento questo prezioso cammeo di tre colori, hanno a gran sorte lasciati intatti ambi i profili, sino a tutti i capelli della Proserpina, e parte dell' abbigliamento sull' omero manco della Cerere. Questo e i capelli sono di color biondo, il resto de' rilievi è biondo su fondo bigio. È nella Collezione di S. A. il sig. principe Stanislao Poniatowski.

§ 8.

Apollo.

8 La figura in profilo d' Apollo ignudo, se non quanto una breve clamide gli scende in due *ali* dalla manca spalla, è toccata con franchezza ed intendimento su questa corniola. Il Dio di Delfo ha il plettro nella destra, la cetra nella sinistra. Ma quel che più rende questa immagine curiosa e rara, è il suo passo sospeso sulla punta de'

piedi quasi in movimento di danza. Tale è descritto nell'Inno omerico, v. 514, quando il coro de' Cretesi accompagnò la prima volta colla voce e col ballo i suoi *Peani* intorno all'ara di Delfo, e secondo la frase del Poeta:

Era lor duce il re di Giove prole
Febo, che in man la cetra avente, e suono
Dolce movente, su' leggieri piedi
Si sollevava in misurati passi.

La gemma è presso il sig. principe Poniatowski.

§. 11.

Mercurio, ec.

9 L'argomento di questa pasta antica è per la sua novità ed erudizione pregevolissimo. Siccome spesso Mercurio era introdotto nell'antica commedia a servir gli amori di Giove; perciò, e perchè era egli il nunzio degli Dei, l'inventore dell'eloquenza, il protettore d'ogni sorta di lucri e di mercimonj, fu riguardato come il Dio de' lenocinj, il mezzano e conciliator degli amori. Non so però se di tal sua incombenza esista altro suo monumento figurato, oltre la presente incisione, ove Mercurio, che i suoi talari e il suo caduceo non rendono oscuro, siede fra due piccioli Amori, ciascuno salitogli sulle spalle, quasi per confidargli all'orecchio i suoi secreti, mentre un terzo, sostenentesi colla destra il mento, gli siede incontro in attitudine mesta e pensosa. Presso il sig. principe Poniatowski.

Digitized by Google

§ 12.

Venere ed altri soggetti che hanno relazione con questa deità.

10. Venere seduta sulle sue ginocchia in atto di porger la mammella a Cupido, è tratta da una collezione. Graziosa è la composizione ed il soggetto, mediocre l'artifizio. Anche qui la Dea comparisce tutta vestita (Dolce, H. 23).

11. *Nell'antecedente esposizione vedemmo indicata al n.* 100, *pag.* 188, *un'impronta d'antico vetro rappresentante Venere vincitrice che scherza in compagnia di Cupido colle armi di Marte. Ora il Visconti nel MS. venutoci da Parigi aggiugne* — È simile la composizione, ma infinitamente superiore l'artifizio di questa bella sardonica del Museo di S. A. il sig. principe Stanislao Poniatowski. La ripetizione del soggetto medesimo in diversi stili dimostra qualche famoso originale comune.

12. Amore volante ha la face nella destra e la palma nella sinistra, qual vincitore di tutte le cose. Le sue ali sono assai notabili per quella piegatura in avanti della superiore estremità delle penne; maniera osservata forse dal vero in qualche rara circostanza, ed usata sovente dagli antichi per abbellire la forma delle ali spiegate. Il sig. d'Hancarville (*Recherches*, ec., lib. I, cap. III) crede averla veduta nelle colombe quando sono in furore venereo, ed è incredibile quanti misterj e quante allusioni egli ne derivi, ogniqualvolta al-

cune figure, anche quelle de' Grifi e de' Pegasi, gli si presentin fornite d'ali così fatte. Il lavoro di questa ametista nella Collezione di S. A. il sig. principe Stanislao Poniatowski, è di quello stile fino e squisito, che sembra annunziare un' epoca molto remota delle arti greche.

13 Edito bensì nel Museo Fiorentino, ma non già appartenente alla Collezione del Gran Duca, come si legge nel Catalogo di Dolce (I. 7), è il presente intaglio in corniola, il quale è passato al sig. barone di Shellersheim. Il nome di *Solone*, che v'è inciso, mostra che l'Amorino è copiato da qualche gemma, opera di quell'insigne maestro. Lo stile del lavoro non ci autorizza a crederlo originale.

14 Dalla Collezione di Pikler è tratta questa impronta d'incerta gemma dove è rappresentato in profilo il busto di Psiche velata, siccome sposa d'Amore, che si accosta al petto il suo noto simbolo della farfalla.

15 Frammento d'un gran cammeo: il ricco letto che v'è rappresentato può credersi quel di Venere chiamata da' poeti *geminorum mater Amorum*, per gli due Amori che vi sono attorno, uno de' quali regge un flabello della solita figura di fronde, l'altro par sostenere uno specchio. Vi si distingue l'arca (*Phoriamos*) coll'indizio della serratura, ove i preziosi abbigliamenti della Dea si suppongon riposti. La scatola o *pyxis* degli ornamenti di Venere si vede ancora, e nella bella statua Ghigiana, già Cornovaglia, e in più d'una fra le pitture Ercolanesi. Per altro, siccome in letti di tal fatta, e con simil comitiva d'Amori,

si rappresenta in parecchie gemme assai note Ermafrodito figlio di Venere e di Mercurio, ed emblema della mollezza, forse la sua figura, e non quella della madre, si desidera in questo cammeo.

§ 13.

Marte, Adrano.

16 La simiglianza di carattere che si scorge fra questa robusta figura giovanile e il bel Marte della Villa Ludovisi fa riconoscervi il soggetto medesimo, piuttosto che Achille in atto di ammirar le armi recategli dalla madre: le immagini del figliuol di Peleo non hanno il crine crespo come lo è nella statua Ludovisiana distinta per Marte anche dall'Amorino aggruppatovi, ed ugualmente nella figura che osserviamo. Coll'elmo nelle mani è anche effigiato il Dio della guerra nell'ara o puteale Capitolino (tomo IV, tav. 22).

§ 14.

Nettuno, Deità del mare e de' fiumi.

17 Scarabeo inciso in una superba corniola. L'intaglio del piano è condotto nel più diligente e perfetto stile delle arti greche anteriori ad Alessandro. Il cordone che lo circonda a guisa di cornice è ornamento consueto di sì fatti lavori, tratto, siccome io credo, dal cordoncino o filo metallico, per cui simili gemme portavansi infilate e sospese al braccio manco [*Vedasi la mia Dissertazione*

sulle pitture d'un vaso fittile (1)]. L'incisione rappresenta Nettuno con chioma artifiziosamente raccolta secondo il costume delle sue più antiche immagini (*Museo Pio-Clementino*, tomo IV, tavola XXXII), ha il tridente nella destra, e 'l destro piè sollevato, come appariva nel suo simulacro d'Anticira (*Pausania*, lib. X, cap. 36), e come lo vediamo in tanti monumenti; non posa però sovra di un sasso, secondo l'ordinario, ma su d'un rostro di nave, qual è in alcuni bassirilievi e medaglie, simbolo assai conveniente del Dio del mare, e che fa pur sovvenire quel verso dell'antichissimo Innografo Panfo, in cui Nettuno si appella (*Pausania*, lib. VII, c. 21): *Autore d'equestri armenti e di velate navi.*

18 Il soggetto di questa ametista si dee riguardare per l'erudizione e per la singolarità fra' più rari e pregevoli. V'è rappresentato l'Oceano distinto dalle *chele* o sia branche di granchio, in vece di corna, come nella bell'ara di Villa Pinciana spiegata la prima volta da Winckelmann (*Mon. ined.* p. 25); nell'aspetto e nell'abito rassembra a Giove, apparenza conveniente al genitore di tutti gl'Iddii: per distinzione da Nettuno ha invece del tridente un timone, ed è assiso non già su d'un delfino o d'un ippocampo, ma su di un granchio marino di quella specie che gli antichi appellarono *maiae* e *paguri*, perchè si comprenda abitar egli nel profondo del mare. Oltre la testa accennata non v'ha monumento alcuno dove così chiaramente e con tanti simboli ed at-

(1) V. pag. 8 di questo medesimo tomo. — (*Gli Editori*)

Digitized by Google

tributi venga effigiato. Una immagine come questa può dare qualche idea di quella *Pelagi species* che s' offriva con terribili sembianze a Caligola ne' suoi torbidi sogni (*Sveton.* Calig. cap. 50).

19 Nella doviziosa raccolta di S. A. il sig. principe Stanislao Poniatowski si conserva l' originale di questa impronta già presso il sig. Jenkins (1). Un fiume tauriforme con volto umano è pur qui rappresentato, e chi ne dubitasse, resterebbe facilmente persuaso dalle onde che vi si vedono scolpite al basso. Non vi sono caratteri certi per determinare con sicurezza qual sia questo fiume, sebbene la rupe col tempio sulla sommità da cui sembra scaturire, possa dar qualche sospetto del monte Tifata vicino a Capua, e del tempio di Diana ivi celebrato. Allora il fiume sarebbe il Volturno. L' intaglio è condotto in una superba corniola.

§ 15.

Bacco; sue favole e suoi seguaci ed altri soggetti al medesimo relativi.

20 Cammeo d'egregio artifizio in bellissima onice con rilievi bianchi e fondo diafano. La parte di là dal tronco è supplita modernamente in oro. Il Fauno, il capro, la metà inferiore della figura giacente, che tutte ricordano le Bacchiche solennità

(1) Questa gemma era stata esposta al n. 144, p. 202. La replichiamo per la ingegnosa conghiettura soggiunta dall' autore. — (*Gli Editori*)

della campagna, possono servir d'esemplare della più squisita finitezza e del più elegante lavoro. Sotto l'albero, da cui pende la pastorizia siringa, vedesi eretto il simulacro di Bacco barbato, vestito della sua tunica talare appellata bassaride, ed avvolto in ampia sopravveste, col tirso e il carchesio nelle mani, e la chioma acconcia femminilmente; caratteri nelle immagini di questo nume non abbastanza riconosciuti da' precedenti antiquarj, che le attribuivano a Platone, a Sardanapalo. Questa superba gemma è stata da me pubblicata sul fine del tomo II del Museo Pio-Clementino (tav. B. 8, 9) per provare che tali figure non esprimono Baccanti, o Sacerdoti Dionisiaci, ma il nume stesso.

21 In questa elegantissima corniola è rappresentato Sileno che accompagna al suon della lira quel divino suo canto, che Virgilio si è studiato adombrare nell'Egloga VI, e che solea destare l'ammirazione e 'l diletto:

Nec tantum Phoebo gaudet Parnassia rupes,
Nec tantum Rhodope mirantur et Ismarus Orphea.

22 Lo stile di questo intaglio tiene alquanto dell'etrusco; il soggetto è nel suo genere poco ovvio: vedesi un giovine ignudo all'eroica, solo con picciol pallio sugli omeri, avente un'idria a' piedi, ed in mano un nappo, tutto intento a versarvi del licore da una specie di *capeduncula* che ha nella destra. Vi credo indicato il figliuol di Sileno, cui da Plinio si aggiudica l'invenzione di mescer l'acqua nel vino (lib. VII, § 57).

23 Un Fauno assistito da una Baccante par che

imponga su la fiamma d'una picciol' ara un serpente, rettile consecrato alle cerimonie Dionisiache. Sorge ivi presso un erma di Priapo con testa di Satiro, e pende dal vicin tronco il teschio di un'altra vittima, ch'è quel d'un ariete. L'originale di mediocre lavoro è in sardonica (Dolce, N. 51).

§ 16.

Ercole; suoi simboli ed imprese ed altri soggetti che gli appartengono.

24 *Alla bella testa d'Ercole barbato, colla corona di pioppo che la ricinge, indicata al n.* 213, *pag.* 219, *il Visconti nel MS. venutoci da Parigi aggiugne un'altra* Testa simile alla precedente, ma in gemma di maggior mole. Incerto n'è l'originale: l'impronta è della Collezione di Pikler.

25 Corniola, per la eleganza della composizione e per lo spirito e maestria del tocco, singolarmente pregevole. Ercole che ha prosteso al suolo il Trace Diomede sta ora abbattendo i suoi feroci cavalli. Pochi argomenti hanno ugualmente a questo esercitate le antiche arti. È nella Raccolta del sig. principe Stanislao Poniatowski.

26 La contesa d'Ercole con Apollo pel tripode Delfico: Apollo è distinto dall'arco, Ercole dalla clava. Incisione di stile etrusco nel piano d'uno scarabeo in corniola già presso il Dolce, dov'è notabile la simmetria della composizione (Dolce, F. 50).

27 Dello stile stesso è questa incerta gemma

tratta dalla Raccolta di Pickler, e rappresenta Ercole mesto, quando ritornato in sè dal suo furore si avvede d'avere uccisi i figli e la moglie.

§ 17.

Deità varie ed allegoriche, Genj o Fortune delle regioni e delle città.

28 Uguale ed anche più rara della sardonica (*indicata a pag.* 233, *n.* 251) è quest'altra immagine della stessa Nemesi: il gesto del cubito la caratterizza anche qui; ma più singolare è la testa di cigno di cui è adorno il suo trono. La Dea per sottrarsi agli amori di Giove si cangiò una volta in questo volatile (Eratostene, *Cataster.* cap. 25). Quindi fu confusa talora con Leda, le cui immagini sono per altro motivo effigiate col cigno, benchè Pausania asserisca che fu detta Elena figlia di Nemesi solo per una espressione figurata a mostrare che dallo sdegno e dalla vendetta degl'Iddii erasi fatta nascere in Grecia quella combattuta beltà.

29 L'aquila legionaria ch'è nella destra della Vittoria incisa in questa corniola mostra aver ella ornato il dito di qualche militare romano. È forse il tipo allusivo alle vittorie di Germanico in Alemagna, dove ricuperò le insegne perdute da Quintilio Varo. Il serpe è simbolo di vittoria terrestre, il trofeo è proprio ornamento di questa Dea, la cui immagine sembra esser qui derivata da qualche nobile suo simulacro, come il piedestallo sottopostovi può darne argomento.

Digitized by Google

30 La Fortuna col timone nella destra e 'l corno dell'Abbondanza nella manca è incisa di fronte in questa bellissima plasma. Il suo panneggiamento è assai gentilmente disposto e rappresentato. Cogli stessi attributi vedesi nelle romane medaglie questa allegorica divinità tutelare in particolar modo degl' Imperatori e dell' Impero.

31 Winckelmann, che ha descritto una corniola Stoschiana similissima alla presente, non si è avveduto del vero soggetto di questa incisione (Cl. II, n. 226) (1). Le spiche gli han fatto credere Cerere la figura femminile che ha nell' altra mano un piatto di frutta. Pure le medaglie di Plotina che ci offrono la figura stessa colla epigrafe FIDES ne scoprono ad evidenza il vero argomento. Ma qual connessione hanno i simboli col simboleggiato? Forse perchè la raccolta del grano e la maturità delle frutta mantengono la promessa fatta in certo modo all'agricoltore dalle precedenti stagioni colle fronde e co' fiori, si sono scelte le spiche e le poma a denotar la Fede, come i fiori della primavera son divenuti il distintivo della Speranza? O piuttosto le primizie delle produzioni campestri offerte sull' ara degl' Iddii liberano la parola, e mantengono le promesse del devoto agricoltore? Qualunque delle accennate relazioni sembrami non indegna d'aver servito di scorta all'elegante fantasia degli antichi artefici.

(1) V. questa gemma esposta al n. 259, pag. 235, in diverso modo. — (*Gli Editori*)

SEZIONE SECONDA
DEITÀ PEREGRINE

§ 1.

Religioni egiziache.

32 Il Dio Canopo era Serapide o il Nilo stesso, e sue immagini erano vasi di terra canobitica atti a purificare le acque di quel fiume maraviglioso, a' quali invece di coperchio sovrapponevasi il capo di quella divinità. Un Dio Canopo distinto dagli altri Dii dell' Egitto si deve dunque interamente alla fantasia del volgo antico e a quella di moderni antiquarj. Di fatti le sue pretese immagini non sono che sacri vasi, i quali vengono decorati sulla sommità di qualche testa d'idolo or di figura umana, or di ferina; e v'ha monumenti che ne presentan più d'uno. La nostra gemma dà alla testa del nume l'ornamento delle corna bovine e di due piume ritte in mezzo al capo, che ne' gran monumenti appariscono esser quelle dello struzzo. Sì le une che le altre eran presso il superstizioso Egitto fregi di fronti regie e divine. L'originale è un niccolo di tre colori, notabile ancora per la minutezza dell' intaglio.

33 Il bue che con tutta la metà dinanzi è in vista di muovere lentamente fuori d'una larga porta, sul cui architrave sembran disposte delle olle o vasi quasi sferici, è soggetto di non facile interpretazione. De' vasi che nel Musaico Prenestino vedonsi collocati su' vestiboli de' luoghi sacri, mi fan pensare

Digitized by Google

ad argomento egiziano; in tal caso il bue sarà il decantato Apis, a cui quasi a viva immagine del fiume Nilo si addicono come suo simbolo i vasi dell'acqua nilotica. Se ciò è, lo stile semplice e grandioso dell'intaglio ci richiama a' tempi più antichi della fondazione d'Alessandria, quando l'Egitto incominciava ad esser aperto a' Greci: quindi il vitello Apis è senza quel corredo di simboli ed ornamenti, che nelle sue posteriori immagini, quando le cose egiziane eran più famigliari alle arti, sogliono incaricarlo. Intaglio in corniola.

34 Il cercopiteco o simia caudata, dal suo muso canino appellata ancor cinocefalo, era oggetto di venerazione presso gli Egizj, i quali avevano scoperte in questo animale delle proprietà singolari in relazione alle fasi della luna e alla misura del tempo. Nel presente diaspro vien rappresentato, quale Apollonio il descrive, per simbolo del plenilunio, ritto in piedi, e colle zampe dinanzi levate in alto, e sul capo l'ornamento che solean porre sulla tiara de' Re, ch'è forse il disco lunare. Di più sta dinanzi ad una colonna sulla quale è collocato lo sciotere o sia l'oriuolo a sole, perchè il cinocefalo scaricando a periodi fissi e determinati l'umor soverchio, imita in sè l'uffizio di quello stromento, ed ha somministrato agli uomini la prima idea della clepsidra, che fu modellata in Egitto, come ci narra quel Grammatico alessandrino sull'immagine del cinocefalo.

Digitized by Google

§ 2.

Deità etrusche, orientali ed altre.

35 Busto del Dio Mene o Mese, detto ancor Luno, e confuso con Attide che nelle antiche iscrizioni ha il titolo di *Menotyrannus*, o Re de' mesi: quindi il suo abito frigio. Il pileo è ornato di stelle, e la mezza luna gli adorna le spalle. Cammeo già presso il conte di Fries (Dolce, B. 5).

36 Immagine stante della stessa divinità nell'abito stesso: la pina che regge nella sinistra era sacra a Cibele, colla quale avea connessione il Dio Mene confuso con Alcide. Corniola del Museo di Francia, edita dal Mariette, n. 59; una pasta della quale viene descritta nella Collezione Stoschiana, Cl. II, 349 (Dolce, B. 7).

37 Ametista del Museo di Francia, edita dal Mariette, n. 17; v'è effigiato il Genio d'Apollo col tripode, la lira e il grifo, tutti simboli di quel Nume. Nel Catalogo di Fr. Dolce è descritta per una corniola (K. 25).

38 L'infante alato, che regge colla sinistra il guinzaglio d'un levriero, mentre agita colla destra un *venabolo*, può essere il genio di Diana, ma può aversi anche per quello della caccia. L'originale è in corniola.

39 Elegantissimo intaglio in corniola; rappresenta un Genio di Nettuno, che assiso su d'un cavallo marino vibra fanciullescamente contra d'un

polipo quel tridente che secondo Callimaco (*Hymn. in Delum*, v. 31)

> Battendo i monti, ne formò da pria
> L' isole, che staccò tutte di sotto
> Ai fermi piani, e ruzzololle in mare.

40 Altra corniola di pari squisitezza d'intaglio. Due Genj di Marte stanno adornando un trofeo. Le loro ali son come quelle osservate al numero che segue.

41 Busto di faccia d'un Genio Bacchico o convivale con una di quelle corone attorno al collo, che dalla lor situazione dissersi *hypothymiades*, quasi *subtus halantes*. È notabile l'estremità delle sue ali alquanto rivolta all'insù, quasi con un principio di voluta. Il sig. d'Hancarville crede averle osservate nelle colombe quando sono in atto venereo. Tanto è bastato al fantastico ierofanta per fondarvi sopra un intero sistema di stranissime conseguenze. Comunque ciò sia, spesso gli antichi han dato questa forma alle ali; e quando sussista la menzionata osservazione, non si disdicono così fatte al Genio della crapula e della ebrietà. L'intaglio è in corniola (Dolce, K. 22).

42 Il Genio di Bacco distinto dal tirso, inciso in questa bella corniola del Museo di Francia (Mariette, *Traité des pierres gravées*, n. 46), ha attaccato al suo carro un lione ed un capro, animali ambidue frequenti ne' Baccanali (Dolce, I. 65).

43 In questo nobil frammento di cammeo, già della Collezione Ottoboniana, poi in quella del Duca di Devonshire, vedesi il Genio di Bacco in atto di guidare il carro del Nume strascinato da due pantere, delle quali son da notarsi le *falere* o

pettorali. Lo stesso gruppo vedesi in basso rilievo del Pio-Clementino (tomo IV, tav. 24). Il nome di questo Genio era Acrato, equivalente al latino *Merum*. Siccome le impressioni de' cammei non riescon sì nette come quelle degl' intagli, non apparisce quasi in questa impronta vestigio del greco nome di *Sostrato*, ch' è pur cagione di veder edita questa gemma da Stosch e da Bracci.

44 La grazia dell'invenzione e la morbidezza del lavoro raccomandano ugualmente il presente intaglio in corniola, nel quale due Genj Bacchici leggiadramente aggruppati scherzano colla pantera, belva sacra al loro Nume, e mentre uno la solleva per la coda, l' altro la minaccia col *pedo*, bastone rusticale usato ne' Baccanali e nella commedia.

45 Cinque Genj d'Ercole affaticati con leggiadre attitudini a sollevare la sua clava. Intaglio in diaspro rosso di vaghissima composizione, poco diversa da quella d' un cammeo, edito dal Gori nel Museo Fiorentino (tomo II).

46 O Amor pescatore, o più facilmente il Genio della pesca, è rappresentato in questa corniola colla canna e l' amo, sedente sovra d' un sasso, sotto cui scorrono acque. Tiene appesa al braccio sinistro la sporticella peschereccia da riporvi la preda, tal quale è figurata in molte sculture che rappresentano pescatori altrove da me dichiarate (*Museo Pio-Clementino*, tomo III, tav. 32, 33 ed *a*, VI, n. 11).

Digitized by Google

CLASSE SECONDA

MITOGRAFIA EROICA

SEZIONE PRIMA

FAVOLE ANTE-TROJANE

§ 9.

Favole argonautiche.

47 La figura femminile che seduta a terra ed inchinata sembra con malinconica attenzione occupata a svolgersi un serpentello dal piede, sarà forse la sventurata Euridice moglie d'Orfeo che fu morsa nel piede appunto da un serpe, di che morì nel sottrarsi colla fuga dal violento amor d'Aristeo figlio d'Apollo e Cirene, favola notissima nobilitata da' versi di Virgilio nelle Georgiche e dal dramma di Poliziano. L'incisione diligente e graziosa è in una vivace corniola nel Museo di S. A. il sig. principe Poniatowski. Siccome Orfeo vien fra gli Argonauti annoverato in primo luogo, si è creduto perciò di situare fra le favole argonautiche la presente impressione (1).

(1) V. al n. 346, pag. 266, una esposizione diversa di questa stessa gemma. — (*Gli Editori*)

Digitized by Google

SEZIONE SECONDA

FAVOLE TROJANE, ec.

§ 3.

Favole posteriori agli avvenimenti dell'Iliade, o *riguardino la guerra e distruzione di Troja*, o *le avventure di quegli eroi che vi combatterono*, *descritte già ne' poemi de'* Nosti o Ritorni, *nell'Odissea e ne' Tragici.*

48 Non all' ara d'Apollo nelle nozze di Polissena, ma ben nella mischia, dagli strali di Paride, anzi da quelli di Febo stesso fu ferito Achille nel malleolo del destro piede, dove solamente, secondo i meno antichi mitologi, era vulnerabile, e ne perì. Così l' autore de' Paralipomeni omerici narra questa morte, e così la veggiamo nella presente incisione maestrevolmente rappresentata. L' eroe è caduto in ginocchio, e si svelle con furore dalla ferita il dardo fatale. Questa stupenda figura derivava da qualche insigne archetipo, giacchè si vede ripetuta in una gemma del Museo Fiorentino, in più d' una della Collezione Stoschiana. La nostra, che si conserva nella Collezione di S. A. il sig. principe Stanislao Poniatowski, spicca fra le altre per la grandiosità dello stile col quale è condotta. La pietra è un' igiada, o giada come s' appella comunemente: *prasio* par che dagli antichi venisse denominata.

49 Ulisse ed Ajace, i quali sostengono Achille ferito, anzi moribondo, e lo difendono da' Trojani,

Digitized by Google

formano il bel gruppo inciso con molta maestria nell' incerto originale di questa impronta. La favola è tolta da Q. Smirneo (Dolce, Supplemento).

50 Se si ascolta il Mariette, era il Diomede col nome di *Dioscoride*, riferita di sopra a p. 278, n. 376, la più eccellente greca incisione che ci presentasse figura intera. Si confronti l'impressione di quella gemma colla nostra, e si vedrà al primo sguardo quanto questa la superi nell' intelligenza de' contorni, nell'arditezza de' tocchi, e nella quasi incredibile sua finitezza. Il soggetto ne sarebbe oscuro, se altre gemme che lo rappresentano, più completamente nol dichiarassero. Ma tali figure, conosciute già nella Grecia come tratte dai dipinti di Polignoto, bellissime e maravigliose ancor da sè sole, non avean d' uopo d' essere espresse con tutta l' integrità dell' azione per esser conosciute. È questi Diomede che in compagnia d' Ulisse sta per compiere l'impresa di rapire il Palladio trojano. L'eroe ha nella manca il pugnale con che si è fatto strada a quel guardato santuario,

virgineas ausus Divae contingere vittas,

e si accosta con riverenza a ricevere l'arcano simulacro di Minerva dalle sanguinose mani del suo compagno. In altre gemme quest' azione medesima si dà alla figura d'Ulisse, come vedremo nella seguente impressione (1); ma l'artefice della presente incisione avendo preferito questa all'altra figura per la semplicità dell' attitudine, le ha poi voluto

(1) Veggasi l'impressione qui citata a p. 279, n. 378.
Gli Editori.

Digitized by Google

dare quella maggiore sveltezza, quei lineamenti più giovenili, quella fisonomia più aggradevole ch'è propria del guerriero Argivo, piuttosto che dell'astuto Itacense. Il gradino su cui si appoggia il piè destro è quello dell'ara, e dietro al braccio sinistro apparisce lo stipite del sacello. La gemma è una giada, e si custodisce nella più volte lodata Collezione del sig. principe Poniatowski.

51 Il raro soggetto della presente impressione è il celebre Filottete. Questo eroe è qui espresso in atto di muoversi con difficoltà, appoggiato colla destra mano al bastone a cagion della gamba piagata che l'avea fatto abbandonare in Lenno da' Greci, costretti poi a cercarlo, perchè le sue saette erano per Troja fatali. Se questa impronta è tratta dalla corniola Stoschiana (Cl. III, 2, 300) sì la descrizione che Winckelmann ivi ne dà, come la stampa esibitane poi ne' *Monumenti inediti* (p. 160, n. 119) non son fedeli, giacchè non appar qui orma della fasciatura che gli cinge, secondo quelle, la gamba destra. Questa mancanza aveva reso equivoco il soggetto della gemma, preso da taluni per Ercole ferito nella coscia in un conflitto co' figliuoli d'Ippocoonte; ma il manto che porta indosso invece delle spoglie del leone, il crine squallido, e la maggior celebrità dell'avventura di Filottete, giustificano abbastanza la prima esposizione.

Digitized by Google

PARTE SECONDA
STORICA

CLASSE PRIMA
RITRATTI ED AVVENIMENTI

SEZIONE PRIMA
RITRATTI ILLUSTRI

§ 2.

Oratori greci, ec.

52 All' ateniese oratore Demostene appartiene senza dubbio questa immagine incisa profondamente in ametista della Collezione Ludovisiana e segnata del nome di *Dioscoride.* Winckelmann ne' suoi *Monumenti inediti* (p. 108) ha pubblicato la presente gemma senza ravvisarvi Demostene; il volgo attribuiva a Terenzio questo ritratto.

§ 3.

Filosofi.

53 *Alle due belle impronte del ritratto di Aristotele, indicato ai n.* 430, 431, *pag.* 294, *aggiugne il Visconti nel MS. venutoci da Parigi una* terza ripetizione dell' immagine stessa tratta da incerto originale, la cui impressione trovasi nella Raccolta di Pikler.

Digitized by Google

§ 5.

Re greci e barbari.

54 La bella testa giovanile che circondata del regio diadema è stata con nobile artifizio espressa in questo antico vetro imitante un' agata a vena, è la stessa che i monumenti numismatici ne accertano essere l' effigie di Nicomede IV Epifane, l' ultimo re de' Bitini, l' amico equivoco di Giulio Cesare. L' inscrittovi incisore *Pergamo* è noto per altra opera che pure esiste solamente in vetro: il presente ritratto ne può determinare l' epoca. Appartiene alla Collezione di S. A. il sig. principe Poniatowski.

55 Cammeo presso il sig. Contestabile. Il ritratto è certamente quello del re Mitridate; e l' eccellenza del lavoro corrisponde al genio che ebbe quel principe per le Dattilioteche (1).

SEZIONE SECONDA

STORIA GRECA

§ UNICO

56 Se l' epigrafe ΛΑΙC (*Lais*) segnata sull' idria non ci avvertisse del soggetto di questo elegantis-

(1) Al n. 446, pag. 299, aveva esposto questo stesso cammeo lasciandone in dubbio l' antichità. L' aperto giudizio che qui ne dà fa credere che abbiane di poi esaminato l' originale. — (*Gli Editori*)

Digitized by Google

simo cammeo, forse anche qui sarebbe avvenuto quell'equivoco che il prestantissimo sig. Heyne sospetta essere occorso in molti soggetti simili delle arti antiche, di prender cioè per Venere stessa l'immagine di qualche sua bella ministra. Questa famosa cortigiana di Corinto,

ad cujus jacuit Graecia tota fores,

vien qui rappresentata ignuda, e, come spesso la Dea, in atto di sorger dal bagno ed asciugarsi. La grazia e la decenza dell'attitudine è unita in questa gemma ad una rara facilità e morbidezza di lavoro. È nella Dattilioteca di S. A. il sig. principe Poniatowski.

SEZIONE TERZA

STORIA ROMANA

§ I.

Soggetti della Storia Romana, ec.

57 Le monete consolari ci assicurano abbastanza che questo antico vetro del color del topazio ci conserva l'impressione d'un egregio intaglio contenente il ritratto di quel famoso, non so se io dica legislatore o tiranno, Lucio Cornelio Silla. Questa effigie rende prezioso il monumento ad onta della materia, e gli fa aver luogo nella Collezione di S. A. il sig. principe Poniatowski.

§ 2.

Imperatori.

58 Impronta d'un cammeo rappresentante il busto in profilo di Cajo Cesare detto Caligola presso il sig. Jenkins; non vi ha ritratto antico in tal genere che possa dirsi oltrepassare il presente in isquisitezza e correzion di lavoro.

59 Lo squisito e sorprendente artifizio di questo fanciullesco ritratto si fa abbastanza conoscere dalla impronta. La perfezione della gemma conviene alla preziosità del lavoro; il candido del rilievo è senza macchia, come il nero del fondo senza mistura. Ho dimostrato altrove che il nome di sardoniche davasi a tai niccoli dagli antichi. Riguardo poi al ritratto, benchè non sia facile a determinare quello d'un fanciullo, pure il molto incavo che fa l'angolo della fronte al naso, e 'l mento leggermente ritirato, sembrano caratterizzarvi la fisonomia di Britannico figlio di Claudio e di Messalina. L'elevazione del padre e la tenerezza ch'egli ebbe per questo suo figlio ne' primi anni della sua fanciullezza, corrispondono assai e all'età in che ei viene rappresentato, e alla sontuosità dell'immagine.

60 Impressione d'una esimia corniola nella Dattilioteca del sig. principe Poniatowski. Nella picciola testa della figura ch'è sotto le insegne di Giove si riconoscon le sagome di Tiberio. Ha di quel

Dio l'egida, l'aquila, lo scettro e 'l fulmine (1). Tal fatta d'adulazione fu adoperata verso de' Cesari, come prima verso d'Alessandro Magno e de' suoi successori.

CLASSE SECONDA

RITI, COSTUMI, ARTI, PROFESSIONI, ec.

SEZIONE PRIMA

RITI RELIGIOSI

§ UNICO

61 In quest' antica corniola d'incerta collezione son rappresentate le fanciulle spartane che ballan succinte secondo il lor costume nelle feste di Diana Cariatide: onde stimo esser questa una copia o imitazione antica della gemma di Clearco duce spartano, descrittaci da Plutarco (in *Artaserse*) con questo medesimo tipo. Quel guerriero, contemporaneo di Senofonte e suo compagno nella spedizione di Ciro, l'aveva lasciata, morendo, a Ctesia suo compatriotto e suo amico (Dolce, B. 33).

(1) V. il n. 483; pag. 308, ove l'autore avea creduto questo ritratto rappresentar l'effigie di Domiziano. Se non fu questo un errore di trascrizione, giova credere che abbia di poi mutato parere esaminando con maggior attenzione la gemma. — (*Gli Editori*)

SEZIONE SECONDA.

MILIZIA

§ UNICO

62 Agata a vena di molto antica e maestra mano, nella quale con tocchi non tormentati si rappresentano cinque cavalieri tessali su' loro cavalli, con calzari a' piedi, clamidi agli omeri e cappelli tessalici sul capo. Tali nelle monete di Crannone appariscono i giovani di quella contrada, che primi o inventarono o perfezionarono l'equitazione. Essi sembrano disposti in cavalcata festiva, come appunto son quelle descritteci da Senofonte, e rappresentate da' discepoli di Fidia nel fregio esterno della cella del Partenone. In quelle da un simil cappello ho riconosciuto Piritoo. La nostra nella sua naturale e ben intesa composizione non cede punto a que' capi d'opera dell'arte ateniese. Il suolo, che rappresenta una strada selciata, è conforme a quello segnato in una rara corniola Ludovisiana rappresentante il contrasto pel cadavero di Patroclo. La gemma appartiene a S. A. il sig. principe Poniatowski.

63 I cavalli d'un di que' carri su cui combattevano gli eroi d'Omero, vedonsi staccati dal cocchio, e curati dal loro signore e dal suo auriga, ambedue ignudi secondo il costume mitologico; quest' ultimo sta genuflesso con uno strigile a stropicciar le gambe d'un de' cavalli. Minerva stessa, se crediamo a Callimaco, tornante dalla battaglia, non lavasi le sanguinose braccia prima d'aver

terso da' suoi affaticati cavalli il sudore e la polvere. L'epigrafe latina CASTI segna il cognome di chi usava questa corniola per suo sigillo; e si trova ora nella medesima Collezione.

64 Un cavaliere succinto e clamidato conduce a mano il suo brioso destriero, sostenendo la lancia nella sinistra. L'attitudine del suo volto guardante in su può far crederlo un cavaliero romano che si mostra al Censore nella cerimonia della *trasvezione*. Romano certamente era l'antico possessor del sigillo, il cui nome nella corniola è circoscritto co' seguenti caratteri: M. AT NYMI. *Marci Antonii Nymi:* forse per *Numi* o *Numidae*. Gemma anche questa della stessa insigne Raccolta.

65 Notabili sono in questo curioso intaglio la materia e 'l lavoro. La gemma è una specie di plasma coperta d'uno strato rosso corallino del più bel diaspro. Questo colore è servito pel campo, mentre l'incisione va a ritrovare lo strato smeraldino. L'intaglio rappresenta un grand'elmo con sua visiera all'antica, al cui gangherello è stata data per maggior eleganza la forma d'un orecchio suggerita dalla situazione. La celata è delle più ricche; non solamente l'adornano il cimiero sulla sommità, e sulla nuca la giubba, ma ne variano de' bassi rilievi la calotta, la difesa della cervice, e il *suggrundio;* è rappresentato nella prima Bellerofonte armato sul Pegaso, nell'ultimo la chimera di Licia, quali appunto appariscono nelle medaglie di Corinto, e sul collo un cane quasi in atto di dar caccia al mostro. Questa gemma unica è stata descritta da Winckelmann nella Collezione Stoschiana, dove allora esisteva (Cl. II, 2, 1016), con

qualche accuratezza per quel che spetta all'intaglio. Si conserva nell'insigne Collezione del sig. principe Poniatowski.

SEZIONE QUARTA

ARTI PRIMITIVE

§ UNICO

66 Come i poeti bucolici si son dilettati di delinearci la semplicità e le attrattive della vita rustica, così talvolta gli artefici hanno scelto di rappresentare le medesime scene; a tal genere dessi riferire il caprajo della presente plasma, che appoggiato tranquillamente sul suo bastone osserva le sue capre, parte a pascer nel piano, parte, come Virgilio si esprime,

dumosa pendere procul de rupe.

Chi per altro volesse nobilitarne il significato, potrebbe non assordamente ricordare quelle capre di Focide, le quali pascendo per le rocche del Parnaso scoprirono a caso la *mofite* che alterò la mente della lor guida, e divenne poi lo spiraglio fatidico dell' Oracolo di Delfo.

Mestieri.

67 Se non pel lavoro ch'è mediocre, certamente pel suo soggetto è sommamente rara e pregevole questa corniola, essendovi rappresentato un banchiere detto dagli antichi *Trapezita* greca-

mente, e latinamente *Mensario*, che se ne sta contando la moneta sul suo banco o *mensa argentaria*, sul quale è posato lo scrigno portatile del denaro indicato da' Latini col nome plurale di *loculi* esprimente i varj compartimenti e tiratori di quel mobile. Presso S. A. il sig. principe Stapislao Poniatowski.

SEZIONE QUINTA

GIUOCHI E SPETTACOLI

§ 1.

Palestra.

68 Giovine atleta coronato, con cerchio sulla spalla destra e specie di piuolo o battocchio nella mano sinistra. È facile riconoscere con quegli stromenti il giuoco del troco assai frequentato nelle antiche palestre; ma non è facile trovare incisa un' altra figura che superi questa ne' contorni molli e sicuri, nello sveltò bilanciarsi del movimento, nelle grate proporzioni di tutte le membra. La gemma è una sardonica di color limpidissimo e sommamente acceso. L' originale è nella Dattilioteca del sig. principe Poniatowski.

§ 2.

Teatro.

69 Il tirso e la maschera comica uniti in questa gemma ricordano l' invenzione de' drammi di

cui furono occasione le feste di Bacco. Quindi il tirso divenne l'emblema generale dell' estro poetico, e particolar simbolo della poesia del teatro. È presso S. A. il sig. principe Stanislao Poniatowski.

70 L' impronta di questa bella maschera tragica è tolta dalla Collezione di Pikler. Così col naso schiacciato e colle ciglia inarcate le maschere de' servi comici vengon descritte nell' Onomastico di Polluce (lib. IV, c. XIX), e rappresentate nelle miniature del Terenzio Vaticano. Questo eccellente intaglio n' esprime con molta vivezza tutta la caricatura. L' originale si conserva dal sig. principe Poniatowski.

71 Senza barba e col naso aquilino descrivonsi da Polluce le maschere parasitiche. In questa sardonica della pur ora lodata Dattilioteca sembrano da quel volto dimagrato esprimersi l' ingordigia e la fame che rende talora così sollazzevoli i parasiti Plautini.

§ 4.

Circo.

72 Le corse a cavallo, che dalla loro celerità nomaronsi de' Celeti, furono introdotte di buon' ora negli spettacoli della Grecia. I vasi volgarmente appellati Etruschi ce le mostrano spesso usitate anche ne' giuochi funebri: e così nudi come nella nostra gemma vi appariscono i giovani cavalieri. Se la fronde della corona fosse distinguibile, potrebbe indicarci i giuochi dove il nostro fu vincitore: sembra però di quercia, ed è forse quella

de' giuochi Nemei. La palma è il solito segnale de' vincitori. La finitezza e lo stile di questo intaglio lo posson far contare fra le greche opere non posteriori ad Alessandro.

73 Questo curioso ed erudito diaspro rosso rappresenta un auriga circense nelle carceri del circo in atto di reggere un *decenajuge*, o sia carro che sta in su le mosse tirato da dieci cavalli di fronte. Un tale tentò guidarne, ma con poca riuscita, Nerone in Olimpia. Il cocchiero del medesimo intaglio sarà stato probabilmente più fortunato se ha fatto nel suo sigillo incidere questo cocchio. Da' lati del posto o carcere vedonsi i cancelli, Κιγκλιδες, che nel circo d'Elide si aprivano all'uopo spontanei per segreti ingegni.

APPENDICE

ALLA CLASSE SECONDA

TESTE INCOGNITE, ANIMALI E SIMBOLI

§ 2.

Animali e simboli.

74 Toro d'eccellente lavoro. Gemma incerta, la cui impronta si trova nella Raccolta di Pikler.

75 Frammento di sardonica di sublime lavoro. La vacca giacente che vi è incisa è opera d'Apollonide, come è chiaro dal nome iscrittovi. Gemma nella Dattilioteca del duca di Devonshire, pubblicata dal Bracci, e prima dallo Stosch che

ne conservava una pasta nella sua Collezione (*Cab. de Stosch*, Cl. VII, 19: Dolce, Supplemento).

76 Gallo con palma e testa di vittima, o sia d'ariete a' piedi. La vigilanza e la religione son cagioni di vittoria.

77 Ippocampo, o caval marino (*bipede* lo ha detto Virgilio) inciso squisitamente in una corniola della Collezione Farnesiana a Napoli dall'artefice Farnace, il cui nome v'è iscritto (1).

78 Nella Collezione di Pikler si trova l'impronta di questo cammeo dov'è scolpita una rana.

79 Graziosa è la composizione di questo scherzo dove diversi oggetti artificiosamente intrecciati dan la figura d'una celata. Impronta della Collezione di Pikler.

80 La chimera, composta da una maschera rovesciata che dà idea d'un granchio, e di due delfini. Ametista nella Dattilioteca di S. A. il sig. principe Stanislao Poniatowski.

81 Sfinge alata di fronte, e, ciò che è singolare, a due corpi. Questa stessa duplicità si osserva talvolta nella civetta delle monete d'Atene. Forse ebber gli antichi de' sensi misteriosi di sì fatta stravaganza; forse ancora ne fu l'origine l'uso di

(1) Esponendo questa gemma al n. 567, p. 332, aggiunse l'autore una osservazione intorno alla patria dell'artefice che manca nell'autografo parigino. A nostro senno, mutò egli parere, avvegnachè sappiamo che nomi principeschi e basilici trovansi in gran copia tra' servi e liberti romani. Veggasi la Dissertazione intitolata *Monumenti antichi scoperti in Brescia*, pubblicata dal Bresciano Ateneo, pag. 52. — (*Gli Editori*)

collocare figure d' animali ne' piedi o sostegni della mobilia. Se la figura del mobile aveva base con angoli, davansi due corpi all' animale che ne serviva di sostegno, come si è fatto da' moderni a' quattro leoni che reggono il Vaticano. Di più, dee osservarsi che la premura degli antichi di segnalare i loro sigilli perchè non si confondessero, faceva loro inserirvi talvolta de' tipi assai bizzarri. Corniola bellissima nella Dattilioteca del sig. principe Stanislao Poniatowski.

Digitized by Google

CATALOGO
DELLE GEMME ANTICHE
DI S. A. IL SIG. PRINCIPE
STANISLAO PONIATOWSKI (1)

CLASSE PRIMA
DIVINITÀ GRECHE E ROMANE

§ 1.

Dei maggiori, e loro aderenze.

1 Giove sedente collo scettro e col fulmine. Ametista.

2 Testa di Giunone diademata e velata. Giacinto.

3 Nettuno con tridente e rostro di nave a' piedi. Scarabeo in corniola.

(1) Abbiam già notato a pag. 132 che la Raccolta di S. A. il sig. principe Poniatowski è ora sommamente più copiosa che non era quando il Visconti compilava questo Catalogo, del quale possediamo due copie diverse; l'una procuratacì dalla gentilezza del cav. Pietro Visconti, nipote dell' autore, che la ebbe dal rinomato artista Tommaso Cadès; l'altra dal sig. Raoul-Rochette, socio dell' Istituto R. di Francia, che a nostra istanza compiacquesi farla trascrivere dall' autografo conservato nella R. Biblioteca di Parigi. Siccome il MS. parigino contiene diciotto gemme mancanti nel MS. romano, così le abbiamo allogate nelle rispettive lor classi, distinguendole con lettere alfabetiche per istruzione dei nostri lettori. — (*Gli Editori*)

Digitized by Google

4 Anfitrite sul cavallo marino. Corniola venata.

5 Cerere colla serrecchia e i papaveri. Corniola.

6 Teste *jugate* di Cerere e di Proserpina; questa coronata di spiche, e quella di loto, come la stessa che Iside; la fisonomia della figlia sembra ritratto forse di qualche principessa della famiglia de' Tolomei (*V. in questo tomo, pag.* 339, *n.* 7). Cammeo.

7 Minerva coll'asta e lo scudo argivo nella sinistra, e la civetta nella destra. Corniola.

a Busto d'Apollo laureato con lira. Niccolo.

8 Apollo danzante con lira (*V. in questo tomo, pag.* 339, *n.* 8). Corniola.

b Coronide che depone i sandali per lavarsi al margine della palude Bebéide. Corniola.

9 Diana Efesina coi soliti attributi: a' suoi fianchi sono due cervi e due candelabri o sostegni delle braccia (*V. in questo tomo, pag.* 180, *n.* 81). Plasma di smeraldo.

10 Venere vincitrice, e Cupido colle armi di Marte (*V. in questo tomo, pag.* 341, *n.* 11). Sardonica.

c Venere colla face, Cupido e Vulcano. Corniola.

11 Letto ornatissimo, su cui probabilmente riposava Ermafrodito. Amori attorno, uno de' quali con flabello. Cammeo.

12 Cupido vincitore con face e palma (*V. in questo tomo, pag.* 341, *n.* 12). Ametista.

13 Cupido intento a prendere una farfalla, simbolo di Psiche o dell'anima. Cammeo.

14 Cupido coll'arco e gli strali nella manca, e la farfalla presa nella destra. Corniola.

Digitized by Google

15 Cupido in atto di bruciare la farfalla. Plasma di smeraldo.

16 Amore senz' ali. Corniola.

17 Marte in piedi coll' elmo, e la lancia nelle mani, e lo scudo ai piedi. Corniola.

18 Busto di Mercurio con clamide e petaso. Ametista.

19 Busto di Mercurio veduto di fronte con clamide e petaso. Past' antica.

20 Mercurio dio de' commerci oltremarini con emblemi navali ed epigrafe greca KYINTIA, *Quintilii* (*V. in questo tomo, pag.* 184, *n.* 90). Onice.

21 Mercurio conciliatore degli Amori, due de' quali se gli posano sulle spalle e gli parlano all' orecchio, un terzo gli siede incontro (*V. in questo tomo, pag.* 340, *n.* 9). Past' antica.

§ 2.

Altre deità della greca mitologia.

22 Oceano colle chele de' granchi in vece di corna, sedente sopra un granchio marino ed avente nelle mani lo scettro e il timone. Ametista.

23 Saturno col capo velato, e nelle mani l' anello o serpe che si morde la coda, simbolo dell' anno. Diaspro rosso.

24 Busto di Bacco diademato e coronato d'uve e di pampani. Giacinto.

25 Simulacro campestre di Bacco barbato con *carchesio* e tirso collocato sotto un albero sacro a cui è appesa una siringa. Vi è presso un Fauno sedente con capro ed una Baccante. Cammeo.

Digitized by Google

26 Bacco inventore dell' agricoltura, colle viti, le spiche ed un paniere di frutta a' piedi. Niccolo.

27 Sileno sedente con tirso accanto in atto di suonare la lira presso una *Edicola*. Corniola.

d Sileno ubbriaco sull' asino in mezzo a Baccanti e Satiri. Corniola.

28 Sileno seminudo col tirso, e Satiretto che suona la sampogna col fiato, e lo *scabillo* col destro piede. Corniola.

29 Fauno genuflesso che preme le uve in una tazza o fiala. Agata venata.

e Fauno con vaso a' piedi infonde il vino nel bicchiero per mezzo d' una *pròchoa* o *capeduncula*. Agata venata.

30 Fauno con troco. Agata nera.

31 Stafilo, figliuolo di Sileno, inventore del mescere l' acqua nel vino espresso in quest' azione.

32 Baccante in atto di sagrificare a Priapo: vi assiste un Sileno suonando al tempo stesso due tibie. Corniola.

33 Testa di Ercole Bibace coronato di ulivo, colla sua tazza, detta propriamente scifo, e la clava. Plasma di smeraldo.

34 Ercole in atto di soffocare il leone Nemeo (*V. in questo tomo, pag.* 221, *n.* 219). Niccolo.

35 Ercole che abbatte il Trace Diomede e suoi feroci cavalli (*V. in questo tomo, pag.* 347, *n.* 25). Corniola.

Digitized by Google

§ 3.

Divinità allegoriche.

36 Busto della Dea Nemesi nel suo gesto caratteristico con ali di farfalla. Sardonica.

37 Nemesi sedente: il suo sedile terminante in testa di cigno allude alla sua metamorfosi. Sardonica.

38 Fortuna in piedi col corno dell'abbondanza ed il timone di nave. Plasma.

f Equità colle bilance nella destra e l'asta pretoria nella manca. Corniola.

39 Fede colle spiche nella destra; nella sinistra un piatto di frutta. Corniola.

40 La Dea Concordia col cornucopio e la Vittoria: il tutto dentro una laurea. Ametista.

41 Vittoria terrestre simboleggiata dal serpe con aquila legionaria racquistata, e trofeo nelle mani. Agata venata.

§ 4.

Genj.

42 Genio di Nettuno sul caval marino in atto di vibrare il tridente contro di un polipo. (*V. in questo tomo, pag.* 352, *n.* 39). Corniola.

43 Genj di Marte che stanno ergendo un trofeo. Corniola.

44 Due Genj Bacchici, uno de' quali col pedo scherza con una pantera. Corniola.

Digitized by Google

45 Genj di Ercole che si affaticano a sollevare la sua clava (*V. in questo tomo, p.* 228, *n.* 236). Diaspro rosso.

46 Genio di Diana, o della caccia, con un levriero. Corniola.

g Genio della caccia che scuote da un albero una palomba. Niccolo.

47 Genio della pesca colla sporticella e coll' amo. Corniola.

48 Genio della Morte colla face rovesciata ed estinta, appoggiata sull' arca sepolcrale. Plasma di smeraldo.

CLASSE SECONDA

STORIA

§ 1.

Storia eroica o favolosa.

49 Pigmeo combattente colle gru su d' una barca nilotica (*V. in questo tomo, pag.* 248, *n.* 300). Corniola.

h Testa alata di Medusa o Gorgone. Corniola.

50 Testa di Io diademata con piccole corna bovine, monile al collo ed orecchini. Vi è scritto in greco il nome dell' insigne artefice *Dioscoride* ΔΙΟΣΚΟΥΡΙΔΟΥ (*V. in questo tomo, pag.* 160, *n.* 16). Corniola.

51 Deiolente, uno dei compagni di Cadmo abbattuto dal serpente custode del fonte di Marte in Beozia. Calcedonia.

52 Sfinge tebana alata rappresentata di fronte e a due corpi (*V. in questo tomo, pag.* 370, *n.* 81). Corniola.

53 Euridice moglie di Orfeo morsa da una serpe nel piede (*V. in questo tomo, pag.* 266, *n.* 346, *e pag.* 355, *n.* 47). Corniola.

54 Ganimede sedente che dà a bere all'aquila di Giove: appresso a questa è un piccolo Cupido. Corniola.

55 Troe con auriga Frigio in atto di abbeverare i cavalli celesti donatigli da Giove in compenso del rapito Ganimede (*V. in questo tomo, pag.* 268, *n.* 352). Corniola.

56 Peleo che si purifica dalla involontaria uccisione d'Eurizione suo suocero. Intaglio etrusco con epigrafe ƎJƎ٦ *Pele* (*V. in questo tomo, pag.* 267, *n.* 348). Scarabeo di corniola.

57 Venere che sottrae dalla pugna Enea ferito da Diomede, e venuto meno: lo scarabeo è di squisito lavoro, l'incisione di stile inferiore (*V. in questo tomo, pag.* 271, *n.* 358*). Scarabeo in corniola.

58 Achille ferito mortalmente in battaglia da uno strale di Paride nel destro tallone (*V. in questo tomo, pag.* 356, *n.* 48). Igiada ossia giada.

59 Diomede in atto di accostarsi con riverenza a rapire il Palladio dopo di averne uccisi i custodi (*V. in questo tomo, p.* 357, *n.* 50). Igiada ossia giada.

60 Greco eroe in atto di salire nel cavallo trojano. Niccolo.

61 Dercilo vecchio cacciatore arcade, o piuttosto eroe africano con pileo venatorio e giavellotto. Niccolo.

Digitized by Google

§ 2.

Soggetti di storia greca e romana.

62 Socrate (*V. in questo tomo, p.* 293, *n.* 425). Corniola.

63 Epaminonda ferito a morte che abbraccia il suo scudo (*V. in questo tomo, pag.* 300, *n.* 451). Corniola.

64 Laide sotto le sembianze di Venere in atto di sorgere dal bagno. Sull' urna rovesciata è scritto in greco ΛΑΙC — *Lais* (*V. in questo tomo, p.* 360, *n.* 56). Cammeo.

65 Nicomede quarto re di Bitinia; testa diademata col nome del greco artefice *Pergamo* (*V. in questo tomo, pag.* 360, *n.* 54). Pasta.

66 Lupa che allatta i gemelli sotto due alberi, uno de' quali sembra il fico Ruminale. Niccolo.

67 Lo stesso soggetto colle onde del Velabro nel basso. Cammeo.

68 Testa di guerriero barbato, che si congettura essere effigie di Annibale. Corniola.

69 Testa nuda in profilo di L. Cornelio Silla (*V. in questo tomo, pag.* 361, *n.* 57). Pasta antica.

70 Busto di faccia di Marco Tullio Cicerone. Corniola.

71 Busto in profilo di Giulia figlia di Augusto. Cammeo di tre colori.

i Testa di Marco Agrippa con corona rostrata. Corniola.

72 Figura in piedi, nel cui volto par che si rav-

visino le sembianze di Tiberio Augusto effigiato in forma di Giove con indosso l'egida, lo scettro e il fulmine nelle mani: a' suoi piedi è l'aquila (*V. in questo tomo, pag.* 307, *n.* 483, *e pag.* 362, *n.* 60). Corniola.

73 Busto di faccia del fanciullo Britannico figlio di Claudio e di Messalina (*V. in questo tomo, pag.* 309, *n.* 490). Cammeo.

§ 3.

Riti, costumi, usanze, professioni, arti e mestieri.

k Sacrificio ad Esculapio per la ricuperata salute d'un guerriero. Agata.

74 Ministra di sacrifizio con vaso di acqua lustrale. Frammento di cammeo.

75 Elmo ornato di cresta e di bassirilievi rappresentanti l'impresa di Bellerofonte contro la Chimera (*V. in questo tomo, pag.* 365, *n.* 65). Niccolo singolarissimo di diaspro rosso.

76 Scudo argolico con Gorgone e giavellotto. Corniola.

77 Nave da guerra, la cui insegna è un toro. Pasta antica.

78 Cinque cavalieri tessali co' loro cappelli detti *causie* in atto di cavalcata festiva (*V. in questo tomo, pag.* 364, *n.* 62). Agata a vena.

79 Eroe e suo auriga con carro e due cavalli ataccati. Nell'eserga vi si legge l'epigrafe latina CASTI (*V. in questo tomo, pag.* 364, *n.* 63). Niccolo.

Digitized by Google

80 Cavaliero a piedi, forse nella cerimonia della *trasvezione*, con asta, e cavallo a mano; l'epigrafe latina ne dà probabilmente il nome M. AT NYMI — *M. Antonii Nymi* (*V. in questo tomo, pag.* 365, *n.* 64). Corniola.

81 Vincitore nelle corse a cavallo dette de' *Celeti* con corona e palma. Corniola.

82 Aurigatore nelle carceri del circo con dieci cavalli di fronte attaccati al cocchio. Diaspro rosso.

83 Atleta giuocator di troco ornato del diadema de' vincitori (*V. in questo tomo, p.* 367, *n.* 68). Sardonica.

l Tazza con due maschere, pedo e lira; allusione al dramma istituito nelle feste di Bacco. Corniola.

84 Poeta drammatico in atto di leggere un volume dinanzi all'erma di Bacco barbato. Sardonica.

85 Maschera, pel carattere del vecchio nella commedia, unita ad un tirso (*V. in questo tomo, pag.* 367, *n.* 69). Corniola.

86 Maschera silenica coronata di edera. Niccolo.

87 Maschera di servo comico (*V. in questo tomo, pag.* 368, *n.* 70). Sardonica.

88 Maschera per il carattere di parasito (*V. in questo tomo, pag.* 368, *n.* 71). Sardonica.

89 Altra maschera parasitica. Sardonica.

90 Lira di Apollo. Granata.

91 Banchiere, o *trapezita* collo scrigno e la mensa argentaria (*V. in questo tomo, pag.* 366, *n.* 67). Corniola.

m Pastore con pecora a' piedi; sembra piangere la dispersione del suo gregge. Corniola.

92 Caprajo colle sue capre. Plasma.

Digitized by Google

n Nave frumentaria con varj simboli relativi all' annona. Niccolo.

CLASSE TERZA

SUPERSTIZIONI STRANIERE, EGIZIACHE, ETRUSCHE, PERSIANE E GNOSTICHE

§ 1.

Superstizioni straniere, animali e simboli.

93 Iside sedente che allatta l' infante Oro; le sta dirimpetto una figura pantea coi simboli di Nemesi e di Diana. Diaspro rosso.

94 Arpocrate sul fior di loto è in una barca nilotica insieme con altri simboli. Diaspro sanguigno.

95 Canopo. Onice di due colori.

96 Lo stesso Canopo di faccia. Niccolo di tre colori.

97 Il Dio Apis esce dalla sua cella, sul cui architrave sono vasi di acqua nilotica. Corniola.

98 Cercopiteco o cinocefalo con orologio a sole. Diaspro verde.

99 Tagete Dio etrusco e maestro della divinazione, che nasce dalle glebe in figura di bambino in mezzo a rustici Toscani (*V. in questo tomo, pag.* 244, *n.* 286). Corniola.

100 Intaglio persiano. Figura barbata simboleggiante Oromasdo con corona radiata sul capo, che combatte contro due grifi, emblema del contrasto de' due principii. In alto è un disco con ali e coda

di uccello che forse significa il Sole. Cilindro di calcedonia zaffirina.

101 Altra figura simile in atto di scoccar il dardo contro de' lioni. Cilindro di agata venata.

102 Abraxas, simbolo del Sole, con testa di gallo, e gambe che terminano in serpenti. Diaspro sanguigno.

§ 2.

Animali e simboli.

103 Testa d'aquila con lettere greche nell'area MIΘ probabilmente iniziali del nome di Mitridate, alla cui Dattilioteca apparteneva questa gemma (*V. in questo tomo, p.* 118 *e pag.* 330, *n.* 559). Corniola.

104 Aquila che sta divorando una lepre, soggetto impresso nelle monete della città di Agrigento. Cammeo.

105 Piede con talari e caduceo di Mercurio Agata a vena.

106 Caduceo e testuggini, tutti simboli di Mercurio.

107 Fiume tauriforme con faccia umana che sembra scaturire da un monte, sulla cui sommità è un tempio (*V. in questo tomo, pag.* 202 *n.* 144, *e pag.* 345, *n.* 19). Corniola.

108 Serpe che si attorciglia ad un'ara tonda, simbolo del buon genio.

109 Leone con timone di nave sotto ai piedi; la fortezza superiore alla fortuna. Corniola.

110 Leone con palma nelle fauci: trionfo della fortezza. Niccolo.

Digitized by Google

111 Leonessa. Corniola.

112 Cinghiale. Plasma di smeraldo.

113 Bovi, e vitello lattante. Corniola.

o Bue entro una porta; dal puntar delle zampe sembra tratto a forza per di dietro: forse un de' bovi d'Ercole tirati nelle stalle di Caco. Corniola.

114 Cornacchia pascente. Sardonica.

115 Gallo con palma e testa di vittima ossia di ariete ai piedi. La vigilanza e la religione sono cagione di vittoria. Corniola.

116 Il gallo in mezzo a due cornucopj con papavero e frutta. Dovizie rustiche dovute alla vigilanza. Corniola.

117 Due galli: in mezzo ad essi un candelabro simbolo del Sole a cui eran sacri quei volatili. Niccolo di corniola.

p Due galli: in mezzo ad essi un cocchio. Corniola.

q Quadriga di galli guidata da un drago alato. Diaspro rosso.

118 Uno scojattolo che da un guscio di lumaca si scaglia contro di un gallo: resistenza dove non si aspettava. Niccolo.

119 Aquila con un serpe fra gli artigli, sigillo d'Areo re di Sparta (*V. in questo tomo, p.* 336, *n.* 2). Corniola.

120 Ranocchia con palma ed idro o serpente acquatico; il debole qualche volta è vincitore del forte. Sigillo di Mecenate. Corniola.

121 Rana, granchio e testaceo turbinato, o *mitulo* (*V. in questo tomo, pag.* 331, *n.* 563). Corniola.

122 Granchio in atto di divorare una piccola

Digitized by Google

squilla, o gambaro; la ragione del più forte (*V. in questo tomo*, *pag.* 331, *n.* 562). Niccolo.

123 Delfino avvolto ad un timone di nave. Felice navigazione, o vita tranquilla. Onice.

124 Delfino avvolto ad una clava o bastone, emblema dell'impero del mare. Agata nera.

r Delfino e gambaro marino.

s Testa di Medusa alata con delle spiche. Amuleto.

125 La clava di Ercole avvolta da un serpe fra due spiche. Potenza, dovizia e salute. Niccolo di corniola.

126 Cornucopia fra due rami di ulivo e sopra un uccello con lettere greche Σ ΑΠΡ; forse *Sextus Aprontus*. Calcedonia zaffirina.

127 Palma fra due cornucopj. Vittoria che reca abbondanza. Niccolo di tre colori.

128 *Rito*, o corno da bere che termina in *protome* di capro, dall'altra parte pieno di frutta e spiche, allusivo forse alla felicità procurata al mondo da Augusto, il cui ascendente era il Capricorno. Nell'area MCA, forse iniziali de' tre nomi di un Romano. Corniola.

129 Due Genj che versano acqua da un'urna rovesciata, sul corpo della quale è scolpito un astro e il segno dell'ariete celeste. Pioggie d'aprile. Agata venata.

130 Vaso a due manichi, senza piede, con lettere greche inscrittevi: XEYCECTEEXW — AD FUNDENDUM HABEO: *Ho da versarne* — ovvero: FUNDI OPORTET: *Convien che si versi.* — Niccolo.

131 Lettere greche di varie grandezze disposte simmetricamente a formare le due seguenti parole:

ΙΦΙ ΠΡΟΚΟΠΤΕ — PROGREDERE FORTITER: *Avanza bravamente.* — Cammeo.

132 Quattro linee di greca epigrafe il cui senso è questo: *NON AMO PER NON TRAVIARE, MA OSSERVO E RIDO.* Cammeo.

133 Chimera, maschera di Sileno con foglia di edera e testa di aquila. Corniola.

134 Altra. Busto di cavallo con maschera in petto. Genio colle redini su teschio di ariete e delfino. Tutto preso insieme fa vista di un Cupido che guidi un caval marino. Corniola.

135 Lira chimerica composta di maschera rovesciata, che dà idea di un granchio e di due delfini (*V. in questo tomo, pag.* 370, *n.* 80). Ametista.

136 Secchia chimerica composta di maschere faunine. Corniola.

Digitized by Google

DICHIARAZIONE
DEL TEMPIO
DELL'ONORE E DELLA VIRTÙ

Fra le due vie che anticamente uscivano dalla porta Capena, così denominata dal bosco e pago delle Camene, ora di S. Sebastiano, scorre la fertile e amena valle Egeria, che dal nome de' possessori presentemente vien detta la Cafarella. Ella è racchiusa dalle pendici de' colli che sieguono il Celio e l'Aventino, sopra de' quali diramasi il corso delle vie antiche Latina ed Appia. Al termine delle due miglia fuori della città s'incontrano due chiese, una alla destra del colle chiamata di S. Sebastiano, l'altra a sinistra di S. Urbano, all'onor del quale il nostro antico Tempio, che sovrasta alla detta valle, fu consecrato.

La facciata di questo Tempio riguarda il ponente e la valle Egeria. La ragione di questa situazione, secondo Vitruvio, è che la statua posta nella cella riguardi verso il ponente, acciocchè quei che vanno all'altare per far sacrifizj riguardino nello stesso tempo e l'oriente e la statua che è nel Tempio; e ancora verso l'oriente riguardino quei che vanno a farvi preghiere; onde tanto a' supplicanti, quanto

Digitized by Google

a' sacrificanti parrà che le immagini stesse degli Dei sorgano a rimirarli; perlochè gli altari tutti debbono necessariamente riguardare l'oriente (1). Questo rito non solamente fu praticato da' Gentili, ma anche osservato da' Cristiani antichi; onde negli scrittori ecclesiastici è notato che le chiese per lo più erano rivolte colla fronte verso ponente.

Non senza ragione abbiamo inserito il presente Tempio in questa raccolta (2), non solamente per non essere stato mai da altri analizzato, ma perchè lo consideriamo per uno de' più antichi che sia a noi restato più intero. La sua bizzarra costruzione circa il materiale di mattoni è una evidentissima pruova dell' antica maniera di opera laterizia che praticossi da' Romani innanzi che Metello introducesse il lusso de' marmi ne' tempj, come indica Vellejo Patercolo nella sua Storia (3). Di questa opera particolarmente parleremo nella spiegazione delle Tavole XII e XIII. Frattanto cominciamo a riferirne le proporzioni e simmetrie.

(1) Lib. IV, cap. 5.

(2) Vuol dire la *Raccolta de' Templi antichi*, opera di Francesco Piranesi architetto romano, dalla quale abbiam tratto il presente opuscolo. — (*Gli Editori*)

(3) Lib. I, cap. 2.

Digitized by Google

CAPITOLO PRIMO

Che comprende la spiegazione delle Tavole VII, VIII, IX, X, XI, XII.

Tavola Settima.

In questa Tavola settima si dimostra l'icnografia o pianta del Tempio, che pel suo aspetto o figura convien porre, secondo Vitruvio, fra quei che egli nomina prostili, i quali conservano la medesima composizione e simmetria di quelli che chiama *in antis;* colla sola differenza, che dirimpetto ai pilastri delle cantonate della cella hanno due colonne (1). Questo nostro prostilo non ha in faccia a' pilastri che una sola colonna.

Avendo noi già parlato di sopra della distribuzione della cella, per non ripetere ciò che abbiamo detto (2), basterà qui notare che Vitruvio stabi-

(1) Lib. III, cap. I.

(2) Siccome nella *Raccolta de' Templi antichi*, allegata a pag. 388, di cui fa parte quest' opuscolo, aveasi tenuto ragionamento dei templi prostili, così l'Autore non trovò acconcio di ripetere le dottrine ivi esposte. Per supplire a tal vuoto, aggiugneremo che Vitruvio quando viene alle proporzioni della cella e dell'esteriore vestibolo assegnando le parti e proporzioni del tutto, stabilisce la lunghezza del tempio prostilo, in modo che sia il doppio della larghezza, e la cella, compreso il muro delle porte, sia un quarto più lunga che non è largo il tempio. Prescrive poi diverse proporzioni e simmetrie pei templi peritteri, le quali dipendono da' diversi usi de' sacrificj, perocchè, dice egli, non si hanno a fare tutti i templi della

lisce la lunghezza di tutto il Tempio (1) dalla doppia larghezza; che nel nostro Tempio soltanto è di una larghezza, e poco più di mezza; nella lunghezza però della cella poco si discosta da' precetti di Vitruvio, il quale vuole che sia un quarto più lunga della larghezza, compresi i muri.

Il pronao è alquanto superiore al terzo della sua larghezza, la quale egli vuole che sia tre quarti: talmentechè qualora il Tempio sia largo più di venti piedi, pone due colonne fra i due pilastri e le colonne delle cantonate, a fin di separare i fianchi e lo spazio del pronao; ma essendo il nostro della specie di diastilo per lo spazio degl' intercolunnj, come diremo in appresso, e non conservando la larghezza che assegna Vitruvio, pare che questa sia la ragione per cui è stato restremato il portico, non essendovi le due colonne tra i pilastri e le colonne angolari.

In questo luogo il Galliani non ha inteso Vitruvio, tanto circa la cella, quanto circa il pronao, avendo aggiunto uno spazio sul dosso della cella che doveva dare al pronao.

In conformità dunque de' prostili ha quattro colonne di fronte, due innanzi de' pilastri delle cantonate della cella, e due nel mezzo; pel qual numero di colonne può dirsi tetrastilo.

Vitruvio nell' assegnare le proporzioni per cavare il diametro delle colonne, lo deduce dal

stessa maniera agli Dei, ma secondo le diverse cerimonie ed il culto di ciascuno (*Dichiaraz. sopra il Tempio della Sibilla*, p. 22). — (*Gli Editori*)

(1) Lib. IV, cap. 4.

numero di esse; prescrivendo che lo spazio determinato di una fronte, qualora sia tetrastilo, cioè di quattro colonne, si divida in undici parti e mezza, non contando gli sporti de' zoccoli o delle basi, e di una di queste parti si formi il diametro della colonna. Questa nostra fronte è divisa in dodici parti ed un terzo, una delle quali è data al diametro delle colonne angolari; queste sono una vigesimaterza parte maggiori delle colonne di mezzo; quale accrescimento Vitruvio vuole che sia una cinquantesima parte, assegnandone la ragione; cioè, che l'aria che giuoca intorno, apparentemente scema la grossezza de' fusti, onde colla riflessione de' raggi si ugnagliano le differenze cagionate dall' inganno dell' occhio (1).

Ai pilastri dà la medesima larghezza delle colonne che gli sono di fronte (2); ma qui sono minori di un quarto della grossezza della colonna angolare; la quale restrizione giudichiamo essere stata praticata acciocchè gli architravi nella parte di fuori restassero posati sul vivo superiore delle colonne e dei pilastri. Questi del nostro Tempio, in vece di avere lo sporto fuori del muro della cella, restano in esso restremati, perchè l'aggetto dell' architrave non superi la direzione del muro della cella.

La specie dell' intercolunnio vien denominato diastilo, a cui assegna tre diametri di colonna per la sua larghezza, che qui ne' laterali è alquanto maggiore a detta misura, superando quello di

(1) Lib. III, cap. 2.
(2) Lib. IV, cap. 4.

Digitized by Google

mezzo un quarto del diametro. Di somigliante specie nota egli l'esempio nel Tempio dedicato ad Apollo e Diana (1), e conchiude che questa maniera ha il difetto che gli architravi si spezzano per la troppa lunghezza. Avvertasi che la larghezza dell'intercolunnio de' lati è di tre diametri ed un terzo.

L'aggetto delle basi delle colonne, che i Greci dissero *ecphoran*, è un quarto del diametro; onde tutta la base presa per lungo e per largo è un diametro e mezzo della colonna (2); qui però l'aggetto è di una sesta parte del medesimo.

Il Tempio è piantato sopra un tribunale, del quale abbiamo abbastanza parlato trattando dell'altro Tempio (3). Lo spazio del portico e della

(1) Lib. III, cap. 2.

(2) Lib. III, cap. 3.

(3) Nella dichiarazione sopra il Tempio antico di Vesta erasi detto che il basamento sopra cui è piantata la cella dagli antichi chiamavasi Tribunale. Questo altro non era, secondo l'interpretazione di Papia, che la sede del Tribuno, cioè il soglio, ovvero il luogo più elevato, nel quale rendeva ragione; e corrispondeva a' palchi sollevati da terra, di qualunque materia e figura fossero, ma però sempre spaziosi e piani nella lor sommità, ove per costume veniva posta la sedia curule del magistrato, intorno alla quale stavano assistenti i ministri ne' giorni de' giudizi. Ascendevasi per li gradini, come dimostrano le medaglie d'Augusto, di Vitellio, di Comodo, d'Antonino Pio; e particolarmente quelle che ne' rovesci esibiscono le liberalità de' Principi che si distribuivano al popolo, chiamate da' Latini *congiarii*. Molto ben confanno alla intelligenza del Tribunale questi versi di Marziale (Lib. XI, epig. 99, v. 17):

Sedens in alto tu licet tribunali
Et e curuli jura gentibus reddas.

scala è racchiuso da due piedistalli, che sono a piè delle colonne angolari, e formano le banchine della scala. Continuano questi piedistalli ai lati del portico fino ai muri della cella, di dove si stacca il podio o basamento che gira intorno alla medesima.

Tornando alla cella, osservasi nell' interno essere ornata di pilastri in tutti i lati, che poggiano sopra archetti in piano collegati con mensole di tevertino, che sporgono fuori del muro, sopra i quali è poggiato l' ordine de' detti pilastri che occupano il mezzo delle pareti.

Si vede a piè della Tavola VII la pianta generale segnata E, che presenta l' area del Tempio che aveva innanzi, e le fabbriche che lo cingevano d' intorno; e inoltre il muro di sostruzione, che poneva la detta area in piano nel declivio del monte che riguarda la valle Egeria. Quest' area è di forma quadrata, ha ne' lati i muri con aperture o ingressi nella parte sinistra di esso, scoperti nell' anno 1771 insieme con avanzi di fabbriche, che presentavano idea di un altro Tempio,

Pertanto s' ingannarono coloro che confusero il Tribunale con la scala, quando Vitruvio disgiunge l' uno dall' altra. Sopra questo Tribunale sono poste le basi attiche, delle quali Vitruvio assegna la proporzione degli aggetti e delle distanze, dando un quarto del diametro per gli aggetti, e formando tutta la base per lungo e largo un diametro e mezzo di colonna, acciocchè lo spazio che resta fra i due plinti sia uguale ai medesimi; arrecandone l' esempio di quei ch' erano nel tempio della Fortuna equestre in Roma presso il teatro di Pietra (*Dichiaraz. sopra il Tempio antico di Vesta*, p. 5). — (*Gli Editori*)

ed altre adiacenze, delle quali altrove parleremo. Ha questo Tempio d' intorno all' esterno un passaggio o separazione di muro che lo difende da tre lati, non regolarmente fatto. Questo ambito distaccava il luogo sagro dalle abitazioni che lo cingevano, nelle quali dovea aver luogo l' edituo o sagrestano per la custodia dei doni e voti che lungo tempo erano restati collocati e appesi nel Tempio.

È riportato anche a piè della Tavola stessa un bollo segnato H di una delle tegole del tetto col nome del fornaciajo, ora esistente nel nostro Museo.

La Tavola VIII presenta il prospetto del Tempio colle rovine che esistono a' suoi lati. In questa ortografia sono indicati i gradini che sussistono, ma ricoperti dalle rovine che innalzato hanno il piano antico, il quale è stato scoperto da noi nel cavo fatto espressamente per rinvenirli. Il numero di essi è dispari, come di sopra con Vitruvio abbiamo notato; l' altezza de' quali forma il piano del tribunale, che è la medesima de' piedistalli che lo racchiudono; sopra a' quali posavano le statue, come si osserva nel rovescio delle medaglie di Augusto, del Tempio a Roma, ad esso dedicato.

Vitruvio a questi piedestalli non assegna l' altezza, nè modinatura di cimasa e zoccolo. Qui però l' altezza è due novesimi di quella della colonna. Essendo la specie dell' intercolunnio diastilo, richiedono le colonne, secondo Vitruvio, l' altezza di otto diametri e mezzo (1). Queste nostre

(1) Lib. III, cap. 2.

Digitized by Google

ritengono l'altezza di otto diametri ed una sesta parte. Il ristringimento delle colonne nel sommoscapo quando è di venti a trenta piedi, Vitruvio insegna che debba dividersi l'imoscapo in sette parti, e sei ne assegna al ristringimento (1). Le nostre colonne sono della grandezza di queste, ma nella parte superiore differiscono, essendo il loro ristringimento di due undicesime parti del diametro da basso, che fino all'altezza del terzo delle colonne conserva la medesima larghezza. Esse fino alla terza parte della loro altezza sono scannellate, non curve, ma rilevate, ed il restante delle altre due parti sono scannellate, curve. Nella sommità e nel basso terminano circolarmente. Nel giro sono ventiquattro, come insegna Vitruvio. I listelli hanno di larghezza la terza parte de' canali.

Le loro basi sono attiche, e si allontanano da quello che di esse abbiamo riferito, secondo i precetti Vitruviani (2), essendo l'altezza una nona parte minore del semidiametro della colonna. La parte superiore di essa è poco più di un quarto di tutto il diametro, occupandosi il resto dal plin-

(1) Lib. III, cap. 2.

(2) Vedi la nota (3), pag. 392. La giusta altezza delle basi attiche, secondo Vitruvio, dev' essere, compreso il plinto, quanto mezzo diametro di colonna; l'altezza dell' atticurga ei la divide in modo che nella parte superiore resta un terzo del diametro della colonna, ed il resto lo assegna al plinto, e lasciato il plinto, divide quest' atticurga in quattro parti: una di esse l'assegna al toro superiore, e le altre tre le suddivide in due, una pel toro di sotto, e l'altra per i listelli e scozia, che i Greci chiamarono *trochylon* (*Dichiaraz. sopra il Tempio antico di Vesta*, p. 7). — (*Gli Editori*)

Digitized by Google

to. Questa parte superiore è divisa in tre; una ne occupa il toro inferiore in luogo del superiore, come dice Vitruvio (1). Nella nostra il toro superiore è un' ottava parte minore del toro inferiore. La scozia ed i listelli occupano il rimanente delle tre parti.

Anche delle proporzioni del capitello, assegnate da Vitruvio, si è di sopra abbastanza parlato (2); qui però è da notarsi la molta differenza che fra essi passa, poichè la loro altezza è alquanto minore del diametro da basso della colonna, e la larghezza inferiore riesce alquanto maggiore della grossezza della colonna sotto il sommoscapo. L'altezza dell' abaco è poco maggiore della settima

(1) Lib. III, cap. 3.

(2) Vitruvio così assegna la proporzione de' capitelli soprapposti alle colonne di maniera corintia. Quanta è la grossezza da basso delle colonne, tanta è l'altezza del capitello coll' abaco; la larghezza dal quale è tale che la sua diagonale da angolo ad angolo è eguale a due; questa estensione produce giuste tutte le quattro fronti: sono poi le fronti incurvate in dentro per un nono di tutta la larghezza del medesimo da angolo ad angolo, i quali sono scantonati. La grossezza da basso del capitello è eguale alla grossezza superiore della colonna, intendasi senza il sommoscapo coll' astragalo. La grossezza dell' abaco è il settimo dell' altezza del capitello; il restante poi, toltone l' abaco, Vitruvio lo divide in tre parti: la prima la dà alle prime frondi, quella di mezzo alle seconde, e la terza a' caulicoli co' gambi, da' quali escono i cartocci, o maggiori volute per ricevere o sostenere l' abaco, restando i detti caulicoli nel mezzo delle frondi di sotto li fiori. Questi finalmente non oltrapassano l' altezza dell'abaco (*Dichiaraz. sopra il Tempio antico di Vesta*, p. 7).
(*Gli Editori*)

parte del capitello; quel che rimane, dedotta l'altezza dell'abaco, è diviso in cinque parti, due delle quali ha il primo ordine delle frondi. Per fissare l'altezza delle seconde frondi, conviene nuovamente dividere la sopraddetta altezza in tre parti; due di queste occupa l'altezza delle medesime, e la terza l'occupano i caulicoli e le volute maggiori.

Siegue l'architrave, la proporzione del quale, secondo Vitruvio, dipende dalle diverse altezze della colonna; e qualora sieno da venticinque a trenta piedi, le divide in dodici parti, ed una di queste dà all'architrave (1). L'altezza delle colonne del nostro Tempio corrisponde a questa tal proporzione, ma l'architrave trovasi avere per misura la quattordicesima parte della colonna; la larghezza inferiore dell'architrave, cioè ove posa sopra il capitello, non è quanto la grossezza superiore della colonna, ma un terzo meno. Osservasi sollevato dal capitello con un piccolo listello quadrato della larghezza della colonna nel sommoscapo. Questo architrave è stato restremato, acciocchè i muri del soprapposto ordine, che devono essere della medesima grossezza dell'architrave da basso, restassero sottili, e rendessero poco peso, i quali per essere della proporzione diastila, per la loro lunghezza Vitruvio dice che sono difettosi, e facilmente si spezzano (2). Egli vuole che la distribuzione delle parti dell'architrave, di qualunque grandezza, abbia sempre le medesime pro-

(1) Lib. III, cap. 3.
(2) Lib. III, cap. 2.

porzioni; ma il nostro poco differisce da esso, poichè la cimasa è alta poco più di due settime parti di tutta la sua altezza; quel che rimane oltre la cimasa è diviso in dodici parti; tre ne ha la prima fascia, quattro e poco più la seconda, e meno di cinque la terza. Il suo aggetto è quanto l'altezza della prima fascia.

Il fregio e la cornice affatto allontanansi da' precetti di Vitruvio, per esser troppo bassi di proporzione; il fregio è un terzo meno dell'altezza dell' architrave; nè ha cimasa; e contro il consueto posa in falso sul vivo del listello superiore dell' architrave per mantenersi parallelo a' muri de' fianchi della cella. La parte inferiore del fregio è del medesimo pezzo di marmo che compone l'architrave, che superiormente, dove poggia l'opera laterizia, è ineguale e rustico; lo che mostra non esservi mai stato soprapposto nè fregio nè cornice di marmo, come alcuni malamente intesero.

La cornice è bizzarra, e la sua modinatura ed intaglio sono di nuova invenzione. L'altezza è la metà dell' architrave.

Siegue l' ordine semplice senza alcun ornamento, che va a terminare sotto la cornice del timpano. La sua altezza è di tre ottave parti della colonna, e pianta sul vivo del fregio, ed è parallelo a' muri de' fianchi della cella, e di ciò sembra essere la ragione che la cornice superiore non risalti ne' medesimi. Questa cornice è bizzarramente disposta ed ornata, ed è laterizia come tutto il Tempio, tramezzata da' modiglioni dell' istessa materia. La sua altezza è un' ottava parte della colonna. Questa è varia ne' diversi suoi aspetti de'

Digitized by Google

fianchi, e delle diagonali e pendío del frontispizio, quanto negli ornati e ne' profili, tanto nelle modinature ed aggetto; come il tutto è chiaramente dimostrato nella esposizione della Tavola XIII.

Il timpano che è sopra, è chiuso dal frontispizio. Vitruvio divide in nove parti tutta la lunghezza della fronte da punta a punta della cimasa del gocciolatojo, ed una di esse ne dà all' altezza di mezzo del timpano (1). Il nostro ha di altezza poco più della sesta parte. Nel mezzo vi è un occhio che serviva per tramandare il lume nella parte superiore del portico.

Le penne poste negli angoli erano di marmo, una delle quali ancora conserviamo nel nostro Museo; del rimanente che osservasi in questa Tavola di prospetto, parliamo a piè di essa (2).

La Tavola IX mostra il fianco del Tempio, ove particolarmente è da notarsi il piedistallo delle colonne, che forma il tribunale o sia piano del portico, il quale sporge avanti delle colonne per tutta la lunghezza della scala, alla quale serve di banchina, sopra cui nella sua estremità posava la statua, e continua a tutta la larghezza del portico. Alla medesima linea ed altezza siegue il podio o basamento che gira intorno de' tre lati della cella.

Il pilastro angolare al muro interiore della cella osservasi incassato dentro di esso, come accennammo di sopra, acciocchè l' architrave delle colonne non sporga fuori del vivo del muro laterale, ma resti interrotto da esso. La sua base e

(1) Lib. III, cap. 3.

(2) Vedi la *Dichiarazione delle Tavole* in fine a questa Dissertazione. —(*Gli Editori*)

capitello non conserva l'ordine delle colonne che ha di faccia, per esser di diametro minore ad esse, acciocchè dalla parte anteriore non faccia comparsa.

Vitruvio nell'assegnare le parti che convengono a' prostili, nota che debbono a destra e a sinistra nelle voltate avere un pezzo di cornicione per parte, come qui termina la cornice dell'ordine al vivo del pilastro; e per non lasciare le pareti del tutto prive di ornamento senza farla ricorrere intorno, vi è sottoposta un' altra più piccola che gira i tre lati della cella.

Coronano le gronde de' due fianchi del tetto le consuete penne o antefisse di terra cotta, in sequela degli ornamenti dovuti a' Tempj; delle quali abbiamo già di sopra parlato.

Nella Tavola X si osserva la sezione del portico. In essa è distinto il tribunale, o piano del medesimo. I pilastri di fronte alle colonne angolari del portico sostengono l'architrave e cornice, sopra il quale è imposto l'ordine semplice già descritto. Questi sono restremati, come indicammo, affinchè gli sporti delle basi, capitelli ed architrave non superino la linea perpendicolare del muro della cella.

L'architrave nella parte interna non è modinato, ma curvo al di fuori a guisa di fregio, per accrescergli maggior grossezza. In esso convien notare che il marmo che lo compone nella parte esterna, non occupa solamente la sua altezza, ma anche una porzione di quella del fregio.

Sopra di esso poggia il fregio e la cornice tanto interna che esterna che gira ai tre lati del portico. L'ordine semplice piomba al vivo del fregio,

Digitized by Google

e posa sul listello superiore dell' architrave, acciò non superi la direzione perpendicolare del muro, come di sopra accennammo. Sopra l' ordine semplice suddetto pianta la cornice, ove termina il pendio del tetto. Dalle cornici interne nasce il sesto della volta del portico.

La porta del Tempio non è a seconda de' precetti di Vitruvio già indicati; poichè è piccola, nè è credibile che di questa forma fosse nella costruzione primiera, ma impiccolita nella sua ristorazione, indicandolo l' ordine de' pilastri interni che ornano le quattro pareti.

La Tavola XI presenta la sezione di tutta l' estensione del Tempio. Della scala, de' piedestalli, del piano e colonne del portico e sua volta già se n' è data bastante dichiarazione nelle Tavole antecedenti. In questa notasi il suo ingresso o porta bassa relativamente al Tempio, per cagione del soggiunto ornamento che gira sopra di esso nell' interno della cella.

La parte interna vedesi distribuita in tre ordini, che sono l' inferiore, il medio ed il superiore. La semplicità dell' inferiore, essendo privo di ogni ornato, congetturiamo che ricoperto venisse da tavolati in forma di armarj, che sottoposti venivano all' aggetto della cornice, retto da archetti in piano, poggiati sopra tevertini a coda di rondine, i quali doveano far cappello ai donativi e voti sottoposti; nè osservandosi fori in esso, è credibile che le cose che quivi si appendevano, dovessero esser rette da' rastelli di legname a capra. Sopra questi archi in piano poggia il secondo ordine di sei pilastri, che racchiudono cinque vani.

quadrati, e sostengono un architrave che forma fregio, fatto di altrettanti archi in piano. Ad essi è soprapposta una cornice, ove posa il terzo ordine attico, che forma l'imposta della volta. Tutto quest'ornamento sembra essere opera di una ristorazione, la qual maniera di costruzione trovasi in tutte le fabbriche dei tre Vespasiani; ma di ciò torneremo a parlare.

La volta a tutto sesto è ornata a cassettoni ottangolari e quadrati; la lunghezza è ripartita in sette ottagoni; in tutto il giro però se ne contano nove che formano la somma di cento sessantatrè. Questi eran ornati di stucchi finissimi con cornici e fogliami, come anche i quadrati che ad essi sono intermedj. Nel vano de' primi eran figure a bassorilievo, restandone anche un frammento in quello di mezzo, il quale distintamente è espresso nella Tavola XIII. Benchè il tempo abbia deformati questi ornamenti, tuttavia si riconoscono dalle traccie visibili rimaste sul fondo di essa. Ne' quadrati poi intermedj erano i rosoni di foggia diversa. Un lungo parallelogrammo occupa in ambi i lati il primo ordine de' cassettoni, che nascono dall'imposta della volta, e occupa quasi tutta la sua estensione, lasciando libero poco meno di un ottagono per parte. È ripieno di attrezzi ed armi militari, come nella Tavola XIII distintamente si esprime.

Nella Tavola XII vien dimostrata la sezione per largo dell'interno della cella, ove veggonsi ripartiti e continuati i tre ordini predetti che adornano le pareti del Tempio. In questa parte si osservano nell' ordine di mezzo, col partimento di quattro

pilastri e tre vani frapposti, pilastri maggiori di quei dei lati descritti che, compreso il numero dei vani degli altri tre lati, formano il numero di sedici.

Nella parte che forma la testata della volta sono quattro finestre, tre delle quali sono replicate dall'altra testata sopra la porta; qui però superiormente sotto il mezzo del sesto della volta è situata la quarta; quali lumi sono vivi, e all'incontro gli altri descritti sono di riflesso, perchè sono aperte dentro il portico.

Rispetto al materiale che compone la struttura del Tempio, di sopra notammo essere di opera laterizia, a riserva delle quattro colonne del portico che sono di marmo greco fluviale per le strie o vene dirette cagionate dal corso delle acque de' fiumi. Le loro basi, capitelli ed architrave son di marmo pentelico, o marmo bianco greco ordinario.

Colle sezioni fatte in queste nostre Tavole vien indicata la costruzione de' muri fin da' loro fondamenti, da' quali innalzandosi le pelli di cortina di mattoni che formano la superficie delle pareti, racchiudono l'opera da' Greci chiamata *emplecton*, e da noi riempitura a sacco, che è formata di cementi di tufo leonato, come altresì osservasi nelle fabbriche degli altri Tempj. L'esteriore della cella in ogni sua parte resta senza alcuno indizio d'intonacamento di stucco, dimostrandolo l'intaglio delle cornici e la perfetta unione de' mattoni delle pareti. All'incontro interiormente l'opera laterizia era tutta coperta cogli stucchi, come mostrano quelli frammenti che restano nella volta; e del medesimo intonacamento doveano esser le

cornici, ancorchè ne siano ora spogliate. Convien credere che così anticamente fossero rivestite, come lo mostra l'ossatura rustica de' mattoni, i quali non hanno alcuna forma di modinatura.

Questa chiesa che anticamente sia stata ristorata, l'indicano le pitture rappresentanti diversi riti de' Cristiani in essa o fatte o rinnovate nel principio dell' undecimo secolo, come dall' iscrizione che leggesi sotto della crocifissione di nostro Signore, posta nel mezzo sopra la porta. Ella è concepita così:

✠ BONIZZO . FRT
A . XPI . MXI .

indicandoci il nome di Bonizzo, soggetto a noi incognito, il quale fece riparare il Tempio nel 1011.

Nella medesima pittura dalla parte destra del Crocifisso, a lato del buon ladrone, si ravvisa una figura di matrona in piedi che porta il nome scritto: CALPVRNIA, forse di una antica Cristiana proveniente dalla famiglia romana di tal nome; ed è credibile che questa facesse convertire questo tempio de' Gentili in chiesa de' Cristiani.

L'ultima riparazione che ha avuta questa chiesa seguì nel 1634, come ricavasi da una memoria esistente in un codice della Biblioteca Barberini, ove è notato che queste antiche pitture essendo guaste dal tempo, per ordine di Urbano VIII furono ritoccate, allorchè ristorò questa chiesa per riporla in uso de' sacrificj, già da lungo tempo in essa abbandonati. Allora chiusi furono gl' intercolunnj del portico co' muri, per farvi l'abitazione del sagrestano, e riparare con ciò la ruina del Tempio che minacciava da questa parte.

Digitized by Google

CAPITOLO SECONDO

Tavola XIII e XIV.

Avendo già parecchie volte indicato che l'opera è laterizia, ornata di colonne e di architravi di marmo; ora per mostrare maggiormente la sua bellezza, non tralasciamo di dare in questa XIII Tavola le sue principali modinature che ritratte abbiamo in grande, unitamente con quei ornamenti che della volta esistono. In tal modo verrà a comprendersi qual dovesse esser la diligenza e la perizia de' manuali di somigliante lavoro a mattone arrotato; e per la delicatezza e varietà della struttura, che rendono il Tempio altrettanto bello, quanto è antico.

Il misto de' materiali che qui si osservano può esser paragonato con quello ricordato da Vitruvio nelle fabbriche de' Tempj di Giove e di Ercole che erano in Atene, le celle de' quali furono costrutte a mattone, e le colonne e i corniciami di pietra (1). Così appunto è la costruzione di questo Tempio, come con Vitruvio medesimo più sotto dimostreremo.

Riguardo alle modinature basterà ciò che abbiamo detto a piè di questa Tavola. In essa però ammirasi nel mezzo, segnato colla lettera O, un ornato in figura ottagona, che racchiude dentro della sua cornice due figure, una di uomo e l'altra di donna, le quali mostrano esser il sacerdote

(1) Lib. III, cap. 8.

e la sacerdotessa della divinità del Tempio. Gli uccelli che tengono in mano indicano gli auspicj che prendevano per mezzo di essi, innanzi di sacrificare. Ambedue queste figure sono a capo scoperto, contro il consueto rito de' Romani, poichè i sacerdoti sacrificando si velavano il capo. Da questo contrassegno ci facciamo strada per iscoprire la divinità che onoravasi in questo Tempio.

Al solo Onore sacrificavasi a capo scoperto, dandosi ad esso quel medesimo onore di scoprirsi la testa, che era solito di praticare inverso gli uomini degni di onore. Questa è la cagione di un tal rito, notata da Plutarco nelle Quistioni Romane, ove dice: *An quod honor splendida est res, illustrisque et aperta: qua de caussa etiam egregios et honoratos viros capite retegendo venerantur: ideo Numini quoque ejusdem nominis hunc ritum exhibent?* (1)

Gli altri ornamenti di stucco che restano nella fascia sopra l'imposta della volta rappresentano elmi, spade e corazze e scudi di ogni sorta, come disegnati sono nella presente Tavola alla lettera P. Tutti questi attrezzi militari comprovano le azioni valorose de' soldati che mercè la loro bravura riportavano in dono da' loro imperadori. Questi ornamenti di arme offensive e difensive ed altre appendevansi nel donario del Tempio dell'Onore.

Di tal collocamento abbiamo di sopra parlato in occasione di descrivere l'interno della cella. Soggiungiamo per altro che gli armarj accennati potevano ancora contenere le vesti e le corone

(1) Num. 13.

Digitized by Google

de' cavalieri romani per la pompa della solenne cavalcata che in appresso dichiareremo.

Nella Tavola XIV si ravvisa un' ara eretta ad onore di Bacco, chiamato da' Greci *Dionisio*, ed è uno di que' monumenti antichi trasportato a qualche uso della chiesa. Ora qui serve per sostenere la conca dell' acqua santa, che è posta nella parte destra entrando in chiesa. Prima della ristorazione fatta da Urbano VIII, secondo che nota il Martinelli, era in altro luogo del Tempio collocata (1).

Sia qui permesso di avanzare una congettura sopra di quest' ara, la quale potè esser qui trasportata dal predio vicino di Aproniano posto nella via Latina, dal nome del quale prende la denominazione un cemitero che è in questa via. Forse questo Aproniano fu il padre di Dione Cassio, e prefetto della Cilicia; ed essendo egli di Sicilia, l'iscrizione che leggesi nell' ara è in lingua greca e sua nativa. Il significato di essa dichiara che Aproniano sacerdote, o sacro interpetre dei misterj di Bacco, o sia Dionisio, la dedicò. Dalla forma medesima delle lettere si riconosce esser carattere greco e del secolo di Trajano, tempo appunto coevo ad Aproniano.

Avvolge il corpo dell' ara un serpente galeato o cristato, simbolo consueto che portavasi nella celebrazione delle orgie di Bacco; nelle quali, secondo che scrive Eusebio Panfilo, serviva di un certo contrassegno dell' arcano rito (2).

Sia parimente lecito di avanzare un' altra con-

(1) *Rom. Ethn. Sacra.*
(2) *Praep. Evang.* lib. II, cap. 3.

Digitized by Google

gettura, sul supposto che l'ara sia stata nel Tempio antico de' Gentili, che noi crediamo dell'Onore e della Virtù, intendendo però di quello posto fuori della porta Capena. In questo Tempio potea certamente essere un'ara dedicata a Bacco, come a quegli che fu riputato inventore del principal onore che per mezzo della virtù e valore militare quindi ottenevano gl'imperadori che dopo la vittoria avevano riportato salvo l'esercito in Roma. Ad essi trionfanti nell'allegrezza della celebre pompa che facevasi dall'entrare in città per salire al Campidoglio, dal popolo acclamavasi col cognome di Bacco (1). Al qual costume allude Orazio in questi versi:

Tuque dum procedis, Io triumphe,
Non semel dicemus, Io triumphe,
Civitas omnis, dabimusque Divis
Thura benignis. (2)

Quest'ara posta quivi nel Tempio anticamente, o di poi trasportata da altro luogo, ha fatto giudicare che la chiesa di S. Urbano fosse dedicata a Bacco; e questa opinione non solo è stabilita presso del volgo, ma altresì dagli scrittori che delle chiese di Roma parlano. Aggiungono di più, che il nuovo titolare S. Urbano fosse in questo Tempio onorato come Bacco; e fondano questo sentimento sopra di una cronaca, che non citano, ove dicono esser notato che esso santo *pro Baccho coli coepit* (3). Altri poi per coonestare un

(1) Varro, *de Ling. lat.* lib. V.
(2) *Carmin.* Lib. IV, Ode II.
(3) Ritratto di Roma moderna del 1638, pag. 129.

tal errore dicono che appariva sotto di una delle pitture cristiane un frammento delle antiche, con simboli di Bacco. Noi per quanta diligenza ed attenzione abbiamo usato per rinvenirlo, non ci è riuscito, ma bensì abbiamo riconosciuto che l'intonacamento delle ultime pitture è rinnovato secondo le prime.

CAPITOLO TERZO

Della fondazione, dedica e ristorazione del Tempio.

Il primo che pensasse di erigere questo Tempio all'Onore, fu M. Marcello, che trionfò di Siracusa, avendone fatto voto nella guerra Gallica a Clastidio della Liguria. Ma i pontefici, a' quali apparteneva la giurisdizione delle cose sacre, opponendosi alla dedicazione di un Tempio che servir dovesse a due deità, egli n'edificò un altro in fretta alla Virtù separatamente da quello, e vi pose le statue dell'Onore e della Virtù (1). In questo Tempio, secondo che scrive Livio, pose quegli ornamenti che dalle arti de' Greci riportò da Siracusa, essendo stato il primo che le pose in mostra ai Romani, collocandole per ornamento di questo medesimo Tempio da lui fabbricato fuori della porta Capena, nome della prima regione estramuranea, secondo la divisione fatta da Augusto della città di Roma.

(1) *Valer. Max.* lib. I, cap. I, n. 8.

Diciassette anni dopo il voto fatto nell' anno di Roma 562, M. Massimo suo figliuolo lo dedicò, come unanimemente scrivono Cicerone (1), Livio (2) e Plutarco (3). M. Marcello nipote di Quinto Massimo, che fu tre volte console, uomo di grandissima virtù, di pietà e di gloria militare, che perì in mare, secondo Cicerone (4), di cui Asconio Pediano nota (5) che fu nipote di quel Marcello che nella seconda guerra Punica vinse Siracusa, ed ottenne cinque consolati, e dice che naufragò nell'Africa poco prima che incominciasse la terza guerra Punica.

Di esso parimente racconta che in detto Tempio pose per ornamento le statue dell' avo, del padre e la sua coll'iscrizione: TRES . MARCELLI . NOVIES . COSS. ed aggiunge: *fuerat autem avus quinquies, pater semel, ipse ter.* Riflette questo scoliaste che egli non mentì, anzi presso gl' ignoranti accrebbe lustro al padre, dicendo ch' ebbe un sol consolato.

Ristorò questo Tempio l'imperador Vespasiano, secondo che attesta Plinio parlando de' pittori celebri che seguirono a Ludio, il quale fiorì nell' età di Augusto, e tra essi numera Cornelio Pino ed Accio Prisco. *Post eum fuere in auctoritate Cornelius Pinus et Accius Priscus, qui Honoris et Virtutis aedes imperatori Vespasiano Augusto restituenti pinxerunt* (6). Vero è che Plinio non

(1) *De Natur. Deor.* lib. II, cap. 1.
(2) Lib. XXVII, cap. 25, et lib. XXIX, cap. 11.
(3) *In Vita Marcelli, et de For. Pop. Rom.*
(4) *In Orat. pro M. Scauro.*
(5) Num. 89.
(6) *Hist. Natur.* lib. XXXV, cap. 10, sect. 37.

Digitized by Google

fa menzione della porta Capena; nondimeno il sito delle pitture appare certissimo ne' vani che abbiamo indicati nelle Tavole XI e XII, e in essi furono sostituite ne' tempi bassi, e quindi rinnovate quelle che ora vi sono.

Da questa ristaurazione fatta da Vespasiano viene il nome di *Palatium Vespasiani*, dato a questo monumento fuori della porta Capena (1). Dal bollo di una tegola che riportiamo nella Tavola XIII veniamo in cognizione che il Tempio ebbe altresì altra ristorazione, seguita ne' tempi degli Antonini, indicandolo il nome di Faustina Augusta che vi si legge.

De' Tempj dell' Onore e della Virtù, che Simmaco chiama gemelli, e che dall' uno si passava nell' altro, parlano altri scrittori antichi. La conferma di questa opinione è appoggiata sull' autorità di Vitruvio, che parlando degli architetti romani, de' quali si erano perduti gli scritti, fra gli altri nomina Cajo Muzio; ed ecco l' elogio che ne fa: « Questi (dice egli) col suo gran sapere « tirò colle vere leggi dell' arte le proporzioni e « della cella Marcelliana e delle colonne e de' cor- « niciami ne' Tempj dell' Onore e della Virtù: « opera la quale se fosse stata di marmo, ed « avesse perciò avuto non solo il pregio della fi- « nezza dell' arte, avrebbe il merito della magni- « ficenza, come anche della spesa, e perciò ver- « rebbe fra le prime numerata ». Ecco il passo originale di Vitruvio che interamente trascriviamo, restituendolo alla sua genuina lezione, ancorchè

(1) *Cencius Camerarius in Lib. Polit.*

altri diversamente l'intendano, appoggiati a ciò che fino ad ora abbiamo esposto circa questo Tempio: *Sed etiam a Cajo Mutio, qui magna scientia confisus aedes Honoris et Virtutis Marcellianae cellae, columnarumque et epistyliorum symetrias legitimis artis institutis perfecit: id vero si marmoreum fuisset, et haberet, quemadmodum ab arte subtilitatem, sic a magnificentia et impensis auctoritatem, in primis et summis operibus numeraretur* (1). Qui merita che soggiunghiamo la conclusione che egli fa in questo luogo, cioè che quantunque pochi scrittori vi siano stati di que' molti romani, tanto antichi quanto moderni, eccellenti architetti al pari de' greci, che abbiano scritto degl' insegnamenti intorno all' architettura (2), fra essi però Muzio fu l' architetto dei Tempj dell' Onore e della Virtù, annoverati fra i più celebri dell' antichità; delle di cui opere una è questa che da noi si è dichiarata, la quale da sì lungo tempo ancora esiste.

È chiara la testimonianza di Livio circa il sito de' nostri Tempj, cioè che fosse fuori della porta Capena, leggendosi al libro XXV così: *Videbantur enim ab externis ad portam Capenam dedicata a Marcello templa, propter excellentia ejus generis ornamenta, quorum perexigua pars comparet.*

Con ragione l' abbiamo intitolato dell' Onore e della Virtù, essendo stato ad ambedue primieramente da Marcello destinato; imperocchè l' altro

(1) *In Praefatione* lib. VII.
(2) Ivi.

ch' ei incominciò dopo l' inibizione de' pontefici separatamente dal primo col titolo della Virtù; benchè ne affrettasse la costruzione, non potè aver il contento di dedicarlo, poichè morì. Furono compiti ambedue, e dedicati dal figliuolo diciassette anni dopo il voto fattone, come di sopra abbiamo detto.

Dell' altro Tempio della Virtù fabbricato da M. Claudio Marcello non trovansi più segni distinti; ma sapendo da Simmaco che erano gemelli, e che da quello della Virtù si passava all' altro dell' Onore (1), ne abbiamo fatta ricerca con cavi intorno ad esso, ed abbiamo scoperto pochi palmi sottoterra i fondamenti di un tempio presso a poco della medesima grandezza, di cui ancor sopraterra veggonsi alcune rovine, come vide anche il Nardini, dicendo che il colle di S. Urbano ha molti residui di tempietti (2).

Per corollario delle memorie avanzate sopra questo Tempio, devesi ricordare la famosa cavalcata de' cavalieri romani, che con gran pompa da esso prendeva il principio ogni anno nel dì 15 di luglio, per andare al Campidoglio a fare la rassegna innanzi al censore. Questa mostra fu istituita da Quinto Fabio Rulliano, che onorò le compagnie de' cavalieri della trabea veste, o sia toga palmata nobilissima, e delle corone di olivo. *Egregium sane spectaculum, dignumque Imperii magnitudine!* la chiama Dionisio di Alicarnasso (3),

(1) *Epistol. I*, 14.
(2) *Rom. Ant.* lib. III, cap. 3.
(3) *Antiq. Roman.* lib. VI, pag. 351, n. 3.

e concordano Valerio Massimo (1) ed Aurelio Vittore (2). Svetonio di più racconta che Augusto sovente faceva la rassegna de' drappelli o compagnie de' cavalieri, dopo ch'era stata da lungo tempo tralasciata (3).

Da tutto ciò che abbiamo riferito intorno al Tempio dell'Onore e della Virtù situato fuori della porta Capena, non potrà in alcun modo ammettersi l'opinione di quelli che in contrario sentono. Fra' quali il Panvinio lo giudicò di Marte (4), del quale altrove avremo luogo di parlare; il Venuti senza alcun fondamento lo disse delle Camene (5); la maggior parte degli antiquarj, andando dietro alle voci del volgo ignorante, lo ha sempre stimato Tempio di Bacco, ancorchè la maniera dell'architettura, e gli ornamenti che lo simboleggiano, non convengano a quella divinità, ma bensì all'onore e al valore militare.

(1) Lib. II, cap. 2.
(2) Cap. 32, n. 3.
(3) *In Vita Aug.* cap. 38.
(4) *De Urb. Rom. Reg. I.*
(5) Descrizione Topografica delle Ant. Rom. Part. II, cap. I.

Digitized by Google

DICHIARAZIONE
DELLE TAVOLE
DEL TEMPIO
DELL' ONORE E DELLA VIRTÙ

TAVOLA VII.

Pianta del Tempio dell'Onore e della Virtù, ora chiesa di S. Urbano fuori della porta S. Sebastiano.

A. Cella.
B. Pronao o portico.
C. Avanzo dell' abitazione dell' edituo.
D. Ambito d' intorno al Tempio.
E. Pianta coll' area e sue adiacenze.
F. Area innanzi al Tempio.
G. Muro di sostruzione che investe il monte per porre in piano la suddetta area.
H. Bollo di una tegola del tetto della cella.

TAVOLA VIII.

Prospetto del Tempio.

A. Gradi che ascendevano al Tempio.
B. Porta.
C. Colonne di marmo.
D. Architrave di marmo che sostiene la parte superiore di opera laterizia.
E. Avanzi de' muri dell' abitazione dell' edituo.
F. Ambito d' intorno al Tempio.

Digitized by Google

TAVOLA IX.

Fiânco del Tempio.

A. Avanzi della casa dell' edituo.
B. Ambito all' intorno del Tempio.

TAVOLA X.

Spaccato del pronao o portico del Tempio.

A. Porta.
B. Finestre che danno lume al Tempio.
C. Pilastri del portico incontro le colonne angolari.
D. Spaccato del masso formato di tufi dell' altezza della scala che ascendeva dall' area al piano del portico e della cella.

TAVOLA XI.

Spaccato per lungo dell' interno del Tempio e suo portico.

A. Portico o pronao.
B. Volta del pronao.
C. Porta.
D. Parete spogliata de' suoi ornamenti.
E. Ripartimenti per le pitture.
F. Cornice dell' imposta della volta.
G. Stucchi e bassirilievi.
H. Volta ornata a cassettoni di forma ottagona e quadrata.
I. Finestre che danno il lume.
K. Spaccato del masso che sostiene il piano del Tempio.

Digitized by Google

TAVOLA XII.

Spaccato per traverso del Tempio.

A. Parete spogliata de' suoi ornamenti.
B. Ripartimenti per le pitture.
C. Cornice dell' imposta della volta.
D. Spaccato de' cassettoni.
E. Finestre che danno lume.
F. Masso di tufi che sostiene il pavimento.

TAVOLA XIII.

Modinature in grande delle parti del Tempio.

A. Base, imoscapo, colonna scannellata di marmo.
B. Capitello, sommoscapo, e parte della colonna superiore di marmo.
C. Architrave di marmo, fregio e cornice che gira intorno al portico di opera laterizia.
D. Parte uniforme che serve di attico tra l' epistilio e la cornice superiore.
E. Cornice orizzontale del timpano.
F. Profilo o sezione della detta cornice di opera laterizia.
G. Parte del modine dei lati del timpano di varia forma del lato orizzontale della cornice *E*.
H. Cornice superiore del fianco del Tempio di opera laterizia diversa da quella della fronte *E*, il profilo della quale osservasi nella modinatura già segnata in *E*.
I. Cornice inferiore de' fianchi del Tempio di opera laterizia.
K. L. Base a capitello de' pilastri del portico.
M. Spaccato della cornice interna ed esterna del portico.
N. Modinature della cornice interna del detto portico.
O. Cassettone in forma ottagona nel mezzo della volta di scala superiore alla qui indicata.

Digitized by Google

P. Fregio di stucco nel sesto della volta di scala inferiore.
Q. Tegola con suo bollo.
R. Spaccato della medesima.
S. Antefissa di terra cotta.
T. Spaccato della medesima.

TAVOLA XIV.

Ara o mensa di Bacco.

In quest'ara rotonda è incisa una iscrizione greca, che dichiara che questa mensa di Bacco fu posta da Aproniano sacro interprete o sacerdote de' suoi misteri, quali vengono indicati dal serpente cristato che la circonda, solito simbolo di questa Divinità.

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONE

DI

UNA GRECA SCULTURA

POSSEDUTA IN VENEZIA

DALLA SIGNORA CONTESSA MARINA

DONÀ GRIMANI (1)

La testa di Apollo (V. Tav. XV) maggiore del naturale, proveniente da Atene, è di marmo greco, di quella specie che si avvicina al pario. Il lavoro è di nobil maniera, toccato con morbidezza e grandiosità, benchè non condotto all' ultimo finimento: oltremodo gentile, e di un' aria affatto divina la fisonomia. Per ciò che riguarda l'integrità, la conservazione è perfetta; ma la su-

(1) Quest' elegante opuscoletto vide la luce in Venezia in occasione di cospicui sponsali, co' tipi di Giuseppe Picotti, 1829, in-4. Noi crediamo che il Visconti lo abbia dettato, or fa trent' otto anni, per compiacere alla famiglia dell' illustre matrona, alla quale la preziosa testa di Apollo, che ne forma il soggetto, è pervenuta siccome parte del paterno retaggio. — *Gli Editori.*

Digitized by Google

perficie ne rimane lievemente corrosa, e più nella destra guancia, non però a segno di mostrare aver d'uopo della mano riparatrice.

La descritta fisonomia e l'acconciatura del capo che distinguono questa testa, e la additano come immagine di un Apollo, ne rilevano il pregio e la singolarità per la somiglianza che le danno a quella del famoso Apollo di Belvedere: somiglianza non tale da stabilire che una delle due sculture sia copia dell'altra; ma tale nemmeno da potersi decidere che siensi combinate a caso, senza che gli artefici avessero presente agli occhi o alla fantasia il medesimo originale.

La testa dell'Apollo di Belvedere è più rotonda, più espressiva e più robusta: l'Ateniese è più svelta, e placida nelle sembianze. Il nodo de' capelli sulla fronte è lo stesso in entrambe; ma il lavoro nelle sculture n'è ben differente: chè quelli del simulacro vaticano sono, come tutte l'altre parti, elaboratissimi; e quelli della testa greca men terminati, e in alcune ciocche inanellate dinotanti assai chiaramente il passaggio del ferro (1); artifizio introdotto nella greca scultura fino dai tempi dello statuario Callimaco.

Inoltre la testa dell'Apollo di Belvedere è coronata; i capelli della nostra sono fermati solo da un nastro che vi si avvolge per entro, e raccolti poi al di dietro in un nodo assai artificioso, e che annunzia uno stile di scultura ben più vetusto che non è quello della statua vaticana.

(1) In termine d'arte *traforo del trapano*.

Digitized by Google

La suespressa nobiltà de' delineamenti assai superiore all'esecuzione, trattata per altro con molta intelligenza e maestria, mi conduce a credere che il nostro marmo sia copia di qualche insigne originale, da cui sia stata ancor tolta l'idea dell'Apollo di Belvedere.

Siccome questo sembrommi, allorchè lo illustrai, dal simbolo della serpe un Apollo Averrunco, e quindi quel desso parimenti di marmo giudicato da Plinio in Roma per opera di Calamide, del quale artefice era pur celebre un Apollo Alexicaco, ossia Averrunco (1); così la somiglianza della testa ateniese di cui ragiono, potrebbe dar luogo a pensare che sì questa che l'Apollo vaticano fossero copie dello stesso Apollo di Calamide: che il vaticano ricevesse qualche variazione dall'egregio scultore che lo prese a modello, come fu dell'Ercole di Lisippo nella incomparabile copia farnesiana eseguitane da Glicone, e che perciò per la sua eccellenza paresse a Plinio un originale, e per tale in Roma fosse creduto: che il nostro poi, il quale ritien la maniera di una scuola più antica, rassomigli più all'originale di Calamide, che si trovava in Atene, dove il presente marmo rivide la luce. Ma queste son semplici congetture, alle quali non vorrei dar maggior peso di quello

(1) Il descritto Apollo ai tempi di Plinio, come a quei di Pausania, si custodiva tuttavia in Atene: il perchè non doveva confondersi con quello rammentato da Plinio, come fece per error l'Arduino, ed io pur con lui.

meritino. Ciò che non ammette dubbiezza, è il pregio non ordinario di questa bella e grandiosa scultura.

Roma, dalla Biblioteca Chigi li 15 febbrajo 1791.

Ennio Quirino Visconti
Direttore del Museo Capitolino.

Digitized by Google

EMENDAZIONI
ED AGGIUNTE
AL MUSEO PIO-CLEMENTINO (1)

Tavola Prima

Giove sedente (2).

In vece della spiegazione stampata si sostituisca la seguente:

Incominciando da Giove la serie delle statue che rappresentano i Numi del Paganesimo, posso

(1) Il sig. Giuseppe Molini, tipografo di Firenze, divisò, per suggerimento del dotto Schlegel, nel 1816 di riprodurre co' suoi torchi il *Museo Pio-Clementino*, e si rivolse al Visconti per averne il beneplacito. Aderì egli di buon grado all' inchiesta, e non solamente mostronne compiacimento, ma gli offerse l' opera sua, e ne' dì 27 ottobre e 23 dicembre 1817 trasmisegli da Parigi alcune illustrazioni da sostituire a quelle edite in Roma, e varie emendazioni ed aggiunte reputate da lui necessarie per dare a quell' opera insigne maggior perfezione. Ma fatalmente un lavoro di tanto pregio non fu recato oltre la decima tavola del primo volume, per essere stato l' autore da crudel morte involato alle archeologiche discipline il 7 febbraio del 1818. Avendo quindi anche il sig. Molini sospesa l' ideata ristampa, che non ebbe mai luogo, ne ha cedute le prefate emendazioni ed aggiunte, la quali ci è assai caro di pubblicare, in modo però che servir possano a chi possede così l'edizione romana, come la milanese del *Museo Pio-Clementino*. — *Gli Editori.*

(2) Questa statua è alta, senza il plinto, poco meno di palmi nove e mezzo romani d' architetto; si ammirava già nel fondo del cortile del palazzo Verospi per la via

Digitized by Google

asserire che questo simulacro, malgrado i guasti che ha sofferti, è forse il più perfetto che la greca scultura ci abbia lasciato del massimo degli Iddii. La tranquilla maestà della fronte, la nobiltà dei lineamenti e delle forme del corpo non disdicono alla sublimità del soggetto. Diverse ripetizioni antiche d'un sì eccellente originale, pervenute sino a noi, ne provano semprepiù il merito e la celebrità (1).

Siede il figlio di Saturno qual si conviene a sovrano (2); la chioma e barba folte e inanellate accrescono il decoro della diva fisonomia: l'aquila sua ministra si aggruppa al seggio del suo signore (3), che appoggiando la manca ad un lungo

del Corso, presso piazza Colonna. Pietro Sante Bartoli dice nelle sue Memorie, n. 100 (pag. 250 della *Miscellanea antiquaria* del sig. abate Fea), *che tutte le statue che sono nel cortile de' Verospi* furon trovate presso la chiesa di S. Agnese fuori le mura, per la Via Nomentana, nel quale scavo si trovarono ugualmente gli otto insigni bassirilievi del palazzo Spada.

La parte inferiore della figura è di moderno ristauro, come anche lo sono le due braccia.

(1) Quella che dalla Villa Pinciana è passata nel Museo Reale di Parigi, di cui si può vedere il disegno fra le *Sculture della Villa Borghese*, T. II, stanza IV, n. 2; un'altra di cui ebbi già notizia dall'erudito scozzese signor Giacomo Byres, trovata presso l'istmo di Corinto, era passata in Inghilterra presso il cavaliere Francesco Skipwith. Dal luogo del ritrovamento fu creduta allora rappresentare un Nettuno istmico. Sembrami che una delle prove più certe della celebrità d'un originale possa dedursi dalle ripetizioni o copie che ne son giunte sino a noi.

(2) Callimaco, *Hymn. in Iovem*, v. 81.

(3) Questo sedile ha la forma di una pietra quadrata

scettro, ha ora il fulmine nella destra. Ma questo emblema di moderno ristauro mal si conviene al sereno contegno del volto, non che al lieve chinar della testa verso i riguardanti, quasi in attitudine di chi concede. Questa man destra, conservata in un'antica imitazione della stessa statua (1), è vuota e posata sull'anca con una specie d'abbandono.

Fra le tante immagini di Giove, lavoro dei più insigni statuarj, è facile il dire che il simulacro sottoposto alla nostra attenzione non è l'una o l'altra (2); ma non mi sembra avere abbastanza dati per attribuirlo con probabile congettura all'uno o all'altro maestro (3).

ξεστὸς λίθος. Giove non ha altro seggio su parecchi bassirilievi. V. Maffei, *Museum Veronense*, p. 211, e *les Antiques du Musée de Paris, dessinées et gravées par M. Thomas Piroli*, T. I, p. 75.

(1) In quella sopra citata del Re di Francia.

(2) Può assicurarsi che non è quella una imitazione del Giove Olimpico; la destra di quel simulacro portava una figura della Vittoria, non è neppure il Giove Capitolino che è seduto, ma col fulmine in mano, sulle medaglie di Vitellio e altrove. Le figure di Giove Tuonante, di Giove Ultore, di Giove Statore, sui rovesci delle monete imperiali, non siedono.

(3) Dei greci artefici che eseguirono statue di Giove parlerò sul principio del VI volume di quest'opera.

Tavola Seconda

Statua d'una Dea ristorata per Giunone (1).

In vece della spiegazione stampata si sostituisca la seguente:

Questo simulacro colossale è uno dei più perfetti fra quanti ci rappresentano delle Deesse. Lo stile greco delle antiche scuole Attiche ci si mostra al primo sguardo. La ricchezza e la grazia de' panneggi non cedon punto a quelle che si ravvisano nelle ammirabili figure femminili che da'

(1) Di marmo greco, alta palmi undici e once nove e mezzo. Le braccia e gli attributi sono moderni. Questa statua fu trovata fra le ruine d'un edifizio antico nobilmente orneto, presso la chiesa di S. Lorenzo in *Panisperna* sul Viminale. Lo scavo era stato fatto per ordine del cardinale Francesco Barberini, e Leonardo Agostini antiquario vi sovrintendeva. Secondo l'uso del tempo, si volle riconoscer Livia nel simulacro colossale. V. la Memoria di Pietro Sante Bartoli, n. 16, nella *Miscellanea antiquaria* dell'ab. Fea, p. 226. I topografici di Roma e con essi il Montfaucon (*Diar. Ital.*, c. 14) convengono che il sito del ritrovamento è quello delle Terme d'Olimpiade. Ma sinora niuno ci aveva spiegato chi era questo personaggio. Io credo averlo indicato nella *Iconografia greca*, p. 1, c. 1, § 11. Olimpiade, figlia di Ablavio, o piuttosto Ablabio, prefetto di Roma sotto Costantino, era la sposa di Costante suo figlio che regnò in Roma. Probabilmente queste Terme d'Olimpiade non furon diverse da quelle di Agrippina, e forse ingrandite e arricchite di nuovi ornamenti. La statua di cui si tratta eravi forse stata collocata sin dal tempo della prima apertura di questo *Lavacro* pubblico. V. Nardini, *Roma vetus*, L. IV, c. 4.

timpani del *Partenone* d'Atene sono passate ultimamente nel Museo Britannico. Ma se quelle han sofferto un deterioramento considerabile e dal clima e dalla barbarie, la statua che esaminiamo è della più perfetta conservazione, e quale era uscita dalle officine dell'antico scultore, se si eccettui la perdita delle braccia, che attesa la dimensione colossale della figura eranvi riportate di massi diversi, e senza dubbio di quel marmo stesso più fino e più diafano in cui la testa, il petto, le punte de' piedi, in una parola, le parti ignude del simulacro sono state eseguite. Una delle circostanze che più caratterizzano lo stile dell'antica scuola d'onde è uscita questa eccellente scultura, è la caduta delle pieghe pressochè regolarmente distribuite sul fianco sinistro, quali le osserviamo in alcune figure dei fregi Fidiaci del *Partenone*, nel bassorilievo di Callimaco, ne' più be' vasi dipinti di Nola, ed in alcune eccellenti statue di antica maniera, come la Pallade di Velletri, ora del Real Museo di Parigi. Fra le nominate sculture, quest' ultima è quella appunto che simiglia più alla statua che consideriamo, e che sembrerebbe uscita dalla stessa scuola, se lo stile della prima non fosse nei panneggi un poco men leggiero. È notabile la delicatezza con cui lo statuario ha saputo distinguere nella tunica della nostra le pieghe motivate dal movimento del panneggio, dalle piegoline artificiali onde gli antichi increspavano per ornato alcune delle lor vesti (1). Nel manto,

(1) Queste pieghe artificiali eran dette στολίδες (*stolides*), e le vesti così preparate στολιδωτοί (*stolidotoi*). Polluce, VII, 54.

o gran peplo, che guarnito di una lista sull'orlo (1) e scendendo dall'omero manco s'aggruppa intorno a' fianchi, è da osservarsi quel lembo triangolare che col fiocchetto che ne pende determina il sito delle ginocchia, e palesa al primo sguardo delle due gran divisioni della figura, la lunghezza delle gambe, la distanza dal ginocchio all'anca, partito assai spesso imitato nelle statue femminili dell'arte antica (2). La statua è stata ai dì nostri ristorata nel carattere di Giunone: l'asta pura o scettro si adatta bene al movimento del braccio destro, indicato dalla spalla, e la patera sembra convenire alla mano sinistra, verso la quale pare che si pieghi lo sguardo della Dea. Per altro gli occhi non grandi e la parte discoperta del petto parrebbero convenir meglio ad un'immagine di Venere che le arti avanti Prassitele non esponevano ignuda ne' templi (3). L'ornamento che sostiene e racchiude una parte dei bene acconci capelli (V. Tav. II, n. 3), immediatamente sulla nuca, si osserva in altre fi-

(1) Questa lista aveva in greco il nome di πίζα (*peza*), quello d'*instita* in latino.

(2) Vedi quel che ho notato nelle spiegazioni del *Museo Reale* sulla statua di Sabina, trovata a Gabj.

(3) Il lettore troverà nel corso di quest'opera delle prove, che le statue vestite di Venere si distinguevano dal petto alquanto scoperto (T. III, tav. VIII, e tav. C, n. 5): basterà per ora indicare la Venere vincitrice incisa su più medaglie d'argento della famiglia Giulia. L'opinione che questa statua rappresenti Ciprigna sembrami resa ancor più probabile dalla considerazione che il simulacro fu scoperto negli avanzi di Terme, edifizi ove le statue di Venere ebber sovente luogo.

gure dalla Dea di Gnido (1). Allora, in vece della patera, la man sinistra avrebbe portato il pomo, simbolo della sua vittoria sulle celesti rivali. Il fregio o diadema che si solleva sopra la fronte è comune nelle immagini delle Dee, e aveva presso i Greci il nome generale di *stephane* o di corona (2), e più particolarmente quello di *stlengide* per una certa sua somiglianza colle stregghie o *strigili* usate ne' bagni (3).

(1) Per esempio, nella bella statua di Venere genitrice del Museo Reale di Parigi, e in quelle immagini di Venere che la rappresentan col fiore, come Dea della primavera, onde son divenute l'emblema della Speranza (Vedi la tav. VIII del IV volume di quest'opera); tale ornamento aveva il nome di *sphendone* o d'*opisthosphendone* σφενδόνη, ὀπισθοσφενδόνη, *fionda*, *fionda posteriore*, dalla forma che aveva d'una fionda, e dal raccorre che faceva i capelli dietro la testa (V. Polluce, *Onomasticon*, L. V, 96, e L. VII, 95). In generale i Greci e i Latini davano il nome di *funda* ad ogni anello o cerchio sia metallico, sia d'un qualche tessuto, che non conservava in tutto il suo giro la larghezza medesima, ma cresceva e diminuiva in varj punti della periferia. Eran perciò detti *fundae*, fionde, gli anelli che legavano una gemma e si portavano al dito. Vedi Esichio, v. σφενδόνη. Eustazio nei Commenti a Dionisio, v. 7, ed Aristofane in un frammento delle seconde *Tesmoforiazuse*, ed. di Brunck, tomo III, pag. 249.

(2) Omero, *Iliade*, L. XVIII, v. 597, *Hymn.* 2 *in Vener.* v. 7.

(3) Ateneo, L. IV, p. 128, § 2. Questo ornamento si vede talora anche sulla fronte d'uomini festeggianti Bacco. Si consultino le note di Casaubono, *loco citato*.

Tavola Terza

Giunone velata.

Edizione romana, pag. 4, lin. 6.
Edizione milanese, pag. 23, lin. 19.

ERRATA	CORRIGE
di scusare	di spiegare

Ediz. romana, ivi, lin. 7. — Ediz. milanese, ivi, lin. 20.

ne danno delle ingegnose spiegazioni.	ne accennano più ingegnose allusioni.

Ivi, p. 4, nota (f) — Ivi, p. 24, nota (4).

Si aggiunga alla fine della nota, venendo a capo:

L'ornamento riportato sopra alla testa della statua può fare ancora pensare ad Iside, divinità che a quell'epoca prendeva le forme di quasi tutte le Dee del Gentilesimo.

Tavola Quarta

Giunone lattante.

Edizione romana, p. 4, lin. 28.
Edizione milanese, p. 25, lin. 4.

ERRATA	CORRIGE
Ma quanto siam certi	Ma quanto è probabile

Ediz. romana, ivi, lin. 30-31 — Ediz. milanese, ivi, lin. 7-8.

e che gli antichi scultori non han mai cangiata,

Tutto questo membro di periodo si sopprima, e dopo propria *si passi ad* altrettanto.

Ivi, p. 5, lin. 11. — Ivi, p. 26, lin. 9.

secondo la mitologia	secondo una mitologia

Ivi, lin. 23. — Ivi, lin. 27-28.

Giunone nella medaglia	Giunone della medaglia

Digitized by Google

Tavola Quinta

Mercurio fanciullo.

Edizione romana, p. 6, lin. 5.
Edizione milanese, p. 28, lin. 2.

ERRATA	CORRIGE
come un simbolo della velocità d'ingegno di questo Nume inventore, secondo Macrobio	come un simbolo, secondo Macrobio, della velocità dell'ingegno di questo Nume inventore

Ediz. romana, pag. 6, lin. 8. — Ediz. milanese, p. 28, lin. 6-7.

in una medaglia di Metaponto	in non pochi tuttavia

Ivi, lin. 11. — Ivi, lin. 12.

πολυτρόπου	πολύτροπον

Ivi, lin. 18. — Ivi, lin. 23.

ma dubito che nel nostro marmo	ma io sospetto che tal gesto nel nostro marmo

Ivi, p. 6, lin. 19. — Ivi, p. 29, lin. 1.

in cui si esprime in questo simulacro Mercurio.	in cui Mercurio è rappresentato.

Ivi, p. 7, nota (a) — Ivi, p. 30, nota (1).

Al fine di questa nota si aggiunga, venendo a capo:

Una statuetta simile è ora nel Real Museo di Parigi, e può vedersi incisa fra le *Sculture della Villa Borghese* (T. I, Portico n. 7).

Digitized by Google

Tavola Sesta

Mercurio Agoreo.

Edizione romana, p. 7, lin. 13.
Edizione milanese, p. 30, lin. 18-19.

ERRATA	CORRIGE
giacchè è la sola nella quale	giacchè è una delle poche nelle quali

Ediz. romana, ivi, lin. 17. — Ediz. milanese, p. 31, lin. 2.

χρυσόρραπις	χρυσόῤῥαπις

Ivi, nota (c). — Ivi, pag. 31, nota (1).

ῥαβδομ	ῥάβδου

Ivi, nota (d). — Ivi, pag. 31, nota (2).

cap. 3	§ 12

Ivi, lin. 24. — Ivi, p. 31, lin. 14.

le opere degli antichi; adornava il Foro, ec.	le antiche opere di scultura, imitate per la maggior parte da eccellenti originali. Il Mercurio che ora osserviamo adornava il Foro, ec.

Ivi, lin. 29. — Ivi, lin. 22.

La verificazione di quanto avanziamo è un risultato, ec.	Questa notizia topografica è il risultato, ec.

Ivi, lin. 29-30. — Ivi, lin. 23.

per ordine di Nostro Signore felicemente regnante	per ordine del Sommo Pontefice Pio VI

Digitized by Google

Ediz. romana, p. 7, lin. 31. — Ediz. milanese, p. 31, lin. 25.

che resta immediatamente sotto le sostruzioni ec.	dinanzi alle sostruzioni ec.

Ivi, p. 8, lin. 10. — Ivi, p. 32, lin. 17.

con singolari iscrizioni che qui riportiamo, le quali	con notabili iscrizioni le quali

Ivi, lin. 11-12. — Ivi, lin. 20.

che in una di esse vien menzionato	menzionato in una di esse

Ivi, nota (a), lin. 1-2. — Ivi, nota (2), lin. 1-2.

dal chiarissimo Monsignor Foggini	da Monsignor Pier Francesco Foggini

Ivi, ivi, lin. 4. — Ivi, p. 33, nota (2), lin. 2.

. . . . marginale.

A questo punto si terminerà la nota, e tutto il resto si sopprimerà.

Tavola Settima

Mercurio detto l'Antinoo di Belvedere (1).

In vece della spiegazione stampata si sostituisca la seguente:

Un vigore atletico in membra nobili e giovenili,

(1) Alto col plinto palmi dieci e mezzo d'architetto, o sei piedi di Francia, e di bellissimo marmo pario, e conserva l'antico lustro o polimento. Fu trovato presso S. Martino a' Monti, nelle ruine delle Terme di Tito, con altro simulacro simile (Nardini, *Roma vetus*, L. III, c. 10; Aldroandi nella *Miscellanea Antiquaria* del sig. abate Fea, p. 208, n. 9). Questa statua conserva ancora vestigia evidenti, e

il senso e la vita che scorrono, per così dire, per tutta la persona, quantunque l'attitudine dia segno appena di movimento (1), un'aria di volto maestosa e dolce, qual conviene a un Nume benefico, richiaman, da tre secoli in qua, l'attenzione degli amatori delle belle arti su questo lavoro ammirabile; e 'l volgo stesso degli spettatori non fissa gli occhi su questo capo d'opera, senza sentirsi preso da una persuasione intima di cui non si sa render conto, quella della superiorità degli antichi sopra i moderni nella statuaria (2).

qualche parte d'non restaurazione fatta dagli antichi; chè tali sono le quattro dita del destro piede, opera d'un buono stile. Quando fu collocata nel giardino di Belvedere, non fu ristaurata, eccetto solo in ciò che sembrò necessario per farla reggere in piedi; e questa operazione fu eseguita da qualche scultore, o piuttosto scalpellino ignorante che guastò le gambe della figura. Nel raccomodare la frattura della coscia sinistra, fu così negligente, che la parte superiore della gamba non corrispondeva più con la parte inferiore; e per rimediare a questo inconveniente, senza disfare il risarcimento, prese un partito degno d'un barbaro. Raspò la parte esteriore della gamba, e l'interiore del malleolo, sintanto che i contorni delle membra ricongiunte continuassero senza interruzione.

(1) Il risalto del fianco destro, sul quale sembra da qualche vestigio che posasse la mano, prova che la figura è in riposo; per altro il piede sinistro che leggermente si arretra, sembra annunziare ch'essa stia per cambiar di attitudine. Questa positura tranquilla e stazionaria, unita all'eccellenza dell'artifizio, è stata probabilmente la cagione che Niccolò Pussino, in compagnia di Francesco Fiammingo, scegliessero questa statua per comune modello delle proporzioni del corpo umano, come può vedersi dalle misure prese da quegli artefici, e riportate dal Bellori (*Vite de' Pittori*, in quella del Pussino).

(2) Winckelmann nella *Storia dell'Arte* orna di frasi

Uno sguardo più esercitato nell'esame delle antiche arti vi distingue alcune bellezze principali, quali sono il rilievo ardito del fianco destro che dà un serpeggiamento gratissimo a' contorni esteriori; la precisione e la sicurezza del tocco nelle articolazioni, che pure sembrano ricoperte di vera carne, l'inchinar cortese della testa, che è quello d'un Dio che si piega con degnazione verso i suoi devoti, finalmente la grazia degli occhi, che separati fra loro da un intervallo leggermente minore di quel che le regole del disegno prescrivono, danno alla fisonomia una espressione straordinaria di sentimento e di clemenza.

Ma qual sarà il nume o l'eroe che lo scultore ha rappresentato? Il volgo gli dà il nome di Antinoo, indotto forse dall' avvenenza del personaggio, e senza cercar le prove di tal nome ne' ritratti certi del giovinetto Bitino (1). Ma la critica che a' nostri dì ha penetrato più addentro nelle ricerche antiquarie, avea scoperto l'errore di tal denominazione, senza sostituirvene con sicurezza alcun' altra. Chi lo vorrebbe un Ercole giovine (2), chi un Teseo, chi un Meleagro (3). Ciascheduna

poetiche la descrizione di questa statua (L. XII, c. 1, § 5); vedasi ancora ciò che ne dice con fino criterio il sig. Emeric David, membro dell' Istituto Real di Francia, nella sua bell' opera intitolata *Recherches sur l'art statuaire*, Parigi, 1805, p. 341.

(1) Il nome d'*Adrianello* che, al dire del Nardini (*loc. cit.*) davasi dal volgo a quella parte delle Terme di Tito, ove fu scoperto il simulacro, ha potuto avvalorare sino a un certo punto questa falsa denominazione.

(2) Opinione del cav. Mengs.

(3) Opinione di Winckelmann. Non è da far menzione d' una idea ch' era passata per la mente del dotto Zöega

di tali opinioni ha più o meno di verisimiglianza, niuna ha per sè una ragionevole probabilità.

Io sempre ho ravvisato Mercurio in questo egregio simulacro, ve l'ho ravvisato a' capelli crespi e inanellati (1), all'aria del volto aggraziata e viva (2), alle membra robuste, degne dell'istitutore della palestra (3), alla piccola clamide av-

(*Bassirilievi di Roma*, p. 16 e note 30). Egli si avvisava di riconoscervi Edipo *alle cavicchie storpie*. Abbiam veduto qual fosse la sorgente di questo errore: la statua era allora a Parigi, e 'l Zöega scriveva in Roma. Questo eccellente antiquario non dissimula però la probabilità che la denominazione di *Mercurio* gli sembra aver più che tutte le altre.

(1) *In capite crispatus capillus*. Apulejo nell'*Apologia*.

(2) Galeno nel *Protreptico*.

(3) Orazio, *Carmin.*, L. I, Ode 10; Diodoro di Sicilia, L. I, § 16. Questa disposizione atletica di Mercurio in nessun altro monumento così ben si ravvisa, come nell'Erma della Villa Albani che si prenderebbe per un Ercole giovine se non portasse sotto il petto l'iscrizione ΕΡΜΗΣ. Tal monumento è singolarissimo pe' versi greci scritti sul pilastro, a' quali sono stati aggiunti, probabilmente dopo che il marmo era stato trasportato in Italia, de' versi latini di varie misure. Ecco queste iscrizioni. Sul dinanzi:

LVCRIREPERTORATQVESERMONISDATOR
INFAS (sic) PALAESTRAMPROTVLITCYLLENIVS

ΑΡΤΙΣΤΟΝ ΕΡΜΗΝ ΕΙΣΑΘΕΡΜΗΣ ΔΑΤΤΙΩΙ

. . . . . ΟΙΚΑΙΓΕΝΟΣ ΦΙΛΟΥΣΘΑΜΑ

. . Ν . . ΕΙΣΦΕΡΩ ΕΡΜΗΔΕΠΑΛΕΙΦΑΧΕΣΟΜΑΙ

ΦΥΛΑΤΤΟΜΕΝΩΙΔΩΜΑΤΑΔΑΤΤΙΑΔΩΝ

. . . . . ΙΣΕΕΡΜΗΣΑΣ . . . . . ΥΙΟΣ

volta al braccio manco, foggia usitata dagli antichi artefici nelle immagini di Mercurio (1), e sino al tronco di palma che serve di sostegno alla statua. Questo accessorio, che si ritrova in altre immagini del figlio di Maja, allude all'invenzione della scrittura, i cui primi caratteri si credono segnati su foglie di palma da questo Nume, che l'antichità più remota riconosceva come l'emblema allegorico de' progressi dell'ingegno umano, e degli avanzamenti della civil società (2).

Sul lato sinistro

INTERPRES DIVVM CAELI TERRAEQ
MEATOR
SERMONEM DOCVI MORTALES ATQ
PALAESTRAM
/. .. /. .VSQVE TERRAE
SERMONIS DATOR ATQ SOMNIORVM
IOVIS NVNTIVS ET PRECVM MINISTER

Il lettore può vedere questo monumento inciso in rame nelle *Iscrizioni Albane* del fu Monsignor Marini, n. CL, pag. 144 e segg. La traduzione latina de' primi quattro versi greci è come segue:

Mercurius
Perfectissimum Mercurium posuit Hermes Dattio,
. . . . et stirpem et amicos simul
feram et libationes palaestricas Mercurio fundam
qui custodit domos Dattiadarum.

(1) Winckelmann, *Cabinet de Stosch*, n. 377, pag. 88.
(2) Vedasi la mie note su la statua di Mercurio, edita alla Tavola XLI del III volume di quest' opera.

Digitized by Google

La mia congettura prende una maravigliosa forza dal confronto di altri monumenti, metodo il più sicuro nelle ricerche archeologiche per giungere alla verità. Fra le tante imitazioni e repliche di questo ammirabile originale, due conservano ancora gli attributi indubitati di Mercurio. La statua simile della Collezion Farnesiana ha i talari antichi a' piedi, e parte del caduceo nella sinistra (1). Il caduceo dà lo stesso carattere ad una figura incisa in un bellissimo intaglio antico, su cui vedesi ricopiata esattamente, e sin col tronco di palma, la nostra statua (2).

Le sopraccennate repliche (3) ci assicurano della fama che presso gli antichi godeva l'originale; chè per tale lo annunzia, oltre l'eccellenza generale del-

(1) Se ne dà il disegno nelle Tavole aggiunte al fine del tomo.

(2) L'impronta di questa corniola trovasi nella Collezione delle *Dugento gemme* di Federico Dolce, n. 34, e in quella d'Antonio Dolce, E, n. 17. — (*Vedi anche in questo volume l'* Esposizione d'antiche Gemme, *pag.* 181, *n.* 85. — *Gli Editori.*)

(3) Due bellissime ne esistono nella Villa Mattei (*Monumenta Matthaeiorum*, T. I, tav. 87); due altre ne ho vedute dissotterrare al *Colombaro*, luogo della via Appia, ove si crede essere stata una villa dell'imperatore Gallieno. Nardini parla d'una replica trovata insieme con la nostra. Un'altra in Aranjuez, presso il Re di Spagna, viene indicata da Winckelmann, il quale si è ingannato quando ha creduto accennarne un'altra replica nella statua di bronzo di Salisburgo. Un'altra mutilata è a Dresda, e vedesi esattamente incisa nella bell'opera del sig. Becker, intitolata *Augusteum*, n. 54.

Digitized by Google

l'artificio, l'arditezza maestrevole dello scarpello, tutta lontana dallo stile d'una mera copia (1).

Paolo III riputò il così detto Antinoo degno di figurare nel giardino di Belvedere, presso il Laocoonte e l'Apollo, e tal giudizio è stato confermato dall'ammirazione delle età susseguenti (2).

(1) Non intendo con ciò escludere dal numero delle statue antiche di primo ordine quelle imitazioni perfezionate che i sommi artefici del tempo degli imperatori romani facevano de' capi d'opera dell'età di Pericle e d'Alessandro, e colle quali gli eguagliavano o li superavano. Esporrò nella spiegazione dell'Apollo qualche vista su tale opinione da me abbracciata, e idee a queste analoghe ho già pubblicate nel *Museo Francese*, nella spiegazione eziandio della *Venere Capitolina*.

(2) Sieguo in ciò il Mercati, *Metallotheca Vaticana*, *armarium X*, *Antinous*, piuttosto che il Nardini che nomina Leone X, giacchè il Vasari nella *Vita di Bramante*, mentovando le statue che Giulio e Leone avean collocate in Belvedere, non nomina l'Antinoo. S'inganna però il Mercati quando lo dice scoperto presso la mole Adriana. E questo un equivoco nato dal nome di *Adrianello* che portavano, come abbiam veduto, sull'Esquilino le ruine, fra le quali il simulacro fu ritrovato. Era forse quella una parte delle Terme di Tito ristorata o aggiuntavi da Adriano.

Digitized by Google

Tavola Ottava

Minerva.

Edizione romana, p. 11, lin. 31.
Edizione milanese, p. 44, lin. 4.

ERRATA	CORRIGE
troppo distinti	abbastanza certi

Ediz. romana, p. 12, nota (a). — Ediz. milanese, p. 44, nota (2).

Si sopprima il testo greco, ch' è qui inutile; si conservi la traduzione.

Ivi, nota (b). — Ivi, p. 44-45, nota (3).

Si sopprima anche qui il greco, conservandone la traduzione.

Ivi, p. 12, lin. 6. — Ivi, p. 45, lin. 2.

ov' è il terrore	su cui sono accolti il terrore, ec.

Ivi, lin. 29; p. 13, lin. 1. — Ivi, p. 46, lin. 9.

i serpi non appariscono — *Si sopprima tutto quello che segue fino alla frase* Che gli antichi per altro — *Queste due ultime parole* (per altro) *pur si sopprimano.*

Ivi, p. 13, lin. 1. — Ivi, p. 46, lin. 19.

Dopo supponessero *si aggiunga* talvolta.

Ivi, lin. 9 e lin. 18. — Ivi, p. 47, lin. 8-9, p. 48, lin. 2.

Dopo feroci *si sopprima il resto, sino alle parole* Infatti la Dea del sapere. *Si sopprima pure in questo membro la frase* Infatti. — La Dea del sapere, ec.

Ivi, lin. 19. — Ivi, p. 48, lin. 3.

che quella delle belle arti	di quella delle belle arti

Digitized by Google

Ediz. romana, p. 13, lin. 20. — Ediz. milanese, p. 48, lin. 4-5.

di Giove, che colle figlie — Di Giove ben si accoppiava colle, ec.

Ivi, lin. 22. — Ivi, lin. 8.

a Pallade unite — *Qui si finisca la spiegazione della Tavola VIII.*

Ivi, p. 11, nota (*). — Ivi, p. 44, nota (*).

Dopo la misura della statua, si continui come segue:

Questo monumento fu trovato verso Tivoli in uno de' più insigni scavi de' nostri tempi. Il sito, il cui proprietario era il dottor Matthias, è *La pianella di Cassio* presso la strada di *Casciano*, corruzione probabilmente dell' antico *Cassianum*, denotante il fondo e la Villa de' Cassi (Vedansi Cabral e del Re, *Ville e Monumenti antichi di Tivoli*, Roma, 1779, pag. 160 e 163). *Pianella* è un idiotismo di quella contrada, e denota un piano procurato a forza di sostruzioni sulla costa d'un colle, e tali appunto sogliono osservarsi negli avanzi delle antiche ville romane. Insieme colla statua di Minerva, che abbiamo sotto gli occhi, vi furon trovate quelle di Apollo Musagete e di sette Muse; quelle del Sonno e di Bacco giacente, che tutte espongo in questo stesso volume. Oltracciò un bellissimo Fauno, coronato di pino, nel resto simile al Capitolino, che io credo un'imitazione del *Periboëtos* di Prassitele, una statua d'Igia, un torso femminile panneggiato, e un gruppo alquanto lascivo d'un Sileno e d'una Baccante. Tramezzavan le statue della sala gli ermi de' Savj della Grecia, che si daranno incisi nel volume VI dell' opera con quelli d' Antistene e d' Eschine, tutti co' nomi greci. Altri due, mancanti del cepo, portano le iscrizioni che seguono:

ΑΝΑΚ . . .	*Anacreon*
ΣΚΥ . . .	*Scythini (filius)*
ΤΗΙ . . .	*Teius*
ΧΑΒΡ . . .	*Chabrias*
ΚΤΗΣ . . .	*Ctesippi (filius)*
ΑΙΞΩΙ . . .	*Aexoniensis*

L'orazione di Demostene *in Neaeram* dà lo stesso *demo* Attico *Aexoniae* per patria a Cabria. D'altri sei ermi non si trovarono se non i piedi umani che si distaccano dal pilastro co' loro basamenti, e su questi leggonsi i seguenti nomi:

ΑΡΧΥΤΑϹ	*Archytas*
ΔΙΟΓΕΝΗϹ	*Diogenes*
ΕΡΜΑΡΧΟΥ	*Hermarchi*
ΛΥΚΟΥΡΓΟϹ	*Lycurgus*
ΠΕΙϹΙϹΤΡΑΤΩϹ	*Pisistratus*
ΠΙΝΔΑΡΟϹ	*Pindarus*

e nel mezzo del pavimento un quadretto di musaico, rappresentante delle barche sul fiume Nilo. Finalmente avendo la S. M. di Pio VI fatto continuare lo scavo, vi si trovarono due ermi di Pericle colla lor testa, e i piedi e le basi di que' di Bacchilide e di Fidia, che descriverò nel tomo VI; una statuetta sedente di Musa (V. la Tav. XXVI di questo stesso volume); alcune teste incognite; alcune statue egizie; più un rosone su cui sono scolpite una lucertola e una rana; del qual rosone si trova il disegno nelle Tavole aggiunte al fine del volume; e un'ara dedicata al Buon Genio con iscrizione greca e latina, e sono queste:

ΑΓΑΘΩ ΔΑΙΜΟΝΙ
AGATHO DAEMONI
SACRVM.
E . V . S . *(ex voto suscepto)*

Digitized by Google

Tavola Nona

Minerva collo scudo Argolico.

Edizione romana, p. 15, lin. 5.
Edizione milanese, p. 54, lin. 27.

ERRATA	CORRIGE
gentilmente reggendolo —	*Si sopprima* gentilmente.

Ediz. romana, p. 15, lin. 15. — Ediz. milanese, p. 55, lin. 17-18.

di Desilao	di Demetrio ateniese

Ivi, lin. 17. — Ivi, lin. 21.

al suonar d'una	al toccar d'una

Ivi, lin. 19. — Ivi, lin. ult.

a questa Dea — *Si termini qui il testo della Tavola IX.*

Ivi, nota (*). — Ivi, p. 54, nota (*).

Dopo e due terzi *si aggiunga tutto ciò che segue, venendo a capo:*

Il luogo dove fu trovato questo monumento, e che ne rese molti altri alla luce, è il giardino annesso al Conservatorio delle così dette *Mendicanti* al tempio della Pace; giardino che appartenne nel XVI secolo al cardinale Pio da Carpi. La S. M. di Pio VI vi fece aprire uno scavo nel 1776, e vi si scoperse un gran numero d'avanzi d'antiche sculture. Meritano la principal menzione più bellissimi ritratti imperiali, uno di Trajano, uno di Antonino Pio, un d'Annio Vero, due di Commodo, un di Pertinace, uno di Caracalla, un'erma di Sofocle col nome greco, altre teste incognite, una mezza figura di Bacco di eccellente scultura che riporteremo nel tomo II, un'ara dedicata allo stesso Nume, e poi cangiata in base della statua onoraria d'un Instejo Tertullo; la statua di Diana cacciatrice; quella d'un leoncino di rarissima breccia, l'una e l'altra pubblicate in quest'opera; una figurina di bronzo

d' un gladiatore con sua visiera, e parecchi altri frammenti di marmo e di bronzo. Molte di queste antichità si trovarono in istato di restaurazione così evidentemente, che si potè concludere che il luogo che le accoglieva era appunto lo studio ovvero officina d'uno statuario che, forse a' tempi di Teoderico, ristorava le sculture mutilate provenienti dal tempio della Pace e da altri monumenti vicini. Una officina di marmoraj, pur con segni di ristorazioni e con gran pezzi di marmi preziosi, fu scoperta circa lo stesso tempo in vicinanza delle Terme di Caracalla e presso S. Sisto vecchio.

Ed. romana, p. 15, nota (c). — Ed. milanese, p. 55, nota (2).

Desilaus — *Demetrius*

Ivi, p. 15, nota (d), lin. 10. — Ivi, p. 56, in nota, lin. 11.

secondo l'osservazione di Winckelmann, *Monumenti antichi inediti*, tomo II, pag. 144.

secondo Virgilio che lo paragona al disco del Sole (*Æneid.*, L. III, v. 637); vedi anche Winckelmann, *Monumenti antichi inediti*, tomo II, p. 144. Quindi, ec.

Ivi, p. 16, nota (a). — Ivi, p. 57, nota (1).

Si sopprima.

Tavola Decima

Venere rannicchiata o Venere nel bagno (1).

In vece della spiegazione stampata si sostituisca la seguente:

Quando Prassitele osò collo scalpello offrire agli

(1) Alta in tutto palmi tre e tre quarti, piedi parigini due e mezzo. Se la figura si rizzasse sarebbe alta più di quattro piedi. La statua è di marmo pentelico, e fu trovata circa il 1760 nella tenuta di *Salone*, appartenente al Capitolo di S. Maria Maggiore. Questa vasta possessione è

sguardi de' Greci la Dea della beltà senza alcun velo, prese la circostanza del bagno per un pretesto di così rappresentarla (1). Gli statuarj che l'emularono ne seguiron l'esempio, e quasi sempre senza cangiare gran fatto la positura inventata da quel maestro (2). Altri artefici posteriori, che vollero variarla, ci diedero il prototipo delle Veneri rannicchiate che vediamo in parecchi Musei, anche queste simili tutte fra loro, eccetto in al-

sulla manca dell'antica Via Prenestina, e giunge sino alla riva dell'Aniene: il sito precisn del ritrovamento è il quarto di *Prato bagnato*, luogo così detto da un rivo d'acqua minerale, chiamato *Acqua bollicante*, che qui si mesce coll'Aniene o Teverone. Questo luogo era conveniente alle delizie de' bagni annessi a qualche villa romana, e i simulacri di Venere erann un ornamento tutto proprio di tali edifizi. Vedasi, per esempio, il titolo d'un epigramma d'Agatia (*Anthologia Wecheliana*, pag. 492). Insieme colla Venere fu trovato un gruppo minore del naturale rappresentante un Fauno in atto di assalire un androgino, ed una base antica su cui era scritto in greco ΒΟΥΠΑΛΟΣ ΕΠΟΙΕΙ, *Bupalo la faceva*. Questa base reggeva forse anticamente una qualche statua che si riguardava come l'originale o la copia d'un'opera di Bupalo scultore di Scio. Certamente nè la Venere, nè il gruppo potevano essere attribuiti a quell'antichissimo artefice, quantunque il fu Nicola la-Piccola, valente pittore che aveva aperto lo scavo, avesse adattata quella base al gruppo che abbiam mentovato. In quanto alla nostra Venere, le mani, parte delle braccia e la sommità della testa sono di moderno ristauro.

(1) Vedasi la Tavola seguente.

(2) Si può consultare la mia spiegazione della Venere Capitolina pubblicata nel *Museo Francese*.

Digitized by Google

cune lievi differenze (1). Ne traevano essi il modello dagli atteggiamenti semplici e graziosi che prendevan ne' loro lavacri le donne greche, atteggiamenti che già la pittura aveva imitati, come ce ne fan fede più figure simili dipinte su vasi fittili più antichi di queste statue.

Una di queste attitudini, sommamente leggiadra, è stata espressa nel simulacro che ora osserviamo, nel quale non sapresti dire se la Dea sia così disposta per ricevere un bagno d'aspersione, modo di lavarsi secondo il quale si versavan le acque sugli omeri della persona, e che i Greci conoscevano sotto i nomi d'*aeonêsis* e di *cataeonêsis* (2): oppure se Ciprigna, uscita dal lavacro, attenda che le Grazie le asciughino le divine membra (3). Gli argomenti per l'una o l'altra azione parrebbero di peso eguale; ma io preferisco la prima, a motivo dell'urna *(hydria)* già vôta e rovesciata, che lo scultore con bello accorgimento ha posta per sostegno della figura. Queste urne ordinariamente, come quella della statua, non avean manichi, e tali noi le vediamo

(1) Tali sono le Farnesiane, la Ludovisiana, la Medicea, quella del *Museo Reale* di Parigi, e parecchie altre. La stessa figura trovasi incisa in più gemme bellissime.

(2) Ἀέωνησις, καταέωνησις. Ateneo, L. I, p. 24, § 44; Polluce, *Onomast*, L. IV, n. 180.

(3) La Venere rannicchiata Ludovisiana è accompagnata da Cupido che le presenta uno sciugatojo; al contrario sul sarcofago Borghesiano della favola d'Atteone, un Genio versa da un'urna le acque sugli omeri di Diana che, nell'attitudine stessa della nostra statua, si sta lavando alla fonte Gargafia (*Sculture della Villa Borghese*, T. II, st. VII, n. 17).

portate sugli omeri delle Ninfe, o adoperate ne' bagni di aspersione (1).

In questa graziosissima positura non può rimanere inosservato lo stile carnoso del torso che sembra aver movimento e vita, nè sfugge allo sguardo dello spettatore quel braccialetto a foggia di serpe che stringe la parte superiore del braccio manco (2). Ornamenti così fatti non sono stati dimenticati dagli antichi scrittori, e ben convengono a quella Dea a cui lo studio degli abbigliamenti è tutto proprio.

(1) Tale è quella del citato bagno di Diana, tali sono le urne che una Najade, già della Collezione Giustiniani, ora della Villa Albani, porta nelle mani e sugli omeri (*Indicazione antiquaria della Villa Albani*, n. 342 della prima, e n. 324 della seconda edizione). Benchè queste urne o idrie non abbiano manichi, non credo, come altre volte pensai, che convenga ad esse il nome d' alabastri derivato dall' assenza de' manichi (λαβαι). Distinguevansi con questo nome alcuni piccoli vasi unguentarj così fatti, lavorati spesso in onice, o nel marmo trasparente, che quindi poi trasse la denominazione d'*alabastro*.

(2) Questo braccialetto senza corrispondente che portavano le donne antiche *brachio summo sinistro*, aveva il nome di *sphinter*, probabilmente alterato dal greco σφιγκτήρ. V. Festo, v. *Sphinter*, e Polluce, L. V, n. 99.

RIFLESSIONI
SULLA MANIERA
DI TRADUR PINDARO (1)

Per poca notizia che abbiasi delle poesie di Pindaro, si conosce assai bene la difficoltà di tradurlo in metri, a' quali connessione d'idee si richieda e lunghi periodi. Dal rinascimento delle lettere molti illustri filologi ci hanno a gara dipinto il carattere di questo gran Lirico, colla varietà e collo spirito stesso con cui fu Omero da sette città della Grecia in sette differenti volti ritratto. Siasi però qualsivoglia il più rassomigliante, non è dubbio che la di lui espressione non sia viva, enfatica, vibrata e concisa; la condotta delle odi poco studiata, ed in un certo apparente disordine, non vi s'indicano le connessioni, non vi si scopre il filo delle idee, non vi s'offre alcun piano ragionato e metodico della canzone; il metro finalmente e il suono materiale de' versi è affatto negligentato, sempre pieno però d'una certa nobile non so s'io dica durezza, o sostenutezza, che hanno ordinariamente usata i più gravi lirici d'o-

(1) Abbiamo tratto questo opuscolo dal *Nuovo Giornale dei Letterati*, Modena, 1773, T. II, p. 27.— *Gli Editori.*

Digitized by Google

gni lingua: e ciò perchè il verso facile di soverchio e corrente non facesse meno fissar l'attenzione nella beltà delle idee, nè il dolce d'un'armonia materiale distraesse l'animo dalla contemplazione della sublime poesia; o ancora perchè la gran cura della vivezza delle espressioni, la quale è sempre in qualche ragione della loro brevità, ricercando il tutto pieno di pensiero, senza riempiture e senza ridondante ornamento, non desse loro campo d'attendere sempre alle più belle cadenze de' versi, a cui senza ciò difficilmente si giunge. Se dunque tale è l'espressione, la condotta e la versificazione di Pindaro, la sua maniera è affatto contraria alle idee che abbiamo delle Odi Petrarchesche e a lunghe strofe, nelle quali i pensieri debbono assai ben connettersi, la condotta ha ad essere chiara e regolare, il verso pieno di grande e maestosa armonia. Ho perciò io scelto piuttosto un metro che richiede per sua natura una espressione vibrata, in cui la brevità delle strofe può lasciare, senza offendere, una apparente sconnessione di pensieri; e le poche sillabe e lo sdrucciolo comodissimo ancora per molti nomi proprj, che sarebbero d'imbarazzo in altri metri, fanno che non vi s'abbia tanto a cercare una certa interna armonia, che senza una dicitura abbondante e stesa, e perciò contraria all'indole dello stile Pindarico, rado s'ottiene: anzi una moderata durezza li rende più nobili e più sostenuti. Nè sufficiente obbiezione a simil metro è il vedere le canzoni greche divise in strofe, antistrofe ed epodi; poichè sa ognuno che questa divisione ebbe origine dal cantarle in danzando, alla quale Pin-

daro ha così poco studiato adattarsi, che non solamente i periodi e i sentimenti, ma talvolta ancor le parole sono metà in una strofa e metà in un'altra; e se ciò non ostante ha voluto così dividere le sue canzoni, egli è stato per seguir l'uso, ma senza prendersi maggior pena di questa divisione, di quella che taluno componendo un sonetto si prenderebbe a' nostri dì di accomodarsi al ballo, che è pure stato l'origine della distinzione in quartine e terzine. Io qui non pretendo che il solo metro, di cui mi sono servito, sia conveniente allo stile di Pindaro, e forse io stesso non sempre mi vi atterrò: mi basta solo di aver mostrato che assai gli convenga, e forse più di quello che finora hanno usato altri suoi traduttori italiani.

ODE XI.

De' vincitori Olimpici.

Ad Agesidamo figlio d'Archestrato Locrese Epizefirio, che fu vincitore nel pugilato.

Utili al mondo i rapidi
Venti formò natura,
E pioventi acque eteree
Figlie di nube oscura.
Anche i dolci inni spirano
Forza al valor che geme;
Degli encomj de' posteri
Sono alimento e seme:

D' inestinguibil gloria
  Fido a virtù son pegno;
  Il vincitor d'Olimpia,
  Frema il livor, n'è degno.
Mia lingua ancor perpetua
  Fama nudrir presume,
  Chè scende in uom lo spirito
  D'ogni saper dal Nume.
Figlio immortal d'Archestrato,
  Agesidamo, or mira,
  Che pel tuo cestò i nobili
  Tuoi pregi ho sulla lira,
E per l'ulivo, ch' aureo
  Ti serpe in su le chiome,
  I Locri, c'han dal zefiro
  Le placid' aure e 'l nome.
Su queste piagge, o candide
  Muse, a danzar venite;
  Non fia ch'abborran gli ospiti,
  Genti vi son gradite,
Che in seno alme non chiudono
  D'onesti affetti ignude,
  Ma sagge al sommo e belliche
  Son per natía virtude.
Non sa cangiar quell'indole,
  Che da natura sugge,
  Nè volpe astuta ed ignea,
  Nè fier leon che rugge.

Digitized by Google

NOTE ALL' ODE XI.

Locrese Epizefirio.

I Locresi Epizefirj erano nella estremità occidentale d'Italia, ov'era un promontorio anche detto Epizefirio per essere il paese esposto a questa sorta di venti: erano colonia de' Locresi Opunzj, che abitavano una parte della Grecia sopra la Beozia.

Degli encomj de' posteri, ec.

Le antiche poesie s'impiegavano a conservar la memoria delle grandi azioni, anzi erano le uniche storie di que' tempi remoti: il metro serviva a farle tenere a memoria con maggiore facilità. Ad un simil uso delle prime poesie può anche alludere questa espressione di Pindaro.

Frema il livor, n' è degno.

La parola ἀφθόνατος dorica per ἀφθόνητος è un derivato equivalente ai derivati latini in *bilis*, e italiani in *bile*, o *evole:* il significato dunque è, che non dessi questa loda invidiare ai vincitori d'Olimpia, e non mai che l'invidia non potrà oscurarla, come ha inteso qualche interprete.

Che pel tuo cesto i nobili, ec.

Il cesto era una specie di guanto fatto per lo più di strisce di cuoio, di cui servivansi gli atleti nel combattere co' pugni; il qual contrasto era uno de' giuochi che faceansi in Olimpia, e da' Latini appellavasi *pugilato*, e i combattenti *pugili*.

Digitized by Google

E per l' ulivo, ch' aureo, ec.

Alcuni hanno inteso che le parole κόσμον ἐπὶ στεφάνῳ χρυσέας ἐλαίας ἀδυμελῆ κελαδήσω significassero che Pindaro coronato d' ulivo canterà un inno, che sarà al vincitore di dolce ornamento, spiegando ἐπὶ στεφάνῳ *sub corona*, o *in corona:* ma ἐπὶ per *sub* s' usa col genitivo e non già col dativo o sia ablativo come qui, e per *in* preso in questo senso non si troverà così facilmente. Ἐπὶ comunemente col dativo vale *propter*, e dinota la causa di quella azione che si esprime col verbo, così Polibio περιποιήσαντο παρὰ τοῖς Ἕλλησι τὴν ἐπ' ἀρετῇ φημήν, ed altri che si posson veder presso Stefano. Sarà dunque ancor più inerente alle leggi della gramatica il tradurre *ornamentum suave canam propter coronam aureae oleae*, e non come altri: *ornamentum suave canam sub corona*, vel *in corona aureae oleae:* id est *coronatus:* oltre di che la nostra spiegazione per ogni altra ragione è più verisimile.

I Locri c' han dal zefiro ec.

Non paja strano il passar alle lodi de' Locresi. La patria del vincitore avea parte in Olimpia alla gloria di lui, ed era dal banditore acclamata, come da altre canzoni apparisce: non s' allontana dunque il poeta dal suo soggetto, quando imprende a lodarla. Questa osservazione, come altri han già notato, è la chiave di molte digressioni, le quali altrimenti parrebbero fuor di luogo.

Digitized by Google

D'onesti affetti ignude ec.

Nelle medaglie de' Locresi Epizefirj si trova rappresentata la fedeltà.

ODE XII.

Ad Ergotele figlio di Filanore Imereo, vincitore nel corso lungo.

ARGOMENTO

Ergotele era nato in Gnosso città di Creta, donde costretto a partire in una sedizione, si ritirò in Imera celebre in Sicilia pe' suoi bagni, e col nome d'Imereo si fe' acclamare anche ne' giuochi Pirj e Olimpici ed Istmii.

O custode di popoli,
Fortuna, o Dea pregiata,
Dal sen di Giove libero
De' suoi destin già nata,
Fausta agli eventi d'Imera,
Che tanto or può, t'invoco,
Giacchè a tua voglia ai celeri
Navigli il mar dà loco.
Per te nel campo il bellico
Sdegno l'audacia e l'arte
Spiega, e l'arringa i providi
Consigli a noi comparte:
Per te or sublimi or umili
Van le speranze umane,
E van solcando un pelago
D'idee fallaci e vane.

Digitized by Google

Niun fra' mortali contasi,
Ch' abbia da' Dei sicuro
Segno o splendor che dissipi
La nebbia del futuro.
Lo sguardo uman s'ottenebra
Nell'avvenir, chè ignoti
Gli eventi ognor deludono
L'opinione e i voti.
Pur vide i rischi in giubilo
Cangiarsi in un istante
Talor chi andò nel turbine
Di ria procella errante.
O germe di Filanore,
Mancar tua fama e 'l brio
Dovea, qual fronde ch'arida
Cade sul suol natio;
O quale angel sollecito
Svegliator dell' aurora,
Che pugna, ma nel sordido
Suo nido ognor dimora:
Se il gran tumulto pubblico,
Che mente a mente oppone,
Non ti traea dal patrio
Gnosso a miglior tenzone.
Or ti rimiri, Ergotele,
Col serto Eleo sul crine;
Tel diè Pitona duplice,
L'Istmo a due mar confine.
Sollevi all' etra i tepidi
Fonti, i lavacri, i lidi
Sacri alle Ninfe, e in placido
Ozio al tuo campo annidi.

Digitized by Google

NOTE ALL' ODE XII.

Che tanto or può, ec.

Imera in tempo di questa canzone, benchè avesse assai perduto della sua libertà, avea accresciuta la sua potenza al di fuori. Dopo la sconfitta data a' Cartaginesi sotto Terone si era resa formidabile per fama, e non si smentì quando rispinse poco dopo i Selinuntini soccorsi dagli Ateniesi.

Ch'abbia da' Dei sicuro, ec.

Non so se Pindaro si sarebbe così spiegato, se in Imera fosse stato qualche oracolo, di cui la città si gloriasse fino nelle sue monete, come ha preteso Avercampo nella spiegazione delle monete d'Imera. Ma le deboli congetture di questo per altro insigne autore su tali monete non possono bilanciare questa gravissima, che risulta in contrario dalla presente espressione di Pindaro.

Svegliator dell'aurora, ec.

Il nome greco del gallo ἀλέκτωρ vuol significare svegliatore, o si derivi da ἀ privativo e λέκτρον *letto*, come vuole Ateneo, ovvero da ἀ, e λέγειν *giacere*, come Eustazio.

Non ti traea dal patrio, ec.

Terone raunò in Imera molti forestieri per accrescere il popolo diminuito dalle civili discordie, e farsi delle creature.

Sollevi all'etra i tepidi, ec.

I bagni caldi d'Imera erano celebri; si diceano fatti schiudere dalle Ninfe per condiscendere a Pallade, onde ristorare Ercole stanco dai lunghi travagli. Queste Ninfe si vedon rappresentate nelle medaglie di Terme, città fabbricata vicino alle ruine d'Imera distrutta da Annibale in vicinanza di queste acque, che le diedero il nome.

Digitized by Google

LEZIONE ACCADEMICA

SULLE PAROLE

D' O R A Z I O

NEC QUARTA LOQUI PERSONA LABORET

(Ad Pisones, v. 192)

RECITATA NELL'ADUNANZA D'ARCADIA AL BOSCO PARRASIO IL DI XXI AGOSTO MDCCLXXXV (1)

Se nelle facoltà che la ricerca del vero e dell'utile han per oggetto, non è ancor riconosciuta la superiorità degli antichi, lo è certamente, e da gran tempo e senza contrasto, in quelle cognizioni e in quelle dottrine che al bello si riferiscono: o debba questo ferir lo sguardo, come nelle arti del disegno, o l'udito, come nella musica, o l'immaginazione insieme e l'udito, come nella eloquenza e nella poesia. Quindi i più intelligenti discernitori in bella letteratura usarono in ogni tempo le opere degli antichi con molta venerazion riguardare; e se qualchè difetto o neo vi scoprissero, sospendere il loro giudizio prima di correre alla censura: sempre dubbiosi che ciò appunto che fosser pronti a riprendere, non costituisse alcuno di que' secreti e a noi moderni non abbastanza noti artifizj, onde la

(1) Questa lezione si è presa dalle *Memorie per le Belle Arti*, Roma, 1785, T. I, pag. 65. — *Gli Editori.*

Digitized by Google

maraviglia e la perfezione risultano di tutta l'opera. Essi non contenti d'averci proposto de' modelli inarrivabili, e ad una metafisica perfezion vicinissimi, ci hanno ancora nelle arti della favella i più eccellenti insegnamenti lasciati, e le massime più sicure, che lo spirito filosofico degli ultimi tempi non ha sapute nè riprendere, nè migliorare: le quali altro non chieggono per la produzione d'effetti meravigliosi, che d'essere ben intese in tutta la forza e in tutta l'estensione del loro senso, e nella loro totalità eseguite. Nè alcuna sottil regola da' nuovi filosofi dimostrata, nè alcuna singolare invenzione da' moderni Classici felicemente prodotta, nè alcuna osservazione sagace da' laboriosi critici esposta si trova ancora, che ne' precetti degli antichi non si contenga, o che da quelli con facile induzione non si derivi, o che finalmente ne' loro scritti immortali non abbia esempio. I volumi d'Aristotile, di Dionisio d'Alicarnasso e di Longino, que' di Cicerone, d'Orazio e di Quintiliano saranno sempre i fonti inesausti ove tutte attignere le cognizioni del bello, e le chiare faci per ravvisarlo ne' greci e ne' latini esemplari. Il più elegante, il più generale, il più concettoso fra' precettisti poetici è sicuramente Orazio, la cui Epistola a' Pisoni ebbe perciò il titolo d'*Arte poetica*, e racchiude un tesoro di luminosi principj e di riflessioni sensatissime enunciate in quella nobile, semplice e forte maniera ch'è tutta propria di quel sommo filosofo al pari che sublime poeta. La natura, la verità, la ragione sembrano avergli suggerito le auree massime onde quel poemetto è tessuto: pure è parso ad alcuno che qualche volta

abbia promulgate come leggi dell'arte quelle che soltanto erano della moda, nè altra ragione abbia talora avuto a prescrivere, così dover farsi, se non quella d'essersi prima di lui così fatto. Quindi allontanandosi da alcun suo precetto, si son lusingati alcuni di poter non ostante far bene, e forse ancora far meglio che alle sue regole accomodandosi; ed han tacciato di pedanteria chi gli ha voluti riprendere, e di ridicola superstizione l'implicita deferenza che ha per quegli antichi precetti la più sana parte della letteratura.

Se alcuna di queste leggi parve portata più dall'usanza che dalla ragione, fu certamente quella che riguarda la poesia teatrale, e che viene espressa nell'emistichio *Nec quarta loqui persona laboret.* Il celebre Metastasio (1) l'ha per un insegnamento dal comodo soltanto dettato de' commedianti, e lo stesso Dacier osserva che se ne sono allontanati i moderni con buon successo (2). E se alcun tragico dopo rinate le lettere l'ha scrupolosamente seguito, non resta d'esser notato d'oscura ed inutile diligenza (3).

A me sembrava, ornatissimi ascoltatori, che non fosse prima d'una esatta discussione da rigettarsi una regola che meritò d'esser inserita dal

(1) Nelle sue Note alla Poetica d'Orazio.

(2) Dacier nelle sue note a questo verso, ove fa uso dell'autorità di Scaligero, il quale asserisce che d'introdurre il quarto attore nella medesima scena *nulla relligio est.* Ma l'autorità di Scaligero a questo proposito è male interposta. Egli parla in quel luogo della scena comica, non della tragica. *Poetices* lib. III, cap. 97.

(3) Vedasi il *Rutzwanscad*, atto I, scena IV.

Venosino fra' suoi precetti. Che se non ne discopriamo alla prima la connessione che ha colle naturali ragioni, e cogli altri principj che esige ed inculca lo stesso buon senso; dubitavo poter ciò avvenire dal non averne assai esattamente considerata l'importanza e le conseguenze, nè penetrato il sentimento in tutta la sua estensione. Per ciò meglio ottenere esporrò i pareri degli antichi e de' moderni interpreti su questo luogo, ed in fine soggiungerò la mia esposizione, alle vostre censure e al vostro dotto giudizio, coltissimi Arcadi, sottoponendola. Ed è ben ragionevole che le questioni decidansi del vero e del bel poetare da quella illustre adunanza che richiamò già dalle false tracce i traviati ingegni italiani, e pel vero cammin li diresse del Parnasso e della immortalità.

Alcuni credono che in questo insegnamento oraziano si vieti assolutamente lo sceneggiare con più di tre attori alla volta (1). Si vuole che i Greci così abbiano adoperato, e se ne allega in prova la testimonianza del vetusto e dotto grammatico Diomede (2).

A me sembra che piccola conoscenza de' greci drammi avesser coloro che in tal guisa pensarono, nè abbastanza le parole intendessero di quel grammatico. È verissimo che de' tragici determinati personaggi più di tre alla volta nella scena stessa non interloquiscono; ma il Coro, che nel decorso degli atti fa le veci d'un altro attore, è

(1) Così il Lambino appresso Porfirio, e appresso lui la folla de' commentatori.

(2) Nel libro *De Arte Grammatica*, lib. III, cap. IV.

sovente il quarto. Nè si troverà forse tragedia di Sofocle, nè d'Euripide, dove le scene più patetiche ed interessanti non si trattino con quattro attori, contandovi per quarto il Coro, che, secondo l'insinuazione d'Orazio, *Actoris partes .... officiumque virile Defendit*, e quelle parti adempie che nelle buone tragedie moderne son degli attori secondarj o de' confidenti. Quindi il francese Euripide, il dilicato Racine, allattato dalle greche muse, e maestrevole imitatore de' Greci, ha evitato quasi sempre le scene fra quattro attori, non però quando uno o due di questi tenessero le ultime parti, supponendo poterli convenientemente al Coro de' greci tragici sostituire, e così dalle lor vestigia non dipartirsi. Che se Diomede ha scritto che *Dramata vero tres personae solae agunt*, ha sicuramente voluto intendere quelle che propriamente da' Greci *hypocritae* appellavansi, da' Latini *personae* sovente si traducevano, col qual nome quegli attori soltanto venivano, che nel Coro non si contavano. Onde se al senso dell'espressione d'Orazio questa regola vorrà applicarsi, vedremo che il quinto attore, piuttosto che il quarto, verrebbe escluso dalle sue scene.

Altri più sensati interpreti del precettista latino per non contraddire alla pratica de' greci maestri, ed insieme per non ammettere che parlisi d'una quinta persona, poco usata a quel che sembra, anzi non mai ne' drammi che ci rimangono, han pensato che in questo numero sia pur compresa la persona dal Coro rappresentata, ma che non si escluda affatto con quell'emistichio; solamente se ne moderi la loquacità: talchè dove son quat-

tro a parlare nella scena medesima, un di loro si restringa a pochi sensi, e frapponga assai parcamente al dialogo la sua parola. Così appunto sembra che il Coro de' Greci interloquisca in pochi versi per lo più sentenziosi al fine delle passionate orazioni de' tre attori; del che bellissimo sovra ogni altro è l'esempio che ne somministra quella scena dell'*Ecuba* (1) dove Ulisse svelle dal sen della madre la giovine Polissena, e mentre Ecuba tenta piegarlo a compassione, ed egli schermirsene, la figlia si fa animosa incontro alla morte, e il Coro frattanto or la durezza della necessità, or la miseria de' prigionieri compiange, ora il coraggio ammira della fanciulla regale. Dacier, che dà per autore di siffatta interpretazione Mr. d'Aubignac, s'era forse dimenticato d'averla letta in Acrone scoliaste antico d'Orazio, il quale di più osserva che le parole *Nec quarta loqui persona laboret*, prese nel proprio lor senso, non tanto condannano il quarto personaggio al silenzio, quanto ne correggono la soverchia e stucchevole loquacità (2).

Questa opinione per avventura potrebbe sembrar la più vera, quando la chiarezza del dialogismo non fosse in ogni scena egualmente da procurarsi, e la nojosa ridondanza non si dovesse anche fra meno attori evitare. E ben altro è il dire che i personaggi nel diverbio non tolgansi, per dir così, le parole di bocca, e che ancora nella moderata lunghezza delle parlate imitino la verità maggiormente, e la

(1) Tragedia d'Euripide.
(2) *Non dixit taceat, sed non, loquendo, laboret.*

noia risparmino della udienza; cose che in ogni scena si ricercano; altro il misurar le parole al solo quarto interlocutore. Le parti degli attori dovranno avere nella stessa scena maggiore o minor estensione, secondo il grado d'interesse che prendono in ciò che vi si tratta, secondo i varj lor caratteri e le differenti situazioni e passioni loro. Oltra di ciò gli ultimi personaggi non dovranno trattener gran tempo l'uditorio parlando essi, quando pure a recitar non avessero alcuno di que' racconti che l'antico dramma metteva in bocca de' nunzj, giacchè l'ampiezza de' teatri, l'imbarazzo della maschera e de' coturni difficoltavano l'esecuzione di certi punti di scena, de' quali ora i drammatici scrittori son tanto vaghi. Ma se la scena portasse che tutti e quattro gli attori quasi ugual parte vi avessero, e niun di loro lunghissima, non saprei trovare il motivo perchè si dovesse obbligar il quarto a parlar meno degli altri. Infatti nella meravigliosa scena dell'*Atalia*, dove la Regina interroga il fanciullo Gioas per iscoprire le massime della sua educazione, e quegli con puerile, ma nobile semplicità le risponde, e Giosaba interrompe, e teme, e Giojada frappone a luogo a luogo delle gravi parole; chi vorrebbe condannar quella scena perchè fra le quattro parti non ve n'ha una notabilmente più breve delle altre tre?

Che se nelle greche tragedie, dove il Coro fa le veci d'un quarto attore, si contenta di parlar poco, ciò avviene perchè il Coro non può mai rappresentare uno de' principali personaggi della tragedia.

Digitized by Google

E qui io dubito che il men parlare del quarto attore quando si trovi sulla scena con altri tre, lungi dall'essere il senso della regola Oraziana, siane piuttosto la conseguenza; perchè egli con utile e luminoso precetto escluda, non già dallo sceneggiare contemporaneo, ma assolutamente dal perfetto dramma il quarto attore quasi principale: cosicchè nelle parole *Nec quarta loqui persona laboret* si voglia insegnare che in nessuna tragedia sien più di due oltre il protagonista que' personaggi che dividono con lui il principale interesse del dramma, e la maggiore attenzione degli spettatori.

Nè posso abbastanza comprendere dove fondino gli espositori la limitazion d'una regola enunciata generalmente al solo caso, quando quattro attori facciano scena insieme. La serie del discorso lungi dal coadiuvare siffatta interpretazione, tutt' altro ci persuade. Orazio dopo aver avvertito che non si cerchino gli scioglimenti per mezzi sovrannaturali, *Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus Inciderit*, precetto che riguarda l'essenza, non gli accidenti del dramma, soggiunge un'altra regola che ne riguarda la totalità, cioè che il quarto attore abbia nella tragedia minor parte dei primi tre: *Nec quarta loqui persona laboret*. Non indica con nessun termine che ciò debba intendersi in quelle scene soltanto ove compariscono più di tre personaggi, nè v'aggiunge alcuna eccezione o restrizione, come, seguendo la solita accuratezza del suo stile, non avrebbe ommesso di fare; quando una regola più grande e più magistrale non ci avesse lasciata in quel verso, qual è la dianzi ac-

cennata di non dividere il principal interesse dell'azione in più di tre primarj interlocutori.

La dimostrazione dell'esposto senso del precetto Oraziano la dà Aristotile in un passo alquanto oscuro della sua Poetica, oscuro perchè non si è voluto confrontare colle opere de' greci tragici, dalle quali vien posto in una aperta chiarezza, nè colla storia del greco teatro (1). Dice il filosofo che Eschilo fu il primo ad introdurre un secondo attore, e a distinguer le parti del protagonista; che Sofocle ve ne aggiunse un terzo, e così la tragedia ebbe tutta la sua perfezione.

Il significato il più ovvio di queste parole che riguarderebbe il numero degli interlocutori, qual è realmente nelle tragedie, vien subito escluso dalla lettura delle tragedie medesime. Non due, ma sino a sei personaggi compariscono in quelle d'Eschilo,

(1) Arist. *Poet.* IV 1 Καὶ πολλὰς μεταβολὰς μεταβαλοῦσα ἡ τραγῳδία ἐπαύσατο ἐπεὶ ἔσχε τὴν ἑαυτῆς φύσιν· καὶ τό, τε ὑποκριτῶν πλῆθος ἐξ ἑνὸς εἰς δύο πρῶτος Αἰσχύλος ἤγαγε, καὶ τὰ τοῦ χοροῦ ἠλάττωσε, καὶ τὸν λόγον πρωταγωνιστὴν παρεσκεύασεν· τρεῖς δὲ καὶ σκηνογραφίαν Σοφοκλῆς.

« La tragedia dopo aver subito varj cambiamenti allor « si fermò quando ottenne quella perfezione che richiedeva « l'indole sua; e il numero degli attori fu da Eschilo « accresciuto da uno a due, e le parti del Coro furono « diminuite, e quelle del protagonista distinte. Sofocle « aggiunse un terzo attore e la dipintura della scena. » Laerzio nella vita di Platone asserisca lo stesso, soggiungendo anch'egli che la tragedia restò perfezionata col terzo attore. Lo stesso ripete Suida v. Σοφοκλῆς. Lo stesso il grammatico autore della vita di Sofocle che a' suoi drammi si suol premettere. Ciò dimostra che non fu questa una particolare opinione d'Aristotile, ma era il sentimento di tutti i Greci.

Digitized by Google

anche otto in quelle di Sofocle. Si dovrà dunque cercare altra interpretazione. Quella che si dà comunemente dagli eruditi, è che Eschilo fosse il primo ad introdurre nella tragedia il diálogo, cioè il primo a far parlare insieme due attori, e Sofocle il primo a sceneggiare con tre (1). Questa esposizione più dotta della prima non è più vera. Nè Eschilo fu, secondo che io penso, il primo ad introdurre in iscena il dialogo, nè fu Sofocle quel che portò il primo a parlare tre personaggi nella medesima scena. L'invenzione del dialogo, senza la quale non potea darsi vera tragedia, dovette essere ad Eschilo anteriore; altrimenti Orazio, che nella sua Poetica ha annoverate tutte le novità delle quali il dramma ad Eschilo è debitore, non avrebbe taciuta la più essenziale.

Post hunc (dice egli) *personae pallaeque repertor honestae*
Æschylus et modicis instravit pulpita tignis,
Et docuit magnumque loqui nitique cothurno.

Non sembrami che possa cadere in mente ad uom sensato, che volendo rilevare Orazio tutti i miglioramenti portati da Eschilo alla tragedia, si sia ricordato sin dello strascico e de' calzari de' commedianti, ed abbia poi dimenticata la felice invenzion del dialogo.

Ed in vero, se Eschilo fosse stato il primo ad introdurlo nella tragedia, non sarebbe probabilmente passato subito a tanto numero di personaggi: poichè egli non contento di condurre in iscena i suoi attori a due per due, li fa sceneggiare anche in tre; eppure sarebbe questa, seguendo la

(1) Il Quadrio è di quest'opinione, ch'è la comune.

spiegazione che si dà ad Aristotile, una posteriore invenzione di Sofocle. Ma nelle *Coefore* d'Eschilo, Clitennestra, Oreste ed Elettra sono in iscena contemporaneamente e favellano: nel *Mennone*, tragedia perduta dello stesso autore, ci ha lasciato scritto Polluce, che sino a quattro attori parlavano nella scena stessa oltre il Coro (1): e più forse v'avrebbe di simili esempli, se non così poche delle sue tragedie ci fossero pervenute.

Se dunque Eschilo ha conosciute le scene di tre, e sin di quattro interlocutori, come Aristotile dà l'onore a Sofocle di tale invenzione? Chi così spiega l'espressioni del filosofo, non saprei come potesse trarsi d'impaccio; tanto più che questa interpretazione non è conforme neppure al senso grammaticale delle parole: poichè ben altro è aggiungere alla tragedia un secondo attore ed un terzo; altro introdurvi il dialogo a due o a tre.

Han creduto evitare la forza di questa obbiezione coloro che pensarono soli tre attori aver recitata la tragedia di Sofocle, due soli per lo più quelle d'Eschilo, cangiandosi destramente d'abito e di maschera, ed ora in virili spoglie apparendo, ora in femminili, ora sotto la porpora d'un re, or sotto i panni d'un mendico, ora in forma d'un vecchio indovino, ora in quella d'un giovine eroe (2). Questa speciosa opinione non sembra possibile che abbia trovato ricetto presso persone nella

(1) Polluce, *Onomast.* L. IV, cap. 15, secondo le correzioni de' commentatori nella edizione del Kuhnio.

(2) Così pensarono varj commentatori d'Orazio ripresi già dal Lambino.

lettura versate de' greci drammi, e che conoscevano la storia d'Atene. Come può farsi che nell'*Antigone* di Sofocle il vecchio nunzio si mostri un momento dopo sotto la figura d'Ismene? manca il tempo ad una sì rapida metamorfosi. Come nell'*Edipo Coloneo* il forestiero può tornare appena partito colle sembianze d'Antigone, e questa appena strascinata fuor della scena con quelle di Teseo? E quando ciò pur fosse possibile, chi vorrà persuadersi che la colta, la voluttuosa Atene usa a consumare negli spettacoli quelle rendite che dovean formare il nerbo della guerra e lo scudo della pubblica libertà (1), che solea vedere i Cori de' suoi drammi composti di cinquanta cantori, potesse abbassarsi al vile ed incomodo risparmio d'un recitante? Non merita sentimento sì inverisimile che più oltre sia combattuto: osserverò solamente che potea ben dispensarsi Orazio d'ammonire gli attori che non s'affaticassero a parlare in quattro, quando realmente non erano che sole tre individue persone.

Resta dunque ad intendere che per tre attori abbia voluto Aristotile significare i tre attori primarj: nè questa maniera d'esprimersi è affatto impropria, giacchè la greca voce *hypocritae* nella sua etimologia non ad indicare qualunque attore s'adatta, ma quello solamente che non mai canta nel Coro (2). Sappiam poi da Polluce che i conimedianti, che le minori parti coprivano delle dram-

(1) Sono note queste vicende nella storia de' greci oratori.

(2) Vedasi il lessico d'Esichio alle voci Ὑποκρίνεσθαι e Ὑποκριτής, e si comprenderà che gli attori ebbero questo nome dal rispondere al coro ἀπὸ τοῦ ἀποκρίνεσθαι.

matiche azioni, sceglievansi fra i cantori del Coro stesso, al quale, cangiata maschera ed abito, ritornavano, soddisfatto che avevano alle lor brevi incumbenze (1). Dunque il dirci Aristotile che la tragedia ebbe in tre attori la sua perfezione, era la cosa stessa che il dichiararsi non aver d'uopo di maggior numero che di tre interlocutori primarj.

Tutto combina con questa ipotesi. La conferma il filosofo, quando osserva che fu Eschilo attento nell'introduzione del secondo attore, o principal personaggio, a ben distinguerlo dal protagonista. Lo dimostrano i greci lessicografi, quando si servono de' nomi di secondo e terzo agonista (2) per esporre chi fossero il secondo e terzo attore accennati da quel *maestro di color che sanno*. Lo rende finalmente chiarissimo la lettura e l'esempio de' drammi greci, la pratica di tutti coloro che han calzato il coturno con lode non ordinaria, e per fino la ragione stessa.

Leggasi Eschilo. Vedrassi, oltre il protagonista, un secondo attore che divide e insieme accresce l'interesse della tragedia: Prometeo ed Io; Elettra ed Oreste; Atossa e Serse; Agamennone e Clitennestra. Sofocle ha sempre un tritagonista, ossia un terzo quasi principal personaggio. Ajace, Ulisse e Tecmessa nell'*Ajace;* Filottete, Ulisse e Neottolemo nel *Filottete;* Antigone, Emone e Creonte nell'*Antigone;* Elettra, Oreste e Clitennestra nell'*Elettra;* Edipo, Giocasta e Creonte nell'*Edipo*

(1) Polluce, *Onomast.* L. IV, c. 15, dove tratta del παραχορήγημα. Scaligero, *Poet.* 1, cap. 9.
(2) Suida, Δευτεραγωνιστής e Τριταγωνιστής.

Re; Edipo, Antigone e Teseo nell'*Edipo Coloneo;* Ercole, Dejanira e Lica nelle *Trachinie* sono i tre attori che in ciascuna tragedia da tutti gli altri distinguonsi, e che veramente compongono tutta la tessitura del dramma. Non seguirò io Euripide nella stessa enumerazione; osserverò solo che questo poeta si è contentato alcuna volta ad imitazione d'Eschilo di soli due agonisti, onde le sue tragedie parvero meno artifiziose di quelle di Sofocle, quantunque talor più tenere e più passionate. Nè mi si obbietti che se tutti così adoperavano, invano Orazio inculcava un precetto al quale niuno contravveniva. Come possiamo asserirlo nella perdita totale de' latini tragici anteoraziani e d'innumerabili greci? Forse il desiderio di far meglio avea persuaso i posteriori poeti ad accrescere il numero de' primi attori. Forse taluno era piaciuto al popolo ateniese, ch'era pur popolo, oltrepassando la buona regola. Sappiam da Pausania (1) che i vestiboli del teatro d'Atene eran pieni di statue d'oscuri e mediocri poeti, che avean diviso gli onori dell'edere vincitrici co' Sofocli e cogli Euripidi. Tanto è fallace il giudizio di certe assemblee che s'arrogano il nome di pubblico, e che giudicano più a seconda de' gusti efimeri della moda, che de' lumi della natura e della ragione nè male assuefatta, nè prevenuta. Avrà taluno di questi, o degli imitatori latini, aggiungendo un quarto agonista, creduto aggiungere alla tragedia interesse e dignità; e così, distratta e staccata l'attenzione degli spettatori, avrà

(1) *Attica*, ossia lib. I, cap: 21.

distrutto ogni buon effetto dell' azion principale. Noi l' abbiamo ultimamente osservato in un Tragico italiano di straordinarj talenti fornito, che dividendo in quattro attori quasi principali l' interesse delle sue tragedie, ed ora aggiungendo Argia ad Antigone, Creonte ad Emone, ed or rilevando le parti d' Egisto al par di quelle d'Elettra, di Clitennestra e d'Oreste, ed or presentando con Polinice quasi in egual vista Eteocle, Giocasta e Creonte, e con Virginia Appio, e lo sposo, e 'l padre; ha dato delle tragedie piene certamente di nobili tratti, ma senza riposo e senza chiaroscuro, che bellissime a parte a parte, e specialmente in alcune, restano poi quasi prive d' effetto e di commozione. A questi tragici avvertiva Aristotile, che nel terzo agonista avea la tragedia ogni sua perfezione ottenuta, a questi Orazio inculcava quel suo famoso emistichio: *Nec quarta loqui persona laboret.*

Non è però questa regola essenziale stata dimenticata da' buoni moderni, e se non la ravvisarono in Orazio ed in Aristotile, la retta ragione, il buon gusto, l' unità, l' interesse lor la dettavano. Il protagonista ha per lo più un personaggio che lo favorisce e che l' ama, un altro che lo contraria e che lo conduce alla sua ruina. Difficilmente senza questi due la tragedia potrà bene annodarsi, e l' interesse, che a tali secondarj interlocutori si dà, riflette nell' azion principale e nel protagonista medesimo: anzi qualora questi fosser di poca importanza languirebbe la favola, e male si spiegherebbe l' energia e la passione dell' attor principale. La debolezza di Tolomeo raffredda il *Pompeo* di Cor-

neille ad onta della sua ricchissima versificazione: ma se il quarto personaggio s'aggiunge, tutto è perduto. Corneille stesso nelle sue buone tragedie non ha usato altrimenti. Rodrigo, Cimene e Diego nel *Cid;* Cinna, Emilia, Augusto nel *Cinna;* Polliuto, Paolina e Felice nel *Polliuto* sono i tre distinti agonisti. Gli *Orazj*, che ne han quattro, fan meno effetto: Racine in ogni suo dramma ha osservato il precetto stesso. Ifigenia, Agamennone, Achille nella sua *Ifigenia;* Andromaca, Pirro, Ermione in *Andromaca;* Mitridate, Monima e Sifare nel *Mitridate;* Tito, Berenice ed Antioco nella *Berenice;* Britannico, Nerone, Agrippina nel *Britannico;* Bajazette, Rossane, Atalide nel *Bajazette;* Fedra, Ippolito e Teseo nella *Fedra* sono i tre primi attori. *I Fratelli nimici* han più personaggi interessanti, e sono men perfetti e men belli. Nè l'ultimo Tragico francese si è discostato da così illustre vestigio, come sarebbe facile il verificare colla recensione delle sue brillanti e morali tragedie: e se non ha seguito sì luminosi esempli il suo rivale Crebillon, i suoi drammi lodevoli per la forza di sentimenti non sono per altra parte imitabili. Il Maffei nella bella sua *Merope* ha ben distinti i tre primi agonisti in Merope, Polifonte e Cresfonte. E più altri esempli de' buoni poeti drammatici potrei arrecare d'ogni tempo e d'ogni nazione, se non bramassi, pris di finire, fissar le vostre attenzioni sopra d'un solo, le cui sorprendenti bellezze meritano pur d'essere e più universalmente e più sinceramente ammirate. Shakspeare, secondo la frase di Milton, il figlio della fantasia, quello che sembra camminare al più sublime po-

sto de' poeti drammatici, calpestando tutte le regole ed obbliando tutti gli esempli, non ha però contravvenuto a questa legge nelle più acclamate sue opere. Può ben egli trasportare i suoi attori dall'Adria a Cipro, da Roma in Tessaglia, e far loro scorrere il giro di molte lune; pure nella sua drammatica rappresentazione intitolata il *Moro di Venezia*, fuor di Otello, di Desdemona e di Jago, non è in tanto numero di recitanti altro attor principale. Hamlet, la madre, il Re sono i tre agonisti nell'*Hamlet;* Cesare, Antonio e Bruto nel *Cesare;* Prospero, la figlia e 'l Duca nella *Tempesta.* Lascio le altre per non stancarvi. Nè credo già in lodando Shakspeare contraddire a quanto di sopra espressi in lode degli antichi precetti e de' greci esempli, e della loro osservanza ed imitazione. Il copista della natura non può esser mai tanto lungi dagli antichi originali. Se egli ha saputo adempire più di qualunque altro scrittore che sia mai stato quel secondo precetto d'Orazio: *Respicere exemplar vitae morumque*, l' osservazione di questo solo in un grado tanto sublime ha prodotto quella sorprendente imitazione che lo distingue dalla comune de' moderni, e che unita alla elevatezza, alla vastità, al calore della sua mirabile immaginativa copre ogni irregolarità ed ogni difetto. I tratti sublimi e caratteristici sono tanto frequenti nelle sue opere, quanto nelle altrui sono rari. Quindi lo spettatore o 'l lettore sentonsi a volta a volta scnotersi tutta l' anima. Or semplice, or fiorito; or tenue ed or grandioso; or ricercato, ora artificiosamente negletto, diletta e rapisce con sì mirabile varietà di stile, di caratteri

e d'accidenti, con tanta novità di situazioni, con tanto ardire e con tanta nobiltà di espressioni e di sentenze, che incanta egualmente l'orecchio e 'l cuore, l'intelletto e la fantasia. L'unità ch'egli si è proposto conservare non è quella comunemente intesa dagli scrittori di poesia drammatica. È però sempre il soggetto *simplex duntaxat et unum* in un altro senso. Lo sviluppo del carattere del protagonista è l'oggetto unico de' suoi drammi, ed uomo com'egli era dotato di finissimo ingegno, conobbe che con due altri soli personaggi primarj poteva questo ottenere, e che un maggior numero smembrava, per così dire, l'azione, e l'attenzione, troppo dissipandola, indeboliva. Quindi può dirsi che ancora il Tragico inglese abbia osservato nel nostro senso quella regola Oraziana, della quale vi siete degnati finora cortesemente ascoltare l'incolta mia esposizione.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALCUNE LETTERE

DI

ENNIO QUIRINO VISCONTI

Digitized by Google

Digitized by Google

AL SIG. ABATE

GIO. BATTISTA NARDI (1)

Avendo Ennio Quirino Visconti, Direttore del Museo Capitolino, letto con attenzione i fogli che l'Ill.mo sig. ab. Nardi gli ha trasmessi, intesi a ristabilire in Sabina un Ordine Patrizio, ed a dimostrare che la medesima debba considerarsi come una sola città, ha trovato questo scritto pieno egualmente di dottrina e d'ingegno, che di vere e sode ragioni, talchè non può non essere della medesima opinione sua. Tanto più questa gli sembra vera, quanto meglio rammenta egli che tal maniera di pensare era veramente secondo l'antichità, nella quale presso Cesare al lib. I *de Bello Gallico*

(1) Allorchè Gio. Battista Nardi Valeotioi, attuale Votante della suprema segnatura di Grazia, zelaotissimo com'è della gloria della Sabina sua patria, tolse impresa di procurarle il ripristinamento dell' Ordioe Patrizio, del quale in antico godeva, fu obbligato dal Pontefice Pio VI di S. M. a consultare in proposito gli uomini di maggior grido a que' giorni, scegliendoli fra gli antiquarii, i giureconsulti e i diplomatici. Gli antiquarii furono il Cardinal Borgia, Monsig. Callisto Marini ed E. Q. Viscnoti; i giureconsulti, Bartolucci, Tassoni e Napolioni, il diplomatico Monsig. vescovo D'Anversa: in questo ioeontro scrisse il Visconti in forma di biglietto al lodato Monsig. Nardi il suo voto, che pubblichiamo per cortesia del medesimo che si è piaciuto farne copia al cav. P. E. Viscooti oipote di E. Quirino. (*Nota del sig. cav. Pietro Visconti, al quale dobbiamo la comunicazione di questo biglietto. — Gli Editori.*)

troviamo della gente Elvetica, che *omnis civitas Helvetica in quatuor pagos divisa est*, e ciò non ostante que' cittadini *Legatos ad eum* (Caesarem) *mittunt nobilissimos civitatis*; talchè l'essere la città Elvetica divisa in più terre, non toglieva che non vi fossero ordini di cittadinanza, e alcuni fra loro non fossero chiamati, e veramente non fossero nobilissimi. Esempli simili ci somministra l'antica geografia anche nell'Asia Minore. Le varie popolazioni che abitarono le deliziose pianure intorno al fiume Caistro, benchè divise nelle situazioni, venivano considerate per una sola città. *Caystri campum civitatem habitatam*, dice perciò Senofonte (*Exped. Cyri*, lib. I); dove alcuni interpetri mal volgono *urbem*, invece di *civitatem*, corrispondendo la greca voce πολις ad amendue le ricordate voci latine. Nè diversa era la regione de' Cilibani sparsi pe' campi della Lidia, e che formavano insieme non solo una città, ma una piccola repubblica, di cui rimangono ancora, come dei Caistrani, monete autonome, cioè battute in proprio nome e per propria autorità, come da popolo indipendente (Eckel, *Doct. Numm. Vet.* P. I, tomo III, p. 96 e 97). Con tali paralelli sembra allo scrivente lo scopo de' fogli rendersi quasi evidente, avvalorato dal consenso di tanti altri riflessi, fra' quali è senza dubbio di grandissimo peso la denominazione attuale ed antica del Vescovato suburbicario di Sabina. Son questi i veri sentimenti di chi prende dall'esporli occasione di protestarsi pieno di venerazione e di vera stima, ec.

AL SIG. CAVALIERE

CLEMENTE DAMIANO

DI PRIOCCA (1)

Eccellenza

La tardanza della mia risposta alla graziosissima di V. E. procede solo da un certo riguardo di non usurpare il suo tempo con parole inutili, ma darle conto in qualche maniera delle lettere inviatemi dal sig. conte Napione. Io le ho lette, e le torno ora a leggere sempre con piacere, come quelle che coltissime sono, e scritte con quella grazia e disinvoltura che distingue le produzioni di cotesto pregevole ed elegante scrittore. Circa il fondo dell'opuscolo, ch'io credo degnissimo di stampa nel suo totale, trovo certo molti luoghi che han bi-

(1) Il ch. sig. conte Galeani Napione di Cocconato, personaggio ugualmente venerato per le applaudite sue opere, e per la nascita, non che per altre luminose sue qualità, indirizzò ad Ennio Quirino Visconti nel 1794 un' operetta intitolata *Sacrario gentilesco, ed altri vasi effigiati d'argento esistenti nel Museo della R. Università di Torino, illustrati*, ec. facendogliela presentare dal cav. di Priocca, ministro di S. M. il Re di Torino presso la Santa Sede. Accolse il Visconti con grato animo il gentilissimo dono, ed accusandone la ricevuta, manifestò al cav. Priocca liberamente il proprio parere, scrivendogli questa lettera rimasta inedita unitamente alla fatica del conte Napione, la qual vide la luce nel 1824 in varj fascicoli del *Giornale Arcadico*. Noi dal T. XX, p. 106 del detto Giornale abbiam tratta la lettera che qui riproduciamo. — *Gli Editori.*

sogno di riforma, e vedo che forse il numero stesso delle lettere, ogni qual volta con più esatta critica si tornino a rivedere e correggere, potrebbe alcun poco scemare. Io, lusingatissimo della direzione di cui mi onora quell'erudito cavaliere, mi accingo ad un catalogo di que' luoghi, dove desidero maggior precisione e giustezza, o che mi sembrano potersi ommettere. Per altro la varietà delle digressioni introdotte a proposito, la sceltezza della erudizione, la leggerezza dell'estensione, l'ingegno delle ricerche, e la curiosità del soggetto medesimo, renderanno questo opuscolo e grato ed istruttivo per chiunque ami questo dilettevole ed innocente genere di sapere. Una cosa intanto che mi sembra indispensabile, e che non è sfuggita al sagace criterio di V. E., è la necessità di qualche immagine di monumenti. Potrebbero darsi i soli contorni di tutti i pezzi, e i contorni ancora a parte delle figure o grafite o rilevate su' manichi delle patere: la spesa non può essere che mediocrissima; ma qualunque siasi, mi sembra indispensabile. Se manca il rame alla mia lettera su gli argenti di Projetta e Secondo, ciò (oltre l'essere stato contro il mio voto) potea passarsi in una relazione, ch'era poco più d'una semplice notizia (1); non può mancare però ad uno scritto dove ogni minimo particolare non isfugge all'osservazione, ed è soggetto a congetture e a ricerche. Di ciò potrebbe l'E. V. prevenire lo stimabile autore, nel tempo

(1) La lettera del Visconti sugli argenti di Projetta e Secondo è la stessa che accresciuta d'aggiunte inedite dell'autore, e accompagnata da due Tavole incise in rame fu da noi data nel T. I, p. 210 e seg. — *Gli Editori.*

stesso che mi favorisce d'avanzargli per me l'espressioni della viva mia gratitudine per l'indirizzo di sì colto ed importante opuscolo, e per mille altri titoli: gratitudine, di cui sarà testimonio la stessa censura che farò tenergliene; essendo mio principio di non usare altrimenti con uomini ch'abbiano ingegno, cognizioni e raziocinio giusto, qual è il sig. Conte. Non mi resta ora che ringraziare l'E. V. di tanta cortesia dimostratami, e rinnovarmele col più vivo sentimento di venerazione e rispetto

Dell'E. V.

Grotta-ferrata, li 2 giugno 1795.

Umiliss. dev. obb. servitore
ENNIO QUIRINO VISCONTI.

AL SIGNOR

ANTONIO RICCY (1)

A ROMA

Una lettera scritta a mio fratello Filippo, e consegnata al sig. Pietro Piranesi, che torna a stabilirsi in Roma, contiene la risposta a quell'articolo della vostra carissima del 1.° luglio 1806, in cui desiderate che si facciano alcune ricerche ne' MSS. del Ligorio intorno al Mausoleo ch'è a Palazzuolo. Sono state fatte; ma infruttuosamente.

Sembra in quella lettera che dubitaste allora della durata del vostro impiego: io lo credo sta-

(1) Lettera inedita procurataci dal sig. cav. Pietro Visconti. — *Gli Editori.*

bilissimo in tutti i casi, e particolarmente nella persona vostra, che ora siete Francese.

Circa l'impresa del VII volume del *Museo Pio-Clementino*, pare che le vostre informazioni non fossero del tutto giuste. Pel mezzo stesso che vi reca questa mia lettera, io mando al sig. Capperoni, impresario di quest' opera, le prime nove tavole del volume.

Spero che l'amaurosi del vostro occhio sarà perfettamente guarita, e che presto goderemo di qualche interessante opuscolo; di quello che ci fate sperare, e che non sarà dissimile dall' altro del Pago-Lemonio. Quest' ultimo ho avuto occasione di citarlo e nel testo italiano del VII tomo del *Museo Pio-Clementino* e nel testo francese della notizia del gruppetto d'un putto e d'un' oca inserita in una delle *livraisons* del *Museo Francese*, edito da' MM. Péronville et Laurent.

Ora sto stampando il primo volume della *Iconografia antica*, il quale conterrà tutta l'*Iconografia greca*, o la collezione di tutti i ritratti greci, o segnati su monumenti o medaglie greche, i quali son pervenute a noi con qualche grado d'autenticità. L'Imperatore stesso me ne ha incaricato, e l'edizione se n'eseguisce con una spesa veramente imperiale.

Io sto bene, Teresina si è *acclimatée*, i ragazzi son tutti due più grandi di me, e studiano. Le vostre lettere mi fanno infinito piacere, risvegliando in me que' sentimenti costanti co' quali sono

Parigi, 4 febbrajo 1807.
Quai Malaquais n.° 1.

Vostro affez. amico
Ennio Quirino Visconti

AL SIG. CAVALIERE

VINCENZO MONTI (1)

Pregiatissimo Amico

Parigi, 1 novembre 1810.

Una lettera dell' amico Lamberti mi fece pervenire, alcuni mesi addietro, la novella del dono d'un esemplare della traduzione dell'Iliade, ed insieme una lettera vostra. Essa interrompe il lungo silenzio di dieci anni, durante i quali, se la nostra corrispondenza era nulla, non era però muta negli animi nostri la nostra amicizia, nè in me l'ammirazione delle produzioni vostre e dei vostri talenti. Potete da ciò giudicare quanto mi sia stato dolce il vedere i vostri caratteri, e il conoscere per essi i sentimenti cortesi de' quali siete animato verso di me. Il libro che m'inviate non m'è pervenuto ancora, e le ragioni di tanto ritardo mi sono ignote; ma io conosco bene la vostra versione; l'ho letta e rilettà, e godo dell' invito che mi fate, di mettere in carta qualche osservazione su di essa, lusingandomi di poter così contribuire in qualche piccola parte alla perfezione di un lavoro che fa onore a voi e all'Italia, e che può ricondurre o risvegliare presso di noi quel

(1) L'autografo di questa e della seguente lettera ci venne comunicato dal sommo poeta a cui sono dirette, del quale ora con tutta l'Italia compiangiamo la perdita.
Gli Editori.

gusto severo e classico, verso cui le lingue moderne han bisogno di essere richiamate di tempo in tempo da qualche scrittore non ordinario. La scelta e la varietà delle dizioni e delle frasi, il tuono eguale e sostenuto del verso, la nobile semplicità dello stile pongono la vostra fatica nel numero di quelle poche le quali tramandano con onore alla posterità il nome del poeta, ed emergono nella storia letteraria d'una nazione. L'Italia avrà finalmente una traduzione dell'Iliade da paragonarsi con quella dell'Eneide per Annibal Caro; e coloro che non sanno il greco, potranno gustare nella vostra versione una gran parte di quelle bellezze che tutti i secoli hanno ammirato in Omero, e che si cercano invano in ogni altra versione italiana de' suoi poemi. Questa è la mia vera opinione sul vostro lavoro, che mi auguro veder condotto al suo termine. Il desiderio di farne disparire alcuni piccoli nei m'induce, come già vi ho accennato, a soddisfare alla vostra dimanda. Troverete qui annessa la nota di alcuni passaggi che vorrei cambiati (1): allora la vostra traduzione

(1) Coll'ingenuità propria de' veri dotti, e con bella e generosa modestia il cav. Monti nella seconda edizione della sua Traduzione confessò di essersi servito delle severe e copiose annotazioni, inviategli a sua richiesta dal Visconti per *dare* (così egli si esprime) *al suo lavoro una quasi novella vita.* Un saggio poi di quelle osservazioni, riveduto ed ampliate, quanto allo stile ed alla citazione de' passi greci, da una celebre penna, fu stampato in un Giornale letterario che pubblicavasi in Milano. Ma da che i pochi passi della versione che al Visconti parvero degni di qualche ritocco, onde fare che l'italiano rendesse una immagine del greco al tutto fedele, furono

non cederebbe ad alcun' altra per la fedeltà e per l'esattezza, come già è superiore a tutte nel carattere dello stile e nella frase poetica.

Esaminate queste osservazioni che ho stese in fretta e senza poterne rivedere lo stile; giudicatele, e nel caso che pensiate essermi ingannato nella mia maniera di vedere, gradite in esse almeno la mia buona intenzione, ed accettatele come un nuovo pegno di quella amicizia colla quale sono e sarò sempre

Quai Malaquais n.° 1.

Vostro servitore ed amico
E. Q. Visconti

dall' esimio Traduttore emendati, lo scopo di quelle osservazioni è raggiunto, nè giova qui riferirle, poichè la prima edizione dell' Iliade (Brescia, 1810), su cui esse cadono, e le altre rivedute (Milano, 1812, 1820, 1825, ec. ec.) sono nelle mani di tutti, e chiunque ne fosse vago può farne il confronto. — *Gli Editori.*

AL MEDESIMO

Pregiatissimo Amico

Parigi, 25 novembre 1811.

Con curiosa attenzione e con replicato piacere ho letta due volte la vostra versione dell'Iliade. Che nobil lavoro! Che forza d'ingegno per conservar sino al fine lo stesso carattere semplice senza meschinità, sostenuto senza gonfiezza, elegante senza affettazione! Le poche cose che vi ho notate e che vi trasmetto, vi mostreranno lo zelo di cui sono animato per la perfezione di un'opera che, a mio giudizio, fa onore all'Italia; e vi prego accettarle come un contraccambio di que' sentimenti amichevoli che mi serbate, e che mi avete dimostri con espressioni tanto lusinghiere nell'ultima vostra lettera.

Il vostro amico
E. Q. Visconti

Digitized by Google

AL SIG. ARCIPRETE

LUIGI NARDI (1)

A RIMINO

PREGIATISSIMO SIO. ABATE

Parigi, 14 decembre 1811.

L'altra sera, quando la sua gentilissima lettera ci fu recata, eravamo in conversazione, e i tre amici ch'ella distingue nella medesima lettera, il sig. cav. Marinoni, il sig. Gianni e il sig. Marchetti eran presenti. Può credere quanto fosse a tutti grata la memoria ch'ella mostra di loro, e la mia famiglia ed io ne la ringraziamo per la parte nostra. Le sue novelle c'interessano; e quando ella voglia darcene, ci saran sempre gradite.

Ecco in breve le osservazioni ch'ella mi domanda sulle due belle iscrizioni delle quali mi trasmette la copia. Nella prima la parola *Hospes* non può recare imbarazzo, se non per difetto d'interpunzione (2). Questo nome è un vocativo,

(1) Inedita e comunicataci autografa dalla gentilezza dello stesso ch. sig. Arciprete. — *Gli Editori.*

(2) L'epigrafe di cui qui fassi menzione è già nota agli eruditi nelle opere del Fabretti (*Inscr. dom.* p. 652, n. 451), del Muratori (*Thes. Inscr.* p. 1756, 1), del Temanza (*Antichità di Rimino*), nelle *Novelle Letterarie di Firenze* dell'anno 1757, e ne' *Compiti*, lavoro eruditissimo dello stesso ch. ab. Nardi. Ecco l'epigrafe come sta nel marmo,

e dee star fra due virgole; la defunta chiama il passeggiero, *Hospes*, ΞΕΝΕ, che faccia attenzione

che dalla terra di Gatteo, dov' era, fu trasportata dai marchesi di Bagno nel loro feudo di Montebello. In quest' epografo le prime due stellette indicano i busti di due fanciulli che sono nel mermo, e le terza quello d' una donna:

T . TRVPPICVS . T . F. PAPIRIA . T . F . TERTIA

* *

CERNIS . VT . ORBA MEIS . HOSPES . MONVMENTA . LOCAVI
ET . TRISTIS . SENIOR . NATOS . MISERANDA . REQVIRO
EXEMPLIS . REFERENDA . MEA . EST . DESERTA . SENECTVS
VT . STERILES . VERE . POSSINT . GAVDERE . MARITAE

*

T . TRVPPICVS . T . F . F

Alquanto oscura è paruta quest'iscrizione all' esimio Visconti, e tal è in fatti per la erronea collocazione de' nomi, dovuta senza meno alla sbadataggine del quadratario che scolpì il nome di *Papiria Tertia*, anzichè sotto il busto di lei, sopra quello del figlio a destra dell' osservatore; e viceversa il nome del figlio sotto la prosope delle madre. Peraltro, trasferiti colla mente que' nomi al lor luogo, chiaro ne torna il dettato; e si vede che *Papiria Tertia* è l'autrice del monumento, e piagne la morte di due suoi pegni, amendue *Tito Truppico* nominati. L' ultima linea T · TRVPPICVS · T · F · F, non dee già interpretarsi *Titus* · TRVPPICVS · *Titi* · *Filius* · *Fecit*, come taluno potrebbe credere, ma *Titus* · TRVPPICVS · *Titi* · *Filius Filius*; chè la sigla F è qui ripetuta espressamente, affinchè dubbio non cada, che nominato essendosi il primo figlio, non sia questo Truppico il padre loro, o l' avo, od un ottimente omonimo. Replicazioni delle voce *Filius* o per sigla od intera non poche si veggono nell' epigrafi antiche di buone e lodata età. Omessi gli esempli notissimi nel Fe-

al suo sepolcro: *O hospes, tu cernis, ut ego orba locavi monumenta meis*, etc., ella troverà di questa parola, nelle collezioni d'iscrizioni, moltissimi esempli.

Questa lapida è interessante pei versi eleganti ch'essa presenta: vi resta un poco d'oscuro, perchè l'avello par fatto da un *Titus Truppicus Titi filius;* e dall'altra parte la donna che parla si lamenta d'esser rimasta orba e deserta. Forse l'epigramma è stato scritto dopo: ma all'incontro i busti de' due fanciulli e della madre par che debbano essere stati scolpiti quando il monumento fu eretto.

Più interessante è la seconda per la geografia

bretti (Cap. VI, n. 122), nel Doni (Cl. II, n. 35), nel Maffei (*Mus. Ver.* pag. 422, 1), ne' *Marmi Torinesi* (T. II, p. 62), nel Marangoni (*Cose Gentilesche*, p. 482), nel Catalani (*Orig. e Antic. Fermane*, p. 49), nel Marini (*Frat. Arv.* pag. 253), valga per tutti il seguente che sembraci irrepugnabile. Esso è in Amiterno nel pavimento della chiesa di S. Vittorino, e fu trascritto dal Giovenazzi (*Aveja*, p. LX):

L · APISI · TITI · F
MAIAE · L · F
APISIAE · L · F · F
L · APISI · L · F · F
C · APISI · L · F · F
ARBITRATV · APISIAE · RVFILLAE

(*Gli Editori*)

del Piceno (1): per altro bisognerebbe conoscere il luogo preciso del suo ritrovamento: la Marca è una indicazione troppo vaga. Allora si conoscerebbe la situazione d'un municipio sinora incognito, il *Compitum quinque vicorum*, municipio che aveva un acquedotto il cui speco si estendeva per tre miglia romane; avea Terme, ec. ec.

Le ultime frasi debbon leggersi come siegue: *Populo viscerationem, gladiatores dedit; lumina, ludos Iunoni Sospitae Magnae Reginae solus fecit.*

(1) Questa pure si avea già nel Fabretti che afferma esistere in Roma: *in Aedibus Nobb. de Severolis* (*l. c.* p. 242, n. 656); essa dice:

M . VALERIO . M . F
AED . DICT
PRAEFECTO . IVVENTVTIS
MVNICIPES . COMPITENSES . VEICORVM
QVINQVE . QVOD . SPECVS . MILLIA
PASSVS ∞ ∞ ∞ . PVRGAVIT . REFECIT
FISTVLAS . REPOSVIT . BALNEA . VIRILIA
VTRAQVE . ET . MVLIEBRE . DE . SVA
PECVNIA . REFECIT . POPVLO . VISCERATI
GLADIATORES . DEDIT . LVMINA . LVDOS
I . S . M . R . SOLVS . FECIT

Il ch. Nardi osserva (dei *Compiti*, pag. 102) che i cinque vici qui nominati non sono il nome proprio di un municipio; ma indicano che il municipio il qual avea il solo nome di *Compito* era diviso entro la città in cinque vici che ne formavano tutto il perimetro, o l'ambito delle mura; come le città di Rimino e Pesaro erano divise in sette vici, i quali più anticamente chiamavansi *regiones*, e *regiones* tornaronsi a dire nel medio evo, donde poi venne corrottamente la parola *rioni*. — *Gli Editori.*

Digitized by Google

Visceratio è il banchetto che si dà delle carni d'una o più vittime: *lumina* è qui in vece di *luminaria*, e s'intende di candelabri e di lucerne; in altre iscrizioni si legge *ceriolaria*. Potrebbe ancora leggersi *luminationem*, *ludos*, etc.: *fecit*, parola che si trova in una iscrizione Muratoriana, p. 762, n. 6.

Nel ringraziarla di queste copie che mi ha trasmesse, si contenti che io l'avverta del maggior pregio ch'esse avrebbero, se ella le avesse copiate in carattere majuscolo, il quale (bene o mal fatto poco importa) rende sempre agli occhi d'un antiquario più facile la lettura, ed anche più istruttiva, se il trascrittore fa attenzione a segnarvi i punti quando vi sono; non rimpiazzarli quando sono ommessi, non trasporli quando son mal messi, e a copiare i *nexus litterarum*, e le lettere più grandi o più picciole o poste fuor di luogo, come sono talvolta ne' marmi.

Intanto la ringrazio di nuovo di queste lapidi, e la prego trasmettermene quando ella ne troverà delle curiose per qualche particolarità: accetti queste espressioni della mia stima e della mia amicizia, insieme co' saluti di mia moglie e de' miei figli.

Quai Malaquais n.° 1.

Suo devotis. servitore ed amico
E. Q. Visconti

Digitized by Google

AL CH. SIGNOR

GIO. BATTISTA VERMIGLIOLI

PROFESSORE D'ARCHEOLOGIA NELL'UNIVERSITÀ DI PERUGIA

Ella mi colma di favori. Alle due belle dissertazioni sulle Patere ella aggiunge il prezioso dono di due volumi delle Iscrizioni Perugine. Per tutto risplende quel bel modo d'illustrare i monumenti che si fonda sull'autorità di antichi scrittori, e sulla comparazione di altre reliquie dell'antichità. Per tutto la copia della erudizione accompagna la sagacità e la verisimiglianza delle congetture.

In un tempo in cui le mie occupazioni me lo permetteranno, mi propongo inviarle qualche mia osservazione su d'alcun passo delle sue belle opere. Per ora le sottometto un'idea che mi ha suggerita l'ispezione del rame rappresentante la patera Meleagrica (1). Ella legge una delle iscrizioni per MELIATH (2) (ΘΑΙΝΕΙΙΙ); io la leggerei per

(1) Questa patera, scoperta entro un necropolio presso Perugia nel gennajo del 1797, fu pubblicata dal Vermiglioli con erudito libretto in-4 nel 1800, poi dall'Inghirami ne' *Monumenti Etruschi, o di Etrusco nome*, Serie II, Tav. LXII, e di nuovo dallo stesso Vermiglioli nel T. I de' suoi Opuscoli, Perugia, 1825, in-8, dai quali abbiam tolta la presente lettera T. IV, p. 190. — *Gli Editori.*

(2) Veramente stando alla lettera lessi MELIAPH perchè l'ultimo elemento è Φ non Θ. — *Nota del prof. Vermiglioli.*

Digitized by Google

MELIACR (ᔕ ᔑᖵᐯᐸᐱ): il carattere ᔕ mi sembra un nesso delle due lettere ɑɔ approssimate in maniera che si tocchino (1).

Spero di trovare qualche sottoscrizione per la vita dell'Antiquari, e le ne farò passare la nota per mezzo del sig. commendatore Baglioni, o del sig. Uditore suo figlio.

Accetti intanto insieme, co' miei sinceri e vivi ringraziamenti, l'espressione di quella stima distintissima colla quale mi pregio d'essere ec.

Parigi, li 27 novembre 1812.

(1) Nel citato primo volume di Opuscoli il ch. Vermiglioli a carte 40 afferma che anche il dotto Guglielmo Uhden pensò doversi ritenere il carattere ᔕ per un ᔑ ᔑ, ossia C R, ed aggiugne che *tal riflessione è degna dell' illustre filologo alemanno, ed acquista molta probabilità, anche perchè così opinò l'insigne Visconti in una lettera a noi scritta da Parigi nel 1812, Quell'antiquario dottissimo*, prosegue il Vermiglioli, *aveaci già ripromesso altre sue osservazioni su quella nostra opericciuola, ma che non ebbimo mai* (Opusc. T. I, pag. 41).

Gli Editori.

Digitized by Google

AL SIGNOR

GIUSEPPE MOLINI

A FIRENZE (1)

Stimatissimo Signore

Ho ricevuto dalla sua cugina madamigella Molini una sua gentilissima lettera, dalla quale imparo con piacere che ella desidera ristampare il *Museo Pio-Clementino*. Non posso non esser contento di questa sua intenzione, ma vorrei che l'opera avesse quella maggior perfezione che potrei darle ora. Poco avrei da mutare nel tomo VII pubblicato nel 1808, ma il primo volume che ha la data del 1782 e il secondo che ha quella del 1786 offrono molti luoghi al ritocco. Io ho date delle correzioni pe' primi tre volumi alla fine del VII tomo; alla fine di ciascun volume ho indicato delle emendazioni; ma ciò non ostante oltre il riportare queste correzioni indicate ciascuna al luogo suo, quante altre piccole correzioni dovrebbero farsi qua e là; quante inutilità non vi sarebbero a risegare e migliori cose a rimpiazzare qua e là nel corso dell'opera.... Le spedirò le correzioni per le prime dodici Tavole; avvertendola insieme di qualche disegno da rifarsi; che saranno pochi. La maggior parte può ella farli copiare dalla stampa,

(1) Questa e le seguenti lettere inedite ci vennero trasmesse dalla cortesia dello stesso sig. Gius. Molini Bibliotecario di S. A. I. e R. il Gran Duca di Toscana.

Gli Editori.

Digitized by Google

e specialmente dall'opera del *Museo Napoleone* incisa al tratto a Parigi dal sig. Tommaso Piroli, il qual tratto è giusto ed elegante. Lo ringrazio intanto dell'attenzione, e pregandola di ringraziare ancora il sig. Zannoni del bel regalo che mi fa, e sul quale gli spedirò qualche annotazione, passo a dirmi colla più distinta considerazione

Parigi, 13 luglio 1816.
Quai Malaquais n.° 1.

Suo devotissimo servitore
E. Q. Visconti
dell' Istituto Reale di Francia

AL MEDESIMO

Pregiatissimo Signore

Ho tardato di rispondere alla sua gratissima, perchè mi è pervenuta in un tempo di grande imbarazzo. Il ristabilimento che si opera del *Museo Reale* occupa sì gran parte del mio tempo, che tutte le mie occupazioni letterarie ne soffrono. Ma l'apertura del *Museo delle Antichità* è ora vicina, ed io avrò più ore a mia disposizione. — L'idea di pubblicar l'opera per volumi e non per quaderni mi sembra la migliore. — Ogni tomo si formerebbe di circa 40 Tavole della edizione in foglio, perchè alcune si debbono necessariamente dividere in due. — Il tomo I, per esempio, conterrebbe le 39 Tavole che abbracciano gli Dei Celesti e quelli delle acque. Ma

le Tavole 34, 38 e 39 (1) ne formerebbero ciascuna due, perchè i bassirilievi de' basamenti accennati sotto il monumento principale debbono darsi a parte un poco più in grande, sotto la numerazione di Tavola 34*, 38* e 39*. Al fine del primo tomo debbono aver luogo le Tavole A e B; ma la Tavola A ne formerà quattro; lasciando andare i numeri 13, 14, 15, 16, 17 e 18, che non debbono aver luogo in questo tomo; e la Tavola B ne formerà due. Io le scriverò più precisamente la disposizione di queste ultime Tavole. — Un principio che conviene adottare è quello d'aggiungere a' numeri delle pagine dell'edizione che si farà, anche il numero delle pagine in foglio, come si suol praticare nelle edizioni di alcuni Classici, per esempio, dello Strabone e dell'Ateneo. Così le citazioni che si son fatte e si faranno della grande edizione si potranno ritrovar facilmente nella ristampa. — Quanto ai disegni da rifare, eccone la indicazione pel primo volume — 1.° Disegnare in profilo e più in grande la testa della Giunone della Tavola seconda (*V. nel presente volume la Tavola seconda, num.* 3). — 2.° Disegnar di nuovo la Venere della Tavola 11. La statua è nuda; il panneggiamento che si vede nel rame era aggiunto di stucco: Se l'hanno tolto, si ridisegnerà la statua stessa; se vi resta ancora quel rapporto, si potrà disegnare su qualche gesso. In tutti i casi si copierebbe dalla stampa ch'è nella Raccolta delle statue di Roma del cav. Paolo

(1) Edizione milanese, T. XXXIII, XXXVII, XXXVIII. Vedi la nota seguente. — *Gli Editori.*

Digitized by Google

Alessandro Maffei. Ma converrebbe meglio disegnarla o dal gesso o dall'originale. — 3.° Disegnar di nuovo la Tavola 16 (1). Il disegnatore, come tanti antiquarj, ha preso Apollo in veste lunga per una Musa, e gli ha dato il seno femminile e i fianchi, quali non sono nella statua. — 4.° Far verificare a Roma se l'iscrizione che è nel plinto della Mnemosine della Tavola 28 (2) comincia dalle lettere MNC come stanno nel rame, o dalle lettere MNH come stanno nella spiegazione: in quest'ultimo caso convien correggere le lettere nel disegno (3). Le prefazioni vanno mantenute; non vi saranno che piccole correzioni da fare; ma in quella del primo tomo molte più se n'esigono. I rami rappresentanti le vedute del Museo Vaticano, ora molto variato, si posson tutte sopprimere, come altresì la pianta. In ogni caso questi rami d'architettura potranno darsi al fine dell'opera. —

(1) Intendasi dell'edizione romana, dove trovansi due Tavole dell'*Apollo di Belvedere* lavorate da differenti artisti, le quali nella milanese vennero ridotte ad una sola (la XIV), poichè non presentavano alcuna essenziale diversità, tranne nella maniera dell'incisione: al qual proposito si vegga quello che dice più avanti lo stesso Visconti nell'articolo di lettera de' 23 dicembre 1817. Quindi nell'edizione milanese la Tavola dell'*Apollo citaredo* da disegnarsi di nuovo, secondo l'intenzione dell'autore, sarebbe stata la XV; giacchè per l'indicata ragione le Tavole della stampa milanese, incominciando da questo numero, sono minori di un'unità in confronto dell'originale.
Gli Editori.

(2) Edizione milanese, Tav. 27. — *Gli Editori.*

(3) Nel plinto sta veramente MNHMOCYNH, come abbiam fatto verificare osservando il marmo nel Museo Vaticano. — *Gli Editori.*

Ecco presso a poco ciò che credo doversi mettere nel Manifesto: « L'autore che per lo spazio di più « di trent' anni, scorsi dopo la pubblicazione de' « primi volumi, non ha cessato di riandare colla « mente i monumenti spiegati da lui, e di com- « pararli con altri nuovamente osservati o scoper- « ti, e co' passi degli antichi autori ch' egli incon- « trava nelle sue continue letture, ha dovuto « cangiare opinioni su molti particolari, ed ha nel « tempo stesso avuto occasione di meglio stabilire « molte congetture che aveva avanzate con qual- « che dubbiezza. Alla fine del VII tomo ha già « dato un saggio di siffatte correzioni; ma in que- « sta ristampa non solo si propone egli d'inserire « ciascun cambiamento al suo luogo proprio, ma « rifonderà alcuni articoli per intero; nè lascierà « nulla nell'opera che non sia conforme a quel « giudizio che una critica più matura gli ha det- « tato ».— Cercherò di far copiare in più minuti caratteri possibili il testo che gli manderò, o le parti corrette; e poi le ne indicherò la spesa. — Quanto al numero degli esemplari, ne desidero dieci. Non farò torto alla sua vendita, la più parte saranno donati a persone che difficilmente li comprerebbero. — Ecco per ora quel che credo opportuno ch' ella conosca e consideri: mi farà poi sapere quel ch' ella decide. Sono, ec.

Parigi, 21 ottobre 1816.
Quai Malaquais n.° 1.

Digitized by Google

AL MEDESIMO

Pregiatissimo Signore

Rispondo brevemente alle sue gentilissime lettere del 21 dicembre e 4 gennajo. Al mio nome come già sta ella aggiungerà il titolo di *Membro dell'Istituto Reale di Francia.* — Il Manifesto va bene. — Non ho sbagliato indicandole la Tavola 16 come una di quelle che domandano un nuovo disegno. Ella vede chiaro dall'esposizione di quella Tavola che il disegno è sbagliato: che la statua rappresenta un uomo in abito, se si vuole, muliebre; e che il disegno rappresenta una donna, perchè il seno e i fianchi non sono l'abito. È vero che la spiegazione stampata parla della inesattezza del disegno; ma che il disegno si rifaccia, e quelle espressioni non si troveranno più nella spiegazione. Allora Lodovico Mirri, che aveva il privilegio del Papa per l'edizione del Museo, non intendeva nulla; nè si poteva ottener da lui che facesse correggere il rame. Quindi fui obbligato a rilevarne l'inesattezza. Ora il rame è a farsi; conviene inciderlo sopra un disegno esatto; ed io cangerò nella spiegazione quel che vi sarà a cambiare. Per la traduzione francese, la credo utilissima, ma mi sembra impossibile che comparisca alla luce contemporaneamente col testo. Convien farla sul nuovo testo riformato di questa seconda edizione. Potrassi dunque alla fine d'ogni volume farlo tradurre. Così si eviterà ancora la compra

di un altro grande esemplare, e l'imbarazzo di comunicare al traduttore manoscritti i cambiamenti. Non le dissimulo che la spesa per una traduzione ben fatta non sarà piccola. Io la rivedrò *gratis*, ma bisognerà convenire che il traduttore non sia pagato, nè la sua traduzione accettata senza la mia approvazione. — Ella mi offre un doppio numero di esemplari, ed io l'accetto come dono, giacchè vedo che il lavoro è un poco più considerabile che non credevo alla prima, e il risultato della sua volontà me lo mandi pur iscritto in un piccolo foglio a parte segnato da lei, ove sia espresso il numero d'esemplari ch'ella mi dovrà dare ad ogni pubblicazione, e di più l'obbligo di rimborsarmi delle spese di copista, del qual rimborso io tirerò sopra lei. — Se scrive al sig. ab. Daniello Francesconi, mio carissimo e pregiatissimo amico, la prego ricordargli la mia costante amicizia e stima inestinguibile. Sono, ec.

P. S. Non si scordi di fare esaminare a Roma se l'iscrizione della Mnemosine, Tav. 28, ha nella terza lettera un Є o un H, MNЄ o MNH (1).

Parigi, 19 gennaio 1817.
Quai Malaquais n.° 1.

(1) Vedi la nota (3) della pag. 499.

Digitized by Google

AL MEDESIMO

Pregiatissimo Signore

Le invio le nuove spiegazioni e correzioni per le prime cinque Tavole. Sarebbe bene che alla Tavola II, ove si dà il disegno della Giunone, si aggiungesse nel campo un disegno in profilo della sola testa (*V. nel presente volume la Tavola II, num.* 3) che darebbe a vedere quella specie di fascia che raccoglie le chiome dietro la testa, e di cui parlo nella nuova spiegazione. — Il primo tomo è quello che dà da fare più che gli altri, avendolo io scritto e ancora assai giovine e vivente mio padre, di cui non potevo alle volte fare a meno di secondare le idee. Più che si andrà avanti nell' opera, meno avrò a fare, ed ella meno ad aspettare. Il sig. Carlo Fabroni di Pistoia si è offerto per la revisione e correzione della edizione, specialmente per ciò che riguarda i testi greci, ed io l' ho ancora pregato di correggere i gallicismi o altre frasi men pure che mi fossero sfuggite nella composizione. La prego di presentare al signor Carlo Fabroni di Pistoia uno de' 24 esemplari che ella mette a mia disposizione, un altro al sig. Zannoni in segno di stima, e un terzo al sig. Gio. Fabbroni in memoria della nostra amicizia. I copisti italiani a Parigi sono scarsi e cari: ho fatto per sicurezza far delle copie duplicate; ma lo scrittore si è scordato questa volta d' impiegar la carta più fina che gli avevo raccoman-

data, e per non tardar più, le invio le copie tali ch'egli me l'ha date e che io ho rivedute e corrette. Si prenderanno misure perchè lo stesso disordine non accada nelle altre cinque Tavole che le spedirò ben presto. Ogni dieci Tavole le invierò il conto delle mie spese di copista. — Ora la mia salute va bene, quantunque nel momento che scrivo sia incomodato di raffreddore di testa. Gradisca gli attestati, ec.

Parigi, 27 ottobre 1817.
Quai Malaquais n.° 1.

AL MEDESIMO

Articolo di lettera de' 23 dicembre 1817.

Le invio il testo corretto delle Tavole 6, 7, 8, 9, 10..... Le raccomando, quando ella incomincia la stampa, a conservare nei margini le pagine della grande edizione, che spesso sono state citate, e si dee tal numerazione trovare ancora nell'edizione novella.... La prefazione sarà molto abbreviata e cangiata.... Dell'Apollo basta un solo rame. Se ve ne volesse metter più d'uno, converrebbe variarne le vedute.....

Digitized by Google

NOTIZIE BIOGRAFICHE

DELL' ABATE

STEFANO ANTONIO MORCELLI (1)

Il sig. ab. Morcelli, nativo di Chiari, nel già Stato Veneto, era molto stimato sì per la sua erudizione, sì pel suo buon gusto nello scriver latino, sin dal tempo ch'egli apparteneva alla Compagnia di Gesù. Era ancor giovane quando questa fu soppressa nel 1773.

L'anno 1781 pubblicò in Roma un'opera eccellente *De stilo Inscriptionum* (un vol. in-4), nella quale non solo dà i veri precetti ed inspira il vero gusto per iscrivere iscrizioni latine, ma illustra ancora con molta erudizione parecchie centinaja d'antiche lapidi scelte come per esemplari; ma spiega con elegante e nobile stile molti punti

(1) Queste Notizie, di cui il ch. ab. Baraldi inserì un brano a pag. 17-18 dell'accuratissima sua Biografia di Stefano Antonio Morcelli (Modena, 1825) furono trasmesse dal Visconti al Dott. Labus accompagnate da alcune linee che al medesimo non fu possibile di rinvenire. L'autografo poi dello scritto che qui pubblichiamo è ora presso il ch. ab. Furlanetto, professore di filologia greca e latina nel Seminario di Padova, a cui il Labus lo cedette il 4 febbraio 1825. — *Gli Editori.*

d'antichità, e finalmente produce una quantità di belle iscrizioni moderne, la maggior parte da lui composte, e che servono di regola per l'applicazione de' precetti, e per la maniera d'imitare gli antichi esempli. Nel 1783 diè alla luce una Collezione d'Iscrizioni latine che gli erano state dimandate in diverse occasioni, e le arricchì d'un commentario, dove compariscono il suo discernimento e il suo sapere; quantunque alcuna volta le sue allusioni alle frasi antiche per esprimere le cose moderne sieno sembrate troppo dotte e ricercate.

Nel 1784 egli diede alle stampe in un volume in-8 due libri di poesie latine, che sono d'un genere medio, e portano il titolo di *Sermones* come que' d'Orazio, ma riguardano principalmente la critica letteraria.

Il *Calendario della Chiesa Costantinopolitana* greco-latino fu pubblicato l'anno 1788, in due volumi in-4 dal manoscritto originale che era allora nella Biblioteca Albani. Il Commentario che vi è soggiunto è una pruova dell'abilità del Morcelli nella lingua greca e della sua erudizione negli studj sacri. Una grand'opera ch'egli ha terminata, ma non edita, sarebbe un monumento assai più considerabile della sua perizia in quest'ultima classe di studj. Essa è l'*Africa Cristiana*, colla quale il dotto autore riempie una lacuna che resta nella Storia e nella Geografia Ecclesiastica (1).

Parigi, 22 marzo 1811.

E. Q. Visconti

(1) Quest'opera fu pubblicata in Brescia nel 1816 in tre volumi in-4.

NOTIZIE BIOGRAFICHE

DI

ENNIO QUIRINO VISCONTI

SCRITTE DA LUI MEDESIMO (1)

Nato a Roma avanti il 1756 (2), iniziato dal padre Gio. Battista Visconti, antiquario, negli studi delle antichità e nelle ricerche delle medaglie

(1) Queste Notizie furono mandate dal Visconti *scritte di proprio pugno* pochi mesi prima della sua morte al Compilatore dello *Spettatore Italiano* (Giornale che pubblicavasi in Milano da A. Fortunato Stella), il quale le inserì a carte 204 del tomo X, donde noi le abbiamo estratte. — *Gli Editori.*

(2) Da una postilla manoscritta di mano del ch. abate Francesco Cancellieri al libro *Dissertazioni epistolari di G. B. Visconti* e *Filippo Waquier de la Barthe sopra la statua del Discobolo* ec., *raccolte ed arricchite con note* ec., che trovasi presso di noi, si raccoglie che il nostro Visconti *Nacque al 1 di novembre nel 1751, ed al sacro fonte ebbe i nomi di Ennio, Quirino, Santi, Spiridione. Il primo in grazia del Card. Ennio Filonardi antenato di sua madre.* Crediamo opportuno di riportare nel luogo presente questa notizia, cui il Cancellieri ricavò già a nostra preghiera dai libri battesimali, onde togliere l'incertezza che può nascere dal vedere segnato con qualche varietà in alcune Biografie italiane e francesi il giorno o l'anno della sua nascita; della qual cosa, come qui scorgesi, non era ben informato egli medesimo.

Gli Editori.

Digitized by Google

e d'altri monumenti, Ennio Quirino Visconti contribuì nella sua prima giovinezza alla formazione del Museo Vaticano, sotto Clemente XIV e Pio VI. Questo pontefice voleva introdurlo nella carriera degli onori ecclesiastici, ch' egli non volle percorrere. Nel 1782 pubblicò, sotto il nome di suo padre, il primo tomo del *Museo Pio-Clementino*, che dopo la morte di lui continuò sotto il suo proprio nome sino al settimo tomo stampato nel 1808. Fu sotto Pio VI direttore del Museo Capitolino. Ma nel 1798 avendo seduto alcuni mesi nel Direttorio Repubblicano di Roma, l'anno seguente fu chiamato a Parigi, dove gli fu data la carica di Conservatore del Museo delle Statue che tuttora egli occupa. Poco dopo (1803) fu nominato membro dell' Istituto di Francia nell'Accademia di Belle Arti; e nell' anno seguente fu eletto a quella delle Iscrizioni e Belle Lettere. Nel 1810 pubblicò a Parigi, in lingua francese, l'*Iconografia greca*, e presentemente prosiegue nello stesso lavoro per l'*Iconografia romana*. Oltre parecchi altri opuscoli italiani, egli è l'autore di quello in cui si spiegano e si traducono in verso sciolto le *Iscrizioni Triopee* d'Erode Attico (Roma, 1794, in fol.), come rilevasi da' *Monumenti Gabini* (Roma, 1797, in-8). In francese ha composte le descrizioni delle antiche sculture che si contengono nell' opera intitolata *Museo Francese*, incominciando dalla 39.ª distribuzione, e le continua nell' altra intitolata *Museo Reale*. Nel 1816 sono state stampate a Londra, in lingua francese, alcune sue dissertazioni sui marmi che il conte d'Elgin ha trasportati d'Atene in Inghilterra, e se n' è fatta ancora

una edizione in lingua inglese. Oltre varj suoi lavori che si trovano nelle Memorie dell'Accademia Reale delle Iscrizioni e Belle Lettere, molti articoli di lui sono inseriti nel *Giornale de' Letterati*, ristabilito l'anno scorso per ordine del Re di Francia. Egli è cavaliere della Legion d'onore, membro straniero delle Accademie Reali di Berlino e di Gottinga, associato a quelle di Vienna, di Vilna, di Monaco ed a più altre.

FINE DEL VOLUME II.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DELLE OPERE VARIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

Prefazione del dottor Giovanni Labus . . . *pag.* III

Le pitture di un antico vaso fittile trovato nella Magna Grecia . . . . . » 1

Esposizione delle leggende e dei tipi che osservansi nella medaglia coniata nel 1794 per premio dei signori convittori del nobile collegio Tolomei di Siena . . . . . » 23

Descrizione di un' antica tromba idraulica . . . . » 29

Lettera su d'un antico Piombo Veliterno scritta al cardinale Stefano Borgia . . . . . » 33

Lettera su due Monumenti ne' quali è memoria di Antonia Augusta scritta al cittadino Giorgio Zoëga membro dell' Istituto Nazionale della Repubblica Romana . . . . . » 47

Lettera al sig. Luigi Lamberti socio dell' Istituto Nazionale Italiano su due antiche Iscrizioni, una latina, l'altra greca . . . . . » 97

Digitized by Google

Sopra le sedici colonne presso S. Lorenzo in Milano . . . . . *pag.* 105

Esposizione della rappresentanza d'un antico mussico » 109

Osservazioni sul Catalogo degli antichi incisori in gemme . . . . . » 115

Illustrazione di un gruppo rappresentante Apollo e Giacinto . . . . . » 135

Descrizione di un gruppo rappresentante la Pace che allatta Pluto bambino . . . . . » 139

Esposizione dell'impronte di antiche gemme raccolte per uso di Sua Eccellenza il sig. principe D. Agostino Chigi . . . . . » 141
Prospetto generale della Collezione . . . . . » 148
Tavola di tutti gli articoli . . . . . » 149

Parte prima. Classe I. — Mitologia. Deità e loro aderenze.

Sez. I. Deità de' Greci e de' Romani . . . . » 155
II. Deità peregrine . . . . . » 239
Appendice alla Classe I. — Genj . . . . . » 246

Classe II. — Mitologia eroica.

Sez. I. Favole ante-trojane . . . . . » 248
II. Favole trojane . . . . . » 267
III. Favole più vicine ai tempi storici . . » 287

Parte seconda. Classe I. — Storica.
Ritratti ed avvenimenti.

Sez. I. Ritratti illustri . . . . . *pag.* 289
II. Storia greca . . . . . » 299
III. Storia romana . . . . . » 300

Classe II.
Riti, costumi, arti, professioni, scienze, etc.

Sez. I. Riti religiosi . . . . . » 311
II. Milizia . . . . . » 314
III. Marina . . . . . » 317
IV. Arti marittime . . . . . » *ivi*
V. Giuochi e spettacoli . . . . . » 319
VI. Scienze . . . . . » 325
Appendice alla Classe II.— Teste incognite, animali e simboli . . . . . » 327

Supplimento alla suddetta esposizione dell'impronte delle gemme raccolte dal principe Chigi cavato dall'autografo parigino . . . . . » 334
Parte I. Classe I. . . . . » 335
Classe II. . . . . » 355
Parte II. Classe I. . . . . » 359
Classe II. . . . . » 363
Appendice alla Classe II. . . . . » 369

Catalogo delle gemme antiche di S. A. il sig. principe Stanislao Poniatowski . . . . . » 372

Dichiarazione del Tempio dell'Onore e della Virtù » 387
Dichiarazione delle Tavole del Tempio dell'Onore e della Virtù . . . . . » 415

Illustrazione di una Greca scultura . . . . . » 419

Emendazioni ed Aggiunte al Museo Pio-Clementino » 423

Digitized by Google

Riflessioni sulla maniera di tradur Pindaro . *pag.* 448

Lezione accademica sulle parole d'Orazio: *Nec quarta loqui persona laboret* . . . . . » 458

Alcune Lettere di E. Q. Visconti.

Al sig. abate Gio. Battista Nardi . . . . . » 479
Al sig. cav. Clemente Damiano di Priocca . . . » 481
Al sig. Antonio Riccy . . . . . » 483
Al sig. cav. Vincenzo Monti . . . . . » 485
Al medesimo . . . . . » 488
Al sig. arciprete Luigi Nardi . . . . . » 489
Al sig. prof. Gio. Battista Vermiglioli . . . . » 494
Al sig. Giuseppe Molini . . . . . » 496
Al medesimo . . . . . » 497
Al medesimo . . . . . » 501
Al medesimo . . . . . » 503
Al medesimo . . . . . » 504

Notizie biografiche dell' abate Stefano Antonio Morcelli . . . . . » 505

Notizie biografiche di Ennio Quirino Visconti scritte da lui medesimo . . . . . » 507

Digitized by Google

INDICE DELLE TAVOLE

Tav. I. Antico Vaso fittile trovato nella Magna Grecia.

II. Num. 1 Medaglia del nobile Collegio Tolomai di Siena.
Num. 2 Medaglia di Nerone.
Num. 3 Testa in profilo d'una statua di Giunone.

III. Antica tromba idraulica.

IV. Num. 1 e 2 Piombi Veliterni.
Num. 3 Greco epigramma scoperto a Sinuessa nella Campania.

V. Antico Musaico trovato in Poggio Mirteto nella Sabina.

VI. *Fac simile* de' caratteri di Ennio Quirino Visconti (V. pag. 114, nota 4).

VII. Pianta del Tempio dell'Onore e della Virtù.

VIII. Prospetto del Tempio suddetto.

IX. Fianco del Tempio suddetto.

X. Spaccato del pronao e portico del Tempio suddetto.

XI. Spaccato per luogo dell'interno del Tempio suddetto.

XII. Spaccato per traverso del Tempio suddetto.

XIII. Modinature in grande del Tempio suddetto.

XIV. Ara o Mensa di Bacco.

XV. Testa di Apollo.

Digitized by Google

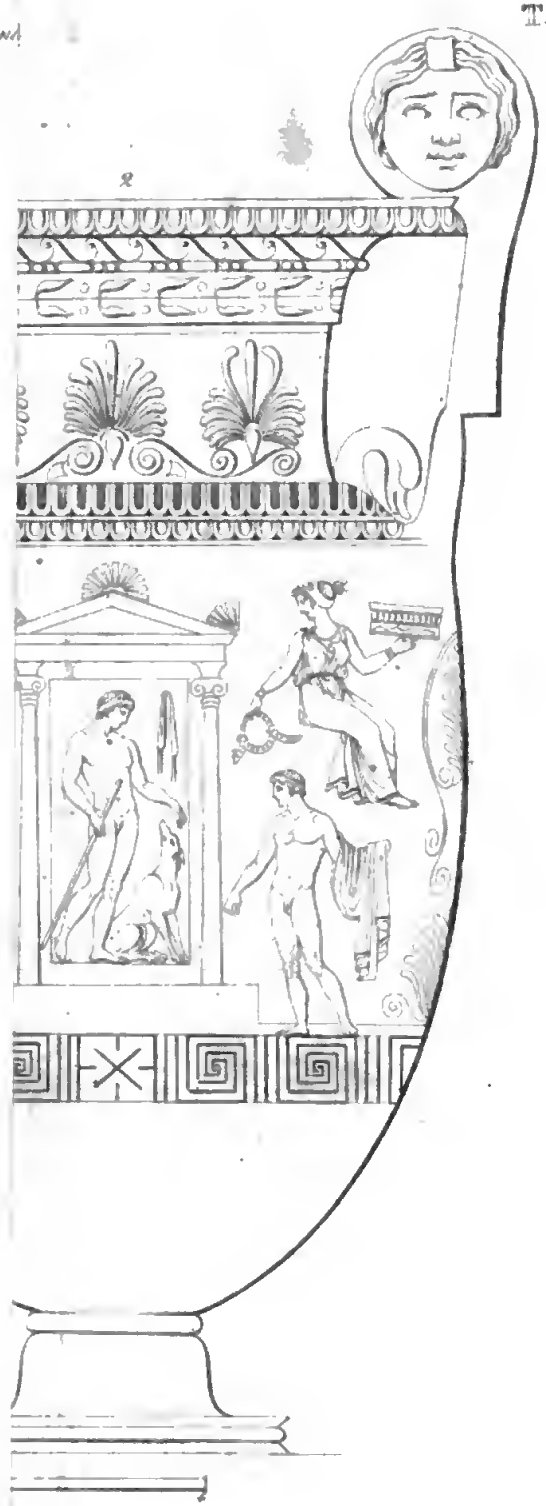
ERRORI				CORREZIONI
Pag.	86	nota (a) lin. ult.	e del	e dal
»	128	lin. 16	ammettersi	ammettersi
»	136	» ult.	lib. III e XIX	lib. III, c. XIX
»	177	» 10	§ 3.	§ 9.
»	205	» 20	è fatta	è tratta
»	213	» 23	barbaro	barbato
»	275	» 22	Valter	Natter
»	296	» 10	§ 6.	§ 5.
»	313	» 12	La figura simile	La figura femminile

38044

Digitized by Google

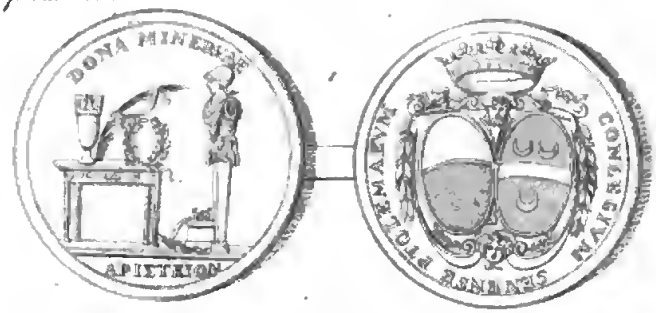
Pl. 2

T. I.

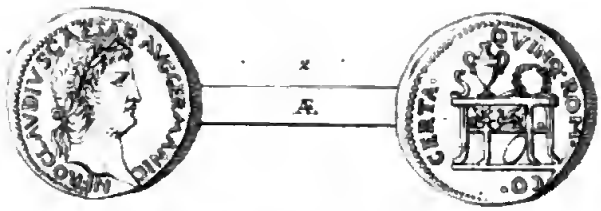


Digitized by Google

Digitized by Google



Medaglia del nobile Collegio di Siena



Medaglia di Nerone

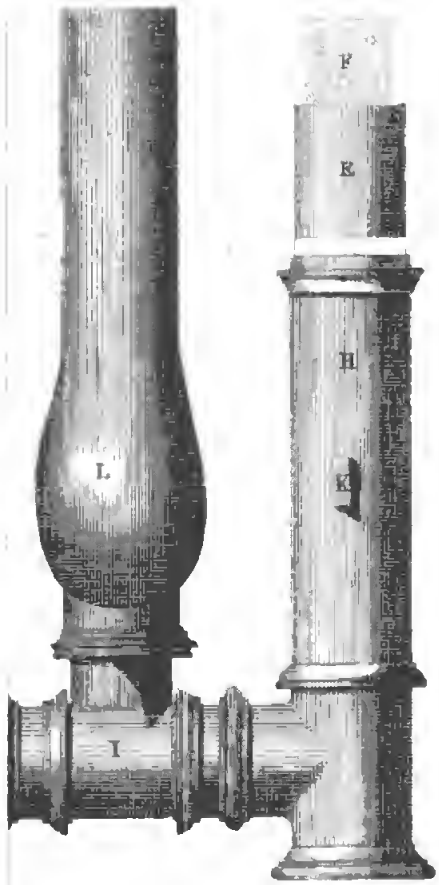
3

Testa in profilo d'una Statua di Giunone

Digitized by Google

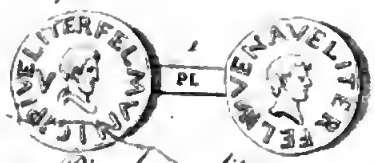
Digitized by Google

T. III

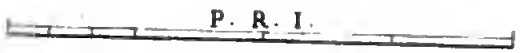


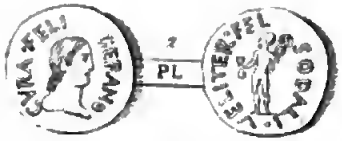
Digitized by Google

Digitized by Google

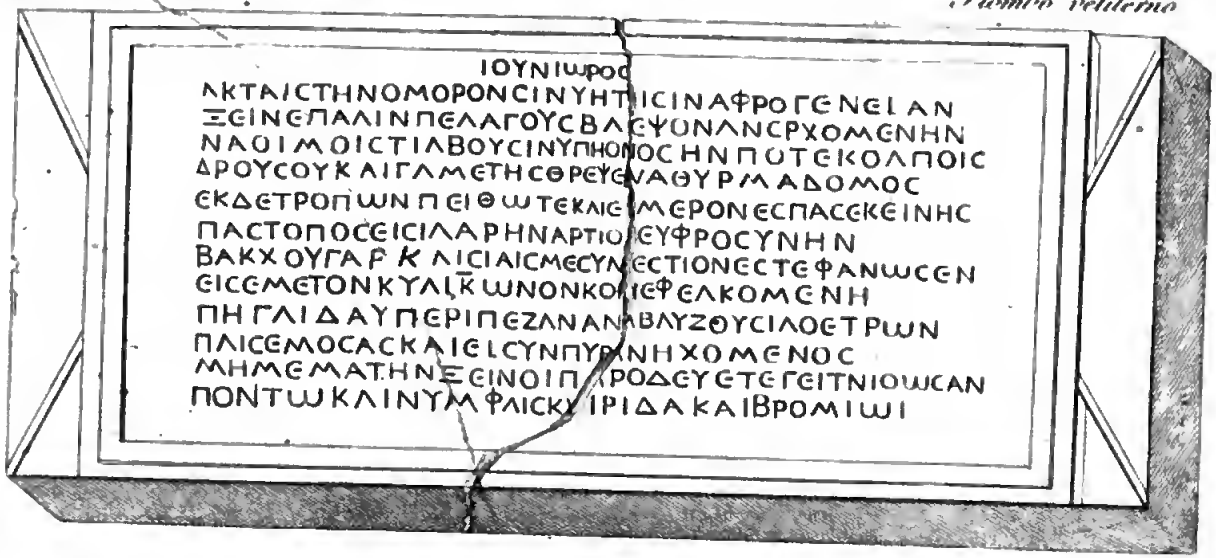


Piombo veliterno





Piombo veliterno



Greco epigramma scoperto a Sinuessa nella Campania

Antico Musaico trovato in Poggio Mirteto nella Sabina

Digitized by Google

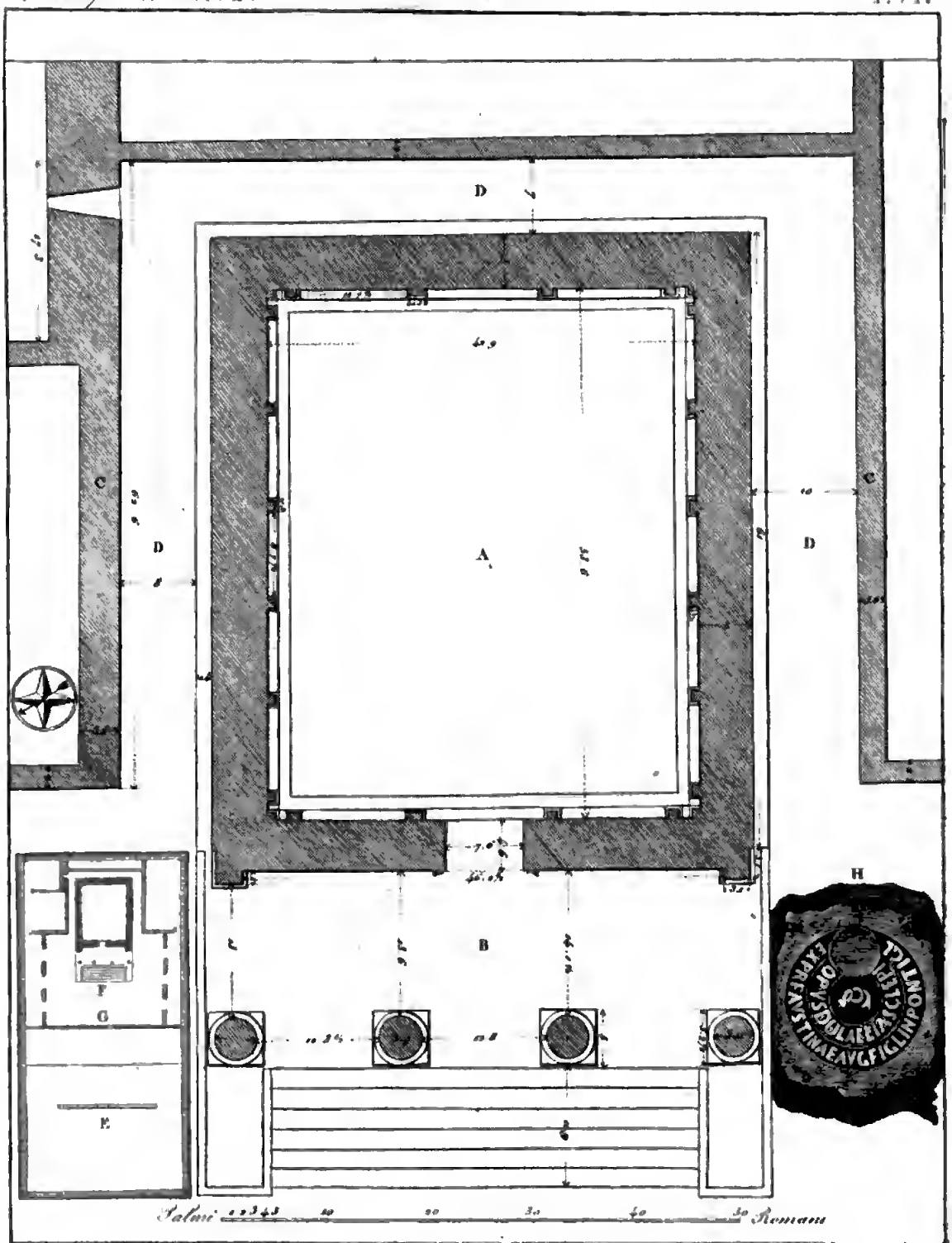
Digitized by Google

Visc. Op. var. Vol. 2.

T. VI. V. pag. 116 N. 4.

Il fiore ch'è nel mezzo della fascia, fralle cui foglie veggonsi due animaletti, alquanto simili a topi che non mostrano che le sole zampe anteriori è sicuramente il celebre Silfio o Laserpizio tanto dagli antichi vantato che trovavasi a Cirene in Africa, e che si andava perdendo sin da' que' tempi. Le rarissime medaglie di Cirene ne offrono improntata una immagine ma assai imperfetta. Quella del nostro mosaico resta certificata da quegli animaletti, che son dagli antichi menzionati, e osservansi sulle citate medaglie intorno alle piante del Silfio. Ma questi sono appena accennati. L'Haym nel Tesoro Britannico Tomo II gli ha illustrati e ne ha riportato uno di grandezza al naturale dal quale si riconoscono quelli del nostro mosaico. Si comprende così la ragione perchè l'artefice non v'ha espresse le zampe di dietro, perchè le hanno simili più a' volatili che a quadrupedi e assai sottili e deformi.

Digitized by Google



Pianta del Tempio dell'Onore e della Virtù

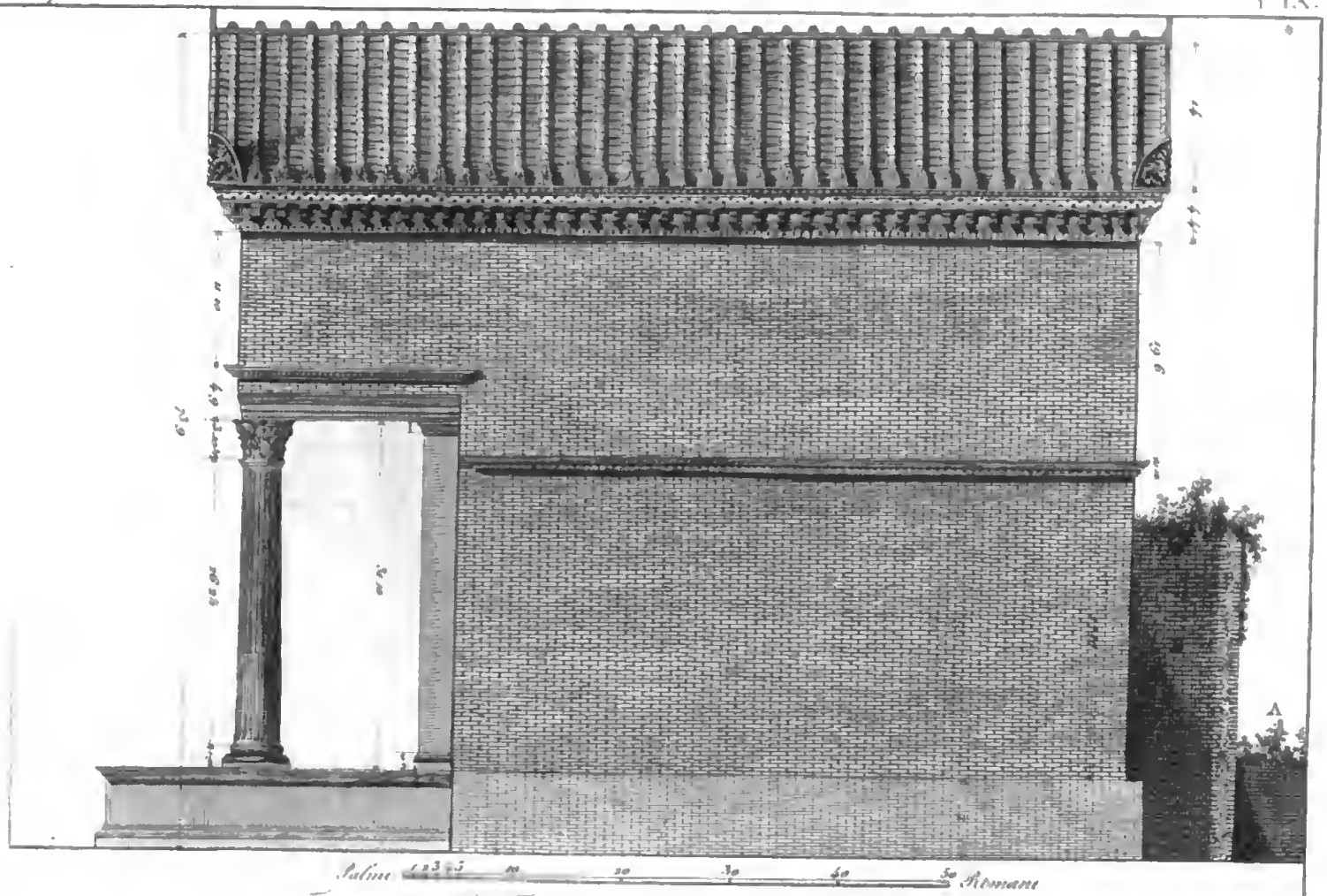
Digitized by Google

Digitized by Google

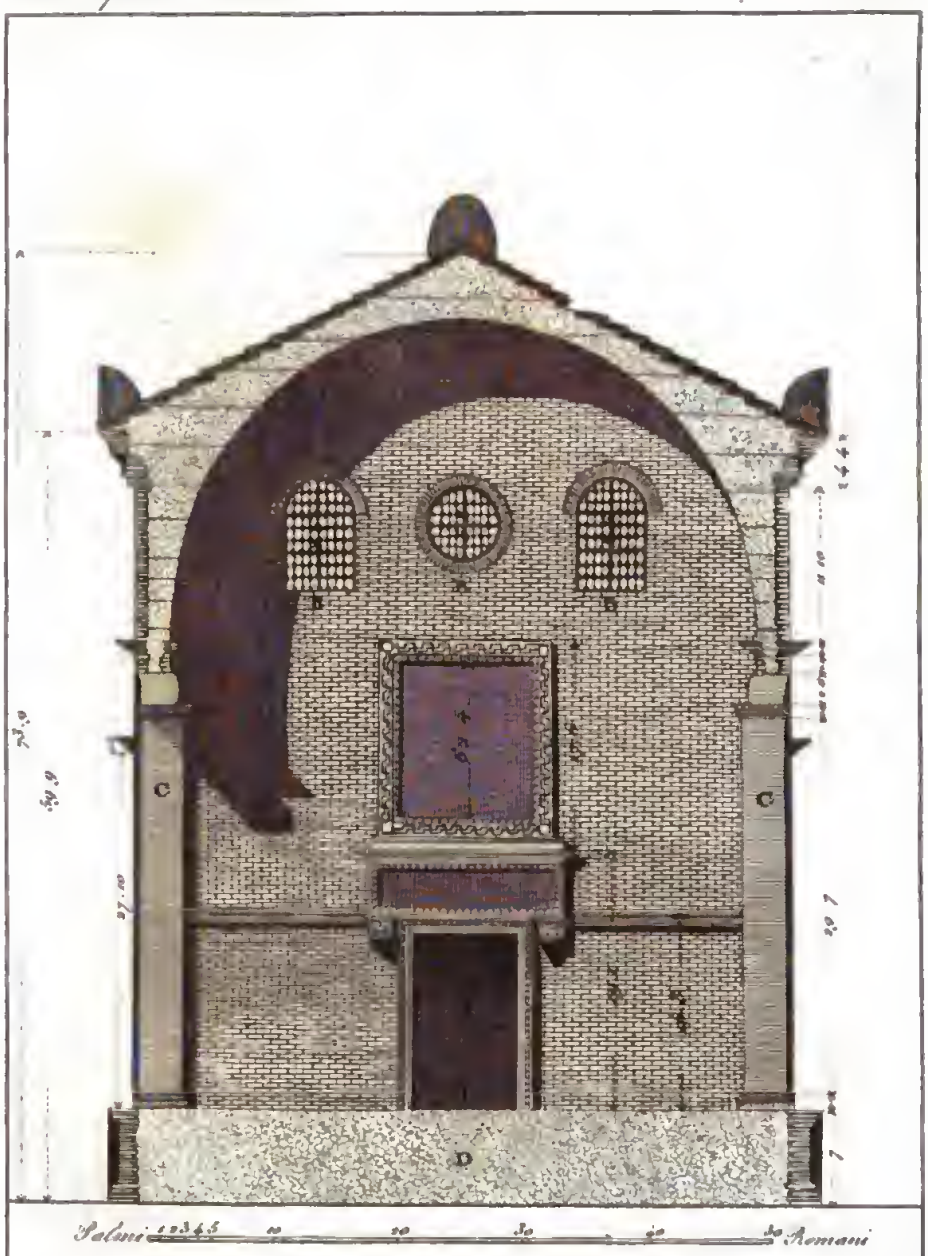
Prospetto del Tempio dell'Onore e della Virtù

Digitized by Google

Digitized by Google



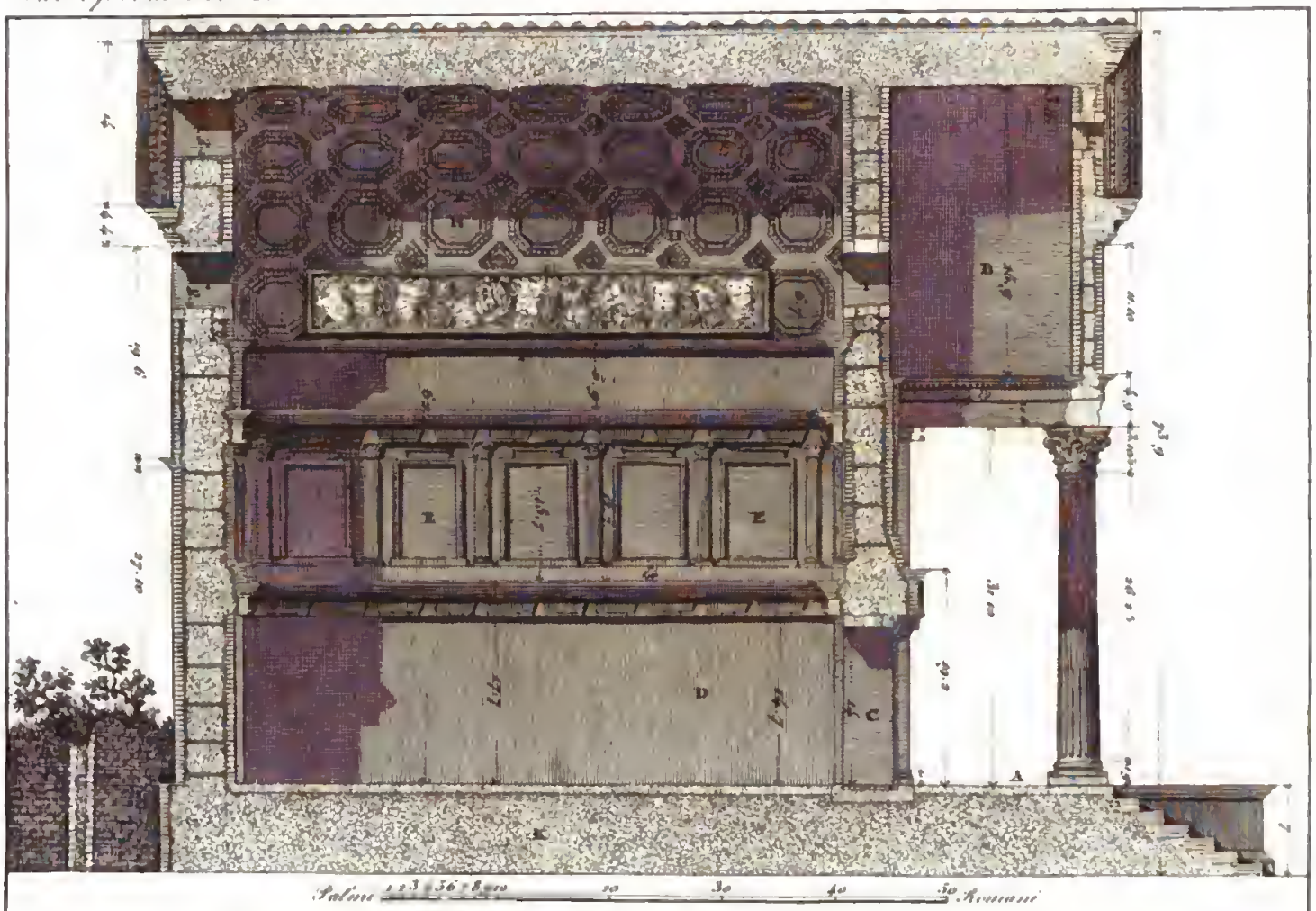
Fianco del Tempio dell'Onore e della Virtù



Spaccato del pronao e portico del Tempio dell'Onore e della Virtù

Digitized by Google

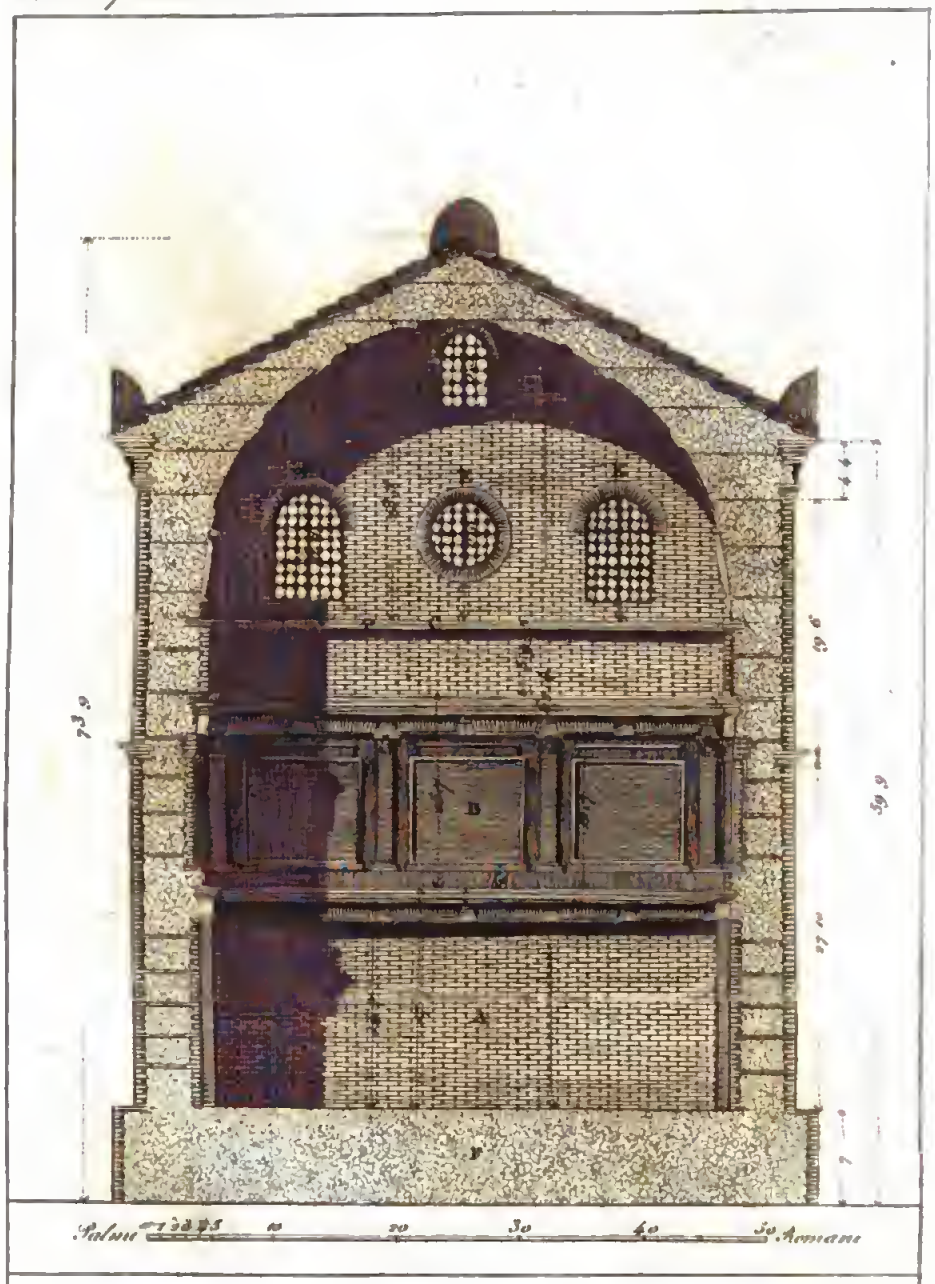
Digitized by Google



Spaccato per lungo dell'interno del Tempio e suo portico

Digitized by Google

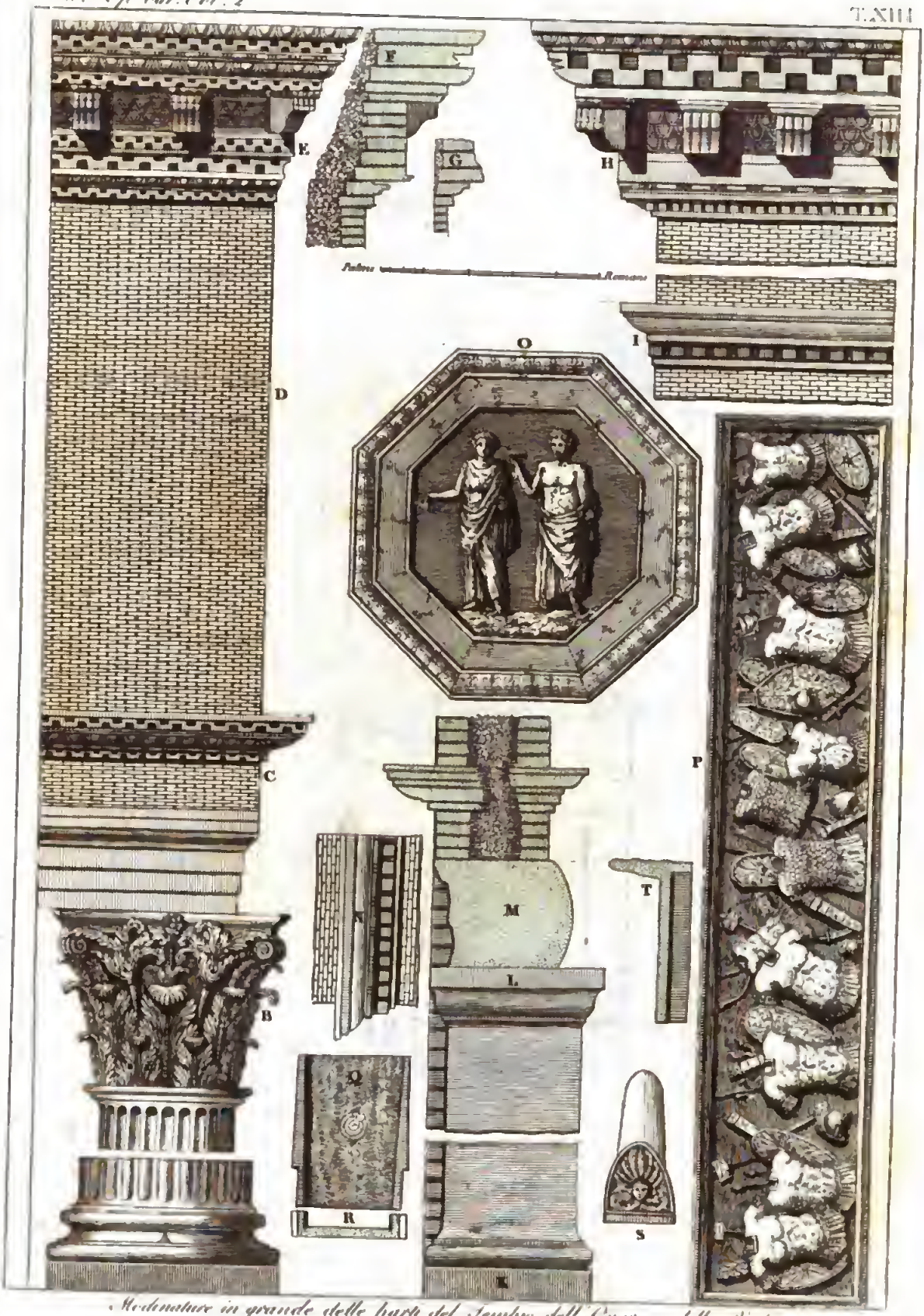
Digitized by Google



Spaccato per traverso del Tempio dell'Onore e della Virtù

Digitized by Google

Digitized by Google



Modinature in grande delle parti del Tempio dell'Onore e della Virtù

Digitized by Google

Ara o Mensa di Bacco

Digitized by Google

Digitized by Google

TESTA DI APOLLO

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google